ALEXANDRA MARININA
LA SETTIMA VITTIMA
(Sedmaja Zhertva, 1998)

Elenco dei personaggi

Aleksej (Ljosha) Chistjakov, *professore universitario, marito della Kamenskaja*
Mikhail (Misha) Dotsenko, *agente investigativo*
Serafima Antonovna Firsova, *pensionata ottantottenne, quarta vittima*
Viktor Alekseevich Gordeev, *colonnello, caposezione del Dipartimento di polizia criminale di Mosca*
Aleksandr Petrovich Gorshkov, *pregiudicato*
Svetlana Jastrebova, *giovane moglie di un businessman di successo, quinta vittima*
Aleksandr (Sasha) Kamenskij, *fratello di Nastja*; Dasha, *sua moglie*
Anastasija (Nastja) Kamenskaja, *tenente colonnello di polizia*
Aleksandr Ilich Kazakov, *esperto di comportamento felino*
Valentin Kazarjan, *guardiano di una colonia, terza vittima*
Jurij (Jura) Korotkov, *agente investigativo*
Vladimir (Volodja) Lartsev, *psicologo, un tempo in forza al Dipartimento di polizia criminale di Mosca*
Gennadij Lukin, detto Erpes, *barbone, seconda vittima*
Ira (Irochka) Milovanova, *sorella di un ex-marito della Obraztsova*
Tatjana (Tanja) Obraztsova, *giudice istruttore e scrittrice di gialli di successo*; Grisha, *il suo bambino di un anno*
Konstantin Mikhajlovich Olshanskij, *giudice istruttore*
Nikolaj (Kolja) Selujanov, *agente investigativo*; Valentina, *sua moglie*
Viktor Petrovich Shuvalov, *scienziato e pittore di successo*
Nadezhda (Nadja) Starostenko, detta Ballerina, *alcolista moscovita, prima vittima*
Vladislav (Vladik) Stasov, *investigatore privato, marito della Obraztsova*; Lilja, *sua figlia dalla prima moglie, undici anni, vive con la madre*

VISIT…

Irina, Natasha, Olga e Pavel Terechin, *quattro fratelli, tutti invalidi*; Miron, *fidanzato di Natasha*
Andrej Timofeevich, *vicino di casa degli Stasov*
Un giovane affetto da sindrome di Down, *sesta vittima*
Sergej (Serjozha) Zarubin, *agente del comando provinciale*

Capitolo 1

Kamenskaja

«Non so voi, carissimi, ma io i libri di Gogol' non li sopporto proprio, fin dai tempi della scuola. Non riesco a capire che cosa ci trovino di tanto interessante!»

Andrej Timofeevich scoppiò in una fragorosa risata e si infilò agilmente in bocca un altro pezzettino di vitello, ennesima prova della maestria culinaria di Irochka. Nastja lanciò un'occhiata di sottecchi a Tatjana trattenendo a stento un sorriso. Che tipo quel loro vicino! Andrej Timofeevich, il proprietario dell'appartamento di fianco a quello della famiglia Stasov, era un uomo di una certa età, già in pensione, eppure si comportava con loro come un ragazzino in gita con i suoi compagni di classe. Rideva, raccontava barzellette audaci senza il minimo imbarazzo e non si vergognava di ammettere di non avere mai letto uno dei padri della letteratura russa.

«Be', in generale è difficile amare qualsiasi scrittore ti venga presentato all'interno del programma scolastico» osservò Stasov. «Forse adesso hanno adottato dei metodi diversi, ma ai miei tempi per esempio ti costringevano a imparare a memoria le riflessioni del principe Andrej sotto il cielo di Austerlitz. E qual è il ragazzo di quindici anni che riesce ad apprezzarle? È ovvio che nasca in lui un duraturo rifiuto non solo verso quel brano, ma anche verso *Guerra e pace* e tutto quello che ha scritto Tolstoj in generale. A proposito, e di Tolstoj cosa ne pensa?»

«Io, carissimo, non riesco a prendere in considerazione gli scrittori nel complesso,» rispose Andrej Timofeevich con improvvisa serietà «mi interessano solo le opere in sé. *Guerra e pace* mi piace, *Il prigioniero del Caucaso* anche, come *I racconti di Sebastopoli*, mentre *Anna Karenina*, per esempio, non la sopporto proprio.»

«Vuol dire che non prende in considerazione nemmeno la nostra Tatjana?» protestò Irochka in tono offeso. «Anche lei è una scrittrice.»

Andrej Timofeevich scoppiò di nuovo in una delle sue risate. Rideva con

tale gusto che era impossibile non unirsi a lui almeno con un sorriso.

«Mia cara, stavamo parlando dei classici della letteratura russa, e non delle affascinanti dame sedute a questa tavola! E poi, a quanto ne so, Tatjana Grigorevna scrive libri gialli, un genere che io non frequento, e perciò non posso nemmeno immaginare che atteggiamento avrei verso le sue opere. E per finire vorrei ribadire che nei suoi confronti, Tatjana Grigorevna, nutro sentimenti di grande rispetto e apprezzamento, come nei confronti della sua ospite Anastasija Pavlovna: due donne giovani, belle e intelligenti, che si dedicano a un lavoro così pesante e pericoloso invece di limitarsi a brillare in società, non possono non suscitare nel mio cuore una grande ammirazione.»

Conclusa la sua galante tirata, il vicino si alzò, ripiegando accuratamente il tovagliolo immacolato che aveva sulle ginocchia.

«E adesso permettetemi di congedarmi.»

«Ma come, Andrej Timofeevich...» intervenne Irochka. «Ci sono ancora i dolci...»

«No, no, non posso, mia cara, mi deve scusare. Deve venire mio figlio, gli ho promesso che sarei stato in casa. Oggi è il secondo anniversario della morte di mia moglie e andiamo insieme al cimitero.»

Ira accompagnò il vicino alla porta e tornò in sala. Il suo viso aveva assunto un'espressione addolorata, come se quella triste ricorrenza la toccasse personalmente.

«Però, che tipo... è così semplice, allegro...» sospirò, senza rivolgersi a nessuno in particolare, mentre cominciava a liberare la tavola per far spazio ai dolci.

«Aha,» le fece eco Nastja in tono malizioso «e galante, anche. Non so tu, Tanja, ma io era da un pezzo che non ricevevo tanti complimenti. E come siamo giovani, e belle, e intelligenti... Come va con la vista il vostro vicino? Siamo sicuri che non abbia qualche problema?»

«Non ti preoccupare,» rise Tatjana «ci vede benissimo. Sei tu che sei sempre troppo critica nei confronti di te stessa! Ma lasciamo perdere, e visto che il nostro vicino se n'è andato, passiamo alle cose serie!»

Nastja s'incupì. L'impegno a cui la richiamava Tatjana non le piaceva per niente, ma ormai aveva dato la sua parola e non poteva più tornare indietro. Cioè, poteva, naturalmente, non sarebbe cascato il mondo, ma la sua coscienza non glielo avrebbe mai perdonato. Era successo che Tatjana era stata chiamata dalla televisione per prendere parte a un programma dedicato alle donne impegnate in professioni tradizionalmente riservate agli

uomini. Il titolo del programma era molto chiaro: *Donne dalla professione insolita.* Tatjana aveva cercato di declinare l'invito, spiegando che di giudici istruttori donne ce ne sono moltissimi, che anzi sono quasi il 50% dei giudici istruttori, e che sarebbe stato meglio che invitassero una funzionaria della polizia criminale, dato che in quell'ambito le donne sono davvero poche. E quando le avevano chiesto se poteva segnalare loro una di queste, Tatjana aveva risposto senza esitazioni. Nastja Kamenskaja era l'unica investigatrice della polizia criminale che conoscesse. Alla fine Nastja si era lasciata convincere a partecipare alla trasmissione soltanto a patto che vi prendesse parte anche Tatjana. Nessuna delle due voleva andare in onda in diretta, e avevano cercato in vari modi di sottrarsi alla cosa, ma la produttrice del programma aveva dimostrato una tale tenacia e abilità che alla fine aveva avuto la meglio.

Quella domenica Tatjana aveva invitato Nastja a pranzo proprio per parlare del loro intervento.

«Visto che ci siamo lasciate trascinare in questa impresa,» aveva esordito «mettiamo almeno a punto una strategia comune. Andremo in diretta, e per di più con un collegamento esterno, e se non individuiamo bene quello che vogliamo dire, temo che la trasmissione sarà un fallimento. E noi avremo soltanto perso tempo.»

Il pranzo si era ormai concluso. Ira aveva sparecchiato ed era andata al parco con il bambino di Tanja, Grishenka, un anno appena compiuto; Stasov, armato di un grosso fascio di giornali, era sparito in camera da letto e le due future eroine televisive, accoccolate sul divano, stavano elaborando i loro piani per neutralizzare eventuali domande stupide o sgradite. Erano entrambe convinte che non esistessero professioni maschili e professioni femminili, ma solo inclinazioni personali, capacità e caratteristiche caratteriali, tali da rendere più accessibili alcune sfere di attività piuttosto che altre. E che la natura distribuisse queste inclinazioni e queste capacità senza tener conto del sesso delle persone. L'importante era far arrivare quell'idea ai telespettatori e non ritrovarsi a perdere tempo rispondendo a domande come: "Cosa pensano i vostri mariti del fatto che potete essere convocate al lavoro nel cuore della notte?".

«A tutte le domande di questo tipo rispondiamo sempre allo stesso modo» propose Nastja. «Per esempio: mio marito pensa esattamente quello che penserebbe una moglie se suo marito... eccetera eccetera.»

«D'accordo» approvò Tatjana, aggiustandosi il morbido plaid con cui si erano coperte le gambe. «Dobbiamo rifiutarci di discutere della nostra vita

privata e riportare tutto a un discorso più generale, in modo che la gente capisca che non ci sono tanto l'agente investigativo Nastja o il giudice istruttore Tatjana, quanto persone più o meno adatte a questo lavoro, indipendentemente dal loro sesso.»

Irochka era già tornata da un pezzo dalla passeggiata e già da mezz'ora dalla camera di Stasov proveniva non più il fruscio dei giornali, ma il ritmo regolare del suo russare, ma Nastja e Tatjana erano ancora immerse nella loro conversazione. Si interruppero solo quando arrivò la telefonata di Chistjakov.

«Moglie, ti devo aspettare a casa o no?» chiese a Nastja nel suo solito tono tranquillo.

«Dipende da che cosa intendi con "o no"» replicò Nastja nello stesso tono.

«Due possibili varianti,» cominciò serio Chistjakov, da vero professore di matematica «o rimani lì a dormire o ti vengo a prendere.»

«E tu quale preferiresti?»

«Naturalmente di venirti a prendere non ho la minima voglia. Tra l'altro sono senza benzina, in casa nostra c'è un freddo cane e hanno tolto l'acqua calda...»

«Allora rimango qui.»

«Va bene, arrivo.»

Nastja posò il ricevitore e guardò l'orologio.

«Irochka, ho ancora quaranta minuti. Posso sperare in una tazza di caffè con gli avanzi della torta?»

Chistjakov

A quanto pareva, convivere con un costante senso di colpa, per quanto sgradevole, era assolutamente possibile. In fondo in fondo, poi, era davvero colpa sua se erano finiti in quella situazione? I lavori di ristrutturazione nell'appartamento di Nastja erano più che necessari e l'unica cosa di cui poteva eventualmente rimproverarsi era di non avere insistito prima con la necessaria decisione. In quel caso tutto sarebbe stato ormai concluso. Ma solo quell'estate era riuscito a convincere sua moglie a sopportare per un paio di mesi i disagi di quei lavori. Così avevano trovato gli operai, comprato il materiale necessario e dato il via ai lavori con grande entusiasmo... solo che era arrivata la bufera del 17 agosto. E già una settimana dopo avevano capito che i soldi che avevano messo da parte per pagare i lavori

sarebbero bastati al massimo per la sistemazione della cucina. La cosa più irritante era che Chistjakov i soldi in realtà li aveva, ma, da contribuente onesto, li aveva depositati sul conto che aveva aperto alla Inkombank, dove confluivano i compensi che riceveva per i manuali e le monografie pubblicate all'estero. Peccato che i conti fossero stati congelati, e che non potesse prelevarne né un dollaro né un rublo.

A quel punto, gli era arrivato proprio a puntino un invito dalla Germania per una serie di conferenze da tenere nell'arco di tre settimane. Gli avevano promesso di versargli il relativo compenso in contanti, e così, dopo un breve consiglio di famiglia, aveva deciso di non lasciarsi sfuggire quell'occasione. Il suo stipendio di professore anche sommato a quello di sua moglie non bastava più nemmeno per le spese ordinarie, visto che da settembre i prezzi erano improvvisamente impazziti, perdendo qualsiasi rapporto con le possibilità di acquisto della gente. Con il compenso per le lezioni in Germania avrebbero resistito per qualche mese, e poi magari le cose si sarebbero aggiustate.

L'imprevedibile stato russo, però, aveva preparato loro un altro tranello. Appena Chistjakov era sbarcato in Germania, a Mosca era stata annunciata la possibilità di trasferire i propri depositi dalle banche private alla Cassa di risparmio statale. Questo implicava la possibilità di ritirare anche i propri soldi, sia pure non tutti e non subito. Per attivare la procedura però, bisognava presentarsi personalmente agli sportelli interessati. La questione, perciò, era già chiusa ancora prima di aprirsi. Chistjakov infatti aveva un visto valido per un solo viaggio: se avesse cercato di precipitarsi a Mosca per provare a salvare i suoi soldi, non avrebbe più potuto tornare in Germania, dato che i tempi per ottenere un nuovo visto prevedevano un'attesa di due-tre settimane. Il suo ciclo di conferenze era stato ampiamente pubblicizzato e aveva attirato importanti matematici da tutto il mondo a cui non si poteva certo chiedere di ritornare il mese dopo. Intanto il tempo passava, il periodo che lo stato aveva concesso ai cittadini per cercare di risolvere alcuni dei loro problemi finanziari si era concluso, e il professor Chistjakov era ancora dietro la cattedra di un'università tedesca a parlare di matematica nel suo ottimo inglese... Quando finalmente era rientrato in patria, era ormai troppo tardi per presentare la agognata richiesta.

Insomma, la sorte dei suoi depositi era tuttora alquanto nebulosa: l'unica cosa chiara era che i soldi al momento non c'erano e non ci sarebbero certamente stati in tempi brevi. L'appartamento, a quel punto più simile a un nido distrutto che a un'abitazione, sarebbe rimasto in quello stato ancora a

lungo, quanto a lungo Chistjakov aveva addirittura paura di chiederselo. E la stessa paura, evidentemente, doveva averla anche Nastja. Non avevano mai discusso della cosa, ma quella sera, in macchina, mentre ritornavano a casa, gli aveva fatto per la prima volta una domanda al riguardo, e Chistjakov aveva capito che non sarebbe finita lì.

«Ljosha, ma dall'estero ti hanno versato molti soldi su quel maledetto conto dell'Inkombank?» gli aveva chiesto Nastja in tono cauto. Era la prima volta che si permetteva di intromettersi nelle questioni finanziarie del marito.

«Più o meno quarantaduemila, se li consideriamo in dollari.»

«E in gennaio, quando ci sarà l'ispezione fiscale, dichiarerai tutto?»

«Che domande» rise Chistjakov. «Sai che voglio dormire tranquillo.»

«E dovrai pagare all'incirca il trenta per cento sul totale dei tuoi compensi?»

«All'incirca.»

«Ljosha, ma dove prenderai i soldi? Sono quattordicimila dollari! Ho paura già solo a pensarci.»

Con la coda dell'occhio Chistjakov la vide rabbrividire. Ma era piovuto tutto il giorno, la strada era un pantano e poté voltarsi verso di lei solo quando si fermarono a un semaforo.

«Ma questa storia ti preoccupa sul serio?» le chiese.

Nastja annuì in silenzio e si accese una sigaretta.

«Lascia perdere, Nastja, c'è ancora un bel po' di tempo. In gennaio dichiarerò le mie entrate, ma i pagamenti partono dalla metà di luglio. E poi dall'esperienza dell'anno scorso so che quando la somma è ingente i cittadini possono versarla in più rate.»

«Pensi che prima dell'estate sbloccheranno i depositi? Non so perché, ma non mi sembra molto probabile» Nastja scosse il capo. «Ljosha, ma come è possibile, che lassù, in cima, non capiscano quello che succede? Non ti lasciano prelevare i tuoi soldi, e ti obbligano a pagare le tasse. E come? Con quali soldi?»

«Non ti preoccupare, Nastenka, luglio è ancora lontano. E poi al governo non ci sono mica degli stupidi, si renderanno conto della situazione.»

«Può darsi che non siano degli stupidi, ma dei mascalzoni, magari» sbottò Nastja stizzita.

Il senso di colpa invase Chistjakov per l'ennesima volta. I soldi che avevano messo da parte per la ristrutturazione e l'acquisto dei nuovi mobili sarebbero bastati giusto giusto per il pagamento di quella dannata tassa, e

Nastja adesso non sarebbe stata tanto angosciata da quel pensiero. Santo cielo, aveva vissuto in quell'appartamento fatiscente per più di dieci anni, non poteva continuare così ancora per un anno o due? Ma chi avrebbe potuto prevedere quello che era successo?

Sia prima che dopo il matrimonio lui e Nastja non avevano mai abitato insieme in modo continuativo. L'istituto dove lavorava Chistjakov era fuori città, a Zhukovskij, dove vivevano anche i suoi genitori, e di solito lui si fermava a dormire in città solo quando non andava al lavoro. Naturalmente c'erano state delle eccezioni, e gli era capitato anche per due o tre settimane di seguito di dormire a Mosca con Nastja, di partire al mattino per Zhukovskij, e poi di rientrare in città la sera, ma erano state appunto delle eccezioni. Adesso considerava suo dovere vivere insieme alla moglie in quell'appartamento praticamente inabitabile, per non darle l'impressione di essersi rifugiato, alle prime difficoltà, nella casa comoda e accogliente dei suoi genitori, dopo essere stato il principale promotore della ristrutturazione. Alla proposta di trasferirsi temporaneamente dai genitori di Chistjakov, Nastja aveva opposto un rifiuto immediato quanto prevedibile: quel trasferimento "temporaneo" sarebbe durato chissà quanto, e Zhukovskij era lontana, soprattutto considerando che lei smetteva di lavorare molto tardi.

Adesso in casa dovevano camminare sollevando sempre bene i piedi per scavalcare rotoli di tappezzeria, sacchi di cemento, secchi di vernice, pacchi di mastice e scatole di piastrelle. La vecchia tappezzeria e le piastrelle erano già state rimosse dalle pareti, che non offrivano certamente un bello spettacolo. L'unica stanza in cui si poteva sostare senza essere assaliti dalla disperazione era la cucina, che era già stata ristrutturata e arredata con i nuovi mobili. Così stavano sempre lì, e andavano in camera solo per dormire, compiendo una specie di percorso bellico irto di pericoli. E di tutto questo Aleksej Chistjakov, alla bella età di 38 anni, si sentiva terribilmente colpevole.

Obraztsova

Per Tatjana andare in televisione era un evento quasi abituale: l'avevano già intervistata più volte sia come autrice di gialli di successo, sia come giudice istruttore di casi importanti a cui la stampa aveva dato grande rilievo. Per Nastja invece era la prima volta e si sentiva molto nervosa.

I truccatori comunque avevano lavorato bene e Nastja appariva bellissima.

«Non l'avrei mai riconosciuta!» esclamò la produttrice entusiasta, vedendola all'uscita della sala trucco. «Se non fossi stata proprio io ad accompagnarla qui, avrei pensato che si trattava di un'altra persona.»

«Meglio così» sorrise Nastja. «Di donne nella polizia criminale non ce ne sono molte, e forse è meglio che la loro faccia non sia troppo conosciuta...»

La produttrice rimase un attimo confusa, poi annuì e scoppiò in una risata un po' forzata.

Le fecero accomodare nello studio, su delle seggioline scomode e dure, attorno a un tavolo rotondo altrettanto scomodo su cui troneggiava la bottiglia di una bibita analcolica circondata da tre bicchieri alti con il logo dello sponsor della trasmissione. Gli assistenti sistemarono loro i microfoni, raccomandandosi di evitare i movimenti troppo bruschi per non far cadere tutta la costruzione. Gli spettatori in studio erano circa un centinaio e tutti fissavano avidamente le due protagoniste della trasmissione. Sulla sinistra spiccava un enorme schermo su cui sarebbe apparso lo scenario del collegamento esterno, organizzato sul Novyj Arbat.

«Rilassati, Nastja,» le sussurrò Tatjana «non ti faranno niente di male.»

«Per te è tutto facile» borbottò Nastja. «Io ho una paura tremenda di dire qualche sciocchezza davanti a milioni di persone. Non mi riprenderei più dalla vergogna! Ma perché ho acconsentito, poi! Sono stata proprio una scema! Adesso me ne starei a casa calma e tranquilla a guardarti in televisione...»

«Stai calma e tranquilla anche qui» la incoraggiò Tatjana. «Nessuno ha intenzione di metterti in difficoltà.»

Il conduttore del programma si sedette accanto a loro, si sentì la voce dell'assistente che gridava: «Trenta secondi!» e Tatjana le strizzò l'occhio con aria allegra.

Trenta secondi dopo sui monitor apparve la sigla del programma.

«Buonasera, cari amici» attaccò il conduttore in tono vivace. «Vi dà il benvenuto tutto lo staff del programma *Donne dalle professioni insolite* e naturalmente anch'io, Oleg Malachov. In questo bel sabato di sole ci troviamo nel nostro studio per parlare di un argomento anch'esso solare e piacevole. Cosa c'è, infatti, nella nostra vita, di più piacevole e solare delle donne? Sono loro ad arricchirla con l'amore e la maternità. Oggi però parleremo di donne che si sono dedicate a professioni tradizionalmente considerate appannaggio maschile. Insieme alle nostre ospiti in studio il problema sarà discusso dai moscoviti e dagli ospiti della nostra città presenti

in questo momento sul Novyj Arbat. Le nostre telecamere infatti oggi sono collocate lì, dove si trova naturalmente anche il nostro Dmitrij Korzun. Siete pronti, Dmitrij?»

Sul grande schermo apparve il volto simpatico del secondo conduttore.

«Buonasera, siamo pronti.»

Tatjana notò che la postazione era proprio all'inizio del Novyj Arbat. Attorno al conduttore si accalcava una folla notevole, ma certo non dovevano pensare che si sarebbero tutti lanciati a fare domande. Una cosa è starsene lì a guardare, un'altra è esporsi attivamente.

«Dunque,» continuò il conduttore in studio «oggi sono nostre ospiti due donne dalla professione insolita. Il giudice istruttore capo e maggiore di polizia Tatjana Grigorevna Obraztsova e l'incaricato operativo capo tenente colonnello di polizia Anastasija Pavlovna Kamenskaja.»

Tatjana fece un breve cenno di saluto e vide con un certo stupore che Nastja sfoderava un sorriso abbagliante. "Brava," pensò tra sé "ha preso in pugno la situazione."

I primi dieci minuti di diretta trascorsero senza grandi scossoni. Nastja e Tatjana risposero a turno alle domande formulate da Malachov, che rientravano tutte in quelle che avevano previsto. L'importante era evitare la trappola del "caso straordinario", e sottolineare sempre che tra uomini e donne non ci sono differenze, a parte quelle puramente biologiche.

«Come le è venuto in mente di lavorare nella polizia?»

«Esattamente come è capitato ai miei colleghi maschi...»

«E come hanno reagito i suoi genitori?»

«Sa, negli anni in cui ho fatto la mia scelta, sarebbe stato difficile trovare dei genitori che la disapprovassero. Tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli Ottanta lavorare nella polizia era ancora molto prestigioso.»

«E non aveva paura?»

«Di chi?»

«Come di chi? Dei delinquenti.»

«Dei delinquenti hanno paura tutti, in tutto il mondo. È normale. Non potrebbe essere diverso.»

«Dunque aveva paura dei delinquenti, ma ha scelto lo stesso la sua professione...»

«Oleg, quel genere di paura non ha nulla a che fare con la scelta della professione. Sappiamo tutti che se, mentre siamo alla guida della nostra macchina, ci andiamo a schiantare contro un muro di cemento, molto probabilmente moriremo. In altre parole, molto spesso gli incidenti automobi-

listici hanno esiti mortali, o comunque molto gravi, ma ciò nonostante moltissime persone lavorano come autisti. Pensa che non abbiano paura della morte? Ce l'hanno. Così come i medici sanno che ci sono ancora delle malattie incurabili. Che possono uccidere chiunque di noi, compresi i medici, che non godono di alcuna particolare protezione. In fondo sappiamo tutti che prima o poi moriremo. E non per questo decidiamo di non vivere!»

Il conduttore era un po' in difficoltà, non si aspettava un ragionamento di quel tipo e non sapeva come avrebbe reagito il pubblico in sala, ma per sua fortuna, guardando la platea, scorse una mano alzata.

«Vedo che c'è una domanda. Prego, prenda il microfono.»

«Lei pratica la lotta libera?» chiese un giovane tarchiato e muscoloso, dall'apparenza proprio di lottatore.

«Io no» rispose Tatjana, cogliendo immediatamente su di sé un'occhiata di rimprovero da parte di Nastja. Giusto, avevano deciso di non scendere mai nel personale. «La lotta serve a chi si occupa direttamente dell'arresto dei delinquenti, il lavoro del giudice istruttore è molto diverso.»

«E lei, Anastasija Pavlovna?» riprese il conduttore. «Mi pare che lei si occupi per l'appunto anche di arrestare i delinquenti, o sbaglio?»

«Sbaglia» Nastja sfoderò un altro sorriso. «L'arresto è solo l'ultima tappa del nostro lavoro, la più facile. Prima il delinquente va individuato, bisogna capire che tipo è, e trovarlo. Io mi occupo proprio di questo.»

La sala cominciava ad animarsi. Gli spettatori capivano perfettamente che sotto i loro occhi era avvenuto una specie di gioco di prestigio. Era stata fatta una domanda, la prima ospite aveva risposto, la seconda no, ma li aveva invitati a pensare alla cosa da un punto di vista completamente diverso, che non avevano mai preso in considerazione. E in effetti...

«Vorrei rivolgere una domanda al tenente colonnello Kamenskaja. Lei ha detto di conoscere cinque lingue. Le è capitato spesso di trovarsi alle prese con delinquenti stranieri?»

«Molto raramente.»

«Allora a cosa le serve sapere tante lingue?»

«È una specie di ginnastica mentale. Un agente investigativo non può permettersi di essere ottuso, non crede?»

Le domande si succedevano rapidamente. Nella trasmissione cominciavano a intervenire anche gli spettatori sul Novyj Arbat e l'atmosfera si era decisamente riscaldata. Nastja e Tatjana riuscirono a fare anche qualche battuta arguta e a suscitare le risate degli spettatori. Quando mancavano

ormai tre minuti alla fine delle riprese, sopra le teste degli spettatori del Novyj Arbat apparve un cartello con alcune parole scritte a mano: *Se sei tanto intelligente, indovina dove incontrerai la morte.*

Il conduttore rimase completamente allibito. La prima a riprendersi fu Nastja che, agitando un braccio, si mise a gridare: «Korzun! Chiami subito la polizia! Subito! Fermatelo!».

Tatjana era come paralizzata, un gelo mortale l'aveva invasa e la teneva imprigionata in una specie di morsa. A chi erano indirizzate quelle parole? A Nastja? O a lei? E cos'era, uno scherzo cretino, o un avvertimento da prendere sul serio? Le sembrava che il terrore l'avesse addirittura resa sorda, perché non riusciva a sentire le urla isteriche della sala, pur vedendo chiaramente le bocche spalancate e i gesti scomposti degli spettatori.

Finalmente Malachov si riprese, mancavano ancora due minuti al termine del programma, e fece un disperato tentativo di salvare la situazione.

«Adesso, gentili telespettatori, avremo la straordinaria possibilità di vedere come queste esperte funzionarie della polizia criminale alle prese con un'imprevedibile minaccia gestiranno proprio da qui, dal nostro studio, l'arresto del responsabile. Chiedo il silenzio in sala! Prego tutti i presenti di tornare al proprio posto e di stare in silenzio! Dmitrij! Korzun! Che cosa sta succedendo lì?»

Le immagini sullo schermo si susseguivano in modo confuso, mentre Tatjana le guardava in silenzio e pensava: "Esperte funzionarie della polizia criminale... Mi sono completamente persa, mi sono spaventata, non riesco nemmeno a pensare in modo chiaro, altro che impartire ordini o gestire un arresto. Per fortuna Nastja non ha perso la faccia. Perché continuano in queste condizioni? Che cosa aspettano? Devono interrompere subito la trasmissione".

Sul video apparve il volto di Korzun: «Siamo riusciti a bloccare l'uomo del cartello, adesso l'operatore lo inquadrerà in primo piano...».

La camera si spostò di lato e apparve un gruppetto di uomini ben piazzati che tenevano stretto un ragazzino sui quindici anni, con il viso brufoloso e gli occhi spiritati. Tatjana dovette soffocare un attacco di riso, sembrava l'inizio di una crisi isterica. "Dio mio, un ragazzino... Naturalmente è solo uno stupido scherzo. Una bravata. E io ci ho creduto, mi sono spaventata sul serio..."

Korzun piazzò un microfono davanti alla bocca del ragazzo.

«Sei stato tu a sollevare quel cartello?» gli chiese con una voce che non nascondeva il nervosismo.

«Ma lasciatemi stare...» rispose il ragazzo in tono lamentoso.

La lancetta dei secondi dell'orologio dello studio televisivo aveva cominciato l'ultimo giro.

«Sì, sì, era lui, l'abbiamo visto» si levarono delle voci.

«Perché l'hai fatto?» gli si rivolse di nuovo Korzun. «Perché hai scritto quel cartello?»

«Non l'ho scritto io...»

«Ma sei stato tu ad alzarlo davanti alla telecamera...»

«Be'... lasciatemi andare...»

Fece un inutile tentativo di divincolarsi, ma rimediò solo uno scapaccione da uno degli uomini che lo tenevano fermo.

«Perché hai mostrato quel cartello?»

«Me l'hanno chiesto...»

«Chi te l'ha chiesto?»

Trenta secondi. Ventinove. Ventotto. Tatjana all'improvviso avrebbe voluto che la lancetta si fermasse, in lei si era risvegliata la professionista. Era un'occasione straordinaria, il conduttore aveva ragione. La straordinarietà stava nel fatto che l'uomo colto in flagrante sul luogo del delitto avrebbe confessato davanti a tutta quella folla e in qualche modo davanti a tutto il paese. Come avrebbe agito quella circostanza sui meccanismi di autodifesa? Il ragazzo avrebbe insistito fino all'ultimo a negare l'evidenza, inventando le spiegazioni più strane, eccitato dall'improvvisa notorietà, o al contrario, si sarebbe arreso subito confessando la verità?

Venticinque secondi.

«Chi è stato a chiederti di mostrare questo cartello? Chi te lo ha dato?» Korzun ripeté la domanda.

«Una vecchia. Cioè... una signora...»

«Una persona che conoscevi già?»

«Ma no... Mi lasci andare... Mi ha dato dei soldi, e mi ha chiesto di mostrare il cartello, ha detto che lei non si sentiva bene e che non ce l'avrebbe fatta a farsi largo in mezzo a tutta quella folla.»

Dieci secondi.

«Cari telespettatori, il tempo della nostra trasmissione è scaduto, ma non mancheremo di informarvi sul finale di questa storia. Vi diamo appuntamento alla prossima puntata, sabato 24 ottobre, non mancate! Buona serata a tutti!»

Il grande schermo si spense, e sui monitor tornò la sigla del programma. Gli spettatori in sala rimasero seduti ai loro posti, come se qualcuno li a-

vesse incollati alle sedie. Soltanto gli assistenti si precipitarono sulla pedana su cui era installato il tavolo per liberare Nastja e Tatjana del microfono.

«Che cos'è stato, uno scherzo?» chiese Tatjana a Malachov. «Una montatura?»

«Ma cosa dice!» protestò il conduttore. «A chi potrebbe venire in mente di farvi uno scherzo così idiota?»

«Vuol dire che il ragazzo è vero?» insistette Nastja. «E anche il cartello?»

«Ve lo giuro, Anastasija Pavlovna, Tatjana Grigorevna, è stato un caso assolutamente imprevisto. Dovete capire, un collegamento esterno, il Novyj Arbat, abbiamo un servizio di sorveglianza, ma è impossibile tenere tutto sotto controllo...»

«È ancora in collegamento con Korzun?»

«Sì. Cosa gli devo dire?»

«Che trovi almeno un paio di poliziotti. E che spieghi loro quello che è successo e chieda la loro collaborazione. Devono portare qui il ragazzo. Subito. Ha capito bene, Oleg?»

Tatjana aveva parlato con voce dura, era irritata, non si poteva perdonare l'improvviso terrore che l'aveva sopraffatta.

«Sì, ho capito, Tatjana Grigorevna, la collego subito.»

Malachov si allontanò in fretta, e Tatjana e Nastja rimasero sole. Nessuno faceva più caso a loro, gli spettatori avevano cominciato piano piano a lasciare la sala e solo qualcuno, di tanto in tanto, lanciava un'occhiata alle eroine della trasmissione, con un miscuglio di solidarietà e ironia. "Hanno visto come mi sono spaventata" pensò Tatjana. "Hanno capito tutto. Proprio io, la donna dalla professione insolita! Che vergogna! Be', che vadano pure al diavolo!"

«Come va?» chiese a Nastja.

«Così così.» Nastja si sforzò di sorridere, ma le labbra non le ubbidirono.

«Ti sei spaventata?»

«Che domanda! Da morire.»

«Anch'io» confessò Tatjana. «Quello stronzetto! Pensi che se la sia inventata, la donna?»

«Non lo so... Non mi sembra abbastanza intelligente per una simile trovata. E anche il testo...»

«Che cos'aveva il testo?»

«Non c'era nemmeno un errore. Oggi è difficilissimo trovare dei ragazzi che non facciano errori di ortografia. Qui invece tutte le parole mi sembravano scritte correttamente, e la virgola era al posto giusto. E la scrittura, Tanja. Non era la sua.»

Tatjana annuì pensierosa. Il cartello era scritto a mano con un pennarello nero su un grosso pezzo di cartone, apparentemente staccato da uno scatolone. Era impossibile che un ragazzino del genere, tutto eccitato all'idea della sua stessa audacia, avesse tracciato tutte le lettere in modo tanto accurato e preciso.

Malachov tornò dopo pochissimi minuti, l'espressione preoccupata.

«Ho parlato con Korzun, erano già arrivati degli agenti dal comando più vicino.»

«Che efficienza» sogghignò Tatjana. «Almeno questa c'è andata bene.»

«Evidentemente stavano seguendo la trasmissione dalla loro sede,» osservò il conduttore «perché si sono precipitati appena è iniziata quella sceneggiata. Portano qui il ragazzo, ho fatto il suo nome, Tatjana Grigorevna, ho detto che era una sua richiesta...»

«Perché, si erano opposti?»

«Volevano trattenerlo loro, al comando.»

«Effettivamente è quello che dovevano fare, secondo le regole. Tenere lì il ragazzino e convocare me e Anastasija Pavlovna da loro. Non avrei avuto niente da obiettare.»

«Sì-sì, è quello che hanno detto anche loro, ma io gli ho spiegato che se il ragazzo avesse provato a negare tutto, qui, in studio, avremmo potuto mostrargli la registrazione dove si vede che era proprio lui a tenere il cartello.»

«Ed è proprio vero?» chiese Nastja stupita. «Io onestamente il viso non l'ho visto, ho visto solo delle mani e il pezzo di cartone.»

«Non l'ho visto nemmeno io,» rise Malachov «però l'ho buttata lì.»

«Lei è una persona sveglia» lo elogiò Tatjana asciutta. «C'è una stanza dove Anastasija Pavlovna e io possiamo attendere l'arrivo del ragazzo e poi chiacchierare un po' con lui?»

«La troviamo subito» promise Malachov. «Venite con me.»

Quindici minuti dopo si installavano in un ufficio libero. Tatjana si sedette in una comoda poltrona e stese le gambe, Nastja preferì una sedia di fianco a una scrivania, e si impadronì immediatamente di un portacenere. Le sue dita tremavano, mentre si accendeva la sigaretta, e Tatjana, guardandole, ricordò il proprio terrore.

«Non avrei mai pensato di poter perdere tanto facilmente il controllo delle mie emozioni» disse in tono pensoso. «Non mi era mai capitato prima. È la vecchiaia, probabilmente.»

«Ma no,» la rassicurò Nastja affettuosamente «sei solo diventata più vulnerabile. Prima non avevi un bambino, e potevi permetterti il lusso di non avere paura di niente e di nessuno. Adesso devi temere per lui e di conseguenza anche per te, perché un bambino non deve crescere senza madre.»

«Se quello che dici è vero, dovrei abbandonare questo lavoro. Non immaginavo che la maternità mi avrebbe resa inetta dal punto di vista professionale» osservò Tatjana con un risolino amaro.

«Non dire sciocchezze, Tanja. Sei un bravissimo giudice istruttore, prova a ripensare a che razza di squali hai messo dentro, hai una testa sopraffina, un cervello che lavora come un computer, sei tenace, pignola...»

«Sono debole. Non sono più adatta a fare questo lavoro. È una fortuna che l'abbia capito oggi, prima che succedesse qualcosa di grave. È sempre meglio andarsene al momento giusto.»

«Ma perché?» la interruppe Nastja quasi gridando. «Che cosa è successo oggi? Ti hanno spaventata e tu hai avuto paura. Esattamente come hanno spaventato me, e infatti anch'io ho avuto paura. La paura è una reazione normale, le persone psicologicamente sane devono provare paura in certe situazioni. Che storie ti vai a inventare?!»

Tatjana non rispose. All'improvviso si era ricordata che dopo la trasmissione non aveva più riacceso il cellulare che quel giorno il marito le aveva dato in via del tutto eccezionale. Ira probabilmente aveva guardato la trasmissione e adesso stava impazzendo per la paura e la preoccupazione. E anche Stasov doveva essere nelle stesse condizioni. E lei non ci aveva neanche pensato, il terrore l'aveva sopraffatta al punto da cancellarli dalla sua mente. Ecco quello che stava cercando di far capire a Nastja. Ecco qual era il problema. Prese il telefono, lo accese, digitò il codice sfiorando con la massima attenzione i microscopici pulsanti.

«La paura è una cosa normale, su questo hai ragione» disse piano a Nastja. «Tu però l'hai liquidata nel giro di pochi istanti. Io no. Ecco il problema. Se la paura mobilita una persona, va tutto bene. Ma se la paura le impedisce di pensare, se causa una specie di paralisi del cervello, allora quella persona non può fare il nostro lavoro.»

Nastja spense la sigaretta, si avvicinò all'amica, si accoccolò davanti a lei e le accarezzò le morbide mani dalla manicure impeccabile.

«Tanja, non starai un po' esagerando le cose? È passata soltanto mezz'ora, e stai ragionando in modo perfettamente efficiente. Ti sei ripresa. Non ti pare?»

Tatjana strinse forte le dita di Nastja in segno di gratitudine.

«Mezz'ora è troppo, Nastja, è tragicamente troppo. Una persona che fa il nostro lavoro non ha diritto a mezz'ora di terrore. Mezzo minuto è il massimo che mi sarei potuta concedere. E sarebbe stato già molto. Cinquedieci secondi sarebbero stati accettabili, non di più. Ma non ha neppure senso che te lo spieghi, lo capisci benissimo da sola. Non parliamone più. Adesso deve arrivare il ragazzo, dobbiamo pensare come comportarci.»

«Bisognerebbe dargli un bello sculaccione» rise Nastja. «Non si merita niente di più...»

In quel momento la porta si spalancò e nello studio entrò Dmitrij Korzun, seguito a ruota dall'agente del Distretto Centrale Sergej Zarubin. Solo tre mesi prima aveva collaborato con Nastja alle indagini sull'omicidio di una importante donna d'affari.

«Buonasera» le salutò allegramente Zarubin. «Chi non muore si rivede, Anastasija Pavlovna.»

«Ciao, Sergej» Nastja lo baciò sonoramente sulla guancia, il che la costrinse a chinare un po' il capo, visto che l'agente era più basso di lei di una buona mezza testa. «Il ragazzino me l'hai portato, allora?»

«Come no? Ma non credo proprio che sia stata una buona idea trascinarmelo dietro per mezza Mosca, cercare di sapere qualcosa da lui è peggio che cavar sangue da una rapa.»

«Perché?»

«Non fa altro che muggire, tirare su col naso e versare fiumi di lacrime. È molto giovane e molto stupido. Credeva di prendere al volo cento verdoni, e quando è finito nel cimiciaio, gli hanno messo le manette e lo hanno portato Dio sa dove, è completamente partito. Dalla paura non si ricorda più nemmeno il suo nome, non solo quello della donna che gli avrebbe dato i soldi e il cartello. Ci vorranno un paio d'ore perché rientri in sé.»

«E noi aspetteremo. Fate conoscenza, intanto, Serjozha, questa è Tatjana Grigorevna Obraztsova, giudice istruttore capo.»

Tatjana aveva seguito la loro conversazione senza alzarsi dalla poltrona, e non perché fosse sgarbata o altezzosa. Avrebbe voluto alzarsi. Ma non ci riusciva. Le gambe non le ubbidivano, e le girava la testa. Sì, aveva ragione lei, doveva andarsene, finché era ancora in tempo. Non era più in grado di fare quel lavoro...

«Tanja, questo è Sergej Zarubin, un ottimo elemento, se ti fidi delle mie raccomandazioni...»

Tatjana si costrinse a uno sforzo quasi sovrumano e con uno scatto si alzò dalla poltrona, controllò il capogiro senza vacillare, e tese la mano a Zarubin.

«Molto piacere. Cominciamo pure. Chiamate quello scemo.»

Qualunque decisione avesse preso, doveva comunque portare a termine quello che aveva cominciato. Per questo aveva dato subito l'ordine di portare lì il ragazzo. Non doveva perdere la faccia. In fondo era ancora un giudice istruttore. Almeno per il momento...

Capitolo 2

Kamenskaja

«Allora, il salto nel firmamento delle stelle televisive non è stato coronato da un grande successo» constatò Chistjakov in tono tetro, aprendole la porta. «Avete scoperto cosa significava quello scherzetto?»

«Sì e no» sospirò Nastja. «Se mi dai qualcosa da mangiare, ti spiego tutto.»

Ma cominciò a raccontare subito, senza aspettare che il marito esaudisse la sua richiesta. Aveva assolutamente bisogno di uno sguardo obiettivo sull'accaduto, di uno sguardo non offuscato dallo spavento e nemmeno dalla rabbia e dall'odio per quel moccioso che non aveva resistito alla prospettiva di guadagnare cento dollari in tre minuti.

Il moccioso, che si chiamava Vanja Zhukov, aveva raccontato una storia abbastanza improbabile, ma che appariva comunque come l'unica possibile spiegazione dell'accaduto. Stava passeggiando sul Novyj Arbat, o meglio, stava bighellonando tanto per far passare il tempo. Era sabato, la scuola era chiusa, e i compiti li poteva fare anche l'indomani. Perché, per quanto strano potesse sembrare, Vanja Zhukov i compiti cercava di farli sempre tutti. E a scuola andava anche benino, almeno a sentire i suoi genitori. Dunque se ne andava avanti e indietro, aveva già preso un gelato, poi si era concesso anche una bottiglia piccola di birra e un hamburger e proprio mentre li stava assaporando, all'aperto, riscaldato dal tiepido sole di ottobre, gli si era avvicinata una signora di età e aspetto indeterminati. E gli aveva proposto di guadagnare cento dollari senza fare praticamente niente. «Vedi quella folla, là in fondo? C'è la televisione.» Doveva solo prendere quel

cartone, intrufolarsi tra la folla, avvicinarsi il più possibile alle telecamere e sollevarlo in alto, in modo che i telespettatori lo vedessero bene. Basta, non doveva fare nient'altro.

Riuscite a immaginarvi cosa sono cento dollari per un ragazzino di quindici anni? Al cambio attuale equivalevano più o meno a un mese di stipendio di Nastja. Millecinquecento rubli, tradotti nella valuta nazionale. Era quello che riceveva lei, tenente colonnello di polizia con formazione superiore e un'anzianità di sedici anni, *agente capo*, per un mese di lavoro, un lavoro che spesso metteva in serio pericolo la sua stessa vita. E invece Vanja aveva avuto la possibilità di guadagnarli in cinque minuti, e senza nessun rischio. Era ovvio che avesse accettato, provate voi a trovare in tutta Mosca, ma diciamo pure in tutta la Russia, un ragazzo capace di rifiutare una simile proposta. E le parole terribili scritte su quel cartone? Erano comunque soltanto parole, non una bomba da lasciare nella sala d'aspetto di qualche stazione.

«Ma perché hai parlato di una donna di età e aspetto indefiniti?» le chiese Aleksej dopo averla ascoltata con grande attenzione.

«Perché il nostro Vanja è ancora troppo piccolo per valutare in modo attendibile l'età di una donna. Basandoci sulla descrizione del suo abbigliamento, però, non doveva essere una signora del bel mondo: gli abiti erano sporchi e stazzonati. E anche i denti non erano in ordine, anzi, secondo Vanja, gliene mancavano diversi. A questo punto è probabile che si tratti di una barbona, o di un'alcolista. Una di quelle donne che a ventotto anni ne possono benissimo dimostrare cinquanta» spiegò Nastja.

«E come faceva ad avere cento dollari?» si stupì Ljosha.

«Boh. O Vanja si è inventato tutto, o non erano soldi suoi, lei era solo un tramite, il penultimo anello di una catena. E dietro quel cartello c'è un'altra persona. Questa è la cosa che mi fa più paura. Sarebbe stato meglio se avessimo scoperto che Zhukov ci aveva raccontato un sacco di storie. E invece capisci, Ljosha, in tasca aveva davvero cento dollari. Dove li ha trovati? Probabilmente sono un essere assolutamente amorale, ma mi piacerebbe tanto scoprire che li ha rubati, o che li ha vinti a qualche lotteria, o che li ha guadagnati in qualche modo losco. Allora sarei sicura che non esiste nessuna donna e dormirei sonni tranquilli. Perché se invece la donna esiste e ha dato a Vanja cento dollari, significa che il terzo, il personaggio che sta alle sue spalle, è uno che fa sul serio. Ha dato cento dollari al ragazzino, almeno altrettanti alla donna per fare da intermediaria, e tutto questo per che cosa? Per spaventare due signore che lavorano nella polizia.

Solo per spaventarle. Una specie di scherzo. Solo che in questo caso il costo del confezionamento è molto superiore al costo della cosa in sé. E le conclusioni che possiamo trarre da questa circostanza sono tutt'altro che rassicuranti.»

«Va bene, allora esaminiamo un po' queste conclusioni» la incoraggiò Aleksej pronto. «Primo caso: il burlone in questione è un miliardario folle. Ama organizzare degli scherzi, è vero che ha uno spirito un po' macabro, ma senza particolari conseguenze. E di soldi ne ha talmente tanti, che non si preoccupa affatto di sprecarne un po'. Questa conclusione ti andrebbe bene?»

«Questa sì» ammise Nastja. «Posso prenderne ancora un po'?»

«Certo.»

Nastja si servì ancora una cucchiata di cavolfiore, poi rimase un po' soprappensiero, fissando pensierosa l'ultima polpetta rimasta nella padella e infine la divise accuratamente in due con la forchetta e se ne mise direttamente in bocca una metà.

«Da bravi fratellini» specificò. «Non ho approfittato della situazione, sono stata onesta, anche se avrei potuto mangiarmela tutta, la polpetta, mentre non guardavi.»

Chistjakov rise, si sporse verso la padella e mise nel piatto della moglie la mezza polpetta rimasta.

«Mangia, mia onestissima ragazza, in frigo c'è una terrina piena di impasto, ne posso fare delle altre. Anche la seconda conclusione mi è molto chiara. La sostanza della cosa è molto più importante di quanto tu e Tatjana riusciate a immaginare. Hai in mente una terza conclusione?»

«No. Però dalla seconda conclusione nasce un'ulteriore domanda: chi è l'obiettivo di questa messa in scena, Tanja o io?»

«Tu cosa preferiresti?»

Nastja sospirò. Che cosa avrebbe preferito? Naturalmente avrebbe preferito che fosse solo lo scherzo di un miliardario pazzo. Ma se non era così... Chi di loro due era il vero obiettivo?

Lavò i piatti in silenzio, poi avvicinò una sedia alla finestra e si sedette con i gomiti appoggiati al davanzale. Era già tutto buio, fuori, sembrava notte fonda e non un normale sabato sera, anche di macchine ne passavano meno del solito. Sembrava che Mosca si fosse fermata, appiattendosi impaurita, in attesa di qualcosa. Del resto non c'era da stupirsi, in quella situazione era difficile prevedere cosa sarebbe successo non solo il giorno dopo, ma anche solo l'ora dopo. Girava la voce che il presidente Eltsin

stesse molto male. E se avessero indetto le elezioni per la scelta del nuovo presidente, la loro disastrosa situazione economica non avrebbe interessato più nessuno. Che importanza poteva avere la crisi, quando c'era da arraffare il potere? Eppure la gente doveva vivere, doveva gestire il suo magro budget, prendere delle decisioni, immaginare il proprio futuro, e come poteva farlo quando la situazione appariva così instabile? Stavano tutti nascosti nelle loro tane, in attesa.

E anche lei, Nastja Kamenskaja, era in attesa. Perché per il momento non riusciva ancora a indovinare dove avrebbe incontrato la morte.

La prima vittima

Un vero balordo! Un balordo completamente fuori di testa, non una persona normale! E che cosa voleva da me? Va bene, lo devo anche ringraziare, perché i soldi me li ha dati. Anche se bevo, non sono mica un'alcolizzata, il cervello non me lo sono ancora bevuto, e capisco benissimo che i soldi me li ha regalati, non si è trattato certo di un lavoro. E che soldi! Mentre io, cosa ho dovuto fare? Trovare un ragazzino e mettergli in mano cento verdoni e un cartello. È un lavoro che potrei fare anche mille volte al giorno, per un bicchiere e basta, e lui invece mi ha dato tanti di quei soldi, una cosa da non crederci! Ve l'ho detto, un vero balordo.

E ancora se mi avesse dato solo i soldi, ce ne sono di matti in giro... Ma dopo che ho trovato il ragazzo e gli ho spiegato cosa doveva fare, quando sono tornata da lui per dirgli che avevo fatto quello che mi aveva chiesto, lui mi ha presa sottobraccio, come se fossi stata una vera signora, e attraverso certi vicoletti mi ha portata verso il Vecchio Arbat. «Ti devo parlare» mi ha detto. «Devi fare un grandissimo favore a quest'uomo solo e disperato. Cena con me questa sera. Solo che io sono una persona per bene, non sono abituato a girare per scantinati, androni e stazioni varie, mi piace mangiare bene, e in un bell'ambiente. Perciò tu devi darti una bella lavata. Ma ce l'hai una casa?» Un po' io mi sono offesa. Cosa voleva dire *ce l'hai una casa*? Cosa pensava che fossi, una barbona? Be', si sbagliava, io una casa ce l'ho, una specie di monolocale. E ci vivo anche. C'è anche il bagno con l'acqua calda. Il sapone, veramente, non l'ho più comprato...

Lui però sembrava proprio che mi leggesse nel pensiero, perché mi ha fatto un sorrisetto e mi ha detto: «Non ti arrabbiare, cara, l'ho chiesto così, tanto per parlare. Eccoti i soldi, comprati una bella saponetta e lavati per bene, da diventare bella lustra. Poi torna qui, intanto io ti compro dei vesti-

ti nuovi, non ci si può mettere a tavola conciati in quel modo, si rischia di vomitare...». Naturalmente stavo per offendermi di nuovo. Cosa c'era che non andava nei miei vestiti? Erano cinque anni che li portavo, senza mai cambiarmi, e mi erano sempre andati bene. Poi però mi sono detta che non era il caso di fare troppo l'orgogliosa, che magari rischiavo di rimetterci la cena. Che mi comprasse pure dei vestiti nuovi, me li sarei messi quella sera e il giorno dopo me li sarei tolta, per non sciuparli in qualche bevuta. Ma poi cosa stavo dicendo? Ormai avevo un mucchio di soldi, mi sarebbero bastati almeno per un anno, tanto più che io non sono un'ubriacona, non sono un'alcolizzata persa, bevo così, tanto per farmi coraggio, per tenermi su di spirito.

Be', forse mi avrà scambiata per qualcun'altra, comunque io non mi sono lasciata confondere. Così gli ho detto: «Caro, comprami subito i vestiti, io me li porto a casa, mi lavo per benino e mi rivesto tutta di nuovo. Altrimenti, dopo essermi lavata, mi devo rimettere le mie vecchie cose. E poi qui non saprei dove cambiarmi, forse potrei andare in un cesso pubblico, ma sono talmente sporchi!».

A quanto pare anche a lui, a quella specie di balordo, è sembrata una buona idea. E si è dimostrato anche generoso. «Va bene,» mi ha detto «io vado in quel negozio a comprarti qualcosa di presentabile, così tornerai già tutta rivestita. Tu però non entrare con me nel negozio, altrimenti le commesse finiranno tutte sotto il banco dallo spavento. Me la caverò da solo, a occhio.» Anche qui stavo per arrabbiarmi, ma poi ho lasciato perdere. Era davvero balordo, cosa ci potevo fare?

Detto-fatto. È entrato nel negozio e dopo trenta minuti è arrivato pieno di sacchetti. Io li ho presi e sono andata a casa di corsa. Per fortuna abito proprio da quelle parti... Sono salita, ho aperto i sacchetti e mi sono messa a esaminare i suoi acquisti. Cavoli, mi potete credere, non mi aspettavo una simile sciccheria! Ho pensato addirittura che volesse portarmi in un ristorante di quelli dove vanno gli stranieri. Un balordo, un vero balordo. Pensate un po', mi ha comprato anche le mutandine, e il reggiseno. Che tipo, eh? E le calze. Be', non sono nemmeno stata lì a guardare tutto, già alla prima occhiata avevo capito il suo... come si dice... lo scrivono sempre sui giornali... Ecco! Il suo livello di rivendicazioni. Di cosa vi stupite? Non pensavate che leggessi il giornale? Li raccolgo sempre, quelli che trovo in giro, e li sistemo per terra, o sulla cassettiera, o sul tavolo, in fianco al bicchiere. Mandi giù un sorso, e guardi davanti a te, aspettando di sentire come scende e dove andrà a sistemarsi. E davanti guarda caso hai proprio un

articolo. Anche senza volerlo finisci per leggerlo!

Comunque sono andata subito in bagno, con il sapone e lo shampoo che c'erano nel sacchetto. Mi sono lavata proprio bene. Bisogna dire che ci si sente proprio meglio dopo una bella lavata. I capelli però mi cadevano a mucchi, me ne rimanevano dei ciuffi tra le dita. Da quanto tempo non mi lavavo i capelli? Un mese, credo, o anche di più. Non pensate che sia una sciattona, lo faccio apposta, perché me ne cadono un sacco, di capelli, soprattutto quando me li lavo. Così, invece, senza toccarli proprio, senza nemmeno pettinarli, resistono meglio.

Poi sono uscita dal bagno e mi sono messa i vestiti nuovi. Mi andava tutto bene, anche la biancheria. Peccato che non mi potessi vedere da nessuna parte, lo specchio ce l'avevo, ma me l'hanno rotto i miei amici, una volta che erano un po' bevuti. Ma non pensate che sia una specie di ubriacona anch'io, sarei ancora in grado di lavorare, invece, solo perché dovrei? Prendo la pensione, e più che meritata, e il fatto che non sono ancora vecchia non significa niente, ho cominciato a lavorare a diciott'anni in un settore particolarmente pesante. Anche se può sembrare strano, come lavoro particolarmente pesante, quello di ballerina, eppure è proprio così. Tutto il giorno a provare, la sera lo spettacolo, e sempre mezze morte di fame. Loro, le prime ballerine, fanno una vita molto diversa, ballano magari una volta alla settimana, ma il corpo di ballo è sempre di turno. Le prime ballerine sono tante, ma il corpo di ballo è sempre quello. Per questo possiamo andare in pensione a trentatré anni, a me mi dovrebbero ringraziare visto che sono andata avanti fino a trentacinque. Per questo la mia pensione, che è anche molto modesta, è guadagnata fino all'ultima copeca con il sudore della fronte. E in realtà io, dopo aver lasciato il balletto, sono andata anche a lavorare alle ferrovie, come addetta al controllo centralizzato. Ero graziosa, e lì gli uomini mi venivano dietro a frotte, una cosa tremenda. Ero piccolina, snella, con l'andatura leggera della ballerina. Allora mi faceva la corte anche un importante dirigente delle ferrovie, era stato lui a sistemarmi in quel posto. Diceva: «Voglio che tu, Nadenka, mi stia più vicino, voglio arrivare in dieci minuti dal mio ufficio alla tua cabina». La direzione delle ferrovie era in *ulitsa* Krasnoprudnaja, e così mi ha sistemata alla stazione di Kazan, proprio a due passi. Allora ci speravo molto in questa storia, avevo già trentacinque anni, infatti, e a parte la ballerina non sapevo fare proprio niente, studiare, lo avrete capito, non avevo studiato molto, e avrei voluto farmi una famiglia, possibilmente senza fare troppi sacrifici, anzi, togliendomi anche qualche sfizio. Che il dirigente delle ferrovie mi

abbia preso in giro non c'è bisogno che ve lo racconti, lo avrete già capito da soli. Avrei tanto voluto sposarmi, finché ero ancora in tempo, e avere un bambino! Lui continuava a parlarmi del futuro, a promettermi che avrebbe divorziato, e io ci credevo. E come è finita tutta la storia? Lui amava bere, e mai da solo, sempre in compagnia. E la sua compagnia, naturalmente, ero io. Dal primo mattino, appena arrivava in ufficio, fino a mezzanotte non faceva altro che bere, e alla moglie giurava che aveva un sacco di lavoro, che passava da una riunione all'altra. E io bevevo con lui, volevo farlo contento. Volete sapere come ragionavo? Meglio che beva con me, perché, se io mi rifiuto, si cercherà un altro compagno di bevute, e chi mi garantisce che non troverà un'altra donna, bella e disponibile? Nessuno poteva garantirmelo, era impossibile. Per questo l'alternativa era semplice come un problema di aritmetica di prima elementare: o lasciarlo bere con qualcun altro, o bere con lui. E poi, perché nasconderlo, quando beveva mi diceva delle parole così belle, che sarei stata ad ascoltarle fino alla morte. Che ero la migliore del mondo, la più bella, la più amata, e che mi avrebbe senz'altro sposata, che dovevo solo aspettare che i bambini crescessero un pochino, e che non poteva vivere senza di me non dico un giorno, ma nemmeno un minuto. Per me quelle parole erano come un balsamo, e così non protestavo quando cominciava a bere. Anzi, bevevo con lui... Solo che lui, quel maiale puzzolente, non faceva una piega, mentre io non riuscivo a reggere tutto quell'alcol. Dicono che le donne da questo punto di vista sono più deboli degli uomini. In ogni caso nel giro di pochi mesi fui accusata di alcolismo e persi il posto di lavoro. Così finì anche il nostro amore. Sapete cosa ha avuto il coraggio di dirmi, quella fetida carogna? Che un uomo importante come lui non poteva avere una moglie alcolizzata. Ma io sarei un'alcolizzata, ditemelo voi, vi sembro un'alcolizzata? Gli alcolizzati sono quelli che non hanno più un briciolo di dignità, quelli che venderebbero la madre per un bicchiere. Io sono perfettamente lucida. Ma va bene, non so perché mi sono messa a tirare fuori queste vecchie storie.

Mi sono rivestita completamente a nuovo, e ho scoperto che sul fondo di un sacchetto c'era un pacchettino che non avevo ancora notato. L'ho aperto: dentro c'era una parrucca. Una vera parrucca. Sul momento mi sono messa a ridere, poi ho pensato che il balordo doveva aver notato in che stato erano i miei capelli. E aveva fatto bene, perché con certi vestiti ci vuole una pettinatura all'altezza, e i miei quattro peli tutti arruffati non sarei mai riuscita a sistemarli in modo adatto al mio nuovo look. Che peccato non

avere più lo specchio, adesso sì che ne avrei avuto bisogno! Ho trovato un portacipria, mi sono strofinata il viso con la cipria, cercando di vedermi almeno un pochino nello specchietto inserito sotto il coperchio. Naturalmente non ho visto granché, ma almeno sono riuscita a truccarmi. E ho trovato anche il mascara per infoltirmi un po' le ciglia.

A un certo punto mi è venuta un po' di angoscia, come se non fossi più io, ma fossi diventata un'altra. Come se la mia anima si fosse trasferita in un altro corpo. Una pelle diversa, vestiti sconosciuti, quella parrucca in testa. Ho mandato giù un bicchierino di veleno (ne avevo una bottiglia nascosta nell'armadio) e sono uscita in fretta per raggiungere il luogo dell'appuntamento. Per la strada continuavo a fermarmi per guardarmi nelle vetrine: naturalmente non riuscivo a vedere bene i particolari, ma nel complesso ero soddisfatta della mia immagine. Sembrava quasi che il mio corpo avesse ripreso la sua andatura di un tempo... Ma quella che vedevo là, nella vetrina, ero davvero io? O era un'altra? Oh, al diavolo quel tipo, per colpa sua adesso nella mia testa c'era una tale confusione!

Mentre camminavo in fretta, mi sentivo assalire dal timore che il misterioso sconosciuto mi avesse ingannata, che se ne fosse andato per non tornare più... Desideravo così tanto, in quel momento, entrare in un ristorante, in un ristorante come si deve, con tutto quello che ci vuole, con un cavaliere che mi guidasse attraverso la sala e spostasse la sedia per farmi sedere! Che i camerieri tutto intorno scivolassero silenziosi, la musica suonasse, e ci fossero persone eleganti, non il solito Ven'ka o la solita Tamara. E se magari quella specie di balordo avesse indovinato in me l'antica bellezza? Dopotutto non ero ancora vecchia, avevo solo quarantadue anni. Qualche volta succede, dicono, che delle disgraziate come me alla fine incontrino un uomo a posto, ricco. Il destino dà a tutti un'occasione, ma non tutti sono in grado di vederla e di accoglierla. A suo tempo avevo preso il dirigente delle ferrovie per quest'occasione, ma forse non era affatto lui... forse la mia occasione era questo balordo con le tasche piene di dollari...

Finalmente sono arrivata al luogo dell'appuntamento: era lì. Era lì il mio amato, ma non guardava dalla mia parte, sembrava sprofondato nei suoi pensieri. Si è accorto di me solo quando gli sono stata proprio vicina, mi ha guardata e mi ha detto: «Brava, Nadezhda, stai proprio bene. Andiamo adesso».

Si è voltato ed è partito. Io sul momento ci sono un po' rimasta, ma poi gli sono andata dietro. Lui camminava senza voltarsi, come se si fosse dimenticato di me. Andava così in fretta che gli stavo dietro con una certa fa-

tica. Per fortuna dopo poco ha raggiunto una macchina! Allora davvero sarebbe stata una sera di festa, quella! In macchina al ristorante! Come le persone che si vedono in televisione!

Così saliamo in macchina. Lui guida, io sto seduta davanti. Non dice una parola per tutto il viaggio. Comincio a preoccuparmi. Ormai siamo in estrema periferia. Superiamo la tangenziale, ma lui continua a correre. Non importa, penso, anche fuori città ci sono dei ristoranti e addirittura più eleganti di quelli di Mosca.

Finalmente ha fermato la macchina, ma non c'era traccia di ristorante. C'era qualche dacia, e un buio tremendo, nemmeno un lampione. Be', penso, Nadezhda Mikhalna, sei finita in mezzo al niente. E adesso questo ti porterà da qualche parte e... A quel punto mi è venuto un po' da ridere. In fondo cosa avevo da temere? Da tanto tempo non ero più una ragazzina inesperta!

Il balordo chiude la macchina e sempre in silenzio mi guida verso una delle dacie. Apre la porta con la chiave, accende la luce. Una casetta niente male, ne avevo frequentate di simili ai tempi del balletto. Allora era di moda portare l'intero corpo di ballo, dopo lo spettacolo, in queste dacie, dove i dirigenti del partito e del Komsomol si rilassavano dopo l'immane fatica di guidare il nostro paese e il grande popolo sovietico. Non i massimi dirigenti, naturalmente, quelli medi, diciamo così.

Il balordo si toglie il giaccone e mi dice: «Mettiti comoda, Nadezhda, adesso apparecchio e poi ceniamo».

Probabilmente dovevo avere lo stesso l'aria spaventata perché mi ha scrutata attentamente e mi ha fatto un cenno, ma non ha detto niente. Va bene, allora, stiamo qua... Niente ristorante. Peccato. Avevo già l'acquolina in bocca.

E anche lì mi è venuto all'improvviso un pensiero strano, come una scossa: se non ceniamo al ristorante, ma in questa casetta, perché questa mascherata? Perché, vi chiedo, questi vestiti, il bagno, la parrucca? Va bene, il bagno ci voleva proprio, il balordo ha detto che gli davo il voltastomaco! Ma perché cambiarsi? Quando ti metti a tavola gli odori naturalmente hanno il loro effetto, ma l'abbigliamento non ha proprio nessuna importanza! Però mi sono tranquillizzata in fretta, perché mi sono ricordata con chi avevo a che fare. Con un balordo. Lui aveva la sua verità, e io continuavo a cercare di interpretare le sue azioni con la mia verità. Anche lui in fondo era arrivato lì tutto ben vestito. Io, naturalmente, a causa della miseria della pensione che ricevo, non posso seguire le ultime tendenze della

moda, ma quando passeggio nella zona dell'Arbat do sempre un'occhiata alle vetrine. Adesso da quelle parti ci sono un sacco di negozi di alto livello, hanno anche dei nomi speciali, stranieri. *Boutiques.* E ci sono anche dei vestiti da uomo, per questo ho un certo occhio. Il vestito che ha addosso questo balordo è in ordine, costoso e di ottimo taglio. Mentre pensavo alle vetrine, lui ha apparecchiato. Ha messo i piatti, i calici, le posate, i tovaglioli, e ha portato il cibo dalla cucina. Sembrava quasi di essere al ristorante.

Ha aperto una bottiglia di vodka e me ne ha versato un bicchierino, mentre lui si è riempito il bicchiere di acqua minerale.

«Bevi, Nadezhda,» mi ha detto «non guardare me. Io devo guidare, ti devo riportare a casa, all'Arbat, e poi devo tornare a casa mia. Non voglio rischiare, i poliziotti adesso sono completamente impazziti, il dollaro cresce e il loro stipendio rimane sempre uguale, e loro per ripicca lavorano con il triplo dello zelo! D'accordo?»

Io ho bevuto la mia vodka, mangiando qualcosina. E all'improvviso mi sono resa conto che non sapevo nemmeno come si chiamava. Lui mi chiamava per nome, e io come lo potevo chiamare? Cittadino Balordo? Oppure compagno? Oh, al diavolo, potevo anche fare a meno di chiamarlo!

Ho bevuto un altro bicchierino per farmi coraggio e in effetti mi sono sentita subito più allegra. Non avevo più voglia di giocare al gioco del silenzio. E poi che cena era, una cena in cui c'era da mangiare, c'era da bere, e non si scambiava una parola? No, non andava affatto bene.

«Senti,» gli ho detto «ma perché mi hai portata qui?»

Il balordo mi ha guardata attentamente e ha sorriso.

«Tu che cosa pensi?»

Ecco una cosa che non mi piace. Che non posso proprio sopportare. Una conversazione è una conversazione, uno domanda, l'altro risponde o racconta qualcosa. Nel nostro teatro c'era un aiuto regista che faceva lo stesso giochetto: tu gli chiedevi qualcosa, e lui ti rispondeva: «E voi cosa dite? Dovete avere voi una vostra idea!». Con questa sua fissazione ci aveva esasperati tutti. Così, appena mi sono ricordata di lui, mi sono arrabbiata.

«Non penso proprio niente,» ho detto, così, dura «se avessi pensato qualcosa, non te lo avrei chiesto.»

Ma dentro mi sentivo ribollire tutta e avevo una voglia terribile di gridare contro di lui. Sentivo proprio che non sarei riuscita a trattenermi, e infatti ho riattaccato subito.

«Tu mi hai chiesto un favore, hai detto che eri solo e infelice. È vero o no?»

«È vero» ha risposto lui tranquillo e mi ha fatto un altro sorriso.

«E io ho avuto pietà di te, visto che eri solo e infelice. Ti sono venuta incontro, se così si può dire. Ho annullato tutti i miei impegni, mi sono messa i vestiti che mi hai comprato, anche se non mi piacciono e non mi stanno per niente bene. Ma non importa, ho fatto quello che mi hai chiesto perché sono una persona buona e sensibile. E tu mi hai portato sa il diavolo dove e adesso mi tieni qui in silenzio, non hai voglia di parlare. Ma non eri tanto solo? Se soffrivi per la tua solitudine, adesso dovresti parlare in continuazione, raccontarmi tutta la tua vita, lamentarti, cercare la mia comprensione. Avevi bisogno di qualcuno con cui parlare. Questo almeno è quello che ho pensato finché non mi hai portata qui. Ma tu stai zitto. Ma allora perché devo sprecare il mio tempo con te? E gratis, per di più? Cos'è, un servizio statale? Avrei avuto almeno cento modi migliori di passare questa serata...»

Lo investo con tutte queste parole e comincio a crederci sul serio. All'istituto coreografico ci avevano insegnato che ogni artista deve essere una specie di autore, deve immaginare una storia e crederci lui per primo, solo in questo caso ci avrebbe creduto anche lo spettatore. Be', io da quel punto di vista non avevo problemi, potevo inventarmi qualsiasi tipo di storia e nel giro di due minuti mettermi a singhiozzare, assolutamente convinta che quelle cose mi fossero capitate sul serio. Era una capacità che mi tornava particolarmente utile quando avevo bisogno di farmi sganciare qualche soldo, riuscivo a incantare chiunque, amici ed estranei indifferentemente. E comunque questa volta era tutto vero: perché non ero andata al compleanno di Tamara? Per colpa sua, di questo balordo. Mi aveva fatto pena. E adesso invece me ne sarei stata in simpatica compagnia, Venka Sbarbato avrebbe raccontato qualche barzelletta, Tamara avrebbe cantato una canzone e preso in giro il suo spasimante, Kalosha avrebbe raccontato qualche storia della sua vita passata, è stato l'autista di diversi pezzi grossi, e ne ha viste e sentite un sacco. Certo, da Tamara, non ci sarebbe stato del cibo così buono, ma alla fine cosa me ne importava? Ho fatto la fame per tutta la vita, prima per rimanere magra, e adesso che sono in pensione è anche peggio, visto che con quei miseri rubli non rischio certo di ingrassare. Da bere invece da Tamara ce ne sarebbe stato per tutti, ha dei parenti che per le feste le mandano sempre dei soldi. E perché sono finita qui?

Il balordo sembrava che mi avesse letto nel pensiero, perché ha detto:

«Perché sei venuta qui, allora? È vero, ti ho chiesto di cenare con me, e avevo i miei motivi. Ma tu potevi benissimo rifiutare. Potevi dirmi che avevi altro da fare, che dovevi andare alla festa di compleanno di una tua amica, ma non hai detto niente del genere. Hai accettato la mia proposta e sei venuta con me. Anch'io perciò ti faccio una domanda: perché hai accettato? Perché sei venuta, se avevi di meglio da fare?».

«Te l'ho già detto, mi hai fatto pena, sono buona e mi commuovo per poco. E tu dopo avermi fatto commuovere, ti metti a farmi l'interrogatorio. Pensi di poter umiliare così le persone solo perché sei ricco? Pensi che, visto che mi hai comprato questi stracci, adesso puoi anche usarmi come zerbino? Ti sbagli di grosso! Anche noi poveracci abbiamo la nostra dignità!»

Insomma mi sono infuriata di nuovo, e con la massima sincerità. Credevo in ogni parola che gli buttavo in faccia. Lui mi ascoltava senza interrompermi. Mangiava e ascoltava, mangiava e ascoltava. Senza arrabbiarsi, da quanto potevo capire. Sono stata costretta a interrompere la mia tirata per bagnarmi la gola. Mentre bevevo un bicchierino, ho sentito che tutta la mia foga mi abbandonava. Che situazione stupida. Cosa succede di solito? Che uno grida, cioè dice la sua, e gli altri lo interrompono, si intromettono nel discorso, danno nuovo materiale alla discussione e così la conversazione va avanti. Nel nostro caso invece era tutto diverso. Io parlavo e lui taceva. E visto che avevo detto tutto quello che avevo da dire, non potevo ripeterlo di nuovo come un pappagallo. Insomma, ho bevuto e sono rimasta in silenzio. Per il momento, almeno. Ce ne stiamo lì. Silenzio. Si sente il ticchettio di un orologio. I miei pensieri tornano nella stessa direzione, ricomincio a pensare alla mia amica Tamara. Ecco, ci sono donne sfortunate, donne da compatire di cuore. Come me, per esempio. E ci sono donne decisamente stupide, la cui vita va a ramengo proprio a causa della loro stupidità. Quelle non mi fanno nessuna pena. Prendiamo Tamara, per esempio...

Ma non ho fatto in tempo a "prendere" Tamara, che il balordo si è deciso ad aprire la bocca. "Be', meglio così" ho pensato.

«Tu, Nadezhda, vorresti farti una famiglia?»

«E come no. Naturale che vorrei.»

«Quanti anni hai, carissima?»

«Trentotto» ho buttato lì.

«E potresti ancora avere un bambino?»

«Certo! Anzi, non puoi sapere con che facilità! Basta che mi appoggi vi-

cino i tuoi pantaloni e tra un mese devo correre ad abortire.»

Mento senza nessun ritegno, ma sento una fitta al cuore. Ha parlato di famiglia, di bambini che potrebbero nascere... che sia davvero la mia ultima occasione? Bambini, naturalmente, non ne posso più avere, ma perché dirlo proprio adesso? Che prima mi sposi, mi tiri fuori da questo fango e poi vedremo. Magari l'ha chiesto tanto per dire, alla sua età di solito gli uomini non muoiono dalla voglia di avere dei marmocchi tra i piedi. È vero che se non ha ancora avuto figli...

«E tu hai figli?» gli chiedo per sicurezza.

«Sì» risponde. «Un maschio, già grande.»

Mi sono un po' preoccupata, ma ho continuato sulla mia linea.

«E una moglie ce l'hai?»

«No, niente moglie. Perciò dimmi, Nadezhda, se adesso ti proponessero di fare un bambino, come reagiresti?»

Che razza di demonio! Direttamente fare un bambino. Ma va bene, in ogni caso l'importante è non lasciarsi sfuggire questa occasione. Attaccarsi a questo balordo provvisto di soldi, macchina e dacia, rialzare un pochino la testa e poi sarà quel che sarà.

«Lo farei» rispondo. «Perché no? E chi è che lo propone? Tu?»

«Aspetta, non è questo il punto. Hai detto che faresti un bambino. E perché?»

Sono rimasta senza parola. Ma come, è stato lui a chiedermelo, e adesso vuole delle spiegazioni! Un vero balordo!

«Come sarebbe perché? Perché tutti mettono al mondo dei figli?»

«Non stiamo parlando di tutti, ma precisamente di te. Sull'età mi hai ingannato, non hai trentotto anni, ne hai qualcuno di più, ma supponiamo pure che tu possa ancora avere un bambino. Ecco, vorrei sapere cosa te ne faresti di un bambino tu, alla tua età e con la tua vita? Come faresti a crescerlo?»

Cosa me ne farei? Non saprei proprio cosa farmene di un bambino, in realtà! Però se avessi un marito, e lui lo volesse, allora lo farei, per legarlo a me più profondamente. Se fosse un suo desiderio, farei di tutto per accontentarlo. Non importa quello che mi hanno detto in ospedale cinque anni fa, da allora la medicina ha fatto passi da gigante e questo balordo ha un sacco di soldi, mi può mandare in qualche clinica straniera. Solo che non gli posso dire proprio così, devo trovare qualche altra motivazione, più nobile.

«Lo curerei,» ho mormorato «gli vorrei bene...»

Al diavolo, neanche a farlo apposta, non mi viene in mente niente di meglio. Eppure Tamara ha una figlia, e qualche volta l'ho sentita parlare di lei, diceva che era il senso della sua vita o qualche cavolata del genere... Non riesco a ricordarmi niente. Ah, ecco, la vecchiaia. Parlano sempre tutti di quando saranno vecchi.

«E poi da vecchia avrei qualcuno vicino, una persona cara che potrebbe portarmi un bicchier d'acqua quando sarò così debole da non riuscire più ad alzarmi dal letto» ho sparato, complimentandomi mentalmente con me stessa per quella frase così ben articolata. No, hai un bel dire, ma non sono ancora un'alcolizzata, e nemmeno una semplice ubriacona, il cervello funziona ancora bene. E anche la memoria alla fine si è risvegliata.

«Ma sai che mi stupisci, Nadezhda» ha detto il balordo ridendo. «Davvero speri di arrivare alla vecchiaia? Con la vita che fai? Ma tu puoi tirare le cuoia da un momento all'altro, visto che non fai altro che bere, dal mattino alla sera, e senza nemmeno mangiare! O muori da sola, o ti ammazzano i tuoi compagni! Non hai mai paura?»

A quel punto mi sono sentita invadere da una grande tristezza. Com'era possibile che il nostro discorso aveva preso quella piega? Quel balordo adesso non assomigliava più all'uomo che mi avrebbe teso la mano, che mi avrebbe offerto la mia ultima occasione. E se le cose stavano così...

«Lascia stare i miei compagni! E chi sei, poi, per giudicare la vita che faccio...»

Insomma, stavo di nuovo spingendo sull'acceleratore. Anche se mentre mi lasciavo trascinare dalla rabbia che mi sentivo montare dentro contro di lui, non mi dimenticavo di svuotare ogni tanto il bicchiere e di riempirmelo di nuovo. Il balordo mi ascoltava con la massima attenzione, non mi toglieva gli occhi di dosso e sulle labbra aveva un sorriso così strano che in certi momenti mi faceva paura. E alla fine, quando gli ho detto tutto quello che dovevo, a un tratto non mi importava più un cavolo di che cosa pensava, lui, di me. La rabbia era tutta passata, mi sentivo allegra, leggera. È vero, non aveva nessuna intenzione di sposarmi, era chiaro, non era per quello che mi aveva portata qui. Probabilmente era soltanto curioso di parlare con una come me, di sentire la mia filosofia di vita. Forse era uno scrittore, o un giornalista. Magari anche molto famoso. Ecco, noi parliamo ancora un po', e tra poco alla televisione viene fuori un telefilm sulla vita infelice di una povera ragazza sfortunata, proprio come me. E magari alla fine ci sarà anche una scritta: "Ringraziamo in modo particolare Starostenko Nadezhda Mikhajlovna". Allora sì che Tamara si sarebbe mangiata il fegato!

Perché lei continua a vantarsi dei suoi parenti: noi, io, Venka e Kalosha, non abbiamo nessuno, infatti, mentre lei ha dei parenti, che le allevano la figlia, e per le feste le danno dei soldi, insomma non la dimenticano e le vogliono anche bene.

«Ascolta, Nadezhda,» mi riscuote all'improvviso il balordo «ma tu come vorresti morire?»

«Ma lascia perdere,» ho sbuffato «non ho nessuna intenzione di morire per adesso.»

«E fai benissimo. Ma ammettiamo pure che tu viva altri cento anni, tra cento anni come vorresti che succedesse?»

Sono rimasta un po' a pensarci sopra. Come vorrei morire? E che ne so! Ma chi è che pensa a queste cose? La cosa migliore sarebbe addormentarsi una sera e non svegliarsi più. Oppure cadere a terra morti di colpo, ma senza avere prima nessun dolore o malanni di nessun tipo. Vivere allegri e contenti, incontrarsi con gli amici, andare a trovarli, bere e mangiare a sazietà e a un certo punto: fine, kaputt! Senza nessuna sofferenza. È quello che ho cercato di spiegare al balordo.

«Non credo che tu possa contare su una fine di questo tipo» mi ha comunicato lui con una certa allegria. «Il tuo modo di vivere non prepara certo una vecchiaia sana e felice. Vuoi sapere come accadrà, probabilmente? Berrai qualche schifezza, diventerai livida, comincerai a soffocare, e i tuoi compagni si spaventeranno, ti lasceranno sola e scapperanno. E tu te ne resterai lì, in fondo a un giardinetto, o in un sottoscala, nei tuoi stracci, sporca e puzzolente, con la faccia smunta, e se qualche passante ti noterà non potrà fare a meno di allontanarsi impaurito, come se avesse visto un'appestata. Non chiameranno nemmeno l'ambulanza. E se anche la chiamassero, gli infermieri ti darebbero un'occhiata schifati e poi si girerebbero dall'altra parte. Avrebbero paura di infettarsi, e poi negli ospedali non c'è comunque posto, e mancano le medicine, soprattutto in quelli statali. E così rimarrai lì in terra, come una vecchia cianfrusaglia inutile, finché non darai l'ultimo respiro. Allora ti porteranno all'obitorio. All'obitorio te ne starai ancora un pochino in frigorifero, finché non sorgerà la domanda: cosa fare di te? Parenti non ne hai, amici nemmeno, non c'è nessuno che possa farti il funerale. I tuoi Venka e le tue Tamare non hanno soldi da spendere per la bara e la tomba, anche così devono contare ogni copeca. E allora cosa succede? Succede che finisci in un'aula di anatomia, dove gli studenti si eserciteranno su di te a fare le autopsie e a riconoscere gli organi interni. Ti daranno un nomignolo speciale, Dushka, mettiamo, e diranno: "Chi è il prossimo

che ha bisogno di Dushka? Io devo studiare la struttura del cranio!". Come ti pare questa prospettiva?»

Dio mio, ma perché mi ha detto queste cose? Come me ne starò lì abbandonata da tutti in un sottoscala, e poi all'obitorio e poi nell'aula di anatomia? Perché? Chi l'ha detto, poi? Per un po' ho addirittura perso il dono della parola. E lui mi guardava ridendo.

«Allora, Nadezhda, non mi rispondi niente? E fai bene. Si vede che non hai mai pensato al momento della tua morte. Hai un cervello da gallina, non sai guardare più in là del prossimo bicchiere di porto da due copeche. E la morte è sempre un po' più in là di quel bicchiere. Perché se invece avessi pensato alla tua morte almeno una volta, avresti capito che tutto andrà proprio come ti ho raccontato io. Adesso hai ancora la possibilità di cambiare le cose, se quel quadro non ti è piaciuto. O ti è piaciuto?»

E mi ha guardato con aria furba. A chi mai poteva piacere quella prospettiva? È proprio quello che gli ho detto: a nessuna persona normale può piacere, non c'è nemmeno da chiederlo. Solo che non riguarda me quella storia, non è possibile che succeda a me. Io non sono così, non sono un'alcolizzata, e nemmeno un'ubriacona. Sì, ogni tanto bevo qualcosina, ma sono un'onesta pensionata.

«Non ti è piaciuto, allora» ha detto il mio amico. «Be', Nadezhda, direi che è proprio arrivato il momento di riflettere su quello che ti ho prospettato. Finché è ancora in tuo potere, finché puoi ancora cambiare la situazione e fare in modo di non morire in *quel* modo. Vuoi cambiare?»

«Sì» ho risposto io annuendo convinta.

Finalmente! Quante ingiurie avevo dovuto sopportare perché arrivasse finalmente al punto! Adesso mi avrebbe proposto di cambiare vita, e mi avrebbe proposto il suo aiuto per uscire dalla miserevole situazione in cui ero finita. E io cosa avrei fatto? Io ho sempre, sempre saputo che se qualcuno mi avesse aiutata, se qualcuno mi avesse dato una *chance*, io avrei ancora potuto farcela! Va bene, non mi avrebbe sposata, ma forse mi avrebbe proposto un lavoro, un lavoro facile, pulito e ben pagato. Qualche volta l'azienda procura addirittura un appartamento a questi lavoratori. E se mi avesse dato un appartamento, mi avrebbe fornito anche i mezzi per arredarlo...

«Lo vuoi sul serio?» mi ha chiesto lui per la seconda volta.

«Ma certo, sul serio» l'ho rassicurato con la massima enfasi.

In quel momento la mente mi si era improvvisamente snebbiata ed ero così lucida, ma così lucida che avrei affrontato tranquillamente qualsiasi

lavoro, anche il più difficile, bastava che qualcuno credesse in me e mi desse la possibilità di provare, e io avrei dimostrato al mondo intero che Nadezhda Starostenko non era ancora finita.

«Sei pronta a tutto?»

«A tutto, non devi avere nessun dubbio.»

«Non cambierai idea?»

«Mai, per tutta la vita!»

Stai tranquilla, Nadezhda, non aver paura, mi sono detta, a quarantadue anni sei ancora nel pieno della vita. Forse tutto può ancora cambiare... Ognuno ha la sua occasione, anche quelle come te.

Il balordo mi ha dato un'occhiata quasi affettuosa e all'improvviso mi ha detto: «Ma sai, Nadezhda, che questa parrucca ti sta proprio bene?».

Capitolo 3

Zarubin

L'agente operativo Sergej Zarubin amava il suo lavoro, e in questo assomigliava a Nastja Kamenskaja. Ma a differenza di Nastja non sopportava di starsene seduto alla scrivania del suo ufficio a pensare o, ancora peggio, a compilare montagne di scartoffie. Purtroppo, la compilazione di resoconti, note informative e rapporti vari costituisce una parte imprescindibile ed estremamente importante del lavoro operativo, il che spesso influiva negativamente sull'umore di Sergej.

Questa volta, però, era alle prese con quella parte del suo lavoro che amava e sapeva fare anche molto bene: la ricerca della donna "di età e aspetto indeterminati" che aveva dato il famoso cartello a Vanja Zhukov insieme a una banconota da cento dollari. Il fatto stesso dell'"indeterminatezza" dell'aspetto e dell'età della donna la situava con un alto tasso di probabilità tra i barboni che stazionavano sull'Arbat. Così tutta la sera di sabato e la mattina della domenica Zarubin le trascorse battendo i piccoli vicoli della zona, continuamente sconcertato nello scoprire quanta povertà, sporcizia e desolazione regnassero nel centro della capitale, a pochi metri dalle residenze più esclusive e dalle lussuose sedi delle ambasciate. Il "suo" contingente Zarubin lo riconosceva al volo, con un occhio infallibile, e molti li conosceva proprio, di vista o anche di nome. Aveva iniziato la sua carriera di poliziotto proprio lì, nella sede della zona Arbat. Per questo non faceva nessuna fatica ad attaccare discorso per raccogliere le

informazioni di cui aveva bisogno.

Anche se sulle prime non riuscì a sapere granché. Scoprì sì molte cose nuove e interessanti sul carattere e le abitudini di chi dormiva nei vari sottopassaggi o gestiva le bancarelle della zona, ma non venne a sapere nulla di attendibile su una donna che fosse recentemente venuta in possesso di un bel po' di dollari. Era strano. Sergej conosceva bene le abitudini dell'ambiente degli alcolisti e non riusciva a credere che una di loro, un'alcolista ormai all'ultimo stadio, non avesse raccontato immediatamente la sua avventura ai suoi compagni di bottiglia. Se quello che aveva raccontato Zhukov era vero, se davvero a consegnargli i soldi e il cartello era stata una donna che, a giudicare dall'aspetto, non poteva essere né l'autrice del testo né la proprietaria dei cento dollari, voleva dire che l'avevano "ingaggiata". E per ingaggiare qualcuno bisogna pagarlo. In particolare, considerando le caratteristiche della donna in questione, chi l'aveva contattata doveva essere sicuro che portasse a termine l'incarico che aveva ricevuto, e non se la svignasse all'istante, intascandosi la preziosa banconota. Cosa che sarebbe sicuramente successa se le avesse promesso una somma inferiore a quella offerta a Vanka. No, lei doveva essere stata pagata di più, altrimenti si sarebbe dileguata con il denaro. Per questo Zarubin era sicuro che il giorno prima, nel giro degli alcolisti dell'Arbat, fosse in qualche modo balenata una grossa somma. Eppure nessuno gli aveva accennato a una festicciola, o a un invito legati all'arrivo imprevisto di una bella sommetta. A quel punto c'erano soltanto due possibilità. O la donna non era una frequentatrice abituale della zona, oppure era già all'altro mondo. A questa seconda eventualità Zarubin preferiva non pensare perché avrebbe complicato notevolmente le cose. Preferì concentrarsi sulla possibilità che non si trattasse di una frequentatrice abituale della zona. Anche se era improbabile che fosse arrivata all'Arbat da un'altra zona della città, gli alcolisti non amano spostarsi. Poteva essersi mossa per raggiungere l'Arbat solo per far visita a qualcuno... Ma in quel caso aveva poche probabilità di individuarla, avrebbe dovuto interrogare tutta la popolazione dei barboni dalla Precistenka alla Bolshaja Nikitskaja per sapere se per caso sabato sera non era stata a trovarli un'amica che aveva appena guadagnato una bella sommetta in un modo un po' bizzarro. Che magari non glielo aveva nemmeno raccontato (il che era più che verosimile), ma che si comportava in modo strano, era particolarmente eccitata oppure, al contrario, preoccupata, agitata. Un lavoro per cui gli ci sarebbe voluto un mese.

Ma se la donna non era più tra i vivi, allora le cose si mettevano male

davvero. In primo luogo, era un omicidio, qualcuno aveva tolto la vita a un suo simile, e questo era sempre un male, qualunque fosse la condizione della vittima. E in secondo luogo, perché svaniva automaticamente la simpatica versione del miliardario folle che fa scherzi idioti. Quando una persona fa uno scherzo, di solito non uccide i testimoni.

A quanto pare i peggiori sospetti di Zarubin erano destinati ad avverarsi: l'alcolista e ladruncolo Veniamin Polnikov, meglio noto come Venka Sbarbato, che Zarubin riuscì a rintracciare solo verso le quattro della domenica, lo mise in allarme.

«Io sto bene, grazie a Dio, e anche i nostri sono a posto. Tamara te la ricordi?»

«Come no» sorrise Sergej.

«Ma certo,» ghignò Veniamin «come potresti essertela dimenticata. Sei stato tu a farle perdere la patria potestà.»

«Non sono stato io, è stato il giudice» lo corresse l'agente.

«Va bene, va bene, li conosciamo i vostri giudici. Se tu non avessi fatto la segnalazione, nessun giudice sarebbe passato da queste parti.»

«Questo è vero. E come se la passa Tamara? Le manca la figlia?»

«Tamara?» Venka scoppiò a ridere, mettendo in mostra i denti guasti. «Si ricorda della figlia solo quando deve scucire un po' di soldi a qualcuno. Allora comincia a lamentarsi di quanto è infelice, che le hanno tolto le gioie della maternità e le hanno portato via la sua unica figlia. E anche sotto le feste, quando chiede qualche soldino ai parenti. Pretende che la paghino, perché non vada a riprendersi sua figlia. Proprio ieri è stato il suo compleanno: abbiamo festeggiato a tutto spiano.»

«Eravate in tanti?» chiese Zarubin, tanto per sostenere la conversazione, pensando a tutt'altro.

«Noialtri? Adesso te lo dico.» Polnikov aggrottò la fronte e cominciò a contare con le dita. «Dunque, io e Tamara, due. Quel suo spasimante, tre. Poi ancora uno... due... Ancora tre, in tutto eravamo sei. Aspettavamo anche Nadja, ma quella scema non è venuta. Aveva di meglio da fare, si vede.»

«Quale Nadja?» chiese Zarubin, subito all'erta.

«Nadja Ballerina. Non te la ricordi? Piccolina, magrolina, non c'è niente da guardare. Faceva la ballerina.»

Zarubin se la ricordava. Ne aveva sentito parlare ai tempi in cui lavorava in quella zona, ma non l'aveva mai conosciuta personalmente. Non era andata alla festa di un'amica e compagna di bevute, dove sicuramente la a-

spettavano cibo e bevande in abbondanza... Molto strano.

«Ma perché non è venuta?» chiese, senza nascondere il suo interesse. «Forse non l'avevate informata... O se n'è dimenticata, era da molto che gliel'avevate detto?»

«Non poteva esserselo dimenticata» sbuffò Veniamin sprezzante. «L'avevo incontrata proprio ieri nel solito vicolo e gliel'avevo ripetuto! Dimenticata! È impossibile.»

«D'accordo, gliel'hai detto. E lei?»

«È rimasta un attimo lì e poi ha detto: vengo.»

«Era sola?»

«Sì.»

«E cosa stava facendo quando l'hai incontrata?»

«Dio mio, quello che faceva sempre. Stava raccogliendo le bottiglie.»

«Sì, non ha fatto una bella cosa» osservò Zarubin scuotendo la testa. «Ricevere un invito per la festa di un'amica e non andarci è proprio da maleducati.»

«Ecco! Cosa ti avevo detto? Quella è una cretina.»

«Aspetta, però, Veniamin, non giudicare troppo in fretta. Può darsi che non sia venuta per un motivo serio, non devi subito passare alle offese. Che spiegazione ha dato per la sua assenza?»

«E che ne so?» scattò lo Sbarbato. «Non l'ho più vista.»

«Avresti dovuto passare da lei. Veniamin, non ti capisco,» lo rimproverò Sergej «una tua conoscente, potrei dire perfino un'amica, ha promesso che sarebbe venuta a una festa e poi non è venuta. E tu non ti sei neppure chiesto che cosa le sia successo. E se si fosse ammalata e non riuscisse ad alzarsi dal letto? Magari se ne sta lì e spera che tu, il suo amico, non vedendola, ti preoccupi e cominci a cercarla, vada a casa sua e le porti delle medicine o magari chiami un dottore. E tu te ne vai a zonzo e le dai della cretina. Non è così che si fa, Veniamin. Gli uomini non si comportano così. E tanto meno gli amici.»

Zarubin conosceva il punto debole dello Sbarbato. Da ex-maestro elementare, Polnikov aveva la tendenza a pontificare ed esigeva sempre da tutti i suoi amici il rispetto di un codice morale basato innanzitutto sull'amicizia, il sostegno e l'aiuto reciproco. Ed effettivamente le parole dell'agente lo colpirono sul vivo.

«Certo, può darsi che sia malata... Anche se in generale sta bene, non si becca mai niente. È vero, comunque, bisogna che vada a dare un'occhiata.»

«Vuoi che venga con te?» gli propose Zarubin. «Tanto vado in quella di-

rezione.»

Non aveva la minima idea di quale fosse la direzione da prendere per andare a casa di Nadja Ballerina, ma lo Sbarbato non ci fece caso. In effetti Zarubin aveva detto che la conosceva, e a quel punto poteva anche conoscere il suo indirizzo.

«Andiamo,» gli fece cenno Polnikov «così se c'è bisogno chiami tu l'autoambulanza. Sei sempre un poliziotto, a te daranno retta.»

Camminando senza fretta raggiunsero il vicolo Malyj Vlasevskij ed entrarono in un androne dominato da un tanfo insopportabile. L'appartamento della Ballerina risultò essere al primo piano. Quando suonarono il campanello non successe nulla, e nemmeno quando cominciarono a battere sulla porta.

«Hai visto?» lo Sbarbato aveva l'aria trionfante. «Non è nemmeno a casa, e tu dicevi che era malata. Chissà dove se ne sarà andata. È proprio una cretina. E lo è sempre stata. Noi siamo gente semplice, del popolo, ma lei, lei, cazzo, è una ballerina. Una ballerina del balletto di stato. E ha sempre l'aria un po' schifata, come se fosse superiore a noi, si dà un sacco di arie. Per questo non è venuta alla festa di Tamara...»

«Aspetta» lo interruppe Sergej. «Non lasciarti trascinare. L'anno scorso c'era venuta alla festa di Tamara?»

«Sì.»

«E due anni fa?»

«Sì, sì.»

«E in genere viene sempre ai vostri ritrovi?»

«Certo.»

«E vi ha mai invitati a casa sua?»

«Più di una volta. Sì, hai ragione, è sempre venuta. Solo ieri non è venuta, chissà perché...»

«Ecco il punto. Forse sta così male che non riesce ad alzarsi. Sai, ci sono certe malattie per cui, anche se sei cosciente, non riesci a sollevarti dal letto. O magari si è rotta una gamba e non ce la fa a camminare. O ha addirittura perso conoscenza e noi ce ne stiamo qui a parlare male di lei. Veniamin, per favore, non mi fare una sceneggiata, so benissimo che hai le chiavi di questo appartamento. Tirale fuori, non farti problemi.»

«Cosa dici, capo,» borbottò lo Sbarbato «come faccio a avere le chiavi... Io non...»

«Dai, apri,» tagliò corto Zarubin agitando una mano «ti autorizzo io. Sotto la mia responsabilità.»

Naturalmente Sergej aveva un po' bluffato, però conosceva molto bene il carattere di Polnikov. Appena Venka gli aveva detto che la Ballerina faceva la schifiltosa, che si dava delle arie, aveva capito tutta la storia. Polnikov si considerava fisicamente irresistibile e assolutamente straordinario dal punto di vista sessuale. A tal punto si considerava un Uomo con la lettera maiuscola che ogni giorno si faceva la barba mattina e sera, nonostante gli sberleffi dei compagni. Proprio a questa fissazione era dovuto il suo nomignolo. Tutte le donne, secondo queste sue convinzioni, dovevano impazzire per lui, visto che univa il carattere di un vero uomo a un'enorme potenza sessuale. Certo, come status sociale non era il massimo, se ne rendeva conto. Ma da tutti gli altri punti di vista non ammetteva rivali. Per questo se una donna lo rifiutava, nonostante tutte le sue doti, il motivo poteva essere solo uno: era una che si dava importanza, e che rifiutava esattamente la sua condizione sociale.

Se lo Sbarbato era l'amante o, per usare il linguaggio dei verbali di polizia, il convivente di Nadja Ballerina, probabilmente era in grado di aprire la porta del suo appartamento. Con una chiave ricevuta direttamente dalla padrona di casa o magari con un paio di forbicine, pensò Sergej. Un secondo dopo si rendeva conto di avere previsto giustamente la situazione fin nel dettaglio delle forbicine.

«Nadja!» gridò Polnikov, aprendo la porta e facendo qualche passo in anticamera. «Nadja, sei a casa?»

L'appartamento era vuoto.

«È a spasso!» constatò Polnikov con aria offesa. «Lo sapevo. I tipi come lei non si ammalano mai. Troia tutta ossa!»

Sergej entrò in una camera dall'aria decisamente trascurata e si guardò attorno con la massima attenzione. I suoi occhi furono colpiti da alcuni sacchetti dall'aria elegante gettati sul pavimento. Di fianco scorse gli scontrini e i cartellini che Nadja aveva staccato dagli abiti. Li raccolse e li esaminò con grande cura: dai cartellini non riuscì a capire quasi niente, ma una rapida occhiata agli scontrini gli bastò per capire quando, per quale somma e in che negozio erano stati effettuati gli acquisti.

«Guarda qua,» chiamò lo Sbarbato che nel frattempo aveva pensato di sfruttare l'occasione e si era messo a frugare nell'armadio in cerca di un po' di alcol «proprio ieri la tua amica si è messa a fare acquisti...»

«Come?» lo interruppe Venka che non aveva capito, concentrato com'era su tutt'altra ricerca.

«Dico che la tua Nadja ieri ha fatto acquisti per almeno diecimila rubli.»

Polnikov riemerse dalla cucina con gli occhi fuori dalle orbite.

«Per quanto hai detto?»

«Diecimila.»

«Per dieci "stecche" dei vecchi rubli, vuoi dire?»

«Proprio. Sembra ben messa, la vostra amica...»

«Ma cosa dici,» protestò lo Sbarbato «ha una pensione da fame e nessun'altra entrata. Le hanno addirittura tagliato il telefono, perché era da un anno che non pagava le bollette. Dove ha trovato tutti quei soldi?»

«È quello che vorrei sapere anch'io» disse Zarubin pensieroso. «Bisognerà trovarla e chiederglielo. È possibile che abbia derubato qualcuno?»

«Che cosa dici» ma la voce dello Sbarbato adesso suonava già più incerta. «Nadja non è una ladra.»

«Allora da dove provengono tutti questi soldi? Spiegamelo tu, Veniamin, in modo semplice, preciso e circostanziato: come può una povera pensionata col vizio del bere trovarsi in possesso di una simile somma?»

Veniamin si concentrò per qualche secondo e alla fine il suo volto di illuminò: «Si è fatto vivo un ex-marito, o qualche parente ricco!».

«Ben detto!» approvò Zarubin. «Nadja è sposata?»

«Mi pare di no...»

«Ti pare o sei sicuro?»

«Mi ha detto lei di no.»

«E aveva dei parenti ricchi?»

«E come faccio a saperlo, io?» protestò lo Sbarbato. «Può darsi. Lei però non me ne ha mai parlato.»

Alla fine di quella breve, ma ben condotta discussione, potevano escludere che la Ballerina avesse ricevuto quei soldi da qualche ricco parente. O meglio, poteva escluderlo Zarubin, che era dei due l'unico in grado di ragionare. Lo Sbarbato continuava tenacemente a credere che Nadja avesse avuto un colpo di fortuna e che le fosse capitato proprio quello che sognano, nel profondo del cuore, tutti i barboni, gli alcolisti persi e in generale tutti coloro che sono sprofondati in un baratro. E cioè che la loro permanenza in quel baratro sia solo una faccenda temporanea e che prima o poi dall'alto si sporga una mano a cui aggrapparsi per tornare a galla.

Un rapido esame della camera permise a Zarubin di trovare i documenti della Ballerina, da cui apprese che si chiamava Starostenko Nadezhda Mikhajlovna, nata nell'anno 1956 a Semipalatinsk, di nazionalità russa, nubile e senza figli. Per un attimo fu tentato dal pensiero di ficcarsi il passaporto in tasca, per mostrare la foto a Vanja Zhukov, ma capì subito che era un'i-

dea senza senso. In quella foto Nadezhda Starostenko aveva venticinque anni, invece dei quarantadue di adesso, e almeno sei o sette di quegli anni li aveva trascorsi a bere con la massima intensità. Questo almeno a giudicare dal suo libretto della pensione e da quanto gli aveva detto Polnikov, e cioè che, una volta lasciato il balletto, Nadja aveva lavorato alle ferrovie, ma era stata cacciata dopo pochi mesi per ubriachezza.

Obraztsova

Tatjana si sforzava in tutti i modi di non lasciar trapelare la sua angoscia. Non tanto per salvare la faccia; non voleva mettere in ansia suo marito e soprattutto Irochka, la sorella del suo ex-marito che viveva con lei, e che non si distingueva certo per coraggio, anzi aveva la tendenza a spaventarsi per ogni minima sciocchezza. Per tutta la sera di sabato e la prima parte della domenica era riuscita a fingere con un certo successo che l'incidente dell'Arbat fosse solo uno stupido scherzo con una cospicua dose di humour nero. Stasov era stato completamente convinto da quella recita, ma Irochka continuava ad essere molto in ansia e non parlava d'altro che di quel maledetto cartello.

Domenica pomeriggio, però, la situazione cambiò decisamente. Mentre finivano di pranzare, li raggiunse una telefonata di Nastja.

«Zarubin l'ha trovata» disse.

«E allora?»

«Ha individuato nome e residenza. La signora in carne e ossa invece non si sa dove sia finita.»

«Come può essere certo che sia lei?» Tatjana era rientrata nelle vesti del giudice istruttore che non può basarsi esclusivamente sull'intuito. Il giudice deve conoscere le circostanze con la massima precisione per trarre le giuste conclusioni. «C'è una foto da mostrare al ragazzino?»

«Ci sono solo foto molto vecchie, non adatte al riconoscimento. Questo almeno è quello che pensa Zarubin.»

«Allora come ha fatto a decidere che è proprio lei?»

«Ieri sera non è andata a una festicciola a casa di un'amica, anche se era stata invitata e aveva promesso di andarci. E oggi non l'ha vista nessuno. Nel suo appartamento ci sono chiari segnali di un'improvvisa ricchezza. Scontrini di un negozio di abbigliamento per un totale di quasi diecimila rubli, con la data di ieri. La signora è una ex-ballerina, piccola e magra. E queste sono le uniche caratteristiche che ci ha segnalato Zhukov. Inoltre,

secondo le dichiarazioni di fonti quasi attendibili, ieri, nelle ore che ci interessano, vagava dalle parti del vicolo Bolshoj Nikolopeskovskij, proprio dietro il Novyj Arbat. Perciò non ha nessun alibi.»

«Ho capito» fece Tatjana. «Va bene, aspettiamo. Tienimi al corrente.»

Aiutò Ira a sistemare la cucina, poi vestì il piccolo Grisha, lo mise nel passeggino e uscì a fare una passeggiata. Sentiva che l'ansia la stava soffocando e pensava che una camminata l'avrebbe aiutata a calmarsi un po'.

"Indovina dove incontrerai la morte." La morte di chi? La sua? O la morte delle persone che amava? Suo padre, molto anziano, viveva a Pietroburgo. Non poteva fare nulla per proteggerlo. Ira? Così giovane, paurosa e prudente. Certo non sarebbe andata dietro a qualche conoscenza occasionale, l'esperienza dell'anno scorso le sarebbe servita per tutta la vita. Ma era comunque una ragazza, era debole, non sarebbe riuscita a difendersi. Stasov? Non poteva stare tranquilla nemmeno per lui. Certo, era forte, esperto e molto in gamba. Ma tutto questo serve a poco contro una pallottola, o magari contro una bomba. Grisha? Non voleva nemmeno pensarci. Si dice che se si pensa troppo spesso a una possibile sventura, la si fa accadere, perché il pensiero finisce con il materializzarsi. Tatjana non sapeva se fosse vero, ma quando temi per la vita del tuo unico bambino, cominci a credere un po' a tutto.

«Tanja!» sentì all'improvviso il richiamo di una voce familiare, vicinissima.

Si voltò e vide Andrej Timofeevich, il suo vicino di casa. Alto, imponente, con un lungo cappotto di pelle grigioverde, non aveva più quell'aria da contadino un po' rozzo che aveva di solito, a casa. La sera prima era stato da loro a portare la sua solidarietà e a informarsi sull'esito di quell'antipatico episodio. Naturalmente, aveva guardato la trasmissione. («E come avrei potuto perdermela? Lei non è certo un'estranea, e ormai sono un buon conoscente anche della sua amica.»)

«È già da un bel po' che le sto dietro» le annunciò tutto allegro «ma lei è così assorta nei suoi pensieri che non si accorge di niente.»

Tatjana sorrise imbarazzata: «Mi scusi».

«Ma cosa dice, cosa dice» la incoraggiò Andrej Timofeevich agitando una mano «la capisco perfettamente, è finita in una situazione molto sgradevole. A proposito, ci sono novità? Hanno scoperto qualcosa?»

«Quasi niente, purtroppo.»

«Perché quasi? Qualcosa è venuto fuori?»

«Proprio poca roba. Hanno individuato una donna, un'alcolizzata che a-

bita nella zona dell'Arbat, che ieri ha ricevuto un bel po' di soldi e che attualmente è irraggiungibile. Può darsi che sia stata lei la persona che ha dato il cartello e i soldi al ragazzo. Ma potrebbe anche non entrarci per niente. La stanno cercando, se la trovano scopriremo se è la pista giusta.»

Andrej Timofeevich continuò a camminare accanto a lei in silenzio per qualche minuto. Riprese a parlare soltanto quando mancavano ormai pochi metri al loro portone: «Tanja, capisco la sua ansia, ma lei stessa ieri ha detto che non possiamo sapere con certezza chi sia il destinatario della minaccia: forse lei, forse la sua amica Anastasija, forse non voi personalmente, ma le persone che vi stanno vicine. Io sono in pensione, ho abbastanza tempo libero, volete che tenga d'occhio Irina? Lei e Vladislav Nikolaevich siete al lavoro tutto il giorno, e Ira è in casa da sola con Grisha. Deve ammettere che sono due potenziali vittime, per di più completamente indifese...».

«Andrej Timofeevich!» Tatjana cercò di interromperlo, tanto mostruoso le sembrava il pensiero che il misterioso sconosciuto prendesse di mira Ira o Grishenka. Aveva paura di sentire pronunciare a voce alta le parole che non aveva osato formulare neppure fra sé.

«Bisogna guardare le cose in faccia» riprese il suo vicino in tono molto serio. «Capisco che le ripugni prendere in considerazione questa eventualità, ma non si può ignorare la realtà. Perciò guardiamo al lato pratico. Sono pronto ad accompagnare Ira tutte le volte che esce di casa, per esempio, per fare la spesa o per portare suo figlio ai giardinetti. Può anche darle l'indicazione di non aprire la porta a nessuno, senza avermi prima avvisato telefonicamente. Così io esco sul pianerottolo e vedo chi è.»

«E non ha paura di diventare lei la vittima al posto di Ira?» gli chiese Tatjana con un sorriso un po' acido.

«Io non ho paura. E poi le ricordo che ho un grosso cane!»

«Non mi pare il caso che si metta a fare lo 007. E poi, mi scusi, Andrej Timofeevich, ma lei ha già una certa età. Non credo che potrebbe opporre molta più resistenza di Ira. E il suo bellissimo Agat non è un cane addestrato alla difesa, certamente incute un certo timore con la sua stazza e i suoi latrati, ma al dunque non credo che saprebbe mettere in fuga un criminale.»

Nel frattempo erano entrati nel palazzo e si erano fermati nell'atrio in attesa dell'ascensore. Andrej Timofeevich era rimasto in silenzio e solo quando furono sul loro pianerottolo si decise a rispondere.

«Voglio dirle due cose, Tatjana Grigorevna» aveva improvvisamente

adottato un tono ufficiale, e la sua voce era fredda e severa. «Primo: certamente se il delinquente fosse giovane e forte, potrebbe mettermi fuori gioco senza troppe difficoltà. Ma perché abbiamo deciso che è proprio giovane e forte? Ritiene che le persone di una certa età si limitino a sonnecchiare in poltrona o al massimo giochino con i nipotini, mentre il crimine sia una sfera riservata ai giovani? Secondo: lei mi sottovaluta. E ora mi permetta di congedarmi.»

Tatjana era rimasta a bocca aperta, stupita da quella reazione, mentre Andrej Timofeevich apriva la porta del suo appartamento e scompariva nell'oscurità dell'anticamera. Si sarebbe addirittura aspettata di sentirlo sbattere la porta, ma non successe niente del genere: la porta si richiuse senza alcun rumore.

Verso le nove la chiamò di nuovo Nastja.

«Zarubin ha scoperto quali sono stati esattamente gli acquisti della nostra amica. A proposito, si chiama Starostenko. Un abbigliamento completo, a cominciare dalla biancheria per finire con parrucca, mantello e scarpe. Sugli scontrini c'era il nome del negozio e Serjozha ha interrogato tutte le commesse. Nell'appartamento aveva trovato i cartellini dei vestiti, e le commesse con quelli hanno ricostruito l'elenco completo: quali capi, di che tessuto, di che colore e misura, di che marca. L'unico problema è che la Starostenko non ha comprato quelle cose.»

«Come sarebbe? Le ha rubate?»

«Tanja, ti ho detto che ci sono gli scontrini» sbottò Nastja. «È stato tutto regolarmente pagato, solo non da lei.»

«E da chi?»

«Qui arriva il bello. Le commesse ricordano bene questi acquisti, perché capita di rado che qualcuno scelga un abbigliamento completo, soprattutto adesso che i prezzi sono aumentati di tre-quattro volte. A comprare tutto sono state due ragazze arrivate dal sud, a giudicare dall'aspetto e dall' accento.»

«Dal Caucaso?» chiese Tanja.

«No, dall'Ucraina o dal sud della Russia. Stavropol, Rostov, Krasnodar, più o meno quella zona.»

«Strano...» Tatjana rimase un attimo in silenzio. «Che legame può esserci tra un'alcolizzata dell'Arbat ultraquarantenne e due ragazze forestiere? Non credo che sia stata la Starostenko a pregarle di farle quegli acquisti!»

«No, infatti» convenne Nastja. «Anche se la richiesta in sé sarebbe più che comprensibile. Se la Starostenko si è guardata allo specchio si sarà re-

sa conto che in un negozio del genere non l'avrebbero nemmeno fatta entrare. O l'avrebbero cacciata dopo due minuti. È probabile che si sia vergognata di entrare. Ma non credo che si sia decisa a dare una simile somma a due ragazze che vedeva per la prima volta.»

La conclusione era chiara: a chiedere alle ragazze di comprare quei vestiti non era stata la Starostenko. Era stata la stessa persona che l'aveva ricompensata per la sua collaborazione. La persona che aveva scritto il cartello. E che non voleva che le commesse del negozio potessero identificarla.

«Nastja,» chiese Tanja dopo un'altra pausa di silenzio «ma perché tutta questa scena? La persona che ha scritto il cartello, perché, dopo aver pagato la Starostenko per il favore che gli aveva fatto, non se n'è andata tranquillamente per la sua strada? Non penso che gli interessasse più di tanto sapere come la donna avrebbe speso i suoi soldi! E invece, a quanto pare, non solo l'ha pagata, ma ha fatto anche tutto il possibile perché questa alcolista moscovita fosse vestita in modo impeccabile. Perché?»

«Non lo so» sospirò Nastja. «Ma sento che proprio qui c'è qualcosa che non funziona. Proprio in questo punto dobbiamo scavare a fondo...»

«Alla fine, mia cara, dobbiamo riconoscere che non si trattava dello scherzo di un buontempone. È una persona molto seria, invece, con dei progetti a lunga scadenza. Cosa pensi, quanti giorni passeranno prima che ci arrivino di nuovo sue notizie?»

«Tre, probabilmente» valutò Nastja. «O forse solo due.»

Ma si sbagliava.

Kamenskaja

La mattina del lunedì nell'ufficio di Gordeev si tenne come sempre la riunione operativa. Viktor Alekseevich aveva l'aria sofferente, e tutti i suoi collaboratori pensarono che per quanto rimandasse il momento dell'operazione, quel momento si stava inesorabilmente avvicinando. O forse era già arrivato. Negli ultimi tempi Gordeev aveva preso l'abitudine di massaggiarsi la parte sinistra del petto o il braccio sinistro, e sulla sua scrivania compariva sempre più spesso una confezione di validol e, anche se nessuno l'aveva mai sentito lamentarsi, capivano tutti che cosa significasse.

«Passiamo alla parte più spiacevole» disse il colonnello verso la fine della riunione. «Sapete tutti cosa è successo sabato ad Anastasija.»

Tutti annuirono, qualcuno commentò a mezza voce.

«Bene, a questo punto non mi sembra il caso di entrare nel dettaglio. Sabato e domenica gli agenti del distretto centrale hanno cercato di rintracciare la donna che ha dato il cartello e i soldi al ragazzino. E questa notte l'hanno trovata.»

Fece una pausa drammatica, mentre i suoi occhi fissavano non i suoi collaboratori, ma la finestra oltre la quale imperversava una pioggia gelida. Nastja avrebbe voluto gridare: "E allora? Cosa ha detto questa donna? Ma parli, forza!", ma si morse la lingua. Gordeev non avrebbe taciuto a quel punto, se non... Era già tutto chiaro. L'avevano trovata, ma non avrebbe più potuto raccontare nulla. Tutto procedeva secondo la peggiore delle varianti possibili. Chi aveva architettato quello scherzo eliminava i testimoni e questo poteva significare soltanto che aveva intenzioni molto serie.

E più o meno furono quelle le parole che disse Gordeev quando si decise a distogliere lo sguardo dalla finestra. Specificò anche che Nadezhda Mikhajlovna Starostenko era stata ritrovata fuori città, in un bosco non lontano dalla strada. Era morta attorno alle ventitré di sabato, e la causa della morte era una ferita da arma da fuoco nella regione del cuore. Non aveva addosso documenti e, dato che nessuno aveva denunciato la sua scomparsa alla polizia, era stata lasciata all'obitorio. E solo domenica sera, quando era stata diramata la ricerca di una donna di quarantadue anni con addosso quei vestiti e quella parrucca, avevano chiamato Zarubin per avvisarlo del ritrovamento del cadavere. La vittima era già stata riconosciuta dai suoi amici come la Starostenko, e adesso bisognava solo scoprire se era lei la "signora di età e aspetto indeterminati" che aveva contatto Vanja Zhukov.

«Di questo al momento si occupa il giudice che ha in mano il caso. Cioè il giudice provinciale, visto che il cadavere è stato trovato sul territorio provinciale. Se si appurerà che la vittima era coinvolta nell'incidente di sabato, è possibile che si costituisca un gruppo misto con la nostra partecipazione. Da domani io sono in ospedale, passo il comando a Korotkov. Se arriva l'ordine di creare un gruppo misto, mandiamo Dotsenko e Kamenskaja. Se l'ordine non arriva, al caso lavorerà solo Kamenskaja. Questo significa che tu, Anastasija, te ne devi occupare comunque, visto che ti riguarda personalmente. Se non ci sono domande, siete tutti liberi, a parte Kamenskaja.»

«Non riesco a capire che cosa ha in testa» disse Gordeev quando tutti furono usciti. «Me lo devi spiegare tu.»

Nastja lo guardò con aria smarrita: «Come faccio a saperlo? Viktor Alekseevich...».

«Non rompermi le scatole» Gordeev fece una smorfia, la sua mano si alzò automaticamente in direzione del petto, ma si fermò subito. «Il quadro è chiaro. Qualcuno vuole regolare un suo conto personale. O con te, o con la moglie di Stasov. E voi dovete, tutte e due, aguzzare i vostri miseri cervelli e ripensare a tutti coloro che possono avere qualche motivo per vendicarsi di un vostro intervento. Mi hai capito, Nastja? Voi, sia tu che Tatjana Vladimirovna,» fece un'altra pausa per riprendere fiato «dovete ripensare a tutta la vostra vita, ripercorrerla ora per ora, minuto per minuto, e trovare nel vostro passato l'uomo che avete offeso e che adesso ha organizzato tutta questa messa in scena. Forse è uno che tu hai arrestato, forse lo ha condannato la Obraztsova, forse è un vostro innamorato respinto. Io non lo so. Ma voi...» un'altra pausa. «Voi dovete saperlo. E quando tu o lei individuate quest'uomo, dovete fare in modo che sia immediatamente arrestato. L'accenno alla miseria del tuo cervello l'ho fatto così, per un effetto retorico. Visto che in realtà è tutt'altro che misero, credo che tu abbia già pensato tutte queste cose. E abbia anche individuato quell'uomo. Credo anzi che tu ne abbia individuato più di uno. Non solo, probabilmente ne hai parlato con la Obraztsova, e non una sola volta, e anche lei ha in mente diversi candidati. E tutte e due avete pensato a quello che potete aspettarvi. Avete ricordato i loro nomi, le loro abitudini, il loro stile di vita, il loro modo di pensare. Avete cercato di capire chi avrebbe potuto architettare quello scherzetto e chi non ci avrebbe mai pensato. Qualcuno l'avete scartato. E qualcun altro è ancora al centro dei vostri sospetti. E con tutto questo bagaglio di ragionamenti, hai il coraggio di sederti davanti a me, di fare gli occhi innocenti e di chiedermi: "Come faccio a saperlo?".»

Imitò talmente bene la sua intonazione che Nastja non poté fare a meno di ridere, anche se era tutt'altro che allegra.

«Viktor Alekseevich...»

Ma Gordeev la interruppe di nuovo con un gesto della mano.

«Perché ti ho trattenuta? Non per assegnarti qualche incarico particolare. Adesso la distanza tra noi è di una sola stelletta, sei diventata grande, sai fare tutto benissimo anche da sola. Ti ho trattenuta per darti un consiglio. Quando vi ho dato la notizia del ritrovamento del cadavere della Starostenko, sul tuo viso ho letto tutto quello a cui avresti pensato nei quindici minuti successivi. Vuoi che te lo dica?»

Nastja annuì in silenzio.

«Hai pensato che qualcuno vuole regolare un conto in sospeso con te e ha architettato quello scherzetto, ma che per questo motivo è morta una

donna. Un'alcolizzata, una persona che nessuno piangerà, che probabilmente avrebbe fatto comunque una brutta fine, ma il valore della vita umana rimane lo stesso. Qualcuno, cioè, per vendicarsi di te, proprio di te, Anastasija Kamenskaja, è stato disposto a pagare questo prezzo. Dunque devi avere agito in modo davvero eccessivo. Da questo deriva che la responsabilità della morte di quella poveretta è tutta tua. Se tu non l'avessi offeso, non avrebbe voluto vendicarsi, e se lui non avesse voluto vendicarsi la Starostenko sarebbe ancora viva. Forse in realtà l'obiettivo non sei nemmeno tu, forse è Tatjana Obraztsova, ma in ogni caso tu ti senti colpevole. Ho indovinato?»

Nastja lo guardò negli occhi intimidita.

«Sì.»

«Non devi stupirti,» Gordeev sogghignò bonariamente «non sono ancora capace di leggerti nel pensiero, ma sono abbastanza vecchio e ho una certa esperienza. Ci sono state un sacco di situazioni in cui mi sono sentito colpevole. E, conoscendo un po' il tuo carattere scrupoloso, mi è stato facile intuire quello che stavi pensando. Ecco perché voglio darti un consiglio. Anche se si appurasse che la Starostenko è morta a causa tua, non farne una tragedia irreparabile. Cerca di guardare la situazione da un altro punto di vista, prendi le distanze dalla cosa e capirai che la colpa non è tua.»

«E di chi, allora?»

«Sua. Di chi l'ha uccisa. Se un uomo ragiona in modo tale da mettere la sua offesa al centro del mondo ed è disposto, per vendicarsi, a scegliere un modo così mostruoso, è pronto a usare gli stessi metodi e la stessa bestiale determinazione contro chiunque lo abbia offeso. Se non lo avessi offeso tu, l'avrebbe fatto qualcun altro, perché ha un animo estremamente vulnerabile, un amor proprio smisurato e un egoismo superiore a qualunque immaginazione. Sono tipi che si sentono offesi venticinque volte al giorno, e l'elenco dei loro nemici personali si allunga di giorno in giorno. Ma non possono vendicarsi di tutti, proprio perché sono troppi. E scelgono un obiettivo. Quello più facile da raggiungere. Quello più indifeso. O semplicemente quello che hanno sottomano in quel momento. Tutta la dinamica di questo episodio indica che l'idea al nostro buontempone è nata casualmente, e questo significa che tu gli sei semplicemente capitata tra i piedi. Passeggiava sul Novyj Arbat... se ne andava su e giù e a un certo punto ha visto quell'assembramento e le telecamere. Si è avvicinato, ha guardato il monitor e ti ha vista. Ecco tutto. Si sarebbe comunque vendicato, non di un'offesa che gli avevi inflitto tu, ma di quella ricevuta da qualcun altro, perché

è fatto così. E se per sentirsi meglio avesse avuto bisogno di uccidere qualcuno, l'avrebbe comunque ucciso, perché è una lurida carogna vendicativa. E tu, bambina mia, non puoi avere nessuna colpa del fatto che lui è così. Credimi, non sono sempre stato così perspicace. Anch'io per molti anni mi sono angosciato e tormentato sentendomi colpevole della morte di varie persone. E solo in questi ultimi anni ho cominciato a essere più logico e a non vedere la mia colpa dove non c'è affatto. Tanto più che ancora non sappiamo chi voglia colpire questo personaggio, te o la Obraztsova. Così adesso vai, Nastja, pensa a quello che ti ho detto e spiegalo anche alla tua amica Tatjana, se non l'ha già capito da sola. E pensate, ragazze, pensate. Individuatelo, trovatelo, prendetelo. Bisogna prenderlo al più presto e poi organizzare un processo esemplare, da far passare la voglia a chiunque altro di verificare quanto siamo intelligenti.»

Nastja tornò nel suo ufficio e chiamò subito Tatjana al lavoro. Tatjana non rispose subito e quando lo fece la sua voce era secca e inespressiva. Evidentemente nel suo studio c'erano degli estranei.

«Tanja, sono io. Posso dirti una cosa?»

«Molto in fretta» rispose Tanja in tono duro. «Ho qui della gente.»

«L'ha uccisa» le disse Nastja brevemente.

«Ho capito» rispose Tanja altrettanto concisa e chiuse la comunicazione.

Capitolo 4

La nonna dell'assassino

Be', alla soglia del mio settantacinquesimo compleanno posso provare a fare un bilancio e devo riconoscere che ho vissuto la mia vita in modo degno. E che ho educato un nipote altrettanto degno, che ha tenuto alto l'onore della nostra stirpe. Ma solo l'Altissimo sa quello che mi è costato e attraverso quali prove è dovuta passare la nostra famiglia. L'educazione non mi ha mai permesso di manifestare i miei sentimenti, e solo il mio defunto marito aveva un'idea, sia pure parziale, di quello che ho provato quando l'onore della famiglia è stato minacciato. Del resto suppongo che anche lui abbia provato le stesse sensazioni.

Negli ultimi centocinquant'anni nella famiglia Danilevich-Lisovskij non c'è stata traccia di *mésaillance.* Di generazione in generazione ci siamo sposati soltanto con persone della nostra stessa condizione dal punto di vista del livello culturale. Scienziati, scrittori, medici, docenti universitari.

Nessun elemento spurio, nessun figlio di commercianti, o di funzionari statali. E a maggior ragione, nessun rivoluzionario e nessun politico professionista. Chiunque volesse entrare a far parte della nostra famiglia doveva essere degno delle tradizioni che custodivamo gelosamente e trasmettevamo da una generazione all'altra. E questo livello di richieste riguardava naturalmente anche noi stessi. Anche noi dovevamo essere degni di chi ci aveva preceduto. Io mi sono dedicata per tutta la vita allo studio del greco antico e ho dato un importante contributo alla comprensione delle opere di diversi autori della Grecia classica. Nikolaj Venediktovich Essen, il mio defunto marito, era uno studioso di letteratura, in particolare era uno specialista della poesia russa della fine del diciottesimo secolo, e prima che i miei genitori acconsentissero alle nostre nozze ha dovuto dare molte prove di essere un partito degno della nostra famiglia.

Con questi princìpi ho allevato la mia unica figlia Inessa. Ahimè, i tempi erano cambiati, e neppure le secolari tradizioni della nostra famiglia sono state in grado di contrastare la corruzione dei costumi. I bolscevichi... Non sono ancora riuscita a capire perché i miei genitori non siano emigrati con tutti gli altri; qualche volta penso che mio padre, pace all'anima sua, fosse stato contagiato dagli ideali della rivoluzione. Altre volte credo che invece non li avesse neppure presi in considerazione, e, non capendo la realtà della minaccia bolscevica, avesse fiduciosamente deciso che uno studioso di storia antica non potesse dare fastidio a nessuno. E forse aveva ragione, perché ha effettivamente mantenuto la sua cattedra all'università fino al giorno della morte ed è stato sepolto con grandi onori. Però non si era reso conto che nella nuova situazione sarebbe stato molto difficile, per noi, mantenerci fedeli alle nostre tradizioni, il tesoro che stimavamo di più al mondo.

Inessa dava grandi speranze. Aveva imparato a giocare a scacchi che andava ancora all'asilo e a scuola era sempre stata la prima, soprattutto per la sua brillantezza nelle materie scientifiche. Nikolaj Venediktovich e io le pronosticavamo la cattedra di fisica, ma la ragazza, quasi per dispetto, non nutriva nessun interesse per le discipline in cui riusciva con tanta facilità. Naturalmente mio marito e io non approvammo la sua scelta di iscriversi alla facoltà di pedagogia. Sì, nella nostra famiglia c'erano stati degli insegnanti, e più d'uno, in fondo lo eravamo sia Nikolaj Venediktovich che io, ma una cosa è un professore, una cosa è un maestro di scuola elementare, che per un Danilevich-Lisovskij era quasi un'assurdità. Ci tranquillizzammo un po' quando Inessa ci spiegò che non aveva nessuna intenzione di in-

segnare in una scuola normale. Quello che le interessava erano le metodologie per lo sviluppo dell'intelletto, del pensiero logico e della memoria nell'età infantile, e aveva intenzione di dedicarsi esclusivamente all'indagine scientifica.

«Possibile che tu non capisca, mamma,» mi diceva «che i miei successi scolastici si devono solo al fatto che il papà ha cominciato a giocare a scacchi con me quando avevo solo quattro anni? Gli scacchi mi hanno assicurato un'ottima memoria e una grande precisione di pensiero. Ci sono tuttavia anche altre qualità intellettuali che vengono favorite da altre attività. E io voglio dedicarmi all'elaborazione di queste "altre attività", perché in ogni famiglia sia possibile prima o poi allevare bambini intellettualmente ben sviluppati. Per questo però devo assicurarmi una buona formazione pedagogica e conseguire anche il diploma corrispondente.»

Cosa devo dirvi, il progetto non mi sembrava poi male... Il pensiero di vedere la nostra unica figlia nel ruolo di maestra elementare era per me e mio marito intollerabile. Ma in questa forma la sua idea ci poteva anche piacere... Inessa avrebbe cominciato la carriera scientifica e si sarebbe presto fatta un nome e una reputazione. Le qualità indubbiamente le aveva. Sarebbe diventata la prima studiosa in quel nuovo campo, avrebbe fondato una nuova scuola pedagogica e formulato una nuova teoria. Il suo nome sarebbe diventato famoso. E la stirpe dei Danilevich-Lisovskij non sarebbe stata infangata. Inessa era degna dei suoi predecessori, e questo dava a me e a Nikolaj Venediktovich la speranza che anche nella Russia comunista saremmo riusciti a conservare e a trasmettere ai nostri eredi le nostre tradizioni.

E invece presto accadde il peggio. Inessa frequentava il quarto anno di corso quando per la prima volta nella nostra casa comparve Quello. Dio mio, frequentava un corso per lavoratori. Veniva da una famiglia di operai. Il padre era un ferroviere, un macchinista mi pare, la madre lavorava in fabbrica. Aveva sette fratelli. Ovviamente non si poteva parlare di nessuna forma di educazione, e tanto meno di buone maniere o di istruzione.

Nikolaj Venediktovich e io cercammo di fare buon viso a cattivo gioco e di non essere scortesi, tuttavia dopo la prima visita di Quello tentammo delicatamente di far capire a Inessa che non aveva senso che quello strano giovanotto frequentasse la nostra famiglia. Fu allora che nostra figlia ci diede una notizia da cui per molto tempo non riuscimmo a riprenderci.

«Mamma, possibile che tu non capisca? Io voglio sposarlo. L'ho portato qui per presentarvelo ufficialmente.»

«Penso che si tratti di uno scherzo di cattivo gusto...» intervenne mio marito. «La frequenza di un corso di studi di tipo umanistico ha sviluppato in te uno strano tipo di humour. Ho sempre pensato che con le tue doti avresti dovuto scegliere una facoltà scientifica, ti avrebbe aiutato a disciplinare le idee...»

«Non sto scherzando, papà» rispose Inessa seria. «Lo sposo, do gli esami del quarto anno e in settembre vado in permesso accademico.»

«Dove vai?» le chiesi io che non riuscivo a credere alle mie orecchie.

«In maternità, mamma» mi spiegò lei tranquilla. «In settembre entrerò nell'ottavo mese.»

A quel punto non avevamo scelta e fummo costretti ad accettare Quello nella nostra famiglia. Naturalmente aveva un nome, un patronimico e anche un cognome, che aveva appioppato anche a nostra figlia, ma per me e mio marito rimase sempre Quello. Quel furfante. Quell'arrampicatore. Quel suo marito. Tra di noi lo chiamavamo solo così.

Quando superammo il primo shock, invitammo Inessa a un colloquio serio sulla sua situazione.

«Hai deciso di tradire le sacre e antiche tradizioni della stirpe Danilevich-Lisovskij,» esordì severo mio marito «e di unirti in matrimonio con una persona non degna della nostra famiglia né per nascita né per livello culturale. Se tua madre e io potessimo impedirlo, naturalmente lo faremmo, ma adesso, ahimè, è troppo tardi. Nella nostra famiglia non si è mai verificata la nascita di figli illegittimi, e data la tua situazione non possiamo insistere perché tu non contragga matrimonio con... con il tuo amico del corso per lavoratori. Inoltre non possiamo permettere che tu viva in un pensionato, dove non ci sono certo le condizioni ideali né per lo studio né per un vero riposo. Siamo disposti a permetterti di ospitarlo nel nostro appartamento. Naturalmente, non è un privilegio che si sia meritato, in questa casa sono vissuti e morti i tuoi antenati, ma tua madre e io siamo pronti per amor tuo e del tuo futuro bambino a sopportare la presenza di tuo... hmm... marito. A una condizione, però. Una condizione imprescindibile: la nostra convivenza in questa casa potrà aver luogo solo se questa condizione sarà rispettata.»

«Una condizione?» chiese Inessa stupita, guardando negli occhi suo padre con aria di sfida. «Che condizione potete porre? Mi chiederete di divorziare dopo la nascita del bambino?»

«Nella stirpe dei Danilevich-Lisovskij,» rispose Nikolaj Venediktovich in tono orgoglioso «come del resto in quella degli Essen, non ci sono mai

stati né figli illegittimi, né madri sole, abbandonate dal marito. Anche se tu stessa decidessi di divorziare, noi non te lo permetteremmo. Non voglio neppure pensare a un secondo tradimento delle nostre tradizioni. Uno è più che sufficiente. La nostra condizione è un'altra. Tuo... hmm... marito deve diventare degno della nostra famiglia. Deve conseguire una formazione di alto livello e intraprendere una carriera adeguata a questa formazione. E, naturalmente, deve imparare le buone maniere, perché non ci si debba vergognare di presentarlo alle persone che frequentano la nostra casa e a cui sono ben note le nostre tradizioni. Dunque, puoi prometterci qui e ora che farai tutto quello che è in tuo potere per rispettare questa condizione?»

Inessa rimase per qualche istante in silenzio, osservando pensierosa il vaso che spiccava al centro del tavolo attorno al quale eravamo seduti, poi sollevò lo sguardo e fissò attentamente prima suo padre e poi me.

«Questo avverrà comunque,» rispose con voce sommessa «senza nessun bisogno del mio intervento. Voi non potete neppure immaginarvi che talento e che intelligenza abbia mio marito. Già adesso ha scritto dei lavori di matematica per cui gli hanno proposto di accedere all'università senza esami di ammissione, ma anzi entrando direttamente al secondo anno. Diventerà un grande studioso, su questo non dovete avere alcun dubbio. E per quanto riguarda le buone maniere, spero sinceramente nel tuo aiuto, mamma. Bisogna davvero insegnargliele, non posso contestare le vostre osservazioni.»

Ci stupimmo addirittura della facilità della nostra vittoria, visto che ci eravamo preparati a una lunga e cocciuta resistenza. Evidentemente nostra figlia era pur sempre nostra figlia, una degna rappresentante della nostra stirpe.

E così, Quello entrò nella nostra casa. Nei primi tempi fu tremendo. Non sapeva alzarsi e sedersi in modo corretto, non sapeva usare le posate né rispondere al telefono in modo appropriato. Ma Nikolaj Venediktovich e io notammo subito con grande gioia che imparava volentieri e senza nessuno sforzo. Ci guardava con enorme rispetto e ci chiedeva continuamente quale fosse il modo giusto di dire o di fare una certa cosa. Era anche uno studente modello (era stato effettivamente ammesso alla facoltà di matematica, e direttamente al secondo anno, Inessa non aveva esagerato): finite le lezioni correva in biblioteca e la sera arrivava a casa carico di libri e fino all'alba rimaneva immerso nello studio. Non so neppure quando riuscisse a dormire. Ed era anche un bravo padre. Inessa si occupava del bambino e io la aiutavo per quanto potevo, ma Quello trovava comunque il tempo di gioca-

re con il piccolo o di portarlo a passeggio, e lo faceva non per forza, ma con chiaro, sincero piacere.

Passarono gli anni e, con nostro stupore, Quello si sgrezzò completamente e divenne una persona assolutamente *comme il faut.* A quel punto avevamo completamente accettato il matrimonio di nostra figlia, ma Quello non riuscimmo mai a sentirlo come uno di noi. E quando, dopo avere iniziato la carriera accademica, vinse una cattedra e ricevette un appartamento dallo stato, Nikolaj Venediktovich e io tirammo un respiro di sollievo. Quello era rimasto comunque un estraneo, ed era molto meglio che non vivessimo sotto lo stesso tetto.

Di una cosa possiamo essere orgogliosi: lo avevamo educato con tale convinzione, con tale tenacia, che Quello aveva completamente assorbito le nostre idee e il nostro amore per le tradizioni di famiglia. Ci era grato per tutto quello che avevamo fatto per lui, si sforzava in tutti i modi di essere degno della nostra stirpe e capiva benissimo in che modo dovesse crescere suo figlio. Nostro nipote. Lo capiva perfettamente.

Proprio per questo, quando successe quella terribile disgrazia (Nikolaj Venediktovich, grazie a Dio, non visse abbastanza da vederla), Quello mi consegnò il bambino senza protestare, rendendosi conto che non avrebbe potuto educarlo in modo adeguato alle tradizioni della nostra famiglia. Io invece ci sarei riuscita.

Ed è quello che ho fatto.

Kamenskaja

Dunque l'aveva fatto davvero... Non c'era più nessuna possibilità di consolarsi con l'idea che poteva essere solo uno scherzo. L'aveva fatto e aveva così dimostrato la serietà delle sue intenzioni. Ma a chi era indirizzata la sfida che aveva lanciato? A Tatjana o a lei, Nastja? Questa era la prima questione da chiarire. Ma ce n'era un'altra, altrettanto importante: quale sarebbe stata la sua prossima mossa? Sarebbe rimasto in attesa di vedere come se la sarebbero cavata dopo l'omicidio di Nadezhda Starostenko o avrebbe continuato a versare olio sul fuoco? Dio mio, speriamo di no.

Lei e Sergej Zarubin erano seduti nella sede fredda e umida del comando di polizia della zona in cui era stato ritrovato il cadavere della Starostenko. Nastja guardava distrattamente le eleganti scarpe numero trentotto e la parrucca che riproduceva un'acconciatura corta molto di moda in quel periodo. Lì accanto c'era anche un paio di pantaloni bordeaux dalla linea a siga-

retta, un paio di collant e un completo mutandine-reggiseno rosa, tutto di taglia molto piccola. Sì, la vittima era proprio una miniatura, una donna-bambina.

«E nelle tasche cosa avete trovato?»

L'agente della polizia provinciale sogghignò e aprì la cassaforte.

«Ecco qua,» disse, posando sul tavolo un sacchettino di plastica «guardi pure lei.»

Una chiave, due fazzolettini di carta. E due statuine, un pesce di ceramica con la bocca spalancata e un bambolottino di celluloide, un bebè completamente nudo.

«Li abbiamo trovati vicino al cadavere, proprio di fianco alla testa» le spiegò l'agente. «Il bambolotto era ficcato nella bocca del pesce, uscivano solo le gambine.»

«Ma cosa sono?» chiese Zarubin sconcertato. «Giocattoli per bambini?»

«Direi di sì» disse Nastja. «Mi piacerebbe sapere dove li avrà presi... Magari li aveva rubati...»

«Non è detto» scosse la testa Sergej. «Può esserseli portati dietro da casa. Magari li considerava dei portafortuna. Lo chiederò allo Sbarbato, lui dovrebbe sapere più o meno se la sua bella aveva qualcosa del genere.»

Nastja si rigirò tra le mani quelle due strane figure. Sulle dita le rimasero delle tracce di polvere nera, segno che i periti le avevano trattate in modo da rilevare le impronte. Se avevano conservato qualche impronta, erano state trasferite sull'apposita pellicola, mentre le figure erano rimaste lì a disposizione di chi le voleva esaminare, senza più il rischio di compromettere una prova.

«Va bene,» disse Nastja, alzandosi «rispettiamo le regole del gioco. Lasciamo qui queste figurine, nel caso il vostro giudice istruttore volesse allegarle agli atti, finché il caso è ancora nelle sue mani. Prendo solo qualche foto, va bene?»

«Vai pure» la incoraggiò l'agente provinciale evidentemente sollevato. «Dici che c'è la possibilità che l'inchiesta sia trasferita a Mosca?»

«Decisamente» sorrise Zarubin. «Perciò puoi fare un bel respiro, collega, sulle tue spalle ci sarà un peso di meno.»

A Mosca tornarono con il trenino. Nastja notò con un certo stupore che il loro vagone era praticamente vuoto. C'erano solo tre adolescenti completamente immersi in una partita a carte, ognuno con la sua bottiglia di birra a portata di mano.

«Ma guarda,» esclamò stupita, sedendosi vicino al finestrino «non avrei

mai pensato che ci fossero dei vagoni così vuoti.»

«Ignoranza,» la canzonò bonariamente Zarubin «si vede che non prendi spesso il treno.»

«Perché?»

«Perché in questo vagone non c'è il riscaldamento. E c'è anche qualche finestrino rotto. Tra dieci minuti te ne accorgerai. Qui non resiste nessuno per più di dieci minuti. Se non ci credi, prova ad andare nel vagone più avanti e te ne accorgerai.»

Nastja si guardò intorno. Effettivamente c'erano quattro finestrini rotti. Rabbrividì al pensiero del freddo che avrebbe avuto tra poco. Il trenino si mise in moto e subito il loro vagone fu invaso da una folata di vento autunnale tutt'altro che tiepido.

«Allora?» le chiese Zarubin. «Cambiamo posto o rimaniamo qui?»

«Rimaniamo qui» rispose Nastja decisa, sistemandosi più comodamente. «Qui almeno possiamo parlare. In caso estremo mi posso sempre mettere a saltellare, per evitare il congelamento. E poi qui si può fumare senza andare sulla piattaforma, con questo vento il fumo non si nota neanche. Serjozha, avevi già visto da qualche parte quei pupazzetti?»

«Non saprei.» Si strinse nelle spalle. «Non ci ho fatto caso. Bisognerebbe cercarli nei negozi di souvenir o in quelli di giocattoli, io di solito non li frequento.»

«Magari a casa di qualche amico... Non li hai visti su qualche ripiano, su un cassettone...?»

Zarubin scosse la testa.

«Non li ho mai notati. Ma non cominciare a romperti la testa, appena arriviamo a Mosca troviamo lo Sbarbato e chiediamo a lui. Può darsi che siano davvero di Nadja e non abbiano nulla a che fare con l'assassino.»

Nel tempo che il treno impiegò per raggiungere Mosca, Nastja riuscì a congelare completamente. Mentre dalla stazione cercava di raggiungere la metro, pensava solo a una cosa: una tazza di caffè bollente, un bel bagno caldo e poi sotto le coperte. Ma, ahimè, era un lusso che non si sarebbe potuta permettere ancora per molte ore.

Zarubin

Per rintracciare Veniamin gli ci era voluto un bel po' di tempo. Per di più, nel momento in cui l'aveva finalmente trovato, era decisamente poco sobrio e molto desideroso di parlare, per cui non era stato facile, per Zaru-

bin, fare breccia con le sue domande nel flusso ininterrotto del suo discorso.

«Veniamin, cerca di ricordare, hai mai visto in casa di Nadezhda delle statuine di ceramica? Un pesce, per esempio.»

«Ma che diavolo c'entrano adesso queste figurine?» si inalberò lo Sbarbato. «Le aveva, non le aveva, che differenza fa? Nella sua nuova vita non le servono più. È sparita, ecco tutto. Non ha detto nemmeno "arrivederci", non ci ha lasciato il suo nuovo indirizzo. Dimmelo tu se è il modo di comportarsi con gli amici.»

Lo Sbarbato si sentiva davvero profondamente offeso, e Zarubin capì che finché non avesse detto tutto quello che pensava, e per di più per almeno quindici volte, non sarebbe stato in grado di ascoltare nulla. Doveva armarsi di pazienza. Finalmente colse un lieve calo di quell'impetuoso torrente emotivo, e riuscì a infilare la sua richiesta: «Comunque, Veniamin, cerca di ricordare, Nadezhda non aveva l'abitudine di portare con sé dei bambolotti o delle statuine? Forse faceva una specie di raccolta, li collezionava? O li conservava come ricordo di qualcuno... Cerca di ricordartelo, fammi questo favore».

«E perché dovrei ricordarmelo?» ringhiò lui. «Nadka adesso ha la sua vita, e io ho la mia. Pensi forse che adesso lei si ricordi, nella sua nuova vita, tutto il bene che c'è stato tra noi? Non mi ha detto nemmeno "arrivederci", quella troia!»

Zarubin capì che non c'era modo di fermare quelle invettive senza ricorrere alle maniere forti.

«Veniamin,» disse in tono severo «non insultare Nadezhda e non riempirla di parolacce. È vero, è sparita, ma non per colpa sua. È morta.»

Lo Sbarbato lo fissò assolutamente sconcertato.

«Come è successo... Dove...» balbettò. «Possibile che stesse davvero male, e noi non siamo arrivati in tempo?»

«No, Venja, non stava male. L'hanno ammazzata. Per questo smettila di fare l'offeso e cerca di ricordare quello che ti ho chiesto.»

«Parli sempre di quelle figurine?»

«Esattamente» lo incoraggiò Sergej.

«No.»

«Cosa vuol dire "no"? Parla in modo chiaro.»

«No... Aspetta, com'è che l'hanno uccisa? Chi è stato? Perché?»

Zarubin sogghignò, estrasse una banconota e gliela tese.

«Tieni, bevi per la salute della sua anima. Se sapessi chi l'ha uccisa e

perché, non sarei qui a perdere tempo con te e non ti tormenterei con le mie domande, chiaro? Allora, aveva in casa delle statuine di ceramica? Che so, animaletti, pesciolini, bamboline? O dei bambolotti di plastica?»

Lo sguardo dello Sbarbato ritrovò gradualmente una certa lucidità.

«No» rispose deciso. «Non ho mai visto niente del genere.

«E non ti ha mai detto che portava sempre con sé qualche portafortuna?»

«No.»

Zarubin riesaminò mentalmente per l'ennesima volta l'appartamento di Nadezhda Starostenko. Il giorno prima aveva frugato più o meno in tutti i cassetti e gli armadietti della casa, alla ricerca dei documenti, ma non aveva notato nulla di simile agli oggetti che le avevano trovato in tasca.

«Veniamin, è possibile che un tempo avesse qualcosa del genere, e poi l'abbia regalato, o venduto a qualcuno? Pensa bene, non ti ha mai raccontato qualcosa di simile?»

«Non ha mai avuto statuine o bambolotti. Me lo ricorderei, altrimenti.»

Sulle labbra di un alcolista quell'affermazione non suonava eccessivamente attendibile, ma Zarubin non aveva nessun'altra fonte di informazioni al riguardo e per il momento decise di accontentarsi.

Per quel giorno, poi, aveva altri impegni che non poteva in nessun modo annullare o anche solo rimandare. Uno di questi era l'incontro con un informatore che gli dava informazioni di vario tipo sugli abitanti della sua casa. Era una casa interessante, venti appartamenti in tutto, quasi tutti ex-appartamenti in coabitazione, che erano stati svuotati, ristrutturati e tirati a lucido e poi venduti a persone molto benestanti. Alcune di queste persone si erano arricchite in modo non completamente onesto e per questo venivano tenute d'occhio dalla polizia, anche se più che altro a scopo preventivo. L'informatore di Zarubin viveva in uno dei due appartamenti in coabitazione rimasti, non andava al lavoro in quanto invalido e per passare il tempo osservava i movimenti degli abitanti del palazzo.

Sergej quel giorno non aveva nessun particolare motivo per interessarsi a quei signori, ma gli incontri con i soggetti che forniscono informazioni devono avvenire a intervalli regolari ed essere poi puntualmente messi a verbale, non c'era niente da fare.

«Senti, Kuzmic,» gli disse alla fine, con un po' di imbarazzo, il suo informatore, che aveva il nome in codice di Kashin «sto di nuovo male... Non ho più la forza di sopportarlo. L'ho detto al dottore e lui mi ha prescritto una scemenza che non mi ha fatto né caldo né freddo. Non mi ha dato nessun sollievo, insomma. Invece delle persone esperte mi hanno det-

to che esiste una medicina efficace. Però costa molto... Non potresti magari aiutarmi, eh?»

«Vedo cosa posso fare» gli promise Zarubin. «Dimmi un'altra cosa, adesso: hai qualche amico nella zona dei vicoli dell'Arbat?»

Kashin ci pensò un po' su e alla fine annuì.

«Di cosa hai bisogno?»

«Ricordati questo nome, per ogni evenienza: Nadezhda Starostenko, soprannominata Nadka Ballerina. Vive in vicolo Vlasevskij. Sabato ha ricevuto un mucchio di soldi, non si sa da chi, e attorno alle cinque del pomeriggio è stata notata nel quartiere tutta vestita a nuovo. Un soprabito grigio-argento e una parrucca corta, bruna. Da una certa distanza non si capiva che era una parrucca, sembrava anzi una bella pettinatura. Ma in ogni caso la si riconosceva, ha un viso particolare, che rimane in mente. Hai capito tutto?»

Kashin, che aveva ascoltato le parole di Sergej con grande attenzione, annuì di nuovo. Capiva perché il giovane agente gli raccontava tutti quei particolari. Era già successo altre volte. Poteva capitare che qualcuno dei superiori volesse controllare il suo operato e scoprisse che Kashin non aveva mai neppure sentito parlare di Nadezhda Starostenko.

«Grazie, Kuzmic,» disse con calore «me lo ricorderò per sempre. Me li saprò meritare, stai tranquillo.»

Zarubin non ne dubitava affatto. Era di quei poliziotti che amano, custodiscono e seguono con cura i loro agenti, senza contare poi che il contingente di Sergej era piuttosto particolare. L'aspetto modesto e la giovane età non gli permettevano di coltivare eventuali fonti di informazioni negli ambienti altolocati o in quelli intellettuali, e anche con le donne non se la cavava molto meglio. Ma gli alcolisti, i barboni, i disoccupati, i pensionati che arrivavano a stento alla fine del mese, Zarubin li conquistava all'istante e sapeva farne dei collaboratori fidati. Loro lo informavano coscienziosamente, e lui li seguiva con un'attenzione che non era solo quella prevista dal suo ruolo, ma che diventava un vero coinvolgimento. E, se era necessario, li aiutava. Come avrebbe fatto adesso con Kashin.

Tornato in sede, Sergej inserì un foglio nella macchina da scrivere e cominciò a scrivere una nota informativa, datandola con la data del giorno prima. La fonte Kashin gli aveva comunicato nel corso di una conversazione confidenziale di avere incontrato la sua conoscente Nadezhda Starostenko sabato verso le diciassette... eccetera eccetera. Dopo avere ricevuto quelle informazioni aveva affidato a Kashin l'incarico di continuare a rac-

cogliere informazioni sulla Starostenko e sul suo giro e di cercare di scoprire l'origine della sua improvvisa ricchezza. Poi portò la nota dove doveva, la fece registrare e compilò un altro foglio, dove diceva che alla fonte Kashin, per le preziose e tempestive informazioni, era assegnata una ricompensa in denaro nella misura di 100 rubli. Nominali. Per la medicina gli sarebbero bastati. Perché, se vivi con una pensione statale di duecentoquindici rubli al mese, di medicine buone non ne compri di certo. E Zarubin i suoi agenti non li abbandonava nel momento del bisogno.

Irina

Quel giorno aveva un giorno di libertà. Nel senso che già di primo mattino Stasov aveva portato il piccolo Grisha da sua madre. Era un appuntamento fisso che veniva rispettato con assoluta fedeltà: una volta alla settimana, il martedì, il nipotino veniva portato dalla nonna, dove, dopo la scuola, arrivava anche la figlia di primo letto di Stasov, Lilja, di dieci anni. Non di sabato e non di domenica, quando, secondo le idee di *madame* Stasov, i bambini devono stare con i loro genitori, ma proprio di martedì, quando lei aveva il giorno dedicato alla ricerca e poteva non andare in università.

I martedì Irochka Milovanova li dedicava alla frequentazione dei mercati e dei grandi magazzini, dove non le era possibile recarsi con un bambino di un anno. Dell'eventualità di lasciare il bambino da solo in strada nel suo passeggino non c'era nemmeno da parlarne. Soprattutto dopo il terribile episodio accaduto sulla Verchnaja Krasnoselskaja, dove avevano rubato un neonato dalla carrozzina proprio davanti alla porta del consultorio, in cui la neo-mamma era entrata per non più di un minuto per ringraziare felice i medici che l'avevano aiutata nel corso di una gravidanza molto complicata. Era uscita, e il bambino non c'era più. Tutta Mosca si era unita al suo grido disperato. C'erano stati appelli ovunque, in televisione, alla radio, affissi per le strade: aiutateci a ritrovare Egor! Ma era stato tutto inutile. Non l'avevano comunque trovato. La madre non aveva retto e si era uccisa. Ogni volta che ripensava a quell'episodio Irochka cominciava a piangere, un po' per la pena che le ispirava quella madre sventurata e un po' per il terrore che qualcosa del genere potesse capitare a Grisha.

Così quel giorno, martedì, completamente libera e armata dell'elenco degli acquisti da fare, dopo aver studiato accuratamente il percorso ottimale, si era diretta innanzitutto verso il mercato riservato all'abbigliamento.

Stava per arrivare il freddo, a Stasov serviva una sciarpa nuova, a Tatjana una bella giacca, possibilmente grigia o azzurro carta da zucchero, lei aveva bisogno di un paio di jeans nuovi, visto che quelli che aveva, a furia di giocare con Grisha sul pavimento, si erano tutti consumati sulle ginocchia e avevano uno spiacevole aspetto lucido. Poi doveva comprare per tutti i membri della famiglia quelle grosse calze "montanare" con cui si sta così bene, in casa, quando fa freddo, molto meglio che con le pantofole. Dopo avrebbe visitato il mercato all'ingrosso di generi alimentari, che si trovava proprio lì accanto, per fare provvista di olio, lievito e farina. Ira era una bravissima cuoca e, dato che i piatti che amava di più preparare per tutta la famiglia Stasov erano le torte, sia dolci sia salate, la farina e il lievito li acquistava in quantità industriali!

C'era un autobus che arrivava dritto al mercato, ma Irina decise di fare la strada a piedi. Aveva appena superato le porte d'ingresso, che venne bloccata da una donna di mezza età: «La prego, signorina, mi aiuti, per favore,» attaccò la sconosciuta porgendole un foglietto «non riesco ad aprire il bigliettino della lotteria. L'ho appena comprato, guardi, ma non riesco ad aprirlo, non ho abbastanza forza. Sono malata, io, mentre lei è una ragazza giovane e forte...».

Ira prese automaticamente il biglietto che era ripiegato alcune volte e fissato a un anellino di latta, cercò di staccarlo, ma l'impresa si rivelò subito difficile. Il biglietto resisteva. Fiutando l'inganno, lo restituì in fretta alla donna.

«Mi scusi,» mormorò «non ho tempo.»

Tuttavia dopo qualche metro si ripeté la stessa storia. Questa volta la donna era giovane, e aveva il viso atteggiato a un'espressione di grande sofferenza.

«Signorina, la prego, mi aiuti ad aprire il biglietto. Io non ci riesco. L'ho comperato proprio adesso...»

Ira fece finta di non averla sentita e proseguì rapidamente. "E dagli con questi biglietti!" pensò e cercò di concentrarsi sulla ricerca degli oggetti da comprare. Non erano passati due minuti che fu richiamata da un'altra voce: «Mi scusi, per favore, può aiutarmi? Ho comprato un biglietto della lotteria, ma non riesco ad aprirlo, non ce la faccio...».

«Ancora questa storia!» insorse Ira. «Ma quante siete?! Non si riesce a fare un passo...»

A quel punto sentì che qualcuno l'afferrava per una spalla. Si girò spaventata e vide un tipo robusto dalla pelle scura e l'espressione decisamente

minacciosa.

«Gira alla larga» le sibilò in un orecchio. «Via in fretta. Non ti voglio più vedere da queste parti. Vattene!»

Le diede una spinta nemmeno tanto forte, ma la massa della ragazza risultò talmente leggera rispetto alla potenza dei suoi muscoli che Irochka fece un volo di tre metri e solo con un certo sforzo riuscì a rimanere in piedi. Inghiottì le lacrime di rabbia e di paura che minacciavano di erompere, strinse le labbra e si inoltrò tra le file di bancarelle. Ogni due o tre minuti, con inquietante regolarità, si imbatteva in una di quelle donne che con voce lamentosa le tendevano un bigliettino della lotteria, e tutte le volte provava un misto di disgusto e di paura. Cercava comunque di dominarsi e distoglieva lo sguardo, fingendo di non avere sentito, oppure mormorava: «Mi scusi, non ho tempo» e si allontanava di corsa. Per l'agitazione non riusciva più a capire quali erano gli articoli che doveva comprare e guardava le merci esposte senza vederle realmente. Proprio nel momento in cui la tensione nervosa che la soffocava aveva raggiunto il massimo, venne di nuovo bloccata da una stracciona dall'aspetto di zingara con la bocca piena di denti d'oro.

«Ehi, bellezza, fammi un piacere, aiutami ad aprire questo bigliettino! Io ho la pellagra, le mani non mi obbediscono, sono malata!»

A quel punto Irochka non resistette più. Si dimenticò ogni traccia di prudenza e cominciò a urlare a squarciagola: «Ma avete un po' di coscienza?! Non ne posso più dei vostri bigliettini! Non si riesce a fare un passo, assediate la gente! Ma lasciami in pace o chiamo la polizia!».

Anche questa volta una mano la afferrò da dietro e la sollevò leggermente da terra: «Vattene in fretta, se non vuoi che ti spacchiamo le ossa! Forza, avanti, marsh!».

La mano le permise di divincolarsi, ma non di girarsi. A giudicare dalla facilità con cui l'aveva sollevata, doveva trattarsi di un tipo non meno robusto del primo. Al mercato evidentemente lavorava un gruppo ben organizzato, anche se Ira non riusciva a capire il senso delle loro azioni. Poteva comunque escludere che fosse l'aiuto disinteressato del prossimo!

Irochka si fece strada quasi correndo attraverso la folla, accecata dal terrore. Senza nemmeno capire come, si ritrovò vicino all'uscita. Evidentemente le sue gambe avevano trovato la strada da sole. Continuò a correre e solo quando ebbe raggiunto il mercato degli alimentari, si fermò a riprendere fiato. Tremava tutta per lo spavento e l'indignazione, e le lacrime le inondavano le guance.

«Ira?» la chiamò una voce conosciuta. «Che cosa le è successo? Perché piange?»

Davanti a lei c'era il suo premuroso vicino di casa, con un giaccone dall'aspetto un po' misero, dei vecchi jeans e un sacchetto in mano.

«Oh, Andrej Timofeevich...»

Ira trasse un profondo respiro e scoppiò in singhiozzi, nascondendo il viso nel suo giaccone. Andrej Timofeevich le diede dei colpetti di incoraggiamento sulla schiena e aspettò pazientemente che si calmasse.

«Allora, cosa è successo, mia cara? Le hanno rubato il borsellino?»

Ira sussultò e si precipitò a controllare: no, per fortuna, il borsellino era ancora al suo posto. Trovò anche il fazzoletto, si asciugò gli occhi e con voce tremante di rabbia raccontò al vicino tutta la sua drammatica avventura.

«Voglio andare alla polizia» concluse in tono deciso. «È una cosa inammissibile! In pieno giorno bloccano la gente, e chiaramente vogliono fare qualche giochetto...»

«Quale giochetto?» le chiese il vicino stupito.

«Be', non lo so...» si confuse lei. «Ma c'è sicuramente sotto qualcosa... Non crede anche lei?»

«Probabilmente ha ragione» convenne lui. «Ma, Irochka, mia cara, lei conosce la nostra polizia. Non si può andare là con dei sospetti. Ci vogliono i fatti. Per esempio, un furto, o una truffa. L'hanno derubata?»

Lei scosse la testa: «Grazie a Dio, non ci sono riusciti».

«L'hanno truffata?»

«No, ma perché non ci sono riusciti. Capisce? Sono stata io che non ci sono cascata!» gli spiegò Irochka accalorandosi. «Se mi fossi lasciata coinvolgere in quella storia dei bigliettini, non so proprio come sarebbe andata a finire. Voglio segnalare alla polizia che c'è questa banda che lavora al mercato. Loro possono neutralizzarla...»

Andrej Timofeevich scoppiò in una sonora risata e la fissò con un'espressione di affettuoso divertimento: «Sta scherzando! Davvero crede che la polizia non sia informata dell'esistenza di queste bande? La sottovaluta, mia cara! La nostra beneamata polizia, lei dovrebbe saperlo, sa tutto di tutti. Ed è perfettamente al corrente anche di questa storia dei bigliettini...».

«Ma allora perché...»

Ira si interruppe. Davvero, cosa le era successo? Dopo tutti quegli anni trascorsi accanto a Tatjana, un giudice istruttore, e a Stasov, che era stato per vent'anni nella polizia criminale, lei, che leggeva sempre i giornali e

guardava anche la televisione, comportarsi in modo così stupido!

«Ha ragione» disse piano. «Sul momento non me ne sono resa conto. Ovviamente andare alla polizia sarebbe da idioti. È chiaro che sono al corrente. È che mi sono molto spaventata... Sa, quelle zingare erano dappertutto, e quei loro compari sono talmente robusti...»

Sentì che stava per scoppiare di nuovo in singhiozzi, ma riuscì a trattenersi.

«Allora siamo d'accordo» le sorrise il vicino. «Ha già comprato tutto?»

«No, devo fare ancora un po' di spesa da questa parte...»

«Perfetto, anch'io devo prendere un po' di roba da mangiare. Ci facciamo una bella passeggiatina insieme, vediamo il mercato, compriamo quello che ci serve e torniamo a casa. Solo mi prometta che non si metterà più a piangere...»

Al fianco del suo alto e robusto vicino, Ira si riprese completamente e nel giro di pochi minuti ricominciò a sorridere e a chiacchierare come al solito. Quando furono sull'autobus per tornare a casa, però, tutta la sua animazione svanì. Il ricordo dello spavento passato la riassalì e la sua espressione tornò triste e depressa.

«Ira, lei è così...» Andrej Timofeevich si interruppe alla ricerca della parola giusta «...indifesa, direi. Mi fa paura l'idea che se ne vada in giro da sola. Soprattutto dopo quello che è successo a Tatjana e alla sua amica. A proposito, Tatjana le ha riferito le mie istruzioni?»

Ira sollevò su di lui uno sguardo pieno di angoscia e di stanchezza e ripeté perplessa: «Istruzioni? Quali istruzioni?».

«Quando è a casa da sola, non deve aprire a nessuno prima di avermi telefonato. Voglio prima uscire io sul pianerottolo a controllare chi è.»

«E se lei non è in casa?»

«Allora è meglio che non apra proprio. Non vada nemmeno alla porta a chiedere chi è.»

«Be', questo poi...» Ira sorrise e agitò vagamente una mano.

«Perché?»

«Come sarebbe non aprire proprio? Non capisco.»

«È molto semplice. Non apra, e basta. Cosa c'è di tanto strano? Le assicuro che è molto più semplice di quello che crede. È difficile fare, mentre non fare è molto facile.»

«E se fosse qualcosa di importante?»

«E se lei non fosse in casa?» le chiese a sua volta Andrej Timofeevich. «Perché potrebbe anche essere fuori davvero...»

«Però invece sono in casa» obiettò Ira cocciuta.

«Precisiamo, in questo preciso momento storico lei non è in casa, è in autobus» scherzò Andrej Timofeevich. «Insomma, Ira, adesso parliamo seriamente. Sua cognata è seriamente preoccupata di quello che è successo sabato, e dato che è una persona esperta e competente, credo che i motivi per preoccuparsi ci siano davvero, altrimenti non sarebbe tanto agitata. Se non crede a me, creda almeno a lei. Adesso però dobbiamo scendere...»

Le portò le borse fino a casa, depositandole solo davanti alla porta dell'appartamento degli Stasov.

«Avete una bella porta robusta e anche la serratura è buona. Ma tenga presente che se qualcuno vuole farle del male, non sarà questo a impedirglielo. Ascolti i miei consigli, glielo chiedo molto seriamente.»

Appena si fu chiusa la porta alle spalle, Ira si dedicò alla cucina. Non riuscì comunque a distogliere la mente dal ricordo di quello che le era successo al mercato, lo spavento le era passato, ma le era rimasto il bisogno di capire. Da sola non ci riusciva, doveva aspettare Tatjana o Stasov. Loro probabilmente conoscevano tutti quei trucchi.

Finalmente arrivò Stasov, che, alla fine del suo lungo e accorato racconto, scoppiò in una fragorosa risata.

«Cosa c'è tanto da ridere?» si offese Irina. «A te farà anche ridere, ma io mi sono presa un bello spavento...»

«Me lo posso immaginare... Il nostro piccolo campione della legalità... Però è vero che non aveva senso andare alla polizia, per quanto sgradevole e antipatico sia riconoscerlo. Il nostro vicino ha avuto ragione, si è reso conto subito della situazione. Anche se un po' mi meraviglia questa sua prontezza, lui non vive fianco a fianco con dei funzionari di polizia, a differenza di te!»

«Ma qual è il senso della cosa? È una truffa o che cosa?» insistette Irina.

«Probabilmente è il trucco di un gruppo di borseggiatori. Tu prendi il biglietto, non riesci a staccarlo, lo afferri con tutt'e due le mani e ti concentri al massimo nello sforzo, senza più pensare a tenere sotto controllo la borsa, o le tasche. Ecco tutto il trucco. C'è anche un'altra variante, più complessa. Per esempio, tu apri il biglietto che risulta essere quello vincente, a quel punto la zingara ti racconta che ha pochissimo tempo, a casa ha un bambino malato, oppure deve prendere assolutamente il treno, e ti propone di ritirare i soldi della vincita al suo posto e di darle subito la somma prevista. Oppure anche un pochino di meno, dato che ha proprio molta fretta, è disposta a ricevere non l'intera somma, ma solo una parte.

Supponiamo che il biglietto indichi una vincita di cento rubli. Lei si accontenta di riceverne settanta, perché deve scappare subito, tu glieli dai tutta contenta e corri nel luogo che lei ti ha indicato a incassare la vincita. E lì, naturalmente, non trovi un bel niente. Oppure qualcosa trovi, ma il tuo biglietto non risulta vincente. Oppure il numero è quello giusto, ma il tuo biglietto non ha in filigrana il disegno previsto, cioè è contraffatto. Tutto qui. C'è un'altra possibilità: il biglietto indica una vincita, che consiste non in denaro, ma in un oggetto, mettiamo... un forno a microonde. Lo schema non cambia: la donna dice che non ha tempo, o che il forno non le serve, e ti cede il biglietto, per di più gratis, o in cambio di una somma assolutamente ridicola, per esempio venti-trenta rubli. Tu vai con il biglietto al banco della lotteria, e lì ti comunicano che il forno è solo uno, mentre di biglietti vincenti ne sono saltati fuori due, ecco, proprio accanto a te c'è l'altro vincitore, ha appena comprato un biglietto su cui campeggia la scritta FORNO A MICROONDE. Vi propongono di giocarvi il forno come a poker, cioè di puntare una somma a scelta e poi di scoprire la puntata: chi ha puntato di più vince tutto, soldi e forno. A questo punto avrai già capito come va a finire. Quell'altro avrà sempre più soldi di te, anche se tu fossi una miliardaria. Così te ne torni a casa senza forno e senza soldi. Insomma, Irochka, sei stata proprio brava, non ti sei lasciata abbindolare... Però in quelle situazioni non bisogna esagerare, in questo hai commesso un errore. Ricordati che adesso non c'è più quasi nessuno che lavori da solo e al minimo segnale di pericolo, salta subito fuori il complice che ti dà una bella lezione. E non solo in senso metaforico, ma in senso molto reale. Ho risposto alle tue domande? Allora adesso rispondi tu alle mie. Primo: dov'è mia moglie? Secondo: quando potrò mangiare qualcosa?»

«Tua moglie aveva avvisato stamattina che sarebbe rientrata tardi. È andata alla Petrovka da Nastja, avevano una riunione. Quanto al mangiare arriva subito.»

Stasov non aspettò Tatjana, doveva ancora andare da sua madre a prendere Grisha. Presto Irina rimase di nuovo sola. Verso le dieci fu invasa da un terrore incontrollabile, la solitudine in quel grande appartamento le divenne assolutamente insopportabile. Tanja era alla Petrovka, questo significava che non doveva incontrarsi solo con Nastja, perché in quel caso Nastja sarebbe venuta semplicemente a casa loro, come faceva di solito. Possibile che la situazione fosse così seria? Possibile che Andrej Timofeevich avesse ragione?

Ira si rifiutava di crederci.

Capitolo 5

Obraztsova

Era successo undici anni prima... Tatjana a quei tempi era ancora un giovane giudice istruttore, ma aveva già riportato diversi successi, alcuni dei quali, purtroppo, avevano profondamente irritato i suoi superiori. Per questo, per rifarsi del danno morale che aveva inflitto loro, le assegnavano più spesso che agli altri i casi sgradevoli, quelli che nessuno si accollava volentieri. Quelli noiosi, meschini, fastidiosi. O anche peggio...

Gorshkov aveva solo diciassette anni e perciò avrebbe dovuto essere giudicato come minorenne. Il fatto era che i diciassette anni li aveva al momento in cui aveva commesso il crimine, ma avevano dovuto cercarlo molto a lungo prima di prenderlo, e in quei mesi aveva avuto il tempo di crescere e di festeggiare il fatidico compleanno. Al momento dell'arresto aveva diciotto anni e avevano potuto trasferire l'inchiesta dalla procura alla polizia. Per depositarla direttamente sulla scrivania del giudice istruttore Tatjana Grigorevna Obraztsova.

Il giovane Gorshkov si vantava della sua capacità di molestare senza alcun freno bambine, ragazze e donne adulte, dedicandosi a quelli che il codice penale definisce delicatamente atti osceni e i manuali di patologia sessuale chiamano esibizionismo. Oltre a questo, amava parlare e perfino toccare le vittime, mezze morte di paura, che braccava negli ascensori o negli atri deserti dei palazzi. Era stato protagonista di diversi episodi, e per ognuno di essi bisognava raccogliere e confermare le testimonianze, organizzando anche dei confronti oculari, cioè convocando le vittime, che non avevano nessuna voglia di incontrare nuovamente quel bastardo e di ripetere sotto i suoi occhi tutti i particolari della scena. Poi bisognava sentire il parere della commissione psichiatrico-giudiziaria, per cui di norma c'era da aspettare un mesetto. I medici giudicarono Gorshkov capace di intendere e di volere, per quanto afflitto da una turba di natura psicopatica.

Per Tatjana gli interrogatori si tramutarono in un incubo. Gorshkov la fissava con aria provocatoria, le sorrideva sfrontatamente e alle domande rispondeva con frasi tipo: «Proviamo a vedere che cos'hai nelle mutandine», «Hai mai visto come fanno i ragazzi a masturbarsi?» o «Quante volte alla settimana scopi con il tuo uomo?».

Tatjana era troppo orgogliosa per chiedere che il caso fosse trasferito a

un altro giudice. Decise che avrebbe sopportato quella tortura fino al trionfo finale. Gorshkov arrivò al punto di afferrarle le mani e proporle di fare sesso con lui lì, nel suo studio, ma Tatjana non avrebbe mai, per nulla al mondo, dato ai suoi superiori la soddisfazione di vedere che si era arresa, che non ce l'aveva fatta, che si era spaventata. Strinse i denti e portò tenacemente in porto il caso. E solo a quel punto esplose.

«Sai, Gorshkov, sono terribilmente felice che ti abbiano dovuto cercare per così tanti mesi» gli disse tranquillamente, guardandolo dritto negli occhi. «Naturalmente mi rendo conto che in quei mesi hai avuto il tempo di compiere tutta una serie di nuovi delitti, e che se ti avessero catturato prima non avresti potuto commetterli. Che per colpa tua hanno sofferto non due ragazze, ma addirittura ventidue. Naturalmente questo mi dispiace molto. Ma sono lo stesso contenta che sia andata così, e che ti abbiano catturato dopo diversi mesi.»

«E perché?» le chiese Gorshkov in tono sospettoso.

«Perché, Gorshkov, se ti avessero preso subito, gli episodi sarebbero stati ancora pochi, l'inchiesta si sarebbe conclusa velocemente, prima che tu compissi i diciotto anni e la pena l'avresti scontata in una colonia per minorenni. E invece, Gorshkov, ti è andata male. Ti hanno preso troppo tardi. Hai già diciotto anni, e un numero di episodi che ti frutteranno cinque anni, se non di più. Perché ho intenzione di appiccicarti non solo l'articolo centoventi, ma anche gli atti di teppismo, e per di più intenzionali, commessi con particolare cinismo. E se mi concentro un po', trovo anche qualcos'altro. Per fare magari un totale di otto anni. E questi otto anni te li farai in una colonia per adulti. Adulti che a casa hanno figlie, sorelle, fidanzate e mogli. Per loro non sarai un eroe, come saresti stato per i ragazzini, per loro sarai l'ultima delle carogne. Non sarà vita per te là, Gorshkov, questo te lo posso proprio assicurare. Anzi, ho paura che non riuscirai nemmeno a venirne fuori. O finirai nella "zona", che è l'ipotesi più probabile, o ti faranno fuori, o per difenderti picchierai qualcuno e ti beccherai un'altra condanna. E poi un'altra, e un'altra ancora. Gli altri condannati, se decideranno di non ammazzarti, faranno comunque tutto il possibile per non farti ritornare mai più in libertà. E sanno benissimo come fare, sai, hanno elaborato una vera e propria scienza della provocazione, per far appioppare sempre nuove condanne alle loro vittime. Ti è tutto chiaro? Allora passiamo al prossimo episodio...»

Una volta conclusa l'inchiesta preliminare e formulato l'atto di accusa, Tatjana osservò soddisfatta Gorshkov che leggeva quel lungo, voluminoso

documento. Lo leggeva molto lentamente, non perché lo meditasse attentamente, ma semplicemente perché era quasi analfabeta.

«D'accordo,» disse alla fine in tono minaccioso, scagliando i fogli sulla scrivania «ma me la pagherai, stronza. Mi beccherò quello che il giudice deciderà, però poi ti verrò a cercare, Tatjana Grigorevna. Forse in tribunale mi andrà bene, e allora ci incontreremo molto presto. Aspettami, perciò, mia cara, perché tornerò. E non dimenticare di lavarti, non mi piacciono le zozzone.»

In tribunale non gli andò affatto bene, per il cumulo dei reati si beccò sette anni. Le parole di Tatjana risultarono profetiche, perché gli andò male anche nella colonia penale, dove il più autorevole dei detenuti aveva dei suoi conti da regolare con tutti i violentatori del paese. Nel tentativo di difendersi Gorshkov causò un danno fisico a qualcuno e riportò una nuova condanna.

«Ho mandato una richiesta» disse Tatjana con voce depressa. «Gorshkov Aleksandr Petrovich, anno di nascita millenovecentosessantanove, è stato rilasciato dal luogo di detenzione nel maggio di quest'anno. Aveva intenzione di dirigersi verso la provincia di Tver, ma sembra che non l'abbia mai raggiunta. Il suo attuale domicilio è sconosciuto.»

Nella stanza scese il silenzio. Nastja e Korotkov guardavano Tatjana con un'espressione di solidarietà, Misha Dotsenko fissava il foglio con i risultati della richiesta di Tatjana. La provincia di Tver confina con quella di Mosca, il viaggio non avrebbe presentato problemi...

«Tatjana Grigorevna,» chiese Misha, chiamandola come era sua abitudine per nome e patronimico «ma questo Gorshkov potrebbe essere un assassino? Ho sempre avuto l'impressione che gli autori di reati a sfondo sessuale siano una cosa, e gli assassini un'altra, un po' diversa. Personalità diverse...

«Ma lascia perdere, Mikhail,» lo interruppe Korotkov «potrebbe, non potrebbe... Sono tutte elucubrazioni nostre. E poi tu, con il tuo stile colto, lo chiami autore di reati a sfondo sessuale, io, con la mia brutalità bolscevica, lo chiamo maniaco sessuale, e non credo di sbagliarmi. E quando una persona è un maniaco, lo è per sempre. Per tutto il resto della sua vita, oserei dire. E la sua mania si può manifestare in qualsiasi modo. Non è vero, forse? Dillo tu, Nastja, ho ragione o no?»

«Non lo so» Nastja scosse la testa. «Bisogna chiederlo agli specialisti di queste patologie. Io credo che quello che potremmo fare noi sia cercarlo

dal di dentro.»

«Dal di dentro?» chiese Korotkov. «Che cosa vuoi dire?»

«Immedesimarci con lui. Jura, lui ha un suo piano, delle sue assurde idee in testa. Avrebbe potuto semplicemente rintracciare Tatjana, non sarebbe stato difficile, considerando la popolarità che ha raggiunto come scrittrice. Trovarla e... Ci siamo capiti. Ma non l'ha fatto. Ha messo in piedi tutta questa commedia, di cui è sia regista sia attore. Significa che vuole qualcosa. Che cosa? Di tutti i presenti solo Tanja gli ha parlato, e anche a lungo, solo lei conosce più o meno il suo carattere e la sua mentalità. E solo lei può pensare di rispondere alla domanda: che cosa vuole. Se riusciamo a capirlo, possiamo cercare di dargli quello che vuole e magari riuscire a fermarlo.»

Tatjana annuì in segno di approvazione, ma era molto difficile capire che cosa voleva Gorshkov. Undici anni prima provava piacere terrorizzando ragazze e donne dalla corporatura minuta, spalancandosi il cappotto davanti a loro e mettendo in mostra l'oggetto del suo orgoglio. Gorshkov aveva sempre scelto per le sue esibizioni donne molto più basse di lui. E Nadezhda Starostenko era per l'appunto piccola e magra...

«Vuole dominare, non sulla base di una forza e di una supremazia reali, ma grazie alla debolezza altrui» disse Tatjana lentamente. «Ha scelto sempre ragazze piccole e deboli. Era certo di terrorizzarle. E diventava pazzo quando incontrava qualcuna che non riusciva a spaventare. Probabilmente evitava di molestare quelle che gli sembravano meno fragili. Di qui anche il comportamento che ha tenuto con me durante l'inchiesta. Dal punto di vista fisico non rientravo certo tra quelle che poteva spaventare con le sue doti fisiche. Perciò cercava di mettermi in imbarazzo, dato che l'imbarazzo è comunque un segno di debolezza, e non è poi così lontano dalla paura. Se all'epoca avessi chiesto che il caso venisse trasferito nelle mani di un altro giudice istruttore, Gorshkov l'avrebbe considerata una sua vittoria personale. Avrebbe deciso che era riuscito a spaventarmi, e che mi ero tirata indietro. È tutto giustissimo, ragazzi, ma non è la risposta che cerchiamo. Non riesco a capire che cosa vuole adesso.»

«La stessa cosa» disse Korotkov, stringendosi nelle spalle. «Vuole costringerti a ritirati, ad arrenderti, a riconoscere la tua debolezza e inferiorità nei suoi confronti.»

«E qual è la possibile soluzione? Sono pronta a fare tutto il necessario per impedirgli di fare altre vittime.»

Nella sua voce c'era una tale amarezza che tutti i presenti ne furono col-

piti. In effetti, adesso era pronta a tutto, nel senso più completo della parola. Era pronta ad ammettere pubblicamente la sua debolezza, se fosse stato necessario anche dagli schermi televisivi, o per radio, in qualsiasi modo, purché lui potesse sentirla, perché si convincesse che aveva vinto, che lei si era arresa, e che non erano necessarie altre morti. Sia pure a costo della sua umiliazione, della menzogna, sia pure a costo della distruzione della sua carriera di giudice istruttore e di scrittrice.

«Be', cosa avete da stare tutti zitti?» chiese in tono impaziente Korotkov, che faceva le veci del capo. «Avanti con le idee. Cosa può fare Tanja, per bloccarlo? Si accettano proposte.»

Tatjana guardò i colleghi in silenzio. A quanto pareva, nessuno per il momento aveva ancora avuto qualche idea.

«Va bene,» disse Korotkov con un sospiro, accingendosi a concludere la riunione «è ora di andare a nanna. Io accompagno Nastja, e tu, Misha, accompagnerai Tanja. E fai anche un minimo di programma con suo marito, bisogna evitare che rimanga sola.»

«Jura, non è realistico,» protestò debolmente Tatjana, mentre si allacciava il cappotto «Stasov non può farmi da baby-sitter, ha il suo lavoro, la sua vita...»

«E Ira? Dobbiamo pensare a proteggere anche lei...» osservò Nastja.

«Per lei non dovete preoccuparvi, ha la sua guardia del corpo.»

«E chi è?» saltò subito su Dotsenko. «Vi prego, signori! È un secolo che mi avete promesso di presentarmi Ira, e qui qualcuno si è già intrufolato...»

«È il nostro vicino di pianerottolo,» spiegò Tatjana in tono conciliatorio «un uomo di una certa età, già in pensione. Non ti farà concorrenza, stai tranquillo. A proposito, oggi puoi proprio fare un salto da noi, è più che giustificato...»

Per la strada parlarono di tutto tranne che di Gorshkov, e solo quando furono in ascensore Tatjana finalmente passò all'unico argomento a cui non aveva mai smesso di pensare: «Misha, ti prego, non spaventare i miei familiari. Sono già estremamente nervosi per questa storia».

«Sbagli,» le rispose Dotsenko in tono molto serio «la gente deve sapere la verità e prepararsi al peggio, solo così può sperare di riuscire a gestire la situazione.»

Tatjana, che aveva già estratto le chiavi dalla borsa e stava per aprire la porta, a quelle parole si bloccò.

«E non pensi che, sapendo la verità, una persona invece di prepararsi al peggio potrebbe anche impazzire dal terrore? Ognuno di noi ha un sistema

nervoso diverso, alcuni da una brutta notizia possono anche essere mobilitati, spinti all'azione, altri invece rimanere completamente scioccati...»

Voleva aggiungere ancora qualcosa, ma in quel momento si aprì la porta dell'appartamento vicino al loro e sulla soglia apparve Andrej Timofeevich. Accanto a lui si materializzò immediatamente Agat, il suo enorme alano nero.

«Buonasera» rimbombò la sua sonora voce di basso. «Ho sentito l'ascensore che si fermava e poi non ho sentito più niente, né la vostra porta che si apriva, né la telefonata di Ira, perciò ho deciso di venire a vedere chi era che si era appostato sul nostro pianerottolo. Io mantengo la mia parola, tengo d'occhio il suo appartamento.»

Tatjana colse l'occhiata che Dotsenko aveva rivolto al vicino e per poco non scoppiò a ridere: esprimeva una miscela di profonda e sincera perplessità e di decisa disapprovazione, un po' come se all'improvviso avesse sentito un cane mettersi a miagolare o qualcosa del genere.

«Non si preoccupi, Andrej Timofeevich,» disse Tatjana «è solo che non trovavo le chiavi. Lo sa come succede...»

«Ma certo,» la canzonò sorridendo lui «lo sappiamo come sono le borse delle signore, ah, se lo sappiamo. Dall'esterno hanno un'aria così minuscola che non sai proprio cosa possano contenere, e invece ci sta tanta di quella roba che riempirebbe una valigia.»

Tatjana aprì la porta e fece un gesto di incoraggiamento.

«Fa un salto da noi, Andrej Timofeevich?»

«È sicura che non disturbi? Vedo che ha ospiti...»

«A maggior ragione» rise lei. «Visto che ho già ospiti...»

Era tutt'altro che allegra e quella risata era sforzata, però le sembrava che più gente entrava in casa sua, più sarebbe riuscita a passare inosservata. E nessuno, forse, avrebbe notata la sua desolazione e la sua paura. Se si trattava davvero di Aleksandr Gorshkov, doveva aspettarsi solo brutte cose dal futuro. Già allora, undici anni prima, era uno psicopatico con manie di grandezza. Ma aveva solo diciott'anni, e le sue manie erano stupide, infantili. Adesso invece di anni ne aveva ventinove, di cui undici trascorsi nella "zona", con le sue leggi spietate e il suo culto del "male". Era lì che aveva progettato di vendicarsi del giudice che, secondo lui, era colpevole della sua condanna. È assolutamente stupefacente osservare con quanta efficacia funzioni nei condannati il meccanismo di autogiustificazione! Non era stato lui, con le sue stesse mani, con i suoi delitti, a procurarsi quella sua condanna, no, il responsabile era quel bastardo di sbirro che l'aveva preso, o il

malvagio giudice istruttore (maschio o femmina che fosse, in questo caso non cambiava molto).

Tatjana constatò con un sospiro di sollievo che Stasov era andato a prendere il bambino da sua madre e non era ancora rientrato. Adesso Ira sarebbe stata occupata ad accogliere gli ospiti e a fare conoscenza con Misha Dotsenko. Rimaneva ancora il vicino, che aveva già cominciato a venirle a noia con la sua perspicacia, ma alla fine era solo un vicino, e il suo benessere emotivo le interessava fino a un certo punto. L'importante era che non si agitassero Stasov e Irina.

Stasov

Le voci si sentivano già dal pianerottolo. Che cos'era quel bailamme? Accidenti! Torni a casa dopo una lunga giornata di lavoro e una faticosa conversazione prima con *maman* e poi con la tua ex-moglie, e non puoi sperare in un po' di tranquillità nemmeno nel tuo angolino. Grishenka gli dormiva pacificamente in braccio, ma quel fracasso poteva benissimo svegliarlo, e allora sarebbe iniziato un vero manicomio. Stasov scivolò in fretta nella camera di Irochka, la più vicina all'entrata, finché il piccolo era ancora profondamente addormentato. Poi, quando tutti se ne fossero andati, l'avrebbe preso insieme a Tatjana e l'avrebbero portato nella loro camera, dove c'era anche il suo lettino.

Un rapido esame della situazione gli rivelò immediatamente che era in corso una seria battaglia per le attenzioni di Ira. A un capo del tavolo c'era niente di meno che Misha Dotsenko, uno degli agenti della Petrovka più inseguiti dal pubblico femminile, per gradevolezza d'aspetto, eleganza e - qualità decisiva - assoluta assenza di moglie. Dall'altro capo troneggiava il loro onnipresente e onnisciente vicino, pronto a vendere anima e corpo al diavolo per i famosi dolcetti di Irochka. Tra i due contendenti oscillava con i suoi irresistibili sorrisi la bella Ira, a cui già da tempo avrebbero dovuto trovar marito. Ma il periodo in cui era letteralmente assediata dai pretendenti era passato, Tatjana non aveva insistito abbastanza perché facesse la sua scelta, e adesso le cose si facevano più complicate di mese in mese. Prima di tutto perché Ira cresceva (leggi: invecchiava), e in secondo luogo perché si inseriva sempre più profondamente nella vita della famiglia Stasov, accollandosi sempre maggiori incombenze e responsabilità, e il pensiero di abbandonare Tatjana, Stasov e il piccolo Grishenka al loro destino, senza più il sostegno della sua collaborazione, cominciava a sembrarle sa-

crilego. Senza di lei sarebbero andati allo sfacelo! Stasov e Tatjana avrebbero tirato avanti a stento, e non sarebbero riusciti ad allevare il piccolo con le attenzioni che si meritava.

Dunque, in sala la situazione era chiara. Ma dov'era sua moglie? In anticamera aveva notato il suo cappotto, dunque era in casa. Perché aveva abbandonato gli ospiti?

«Salve, brava gente!» Stasov salutò a gran voce, anche per sovrastare la loro conversazione. «Sapete dov'è mia moglie?»

«Tanja è andata a stendersi un pochino, ha mal di testa» gli spiegò Ira e per qualche motivo arrossì.

Stasov intuì il motivo di quel rossore: si era talmente fatta coinvolgere dalla conversazione con i suoi due corteggiatori da dimenticarsi di tutto il resto. Niente di male, anzi, era buon segno, se si era lasciata così coinvolgere significava che non tutto era ancora perduto, non era ancora troppo vecchia la nostra Irochka. Avrebbero dovuto presentarle Misha già da un sacco di tempo, a quest'ora sarebbero stati già sposati...

«Vladislav Nikolaevich, colonnello,» lo chiamò il vicino «le chiedo con grande serietà di convincere Irina ad accettare il mio aiuto. È tutto il giorno che cerco di convincerla che in questa situazione deve essere sempre vigile e prudente, ma lei rifiuta le mie offerte di aiuto. Le spieghi lei che posso esserle davvero utile. Sa che cosa è successo stamattina al mercato?»

«Ho sentito» annuì Stasov.

Però quell'insistenza di Andrej Timofeevich lo coglieva proprio di sorpresa. Possibile che il simpatico vicino fosse in realtà un estimatore non delle torte di Ira, ma delle sue qualità fisiche e spirituali? Quel vecchio caprone! E pensare che doveva avere superato la sessantina, e di un bel pezzo, anche!

«Io credo che Irina non sia sempre in grado di difendersi. Oggi, dopo l'incidente del mercato, era talmente confusa e spaventata che avrebbe potuto commettere qualsiasi sciocchezza. E adesso che la sua famiglia è in qualche modo minacciata, non è possibile che resti sola tutto il giorno con un bambino piccolo. Non sarebbe una cosa giusta!»

E come predica, anche! Chissà perché si è così fissato con la nostra famiglia? Non ha nient'altro da fare?

«Andrej Timofeevich, lei esagera un po'» rispose Stasov con un grande sorriso. «La nostra famiglia non è minacciata in nessun modo. Che cosa gliel'ha fatto pensare? Cosa pensa, che solo perché un matto ha inventato un brutto scherzo dobbiamo rinchiuderci tutti in un bunker fino alla morte?

Tutti i funzionari di polizia prima o poi ricevono qualche minaccia, non ci si può preoccupare troppo.»

«Perché, mi permetta di chiederle?»

«Ma perché se tutte queste minacce si realizzassero, sarebbero già morti tutti i poliziotti, anzi l'organico del Ministero degli Interni andrebbe totalmente rinnovato un anno sì e un anno no. Invece io, per esempio, ho lavorato vent'anni nella squadra operativa e sono riuscito ad andare in pensione sano e salvo. E come a me capita alla stragrande maggioranza dei miei colleghi. Per questo dorma tranquillo, Andrej Timofeevich, e non si preoccupi troppo per Irochka.»

Andrej Timofeevich gli lanciò un'occhiata di disapprovazione e scosse la testa con aria di rimprovero. Stasov invece si alzò tranquillamente: «Vado a vedere Tanja».

Tatjana non era a letto come lui si aspettava, ma stava in piedi davanti alla finestra e non si voltò neppure quando suo marito entrò nella stanza.

«Come va di là? La festa è al culmine?» chiese senza voltarsi.

«E tu cosa fai, ti nascondi? O ti fa davvero male la testa?»

«Mi fa male, ma non da morire. Ma non riesco a ridere e a scherzare se non sono dell'umore giusto. Probabilmente sarei stata una pessima attrice. Ho deciso di starmene di qua, per non rovinare la serata anche agli altri. Dov'è Grishenka?»

«Dorme. L'ho sistemato in camera di Ira quando sono arrivato, per non correre il rischio che tutte quelle voci lo svegliassero. *Maman* ti manda i suoi saluti.»

«Grazie. E Dotsenko come se la cava?»

«Bene, direi. Non stacca gli occhi dalla nostra bambina.»

«E Andrej Timofeevich?»

«Cosa vuoi che faccia? Ruggisce come un leone. E racconta certe storielle dei tempi della sua giovinezza rivoluzionaria. Cosa è successo, Tanja? Perché sei andata alla Petrovka?»

Tatjana finalmente si voltò, abbracciò il marito e affondò la faccia nella sua spalla.

«Me lo sono ricordato.»

«Chi? Quello che ti ha minacciata?»

«Sì. L'ho fatto condannare molti anni fa. E lui mi ha promesso che sarebbe tornato a regolare i conti. E adesso, a quanto pare, è tornato. Stasov, è un pazzo. Potrebbe fare qualunque cosa. Ho paura. Potrebbe anche prendere di mira Grisha...»

Ecco. Tutto ricominciava da capo. Le cose avevano appena cominciato ad aggiustarsi, aveva trasferito Tatjana e Ira da Pietroburgo a Mosca, avevano finalmente trovato un appartamento e non dovevano più vivere in tre in una stanza. La gravidanza di Tanja era stata estremamente difficile, più di una volta era stata sul punto di abortire, alla fine aveva partorito in anticipo, ma ce l'aveva fatta: aveva dato alla luce un bellissimo bambino. E Stasov aveva cominciato a pensare che il peggio fosse passato. E accidentaccio, perché adesso doveva succedere questa cosa?!

Accarezzò la moglie sui capelli e la tenne abbracciata senza parlare. Perché conosceva Tatjana troppo bene per commettere la sciocchezza di dare voce ai suoi pensieri.

«Che cosa faremo? Hai delle proposte?»

Era l'unica cosa che potesse permettersi di dire.

«Penseremo a come fermarlo. Ha già ucciso una persona, Dio non voglia che continui. E tutto per dimostrare di essere più forte di me. Sai, certe volte mi sembra di vivere non la vita vera, ma una situazione completamente surreale. Un incubo, un brutto sogno, privo di qualsiasi senso, di qualsiasi logica. E al centro di questo delirio per un qualche misterioso motivo ci sono io. Perché, Stasov?»

Gli psicologi hanno da tempo notato che nei momenti di forte stress la mente dell'uomo tende ad allontanarsi dall'argomento più tremendo, per conservare la sua integrità e resistere all'urto. A un uomo comunicano che è malato senza speranza e lui continua a fissare una mosca che zampetta sul vetro della finestra e a osservare con la massima attenzione tutti i suoi movimenti, e a cercare di indovinare da quale parte si dirigerà. Allo stesso modo Stasov in quel momento stava nella sua camera immersa nell'oscurità, abbracciava sua moglie mezza morta per l'angoscia e la paura, e pensava che quel pomeriggio aveva promesso alla sua bambina undicenne, Lilja, di comprarle un gattino. Lilja viveva a Sokolniki con la madre, l'ex-moglie di Stasov, e spesso nei giorni di festa andava a giocare al parco, dove durante il fine settimana si teneva una mostra-mercato di gatti. Lilja l'aveva visitata più di una volta e aveva scelto la razza. Voleva un *colorpoint* persiano. Che cosa fosse e che aspetto avesse, Stasov non l'avrebbe proprio saputo dire, ma gli occhi della sua bambina scintillavano con una tale passione che non era riuscito a dirle di no. E anche Ritka, la sua ex-moglie, non era contraria a un gattino. Si erano messi d'accordo di recarsi alla mostra il sabato successivo per acquistare il sospirato felino. Per il suo arrivo, avrebbero dovuto procurarsi la vaschetta, la sabbia speciale con cui riem-

pirla, e due ciotole, una per il cibo e una per l'acqua, ma quelle incombenze Lilja se le era addossate volentieri. Un pazzo minacciava la sua famiglia, e poteva prendere di mira chiunque, anche il suo bambino di un anno, doveva pensare a una difesa efficace, e sabato andare con Lilja a comprare un gattino...

Che cosa poteva dire a Tatjana? Come poteva consolarla? Di consigli professionali non aveva certo bisogno, dopo la riunione con Nastasja e Korotkov. Aveva bisogno di suo marito, del suo sostegno e della sua protezione, non professionale, ma semplicemente umana.

E il tenente colonnello di polizia a riposo Vladislav Stasov non trovò niente di meglio che abbracciarla più forte e sussurrarle: «Ti amo, Tanja. Ti amo tantissimo. Qualsiasi cosa succeda, ricordatelo sempre, d'accordo? Perché è comunque la cosa più importante della nostra vita».

Kamenskaja

«Mi piacerebbe sapere quando riuscirai a comprarti una macchina nuova...» disse Nastja quando la vecchia Zhiguli di Korotkov finì in una buca con una botta tale da sembrare sul punto di andare in mille pezzi.

«Cos'hai da lamentarti?» protestò Korotkov con aria offesa. «Va e questo è l'importante.»

«Hai ragione» convenne Nastja. «Anche se mi pare che ci sia la possibilità che caschi a pezzi nel momento meno adatto. Non hai paura?»

«Naa. Come dicono i saggi, se hai paura non andare, e se vai non avere paura. Se dovessi essere sempre attento e prudente come te, amica mia, non riuscirei più a vivere. Può sempre capitare qualcosa di tremendo: un mattone che ti cade in testa mentre cammini per la strada, o un autista ubriaco che ti prende in pieno...»

«Certo, oppure incontri uno psicopatico» annuì lei. «Jura, ma il pesce con un uomo in bocca, che cos'è? Una specie di simbolo?»

«Non ne ho la minima idea. Non ho fatto l'università, ho finito solo la scuola della polizia, io! Lo sai qual è il più grande paradosso del nostro lavoro?»

«Sì» sospirò Nastja. «Che lo stipendio è misero, e non sempre ce lo danno, ma noi per un qualche motivo continuiamo lo stesso a lavorare.»

«Non sai proprio niente, tu, carissima, anche se ti considerano un'intelligentona e hai fatto le università giuste. Il più grande paradosso del lavoro del poliziotto è che quanti più delitti commette un criminale, tante più cose

scopriamo di lui e di conseguenza è più facile individuarlo e catturarlo. Prendi i topi d'appartamento, per esempio: la prima o la seconda volta che colpiscono non ci capisci niente e non sai nemmeno da che parte cercarli, ma dopo dieci-quindici colpi riconosci già un certo stile, una specie di firma, può farti una specie di ritratto psicologico dell'uomo da cercare, e se arrivano ai trenta episodi puoi capire con una certa precisione dove colpiranno la prossima volta. E organizzarti per coglierli sul fatto. E dove sta il paradosso, mi chiederai? Nel fatto che il nostro compito è, da una parte, catturare i criminali, ma dall'altra anche impedire che vengano commessi nuovi reati. E invece se non commettesse nuovi reati, non lo beccheremmo mai, il criminale! Hai capito?»

«Non è proprio così, capo. I ladri si prendono in tanti modi, non solo come mi hai spiegato tu. Si controllano i ricettatori, si sentono gli informatori, si verificano le liste dei pregiudicati. Quel noioso lavoro di *routine* di cui nei libri non si parla mai...»

Korotkov scoppiò a ridere e le diede un colpetto sul ginocchio.

«Adesso non mi organizzare un corso di aggiornamento! Sai cosa penso, però? Che il pazzo di Tatjana, quel Gorshkov, ci farà trovare presto un altro cadavere e che lascerà sulla scena del delitto qualche altro segnale. Tipo il pesce con il bambolotto. E ci darà una nuova pista. Più indizi abbiamo...»

«Vuoi dire: più cadaveri abbiamo, più indizi abbiamo» lo interruppe Nastja. «E più indizi abbiamo, più possibilità abbiamo di capire quello che vuole. Il punto fondamentale in questa sequenza logica sono i cadaveri. Solo che tu eviti astutamente di nominarli. O mi sto sbagliando?»

«Tu non sbagli mai, mia cara, perché sei una donna, e le donne, si sa, hanno sempre ragione. Cazzo! Qui non hanno ancora finito i lavori! Devo passare dall'altra parte... Dunque, di qui non si può, è senso vietato... vediamo se di là posso svoltare...»

Imprecando senza cattiveria Jura cercava di oltrepassare il punto critico. "Naturalmente ha ragione" pensava Nastja guardando distrattamente fuori dal finestrino e cercando di capire dove erano finiti. "Per quanto sia irritante doverlo riconoscere, ha ragione. Più delitti, più informazioni per gli investigatori." Ma più delitti... più delitti. E più vittime. Ecco tutto. Non c'era nient'altro da aggiungere. Un bel paradosso, in effetti.

«Nastja, hai dei soldi?»

Nastja sussultò per la sorpresa e solo con grande fatica riuscì ad abbandonare il filo dei suoi pensieri e a concentrarsi sulla domanda di Korotkov.

«Soldi? Quali?»

«Rubli russi. Sai quelle banconote di diversi colori? In prestito.»

«Quanto ti serve?»

«Non lo so ancora. Forse non mi servono nemmeno, per ora, e non mi serviranno neanche. Ma mi darai una mano, nel caso?»

«Non fare tanto il misterioso, Jura. Di che soldi parli?»

«Mia suocera sta proprio male. Il medico ha detto che si tratta di pochi giorni. E se succede qualcosa, non ho da parte nemmeno i soldi per il funerale. Neanche a farlo apposta, abbiamo appena comprato il vestiario invernale per mio figlio, è cresciuto molto e delle cose dell'anno scorso non gli andava più bene niente. La settimana scorsa ho dovuto spendere anche per la macchina, ho comprato una gomma nuova, ho dovuto cambiare l'accumulatore e qualcos'altro, va a pezzi questa macchina, non fa altro che divorare soldi... Ma non era di questo...» Scosse la testa con aria afflitta. «Chi poteva prevedere che proprio adesso mia suocera si sarebbe decisa... sono dieci anni che è paralizzata, ormai Ljalka e io ci eravamo così abituati che pensavamo sarebbe andata avanti così per sempre, fino a che non saremmo morti noi.»

E invece era successo. Jura l'aveva aspettato tanto, quel momento, questo Nastja lo sapeva. Anche se non l'avrebbe mai confessato nemmeno a se stesso, ma l'aveva aspettato. Perché vivevano in un minuscolo bilocale, in una camera la suocera paralizzata, e nell'altra lui, la moglie e il figlio. Perché da molto tempo amava un'altra donna, e avrebbe voluto divorziare, ma non se la sentiva di abbandonare la moglie con quella madre a carico, gli sarebbe sembrato un atto di diserzione. Perché il suo bambino non aveva una cameretta, non poteva portare a casa i suoi amici, e questo era molto negativo dal punto di vista educativo, come il poliziotto Korotkov sapeva meglio di chiunque altro, dato che proprio dall'impossibilità di portare gli amici a casa nascono molte cattive compagnie. Perché un agente operativo, che passa al lavoro anche ventiquattr'ore di seguito e che è sottoposto a uno stress pesantissimo, deve poter riposare almeno quattro ore, tanto per riprendere le forze, e invece lui, quando tornava a casa per un paio d'ore dopo una notte in piedi, doveva rannicchiarsi su un pezzetto di divano, coprirsi le gambe con un angolino di plaid e sopportare eroicamente i rumori che lo assalivano da tutte le parti: la suocera che gridava, suo figlio che guardava la televisione, la moglie che spignattava in cucina e il telefono che continuava a suonare...

«Non ho capito, però» riprese Korotkov. «Me li darai o no questi soldi?»

«Te li darò, stai tranquillo.»

«Sei diventata ricca?» le chiese ironico.

«Non più di te. Però vedrai che li tirerò fuori.»

Korotkov le lanciò un'occhiata di sbieco.

«E non vi arrivano i compensi di tuo marito? Non mi dire che se li beve!»

«Per questo devi chiedere al nostro amato stato. Tutti i suoi compensi sono spariti non si sa bene dove, però intanto dobbiamo pagarci sopra le tasse. Perciò ho paura che tra qualche mese me ne andrò in giro con la mano tesa. Ma finché non arrivo a quel punto, posso assicurarti un piccolo contributo finanziario!»

La macchina si era fermata davanti al suo portone, ma Nastja non aveva fretta di scendere. Le sembrava che non avessero parlato della cosa più importante, anche se non avrebbe saputo dire che cos'era.

«Jura» disse cauta e si bloccò.

«Sì?»

«Jura... Tu credi che sia proprio Gorshkov?»

«Tu no?» le chiese a sua volta Korotkov.

«Probabilmente, me ne vergogno, ma ho molta voglia di credere che si tratti proprio di Gorshkov. Voglio credere che il messaggio non fosse indirizzato a me. Però sai, più voglio crederci, più mi pare che non possa essere lui.»

Korotkov si voltò e la fissò stupito.

«Perché?»

«Non lo so, Jura. È un'impressione. Lo hanno già inserito nella lista dei ricercati?»

«Ho telefonato al giudice mentre eravamo ancora in riunione. Possibile che non te ne ricordi? Ci siamo accordati perché ci invii un mandato. Ho già preparato il testo da diramare. Appena ci arriva il foglio del giudice, parto.»

Sì, era vero, Korotkov aveva chiamato il giudice, adesso Nastja se lo ricordava perfettamente. Evidentemente con tutta quell'umidità anche il cervello le si stava sciogliendo...

A quel punto finalmente Nastja lo salutò e scese dalla macchina. Raggiunto il suo appartamento, si chiuse in fretta la porta alle spalle e ci si appoggiò con tutta la schiena. Ecco, era arrivata a casa! Anche quel giorno non le era successo niente di male. Chissà perché, però, l'appartamento era buio e silenzioso. Possibile che Leshka stesse già dormendo? O che non ci

fosse? Ma mentre formulava quei pensieri, si ricordò che il marito effettivamente quella notte sarebbe stato fuori. Quel mattino l'aveva avvertita che si sarebbe fermato a Zhukovskij, dai suoi genitori. Aveva un lavoro urgente da finire nel laboratorio che dirigeva.

Aveva appena finito di sfilarsi gli stivali che suonò il telefono. Si fece strada a fatica tra i secchi e le pile di mattoni, rischiò di rovesciare una latta di vernice, ma alla fine riuscì ad afferrare il ricevitore.

«Nastja? Scusa l'ora. Sono Zarubin.»

«Sono io, Serjozha, parla pure.»

«Sembra che abbia colpito di nuovo...»

«Il cuore le si fermò per un attimo, poi si mise a battere a precipizio.»

«Chi?»

«Un uomo sulla sessantina, tutto rivestito a nuovo. Non ha documenti. E di fianco al cadavere c'è il pesce con il bambolotto.»

«E tu... come l'hai saputo?»

«Il cadavere è stato rinvenuto nel mio territorio. Nella zona delle tre stazioni. Vieni subito domani mattina.»

Ecco. Avevano tanto parlato di bloccarlo, di evitare nuovi omicidi, e invece... Se ne infischiava l'assassino di tutti i loro ragionamenti, di tutte le loro discussioni, supposizioni e congetture. Portava avanti il suo lavoro, nel rispetto di un piano che conosceva solo lui. Avrebbe tanto voluto sapere quante morti prevedeva ancora quel piano...

Capitolo 6

Kamenskaja

La giornata si annunciava nuvolosa, cupa e pervasa da una sommessa tristezza. Sembrava che fosse la mattina di una domenica, tanto erano deserte le strade tra la stazione di Kazan e la cattedrale Elochovskij. Il cadavere privo di documenti era stato trovato nel secondo vicolo Basmannyj, a cinque metri dall'angolo di via Novorjazanskaja. Il vicolo, valutò Nastja, era estremamente adatto alle azioni criminose. All'altra estremità, infatti, c'era un parcheggio di filobus, e i veicoli per comodità venivano posteggiati anche lungo entrambi i marciapiedi, formando una specie di doppia barricata. In questo modo chi passava lungo via Novorjazanskaja, poteva vedere ben poco di quello che succedeva nel vicolo. Se poi si considera che nel vicolo non c'erano case di abitazione, ma solo palazzi di uffici, si capi-

sce come pensare di rintracciare un testimone sarebbe stata un'idea decisamente ottimistica.

Zarubin aveva decisamente sbagliato abbigliamento e adesso continuava a rabbrividire e a saltellare per riscaldarsi un po'. Nastja invece stava al calduccio nel suo piumino pesante con il colletto rialzato a proteggerle la gola e guardava con sincera commiserazione il povero Sergej, che, magro e piccolo com'era, le ricordava uno zingarello.

«Chi l'ha trovato?» gli chiese Nastja.

«Qualcuno che non aveva il tempo di cercare una toilette» biascicò Sergej. «Ieri sera tardi. Vuoi vedere le foto?»

«Come fai ad averle?» si meravigliò Nastja. «Possibile che da voi i periti siano così disponibili?»

«I periti disponibili non esistono, esistono i poliziotti intelligenti. Nessuno può impedirmi di scattare una foto con la mia macchina fotografica.»

«E quando hai avuto il tempo di farle sviluppare? Sei stato su questa notte?»

«Ma no, le ho ritirate adesso» sbuffò lui. «C'è un laboratorio Kodak a dieci minuti da qui, in mezz'ora le sviluppano. Hanno fatto tutto mentre ti aspettavo. Guarda, ammira...»

Nastja afferrò la busta con un gesto impaziente. Le foto mostravano il corpo di un uomo disteso a faccia in giù. Alzò gli occhi stupita.

«Senti, non dirmi che una persona così a modo se ne va in giro senza documenti...»

«E da cosa hai capito che è così a modo?»

«I vestiti... non c'è uno strappo, sembrano nuovi. E i capelli in ordine. Magari stava nelle vicinanze ed era sceso un attimo per una commissione?» tentò.

«Prima di scatenarti, guarda anche le altre foto. Vedrai che ce ne sono altre, di cose strane...» le consigliò Zarubin, soffiandosi sulle mani intirizzite.

Nelle altre foto il corpo era stato girato e si vedeva anche il viso dell'uomo. Rasato di fresco, gonfio, malato, non faceva certo pensare a una persona dallo stile di vita molto sano. Perché c'è poco da dire, puoi vestirti come vuoi, ma la tua vita ce l'hai scritta in faccia, perfino da morto...

Un'altra fotografia. Un biglietto per terra, vicino ad alcune banconote. Tre banconote da cento dollari, per l'esattezza. Il testo del biglietto è molto laconico: *Questi sono i soldi per il mio funerale, spero che non abbiate il coraggio di intascarveli.* Le lettere sono grandi, tondeggianti, staccate una

dall'altra.

«Però!» sbottò Nastja. «Come dobbiamo interpretarlo? Un vagabondo solitario si veste tutto di nuovo, si fa la barba, si lava e va a morire come si andrebbe a comprare un pacchetto di sigarette? Se avesse avuto una casa e una famiglia, non credo che si sarebbe portato dietro i soldi per il funerale. Sei d'accordo?»

«Uhu» bofonchiò Sergej con il naso ficcato nel palmo delle mani. «Guarda anche le altre, ne mancano poche.»

Le ultime foto mostravano in primo piano il pesce e il bambolotto. Quest'ultimo era inserito nella bocca del pesce, da cui spuntava solo con le gambe.

«E questo capolavoro della scultura monumentale si trovava direttamente sul corpo del defunto» le spiegò Zarubin. «È tutto, Nastja, se hai guardato abbastanza il luogo, andiamo da qualche parte, altrimenti crepo di freddo qui sul posto.»

Tre minuti più tardi stavano già bevendo un liquido bollente enfaticamente definito "caffè nero" in un minuscolo locale poco distante. Di tavoli non ce n'erano, ma al loro posto c'era una mensola che correva lungo tutto il perimetro del locale. Si supponeva che i clienti, ritirata la loro ordinazione al banco, la consumassero in piedi, e per di più rivolti verso la parete, uno di fianco all'altro. Ma in fondo andava bene anche così. In quel momento oltre al barista, a Zarubin e a Nastja, nel locale non c'era nessuno. Dopo aver bevuto qualche sorso dal bicchierino di plastica, Sergej tornò al banco e si mise a studiare il menu.

«Io prendo un paio di salsicce con patate arrosto e un'insalatina, qual è la più fresca?» chiese al ragazzo bruno dietro il banco.

«Le insalate sono tutte fresche» rispose il ragazzo con un certo orgoglio. «Quale le do?»

«Dammene una di patate e una di gamberetti, allora» acconsentì generosamente Zarubin.

Poi prese il piatto di salsicce e patate e le due ciotole di insalata e cominciò a mangiare con grande avidità.

«Tu non vuoi niente?» chiese a Nastja dopo i primi bocconi.

«No, grazie» rifiutò lei, sorseggiando lentamente il preteso "caffè nero" dal sapore alquanto sgradevole.

«Sbagli. C'è una scelta molto ampia, non guardare se il locale non si presenta tanto bene. Hanno tre tipi di ravioli, polpette, hamburger, e le mie amate salsiccette con le patatine. E di insalate poi ne hanno un sacco,

quindici tipi se non sbaglio. E i prezzi sono assolutamente accettabili. Quando sono da queste parti, vengo sempre a mangiare qua. Rapido, buono ed economico.» Zarubin aveva alzato un po' il tono della voce, nell'evidente speranza che lo sentisse il ragazzo da dietro il banco. «Mi dispiace solo non esserci capitato ieri sera. Dietro l'angolo hanno fatto fuori un tipo, la polizia è arrivata in pompa magna.»

«E cos'è che ti ha così impressionato?» lo canzonò Nastja anche lei a voce alta, entrando nel gioco. «Era da molto che non vedevi la polizia? O non avevi mai visto un cadavere?»

«Cosa c'entra!» protestò Sergej. «Essere al centro degli avvenimenti è il primo dovere di un giornalista. E se lo avessero ammazzato proprio nell'istante in cui sono passato io? Poi ho osservato per benino il lavoro delle forze dell'ordine e ho visto con i miei occhi che la metà degli agenti erano ubriachi, che non sapevano assolutamente cosa fare e continuavano a bestemmiare. Un materiale molto interessante... da leccarsi le dita! Sarebbe stato meglio se mi avessero sentito come testimone, magari avrebbero cominciato a sospettarmi, mi avrebbero trattenuto, interrogato brutalmente, addirittura, se fossi stato proprio fortunato, potevano picchiarmi e sbattermi in cella in mezzo ai ladri e agli assassini. E allora sai che articolo avrei scritto! Avrei rivelato a tutto il paese che quei bastardi mi avevano...»

«Calmati!» intervenne Nastja in tono infastidito. «L'ho sentita centocinquanta volte, questa storia. È ora di dimenticarla, invece di insistere con i piani di vendetta...»

«Vorrei vedere te, se ti fosse capitata una cosa del genere...» ribatté lui offeso.

«A me non è capitata e non poteva neppure capitarmi. Perché io sono una donna adulta e ragionevole, mentre tu sei un ragazzino stupido. E ti vai sempre a ficcare in qualche guaio. Piuttosto vai a prendermi una salsiccia, devo ammettere che il profumo non è niente male, e lascia perdere certi discorsi.»

Osservando con la coda dell'occhio il ragazzo dietro il banco, Nastja aveva notato che ardeva già dal desiderio di inserirsi nella conversazione, ma che giustamente non voleva e non poteva interrompere i clienti. Per un'intromissione del genere avrebbe potuto perdere il posto nel giro di due minuti. La stazione è un luogo a sé stante, e in quel caso il territorio dove di stazioni ce n'erano addirittura tre non poteva non essere uno stato a parte con le sue leggi, il suo parlamento e i suoi organi di sicurezza. Nelle stazioni ci sono, naturalmente, i passeggeri, cioè coloro che vogliono partire e

aspettano il loro treno. Di conseguenza ci lavorano anche gli spacciatori di biglietti falsi e i ladri che prediligono il furto dei bagagli. E anche chi aiuta ad abbreviare i tempi di attesa con diversi giochetti, sia d'azzardo che di tipo sessuale. Ma nelle stazioni non ci sono solo passeggeri in partenza, ci sono anche quelli in arrivo. Per garantire loro i servizi di cui hanno bisogno, ci sono facchini e autisti, a cui è "graziosamente concesso", in cambio di una certa percentuale sui guadagni, di entrare nel territorio della stazione e di guadagnarsi onestamente da vivere in quell'ambito. C'è poi una categoria speciale di passeggeri in arrivo, che è assolutamente necessario intercettare, perché portano la "merce": in questo caso l'incontro deve avvenire con la massima discrezione, in modo da non attirare l'attenzione dei passanti, né, tanto meno, quella della polizia. E poi naturalmente ci sono gli abitanti fissi della stazione, e anche con loro ci vuole vigilanza e severità. È chiaro perciò che né all'interno della stazione, né nelle sue immediate vicinanze può trovare lavoro una persona qualsiasi, perché tutti i posti sono fin da principio destinati a gente sicura e fidata, gente che sa come comportarsi e in ogni caso evita accuratamente di chiacchierare con i piedipiatti.

Proprio per questo sarebbe stata una mossa ingenua, da investigatori dilettanti, quella di accostare il barista di un caffè vicino alla stazione esibendo il distintivo della polizia e il fiero cipiglio del custode dell'ordine e della legalità. Perfino se il ragazzo non avesse davvero saputo nulla dell'argomento su cui doveva tenere la bocca chiusa, avrebbe comunque evitato di chiacchierare con gli agenti, ubbidendo ai severi ordini ricevuti. L'autorizzazione a parlare con i poliziotti l'avevano solo gli elementi più sicuri e fidati, e non tutti coloro che lavoravano su quel territorio. Tanto meno un ragazzo di vent'anni.

Zarubin ordinò una salsiccia alla griglia per Nastja e rimase in attesa, con i gomiti appoggiati al banco. Il ragazzo a quel punto non si trattenne più e cominciò a raccontare l'incidente della sera prima. Non c'era stato tanto casino, spiegò, anche perché di gente di sera in via Novorjazanskaja ce n'è ancor di meno che di giorno, sostanzialmente solo quelli che vanno alla stazione. Ma i clienti del caffè naturalmente ne avevano parlato a lungo, soprattutto quelli che passavano di lì e si erano fermati a curiosare sulla scena del delitto e poi erano entrati nel locale per riscaldarsi un po', assicurandogli tra l'altro un incasso più che soddisfacente. Zarubin recitava la parte del giornalista ottuso e avido di informazioni e lo subissava di domande, il cui scopo dichiarato era capire se fosse già passato di lì un suo

rivale, un giornalista che riusciva sempre a portare in redazione notizie interessanti dalla zona delle tre stazioni; era forse un frequentatore abituale di quel caffè? L'aspetto del giornalista descritto da Sergej ricordava molto quello di Gorshkov, per lo meno come l'aveva ipotizzato Tatjana a distanza di tutti quegli anni. In ogni caso il ragazzo non ricordava di aver visto da quelle parti nessuno che gli assomigliasse.

Sergej e Nastja rimasero lì ancora qualche minuto, anche perché Nastja doveva mangiare la sua salsiccia, effettivamente molto gustosa, e poi uscirono.

«Un pesce che mangia un uomo...» ripeteva a mezza voce Nastja mentre camminavano verso la metro. «Be', fammi vedere le foto ancora una volta, devo controllare una cosa.»

Entrarono nella metro, scesero fino al livello dei treni e si sedettero su una panchina. Sergej prese la busta delle foto e la porse a Nastja.

«Stai attenta, però,» le chiese a mezza voce «non è il caso di spaventare la gente sventolando la foto di un cadavere.»

«Non è il cadavere che mi interessa.»

Passò rapidamente in rassegna le foto e scelse quella che immortalava il biglietto. Poi rimise le altre nella busta e fissò a lungo quelle parole: *Questi sono i soldi per il mio funerale...*

«Sergej, io naturalmente non sono un'esperta di grafologia, ma mi pare di avere già visto questa "d" e questa virgola così arcuata. E proprio sul cartello dell'Arbat.»

Dotsenko

Non riusciva proprio a capire perché non fosse successo prima! Erano già due anni che Stasov aveva portato sua moglie e la sua ex-cognata da Pietroburgo a Mosca, e lui, Misha Dotsenko, aveva conosciuto Irina solo la sera prima! Due anni irrimediabilmente persi, ed era stato ancora fortunato che in quei due anni Irina non avesse fatto qualche sciocchezza e non si fosse sposata con qualche farabutto. Chissà perché agli occhi di Dotsenko tutti i potenziali corteggiatori di Irochka Milovanova apparivano indiscutibilmente dei mascalzoni. Per fortuna un destino saggio e previdente aveva conservato quella deliziosa giovane donna per lui e aveva impedito anche che lui si sposasse con qualcun'altra.

Già un'ora dopo avere lasciato la casa di Stasov, Misha Dotsenko aveva avuto la chiara consapevolezza di voler sposare Ira. È vero che non era mai

stato uomo di rapide decisioni, non per nulla era ancora scapolo, ma la mattina dopo l'intenzione di convolare a giuste nozze con quella ragazza appena conosciuta era più forte che mai.

«Mamma,» chiese, osservando attentamente la tavola apparecchiata con cura per la prima colazione «se una ragazza sa preparare il pasticcio con dieci tipi di ripieno diversi, è un buon segno?»

«Certo,» rispose seria la sua anziana madre, dissimulando un mezzo sorriso «è un chiaro segno che è arrivato il momento di sposarsi. E cos'altro sa fare la tua prescelta?»

Misha non apprezzò l'umorismo materno, anche perché la sua mente era tutta presa dal pensiero di Ira e già ne aveva dovuto liberare un piccolo margine per compiere la difficile scelta: cominciare dall'*omelette* e poi passare all'insalata o, al contrario, dedicarsi prima alla verdura e mangiare l'*omelette* alla fine. Per questo rispose molto seriamente alla domanda ironica della madre: «Ti devo dire che mi pare che sappia fare proprio tutto. Già da qualche anno porta avanti la casa di sua cognata, e da un anno è lei che cura il suo bambino».

«Oh, vedo che cominci ad apprezzare la prospettiva della maternità! E dove sei riuscito a scovare un simile tesoro?»

Misha colse finalmente l'ironia materna.

«Non è che l'abbia proprio scovata, mammotta. La cosa sorprendente è che tutti gli altri possibili candidati a quanto pare non l'hanno notata, ma lei era lì, bene in vista...»

«Bene in vista?» ripeté la madre. «Non per la strada, spero!»

«Ma cosa dici?!» esclamò lui. «A casa di un collega! Un'ottima famiglia, lui è un ex-funzionario di polizia, la moglie un giudice. A proposito, tu dovresti sapere chi è, ti ricordi che ti ho portato dei libri di Tatjana Tomilina quando eri in ospedale?»

«Santo cielo!» la madre batté le mani stupefatta. «Non mi dire che ti sposi con una scrittrice!»

«Calmati. Quella che intendo sposare è una sua parente. Posso mettere anche un po' di maionese nell'insalata?»

La madre prese dal frigorifero il vasetto della maionese e glielo mise davanti.

«Serviti pure tu. Va bene, che vuoi sposarti l'ho capito. Ma lei vuole sposare te?»

«Non lo so ancora. Ma dato che sono un investigatore cercherò di scoprirlo il prima possibile. Allora, non hai niente in contrario a fare cono-

scenza con la fortunata?»

«Portamela pure. Solo, avvertimi con un certo anticipo!»

«Naturalmente» la rassicurò Misha, facendo velocemente sparire gli ultimi rimasugli di *kefir*. «Grazie, carissima, adesso devo precipitarmi al lavoro.»

Verso mezzogiorno si scoprì intento a cercare un pretesto per telefonare a Irina, ma - ahimè - senza trovarlo, anche perché dovette occuparsi per tutto il giorno di un caso di violenza carnale, e a quel proposito non gli veniva in mente proprio niente di intelligente da chiederle o di interessante da raccontarle. Verso sera decise di telefonarle semplicemente così, senza nessun motivo particolare, ma in casa Stasov non c'era nessuno.

Quando finalmente tornò a casa, verso mezzanotte, Mikhail si rigirò per qualche istante il telefono tra le mani e poi lasciò perdere, sentendosi un perfetto idiota.

Zarubin

Era la prima volta che incontrava il vecchio Ajrumjan, il mitico medico legale armeno, e doveva ammettere che l'impressione era notevole. Ajrumjan parlava incessantemente, ed era difficile capire come riuscisse a svolgere contemporaneamente il suo lavoro. La sua pelata rosea circondata da una corona di capelli grigi tagliati cortissimi balenava ora in un angolo della stanza, ora nell'altro, a seconda di quale oggetto o documento Gurgen Artashesovich intendesse trovare e mostrare in quel momento. In ogni caso trovava rapidamente e senza incertezze tutto quello che gli interessava, lo mostrava e ne spiegava l'importanza parlando con foga.

«Come sono felice, mio caro pappagallino colorato, che tu sia tornata dallo zio Vitja» aveva esordito, rivolto a Nastja. «E anche per me, povero vecchietto, è una gioia sapere che ogni tanto passi di qui. Io, sai, mi ero già spaventato, quando ho sentito che te n'eri andata a fare lavoro d'ufficio. Ma adesso, pensavo, chi mi farà quelle domande così strane, chi verrà a vedere questi cadaverini abbandonati, con chi civetterò ogni tanto, chi mai potrò chiamare pesciolino e stellina mia... Prima chiamavo cosi i miei nipoti, ma ormai da anni mi è passata la voglia, non mi sembrano delle stelline, o forse sono troppo vecchio per capire il loro stile di vita.»

«Ma chi è lo zio Vitja?» chiese in un sussurro Zarubin a Nastja, mentre Ajrumjan si girava verso un armadio alla ricerca dell'ennesima cartellina.

«È il mio capo, Gordeev» rispose Nastja sempre sussurrando. «Viktor

Alekseevich.»

«Ma perché zio? Cosa sono, parenti?» insistette Sergej.

«È un'abitudine armena» gli spiegò lei. «Chiamano zio in segno di rispetto, come noi usiamo il patronimico. In Georgia dicono "batono", che, in sostanza, è la stessa cosa.»

«Non parlate sottovoce» li sgridò senza girarsi Gurgen Artashesovich dall'altro capo della stanza. «Ma dove li educano, i giovani, oggi? Ecco, pesciolino mio dalla coda iridescente, il tuo cadavere senza nome. Per quanto riguarda la causa della morte, vi ho già detto tutto, due colpi di arma da fuoco nella regione del cuore. Da che distanza sono stati esplosi... vediamo... l'*expertise* è arrivato questa mattina... ecco... qui...» Afferrò da un ripiano un'altra cartellina e ne pescò abilmente alcuni fogli. «Ecco, leggilo pure tu. Da parte mia posso dirti che in questo nostro cadaverino ho trovato segni di quasi tutte le malattie note alla scienza e probabilmente anche di qualcuna ancora ignota. Calcoli alla cistifellea, epatite cronica, microversamenti nella materia cerebrale, ulcera, arteriosclerosi dei vasi del cuore, polmonite cronica, ulcere trofiche aperte sulle gambe e su tutto il corpo foruncoli, freschi e cicatrizzati. Il mio intelletto senile cede davanti a un simile paradosso. Come è possibile, una persona dall'aspetto così perbene, il vestito pulito, in ordine, direi addirittura nuovo, i capelli appena lavati e tagliati, rasato di fresco, e sotto questa apparenza, l'ultimo dei barboni, se non peggio. E come si può lasciarsi andare fino a questo punto? Stava male e non si curava, nell'organismo non ci sono tracce di farmaci, solo alcol.»

«Molto alcol?» chiese Nastja.

«O-o-oh, aspetta, anche le analisi del sangue sono arrivate stamattina...» Gurgen Artashesovich tornò a frugare nella cartellina e, sempre borbottando, trovò quello che gli interessava: «Ecco qui le nostre care analisi, principessa mia, sono arrivate, sono volate fin qui dal nostro laboratorio... A-ha! Di alcol non ce n'è poi tanto. Una cosa giusta. Diciamo che il defunto prima di morire ha fatto un po' di bisboccia. Ma niente di particolare.»

«E per quanto riguarda il cibo?»

«Direi che prima della morte abbiamo mangiato in abbondanza, e un po' di tutto. Trenta-quaranta minuti prima del tragico finale abbiamo assunto un'ampia scelta di prodotti alimentari, tra cui posso con un alto grado di verosimiglianza ipotizzare i seguenti: pizza, cetrioli e pomodori, qualcosa tipo ravioli, o forse polpettine in pasta, funghi, riso, qualche altro tipo di pasta, probabilmente dei maccheroni, e altre piccolezze. Cos'altro posso

dirti, mia stellina risplendente?»

Zarubin non riuscì a trattenere una mezza risatina. Aveva un immenso rispetto per Nastja e si sarebbe mangiato in un boccone chiunque avesse osato dire anche una sola parola contro di lei, ma non riusciva proprio a capire come si potesse chiamare stellina quella signora trentottenne (cioè, secondo i suoi parametri, quasi vecchia). E per di più risplendente. Risplendente fa pensare a occhi scintillanti, rilucenti, mentre la Kamenskaja aveva gli occhi chiari e tranquilli, piuttosto spenti, a dire la verità! Proprio una stellina!

«Vuoi che ti faccia vedere i tatuaggi?» le aveva proposto nel frattempo Ajrumjan. «Guarda che questo cadaverino aveva un passato niente male, era stato in gabbia almeno tre volte, ma non in Russia.»

«E dove? In Svizzera?» scherzò la Kamenskaja. «O alle Canarie?»

«In qualcuna delle vecchie repubbliche dell'URSS. Poi guarda sul manuale, sono tatuaggi che si usano non mi ricordo più se in Kazakhstan o in Kirgizija.»

Naturalmente Ajrumjan non consegnò loro i documenti che aveva consultato - i pareri degli esperti dovevano passare direttamente al giudice - ma permise loro di prendere degli appunti.

E Sergej, tutto concentrato, dovette mettersi a disegnare il complicato motivo tatuato sulla gamba del cadavere.

L'assassino

Era la migliore di tutte, la mia mamma. La più intelligente, la più buona, la più bella. Nessuno ha mai avuto una mamma come la mia.

Voleva che nella vita avessi il massimo del successo, e fin da quando ero piccolissimo, appena ho cominciato a capire qualcosa, mi ha ripetuto: «Figliolino mio, è necessario allenare costantemente l'intelligenza, allora potrai diventare quello che vorrai. Ma bisogna prepararsi fin dalla più tenera età».

All'inizio non è che capissi molto questo discorso, e quando ho compiuto quattro anni, ho annunciato: «Voglio fare il pilota di aerei! Allenami a fare il pilota!».

La mamma si è messa a ridere e mi ha spiegato: «Adesso dici che vorrai fare il pilota. Ma se tra un po' di tempo scegliessi un'altra professione? Fare il pilota non ti interesserebbe più, e avresti solo perso un sacco di tempo».

A sei anni mi resi conto che non aveva poi tutti i torti. Quando il papà ci portò a cena un suo amico geologo, questo mi colpì tanto con i suoi racconti sulla taiga e i minerali, che decisi di diventare appunto geologo. E a sette anni, non so perché, decisi che sarei stato un artista.

«Cambierai idea ancora molte volte,» mi diceva la mamma «per ora devi impadronirti delle conoscenze più varie, che ti potranno essere utili in qualsiasi professione. Devi sviluppare la memoria, la capacità di ragionare, l'abitudine all'osservazione, il pensiero logico, e vedrai che riuscirai bene senza grandi sforzi in qualsiasi scienza.»

Arrivai in prima elementare che sapevo già non soltanto leggere speditamente ed eseguire le quattro operazioni, ma anche disegnare molto bene, suonare il pianoforte, parlare tedesco e battere mio padre nel gioco degli scacchi. Non ero un bambino prodigio, ma tutto quello che sapevo lo dovevo solo alla mia amata, alla mia meravigliosa mamma, che si dedicava a me dalla mattina alla sera. Lo studio, con lei, non mi pesava affatto, la mamma inventava sempre nuovi giochi e noi giocavamo, giocavamo con passione, allegramente, per ore intere, dimenticandoci di tutto il resto del mondo, e non mi passava nemmeno per la mente che in realtà stavo imparando qualcosa di importante. Soltanto molti anni dopo, la nonna mi avrebbe spiegato che la mamma si era dedicata proprio all'elaborazione di giochi per lo sviluppo dell'intelligenza che aveva messo in pratica innanzitutto con me.

Il papà lo vedevo di rado, tornava a casa solo nei giorni di festa, stanco, con le guance appassite e gli occhi arrossati. Lavorava in una città lontana, che si poteva raggiungere solo con il treno. Io sapevo naturalmente di avere un padre, ma lo sapevo solo teoricamente, con la testa. Mentre di avere la migliore mamma del mondo lo sentivo con tutto il cuore e soprattutto quando lei non era lì, accanto a me. In quei momenti non so perché, ma non mi sentivo a mio agio.

Una volta, quando avevo dieci anni, ero tornato a casa da scuola... ero tornato di corsa, perché era già il secondo giorno che la mamma non stava bene... e la mamma non era venuta ad aprirmi la porta. Avevo aperto con le chiavi che avevo in cartella e avevo trovato... ancora oggi che è passato tanto tempo mi è difficile trovare le parole per dirlo. Una cosa terribile. Mostruosa. Disgustosa. Ma no, non sono le parole giuste, danno solo una pallida idea di quello che ho provato. La mamma era sul pavimento in un lago di sangue. I suoi vestiti erano strappati. Mi dissero che avevo subito perso coscienza e deve essere stato proprio così, perché ricordo solo che

dalla mia gola era uscito un grido tremendo. All'inizio non mi resi neppure conto di essere io a gridare, sentii solo un urlo disumano, pieno di dolore, poi apparvero tanti volti, ma quello della mamma non c'era più. Né in quella camera, né in casa, non c'era più da nessuna parte. Mi portarono in ospedale.

Alla sera arrivò il papà. Stette accanto a me in ospedale tutta la notte e la mattina mi riportò a casa. Quel giorno stesso mi spiegarono che sarei vissuto con la nonna, perché il papà lavorava tutta la settimana lontano da Mosca e non poteva badare a me. Per me ormai non faceva differenza. Anzi era meglio così, perché non volevo continuare a vivere nella casa dove avevano ucciso la mamma.

La nonna si dedicò a me con impegno incredibile. Ma non era capace di spiegarmi i punti più difficili del programma scolastico con la leggerezza, l'allegria e i giochi della mamma. Non sapeva trasformare le lezioni di musica e di pittura in un gioco affascinante e probabilmente avrei finito con l'annoiarmi e diventare uno scolaro come tutti gli altri, se non avesse conosciuto un altro segreto per spingermi a studiare.

«Devi essere degno di tua madre» mi ripeteva. «Lei non ha fatto carriera e ha abbandonato il suo amato lavoro, per starti sempre vicino. Per amore di tua madre devi dimostrarti degno del suo sacrificio. Pensa che, se avesse continuato a lavorare, forse quel giorno non sarebbe stata in casa e non le sarebbe successo nulla. È morta proprio perché aveva deciso di dedicarsi totalmente a te. Così dimostra a tutti e prima di tutto a te stesso che ami davvero la tua mamma.»

Erano argomenti che capivo molto bene anche a dieci anni, soprattutto nella casa della nonna, dove tutto mi ricordava che nella stirpe dei Danilevich-Lisovskij-Essen non c'erano mai stati falliti e nemmeno rinnegati. Dai ritratti e dalle fotografie sparsi un po' in tutta la casa mi guardavano con espressione seria uomini e donne che avevano vissuto la loro vita in modo degno del loro nome e i loro occhi mi rivolgevano una muta domanda: e tu? Diventerai anche tu come noi? Sarai degno di lasciare il tuo ritratto qui, accanto ai nostri? O i ritratti dei tuoi genitori saranno gli ultimi?

Mi piaceva soprattutto un ritratto a olio della mamma che era appeso in camera della nonna. Di ritratti del papà invece non ce n'erano, c'era solo una grande fotografia del loro matrimonio: la mamma con il vestito bianco e il velo sui capelli e il papà con un severo completo nero. Allora pensavo che la nonna per qualche motivo non amasse mio padre e per questo non avesse il suo ritratto. Quando, molti anni dopo, lo dissi a mio padre, però,

lui mi spiegò che il suo lavoro era talmente importante e impegnativo che semplicemente non aveva mai avuto il tempo di posare, dato che la pittura di un ritratto richiede un buon numero di ore.

Così andai a vivere con la nonna, che ogni giorno controllava con la massima cura sia come svolgevo i compiti sia che cosa scrivevo sul mio diario. La domenica il controllo raddoppiava, perché arrivava il papà. Non posso dire che la nonna in quelle occasioni saltasse di gioia, come faceva una volta la mamma, ma tra di loro non ho mai assistito al minimo screzio. I loro rapporti erano sempre molto corretti e sorvegliati. Soltanto una volta sentii, ma sarebbe meglio dire origliai, una loro discussione, dopo che la nonna aveva pregato il papà di raggiungerla nello studio. La nonna gli chiedeva di abbandonare il suo lavoro così lontano e impegnativo per tornare a Mosca e seguirmi più da vicino, visto che ormai ero un ragazzo e avevo bisogno di una guida maschile, ma il papà non si lasciò smuovere. Disse che la dedizione alla patria e ai suoi interessi era il valore più importante nella vita di un vero uomo e che l'avrei senz'altro capito. Per la prima volta capii che anche il papà era una persona straordinaria, che era cavaliere dell'ordine di Lenin e cavaliere dell'ordine della Bandiera Rossa, ne fui orgogliosissimo e decisi che volevo diventare proprio come lui.

Passarono due mesi e senza alcun preavviso la nonna mi disse che il giorno dopo non sarei andato a scuola: era il giorno del processo all'assassino della mamma. Arrivò anche il papà e fin dal corridoio lo sentii discutere con la nonna che voleva assolutamente che assistessi all'udienza.

«Non c'è nessun motivo perché sia presente. Sarà un trauma, per lui» protestava il papà con la sua profonda voce di basso.

Sentendo la voce del papà, gli corsi subito incontro e stranamente la nonna non mi rimandò nella mia camera, ma mi trattenne accanto a sé, appoggiandomi addirittura le mani sulle spalle.

«Nella stirpe dei Danilevich-Lisovskij gli uomini hanno sempre saputo guardare negli occhi i loro nemici e non sfuggire ai momenti più penosi» disse con voce decisa. «Ed è una capacità che si impara fin dall'infanzia. Altrimenti il nostro bambino crescerà debole e pauroso.»

Il papà si strinse nelle spalle con un gesto pieno di stanchezza e si limitò a mormorare: «Se vuole prendere sulle sue spalle questa responsabilità...».

Il giorno dopo ci recammo in tribunale. Quello che sentii mi sconvolse profondamente. La mamma era stata uccisa da un idraulico che lei stessa aveva chiamato perché si era intasato un lavandino. L'idraulico era una persona mentalmente disturbata, non solo, ma era anche alcolizzato. Ve-

dendo il benessere che trapelava dall'appartamento e gli orecchini d'oro e brillanti della mamma abbandonati disinvoltamente su una mensola, aveva deciso di uccidere la padrona di casa per rubare i gioielli e i soldi che sperava di trovare frugando nei cassetti. Aveva colpito molte volte la mamma alla testa con un oggetto molto pesante, e proprio in quel frattempo aveva notato che era giovane e bella e aveva deciso di violentarla. A quel racconto non seppi trattenermi e vomitai proprio lì, nell'aula del tribunale. Sotto lo sguardo furioso del papà, la nonna mi fece strada fino all'uscita e mi accompagnò a casa in taxi.

Mi ammalai. O meglio, esteriormente ero perfettamente sano, andavo a scuola regolarmente, continuavo a studiare la musica e il tedesco, dipingevo, partecipavo ai campionati di scacchi e di atletica leggera. Ma dentro di me come una malattia cresceva una domanda angosciante e disperata: perché? Perché la mia mamma, così bella, buona, intelligente, la migliore mamma del mondo, doveva essere stata uccisa da un idraulico semideficiente e ubriaco? E non solo uccisa, ma anche violentata... Come era stato possibile? Perché doveva essere finita in un lago di sangue, con le gambe spalancate in quello strano modo, la testa sfasciata e i vestiti a brandelli? Aveva vissuto con tanta bellezza, con tanta leggerezza e gioia, perché doveva morire in quel modo terribile? Se una persona vive una vita degna, dovrebbe avere diritto a una morte altrettanto degna. La nonna non continuava forse a ripetere che la mamma era stata degna della nostra stirpe? E allora perché era finita così?

Ecco come avvenne che dall'età di dieci anni mi interessai seriamente a un unico problema: il problema della morte. Tutto il resto era come secondario, come un problema accessorio rispetto all'unica vera questione. Ma questo non significava che non vivessi una vera vita. La vivevo, la vivevo eccome!

Capitolo 7

Zarubin

In attesa dei risultati degli *expertise*, gli agenti si dedicavano all'accertamento delle circostanze dell'omicidio avvenuto nella zona delle tre stazioni. Il pesce di ceramica con la bocca spalancata da cui spuntano le gambe del bambolotto di plastica indicava senza ombra di dubbio che l'alcolista ed ex-ballerina Nadezhda Starostenko e quello strano tipo con addosso

un completo nuovo e i soldi per il funerale pronti in tasca erano stati uccisi dalla stessa mano e probabilmente anche dalla stessa arma, anche se questo doveva appunto essere ancora confermato dall'esito delle varie analisi.

L'identità dell'uomo senza documenti venne accertata con sorprendente rapidità. Il defunto era noto con il nomignolo di Erpes, che gli era stato affibbiato a causa delle continue malattie della pelle che lo affiggevano tutto l'anno. Il suo cognome non lo sapeva nessuno, il nome, sia pure dopo molte difficoltà, riuscirono a individuarlo: Gennadij. Non era molto che aveva fatto la sua comparsa tra i barboni che frequentavano la zona delle tre stazioni, un mese e mezzo, massimo due, nessuno sapeva da dove venisse, certe domande non si fanno in quegli ambienti. Il giorno della sua morte era stato visto l'ultima volta verso le tre, nessuno sapeva dire dove fosse finito dopo.

Più sorridente e ciarliero che mai, Sergej Zarubin convinse i barboni con cui stava chiacchierando a mostrargli il luogo dormiva di solito Erpes e dove erano rimaste le sue cose. Che poi erano proprio pochi stracci e qualche oggetto fatiscente. Non c'erano documenti e neppure il minimo indizio sull'inaspettato cambiamento che doveva essere intervenuto nella vita del povero Erpes. Un cambiamento che doveva per forza essere avvenuto, perché altrimenti come avrebbe potuto, un barbone come lui, avere indosso un simile abito, e in tasca i soldi per il funerale?

Secondo i periti, il disgraziato Gennadij aveva mangiato abbondantemente trenta-quaranta minuti prima della morte. Dunque l'assunzione del cibo doveva essere avvenuta non troppo distante dal luogo dell'omicidio. Armato dell'elenco dei cibi trovati nello stomaco della vittima, Zarubin cominciò un accurato giro di tutti i luoghi di ristorazione presenti nel quartiere delle tre stazioni. Il caffè dove era stato con Nastja lo scartò subito: si ricordava il menu, e perciò sapeva già che non servivano né pizza né piatti a base di riso. Andò dal luogo del delitto alla stazione di Kazan e percorse *ulitsa* Krasnoprudnaja fino al cavalcavia Rusakovskaja, poi cambiò lato della strada e rifece lo stesso percorso tornando verso le tre stazioni. Finalmente trovò quello che cercava, un self-service dall'aria piuttosto trascurata. Il suo punto di forza era evidentemente il menu, che comprendeva tutto quello che era stato ritrovato nello stomaco della vittima. La pizza era proposta in diverse varianti, e c'erano anche i ravioli, anch'essi tra i cibi ipotizzati dal perito che si era occupato del contenuto dello stomaco del defunto barbone soprannominato Erpes. Il riso era proposto sotto forma di un appetitoso risotto, i pomodori e i cetrioli erano presenti in un'insalata mi-

sta, ma anche *nature*, semplicemente tagliati a pezzetti. Tutto coincideva fin nei minimi dettagli, anche il tempo trascorso tra la deglutizione dell'ultimo boccone e il momento della morte: se Erpes, dopo un pasto così copioso, si fosse fumato un paio di sigarette e poi si fosse incamminato verso il posteggio dei filobus, chiacchierando tranquillamente con il suo compagno, sarebbe arrivato al luogo della sua morte giusto in trenta-quaranta minuti. Da dove gli erano arrivati i soldi per rivestirsi tutto a nuovo, andare dal barbiere e farsi quella mangiata? Domanda assurda, ghignò tra sé Zarubin. Dalla stessa parte da cui erano arrivati a Nadja Ballerina: da un bravo signore. Solo che almeno nel caso della Ballerina, era chiaro il motivo: erano il compenso per la sua collaborazione nello scherzo del cartellone. Ma Erpes cosa aveva fatto? O l'assassino glieli aveva dati, così, senza chiedergli nulla in cambio?

«Che cosa desidera?» dall'altra parte del bancone la cameriera, una buffa ragazza dai capelli rossi in divisa rossa e bianca, interruppe le riflessioni di Zarubin. «Vedo che non sa che cosa scegliere. Posso spiegarle che cosa contengono i vari piatti.»

«D'accordo» la incoraggiò l'agente.

La rossa si rivelò decisamente loquace e Zarubin non dovette faticare per trascinarla sull'argomento che gli stava a cuore. Scoprì subito che aveva notato Erpes. Era stato lì nel suo turno precedente e la ragazza (che, tra parentesi, si chiamava Ksjusha) aveva notato l'incongruenza tra l'abbigliamento impeccabile di quel cliente e le sue mani. Erano mani sporche, non curate, con le unghie lunghe e le cicatrici di qualche malattia della pelle.

«Mi è venuto addirittura un momento di nausea, guardando quelle mani» gli confessò Ksjusha, arricciando significativamente il nasino coperto di lentiggini. «Sa, ho pensato che si trattasse di un ladro...»

«E perché?» le chiese Sergej. «Ce l'aveva scritto in fronte?»

«Non mi prenda in giro» ridacchiò lei. «L'avrebbe pensato anche lei. Se una persona ha quelle mani, vuol dire chiaramente che un vestito come quello non gli appartiene. E magari l'ha rubato. Non sono mica cieca...»

«E il suo compagno? Anche lui sembrava un ladro?»

«Il suo compagno?» Ksjusha sollevò le sopracciglia quasi bionde di modo che i suoi occhi azzurri diventarono per un attimo perfettamente rotondi. «Qui al banco era solo.»

«Ne è sicura?» le chiese Sergej molto serio.

«Assolutamente certa. E se tutti nella polizia sono lenti come lei, le spiego anche il perché: quando un uomo con quelle mani mostruose entra

nel nostro ristorante e si riempie due vassoi, mi chiedo per prima cosa se avrà i soldi per pagare tutto quello che ha preso. Per questo controllo anche chi è entrato con lui. Se vedo un altro barbone come lui, per sicurezza chiamo subito la sorveglianza. Qui siamo tutti specialisti nel riconoscere quelli che mangiano e poi spariscono senza pagare, nella zona ci sono tre stazioni, ci sono un sacco di barboni, più i poveracci di passaggio e altra gentaglia varia, per questo abbiamo istruzioni precise su come comportarci in certi casi. Per questo le posso assicurare che il suo amico non aveva nessun compagno, e tutti e due i vassoi erano per lui. A quel punto mi ricordo che mi sono chiesta: ma come farà a ingoiare tutta quella roba? Ha capito, adesso?»

«Ho capito» annuì Zarubin, che se l'era un po' presa per l'accenno alla lentezza dei poliziotti. «E dove è andato a sedersi?»

La ragazza si strinse nelle spalle: «Non ci ho fatto caso. Io controllo che il cliente prenda il cibo, lo metta sul vassoio e non lo nasconda in borsa o qualcosa del genere, e che tutto quello che mette sul vassoio arrivi alla cassa. A quel punto la mia sorveglianza è finita. Comunque mi pare sia salito al primo piano».

«Perché, qui da basso era tutto pieno?»

«Ma no, qui c'è sempre posto. Al primo piano però si può fumare.»

«Ottimo» apprezzò Zarubin con un sorriso. «Allora salgo anch'io. Però, Ksjusha, non la abbandono, mangio e poi torno da lei.»

«Venga pure, avevo paura che si fosse offeso.»

«Io?» Zarubin si finse molto stupito. «E perché?»

«Per via dei poliziotti lenti. Non si è offeso?»

«A dire la verità, sì.»

«Però tornerà lo stesso?»

«Ksjusha, mia cara, che io mi offenda o no è una mia questione personale. Ma tornare da lei è un mio dovere professionale. Le è chiara la differenza?»

«Va bene, mi scusi, non volevo dire niente di male. È che qui mi annoio da morire, e per questo sono sempre antipatica con tutti...»

«Proprio con tutti?» si risvegliò Zarubin. «Anche con il tipo con le mani sporche?»

«Anche con lui» ammise la ragazza, arrossendo leggermente.

«Mi piacerebbe sapere che cosa gli ha detto...»

«Be', ho borbottato qualcosa su dove avrebbe ficcato tutta quella roba e sul fatto che sarebbe scoppiato...»

«E lui come ha reagito?»

«Non ha reagito. Ho avuto addirittura l'impressione che non avesse capito che cosa gli avevo detto. Ha alzato la testa e mi ha guardata, ma come se non avesse sentito.»

«Forse era in *trance*, magari era fatto...» disse Zarubin, anche se sapeva che Erpes non aveva assunto stupefacenti, solo un po' d'alcol.

«No, che cosa dice, i fattoni li individuo a dieci metri di distanza, sono completamente diversi. Questo qui, quello con le mani sporche, era come se pensasse a qualcosa, a qualcosa di grande, di importante, era tutto assorto. Oh, ma perché se ne sta qui a parlare! Le si raffredda tutto! Vada a mangiare, parleremo dopo.»

Sergej prese il vassoio, pagò e salì al primo piano dove, come gli aveva anticipato Ksjusha, si poteva fumare. Effettivamente non c'era molta gente, nel quarto d'ora che aveva trascorso in piacevole conversazione, nel locale non era entrato nessuno.

Zarubin si sedette vicino a una finestra e in un attimo spazzò via gli spaghetti alla bolognese e l'insalata di gamberetti. Doveva ammettere che la cucina era buona, e questo lo riconciliò un po' con la sciatteria dell'ambiente. Dunque era lì, a uno di quei tavolini, che il barbone soprannominato Erpes aveva consumato la sua ultima cena. Naturalmente non era solo, anche il suo compagno doveva essere lì, solo che non era andato a servirsi insieme a lui. Era prudente, quel bastardo! Forse era salito al primo piano, aveva aspettato che arrivasse Erpes con i suoi vassoi stracolmi e poi era sceso da solo a prendersi tranquillamente la sua cena. O aveva chiesto a Erpes di portare su il cibo anche per lui. O semplicemente non aveva mangiato, il che era abbastanza verosimile, data la situazione.

Sergej finì la sua sigaretta, osservando discretamente la sala e cercando di immaginare i due uomini che erano stati lì soltanto poche ore prima: un povero barbone malato e il suo sconosciuto benefattore. Il primo mangiava avidamente e intanto pensava intensamente a qualcosa, il secondo lo guardava e si preparava a ucciderlo. Chissà quali pensieri assorbivano così profondamente Erpes... E perché il suo compagno aveva deciso di ucciderlo? Ah, come avrebbe voluto saperlo...

Kamenskaja

Nastja non era abituata a frequentare gli ospedali, ma anche per lei stava arrivando quell'età in cui si comincia, direttamente in prima persona, o

come visitatori di amici e parenti, a finire sempre più spesso da quelle parti.

Quel giorno Nastja era andata in ospedale a trovare il colonnello Gordeev. Non l'aveva trovato nella sua camera, dove si era recata sulle prime, ma tranquillamente seduto su una panchina del giardino dell'ospedale dove, con gli occhiali sul naso, leggeva una voluminosa rivista. Nastja era sicura che non l'avesse vista, ma bastò che si avvicinasse un po' alla panchina perché Viktor Alekseevich, senza alzare gli occhi, brontolasse: «E Korotkov dov'è? È a lui che ho ordinato di venire a relazionare, non a te!».

«Io cosa faccio, devo andarmene?» chiese Nastja in tono piatto, cercando di non lasciar trapelare il fatto che si sentiva offesa.

Viktor Alekseevich smise finalmente di leggere, si tolse gli occhiali e si infilò come al solito l'estremità di una stanghetta all'angolo della bocca.

«Oh, santo cielo, come siamo permalosi!» constatò in tono pensoso, scuotendo la testa. «Be', posso stare tranquillo, è tutto in ordine, tutto a posto, tu non sei cambiata, sei ansiosa come al solito, vuol dire che Jura in mia assenza non ha mandato in rovina il dipartimento. Per ora. Siediti» disse battendo la mano sulla panchina. «Allora dov'è quel fannullone del mio vice?»

«Arriva tra un'ora. Ma come va il suo cuore? Che cosa dicono i medici?»

«Ah!» Il colonnello agitò una mano. «Niente di interessante. Quello che ha qualsiasi direttore di dipartimento della mia età! Ci dicono sempre la stessa cosa: se vuole risolvere i suoi problemi, dia le dimissioni e si occupi di qualcosa di meno impegnativo. Ma poi sono tutte sciocchezze, Nastenka, non vale nemmeno la pena di parlarne, è solo tempo sprecato. Raccontami tu piuttosto, come va il vostro mostro televisivo? Non c'è ancora il terzo cadavere?»

«Grazie a Dio, Viktor Alekseevich!» e Nastja si fece di nascosto il segno della croce.

«E questo cos'è?» si stupì Gordeev che aveva notato quel gesto. «Da quando? Va bene, va bene, non rispondere, capisco tutto anche da solo. Del resto pochi giorni fa mi sono scoperto a farmi il segno della croce davanti alla porta di un generale che mi aveva convocato per farmi una scena con i fiocchi! Riesci a immaginartelo? Me lo sono fatto in modo assolutamente automatico, senza pensarci, con una tale naturalezza, come se l'avessi fatto per tutta la vita! Guarda cosa ci combinano i nostri geni! I russi si sono segnati per un millennio, e qualcuno ha deciso di fare di noi degli atei, nel giro di una generazione! Dimmi del mostro, però.»

«Viktor Alekseevich, è davvero un mostro. Anche sfacciato, direi. L'*expertise* ha dimostrato che la scritta sul cartellone e il messaggio a proposito dei soldi per il funerale sono stati scritti dalla stessa mano. E questo è uno. Le pallottole che hanno ucciso la Starostenko e il barbone sono state sparate dalla stessa pistola. E due. Sui soldi "per il funerale" e sul biglietto sono state rilevate delle impronte che appartengono alla stessa persona, e non sono della vittima. E tre. Le stesse impronte sono state rilevate sui pesci di ceramica e su bambolotti di plastica lasciati dall'assassino sui luoghi dei delitti. E quattro. Dà l'impressione di essere un folle che non si preoccupa minimamente di usare un minimo di prudenza...»

«Be', da quel che mi ricordo della relazione della volta scorsa di Korotkov, state cercando appunto un folle,» osservò Gordeev «per cui non c'è poi molto da stupirsi. Matto è matto. Come vanno le ricerche?»

«Così così» rispose Nastja vaga. «Comunque non l'abbiamo ancora preso. E ogni minuto ho paura che mi annuncino una nuova vittima. Ieri il giudice Olshanskij ha finalmente ricevuto il suo fascicolo personale e l'ha consegnato ai periti, perché confrontino la scrittura e le impronte.»

«C'è qualche altra ipotesi? O vi siete fissati solo su Gorshkov e state lì ad aspettarlo con le mani in mano?»

Nastja sospirò. Non c'erano altre ipotesi. O meglio, c'erano, ma assai vaghe. A compiere quegli omicidi poteva anche non essere stato Gorshkov, ma qualche altro condannato intenzionato a saldare il conto con il giudice Obraztsova o con l'agente di polizia Kamenskaja. Tatjana aveva individuato Aleksandr Petrovich Gorshkov come il più probabile candidato al ruolo di vendicatore folle. Né a lei né a Nastja era venuto in mente nessuno di più convincente.

«Ho capito» concluse Gordeev. «Vi siete rilassate, bambine. Avete appiccicato tutte le colpe a Gorshkov e avete deciso di non pensarci più. Da quant'è che non fai funzionare sul serio il cervello?»

«Un annetto, credo,» scherzò Nastja «l'ultima volta è stato quando lavoravo con Zatochnyj. Da allora mi pare che non mi sia più capitato.»

«E si vede. Possibile che tu non sappia immaginare chi possa avercela con te fino a questo punto? Vergogna, bambina. Non è da te.»

«Viktor Alekseevich,» reagì Nastja con molto calore «provi a seguire il mio ragionamento, è pura statistica. Se tutti i criminali che vengono catturati cominciassero, una volta liberati, a vendicarsi dei poliziotti e dei giudici che li hanno spediti al fresco, saremmo già tutti morti da anni. Chi ha messo in piedi tutto questo, deve differenziarsi in qualche modo dalla mas-

sa dei criminali, visto che si comporta in modo così diverso. Ho cercato di ricordarmi un criminale così, particolare... Sauljak si è ucciso. Gali è stato fucilato. Arsen l'ha ucciso il suo braccio destro, che era geloso di me. Questi tre avevano davvero una personalità fuori dal comune, straordinaria, da loro te la potevi aspettare una trovata del genere. Tutti gli altri erano persone normali, comuni, uguali a mille altri. Non posso immaginare che qualcuno di loro...»

«Nessuno si aspetta da te che immagini,» la interruppe seccamente Gordeev «non sei mica una scrittrice o una regista. Quello che ci si aspetta da te è il normale, noioso lavoro quotidiano dell'investigatore. Il lavoro sulle informazioni. Cercarle, raccoglierle, confrontarle, analizzarle. Vuoi che ti organizzi qui su questa panchina un corso di aggiornamento professionale? Quando torni in ufficio, prendi dalla cassaforte tutti i tuoi materiali a partire dal tuo primo giorno di lavoro nella polizia e mettiti al lavoro. Ti aspetto domani a quest'ora con i primi risultati. Diavolo! Vi siete completamente dimenticati come si fa a lavorare, è bastato che mi ammalassi un po'... Korotkov lo farà andare alla malora, il nostro dipartimento, ho un brutto presentimento...»

Mentre usciva dal recinto dell'ospedale, Nastja vide Korotkov che scendeva dalla macchina.

«Perché hai l'aria così truce?» le chiese Jura. «Ti sei presa una lavata di capo?»

Nastja sollevò le spalle per ripararsi dal vento gelido e annuì.

«Probabilmente toccherà anche a te. Sua Altezza non è dell'umore giusto.»

«Non importa, sopravviverò, non sono sensibile come te, io. La vuoi sentire subito la brutta notizia o preferisci aspettare domani?»

«Non sarà... il terzo?»

«No, non ancora. Peggio.»

«Cosa può esserci di peggio?»

«Di peggio può esserci che non sappiamo assolutamente chi cercare. Kostja Olshanskij ha mandato una bottiglia di cognac ai periti perché formalizzassero al più presto il risultato dei confronti relativi a scrittura e impronte. E loro l'hanno fatto.»

«E allora?»

«Non è Gorshkov. Non gli assomiglia neppure. Perciò ricomincia a pensare, amica mia. L'ipotesi di Tatjana non era quella giusta, il suo sospettato non c'entra proprio niente. Adesso tocca a te.»

"Ecco, me lo sentivo, io!" pensava Nastja disperata mentre cercava di infilarsi sul filobus strapieno. "Non so perché, ma me lo sentivo fin dall'inizio, che non era Gorshkov! Voglio tantissimo bene a Tatjana, ero spaventata e preoccupata per lei, ma temere per la vita di un altro è una cosa completamente diversa che temere per la propria! No, no, devo essere contenta che non sia con lei che l'assassino vuole saldare il conto, ma con me, perché la mia morte non sarebbe così grave, io non ho bambini che rimarrebbero orfani. Devo essere contenta... Ma non ci riesco. Ho paura."

La prima moglie dell'assassino

Esigeva da me l'impossibile, ma l'ho capito troppo tardi. All'inizio tutto era così bello, simile a una fiaba che vorresti non finisse mai...

Non ero stata io a scegliere l'istituto universitario, diciamo che era stato piuttosto lui a scegliere me. In generale non avevo mai amato molto lo studio, ma avevo concluso la scuola superiore in modo decisamente brillante grazie alle mie doti sportive. Mi avevano selezionata per la nazionale giovanile di pallavolo, partecipavo in continuazione a gare e campionati e tra una competizione e l'altra mi dedicavo soprattutto agli allenamenti. A scuola erano molto orgogliosi di me e mi perdonavano tutto grazie ai miei meriti sportivi.

Per questo scelsi semplicemente l'istituto più vicino a casa. Ovviamente dovetti superare un esame di ammissione, ma sapevo benissimo che nessuno mi avrebbe scartata. C'erano le raccomandazioni dei vertici delle associazioni sportive giovanili, ma soprattutto i dirigenti stessi dell'istituto che sapevano che avrei potuto giocare per la loro squadra alle Universiadi.

Quando cominciò a corteggiarmi, non riuscii quasi a credere che stesse accadendo proprio a me. Era lo studente migliore, l'orgoglio dell'istituto, ancora al penultimo anno, ma già evidentemente destinato a una rapida e brillante carriera, mentre io ero al secondo anno e non mi elevavo al di sopra della sufficienza. Anche se ero molto carina, su quello non c'erano dubbi. Assolutamente tutte le ragazze del nostro istituto erano innamorate di lui, e lui aveva scelto me. Ero invidiata da tutte, e anche ammirata: «Guarda un po', è riuscita a conquistare addirittura Landau!». Lo chiamavamo così, in istituto. Landau, Come il genio della fisica. E apparteneva anche a una famiglia che sarebbe stata il sogno di qualunque ragazza. La nonna era una famosissima professoressa; Landau viveva con lei nel centro di Mosca in un immenso appartamento dai soffitti altissimi pieno di mobili

antichi e aveva anche un suo appartamentino personale di due locali in un'ottima zona. Il padre era un pezzo grosso, lavorava in una città lontana e si faceva vivo di rado, per cui il problema abitativo, così grave per i ragazzi della nostra generazione, per noi non si sarebbe neppure posto.

E poi, naturalmente, ero innamoratissima di lui. Oltre a tutti i privilegi che un simile matrimonio mi avrebbe garantito, c'era anche la componente sentimentale. Lui era così bello, così intelligente, così straordinario, parlava perfettamente il tedesco, suonava al pianoforte una musica difficile che io non conoscevo, dipingeva ritratti stupendi e leggeva con passione libri di cui non riuscivo a capire assolutamente nulla.

Decidemmo di sposarci alla fine del mio secondo anno. Quando ormai erano già esposte le pubblicazioni e la mia gravidanza entrava nel terzo mese, gli chiesi cautamente qual era stata la reazione della sua famiglia alla nostra decisione. Landau rise e disse: «Anche mia madre si è sposata esattamente allo stesso modo. La famiglia era contraria, ma la mamma non si è lasciata dissuadere e alla fine sono arrivato io».

In quel momento non capii esattamente che cosa voleva dire. Solo qualche anno dopo mi si sarebbe chiarito tutto lo scenario.

All'inizio del terzo anno andai in congedo accademico per maternità. Quando nacque il nostro bambino, Landau ne fu talmente felice che pensai che niente avrebbe mai potuto minacciare il nostro matrimonio. Se un padre ama così tanto suo figlio, non lo lascia di certo. Fino alla fine dell'estate la nostra vita fu spensierata e felice: mio marito mi aiutava con il piccolo, si alzava la notte, andava a fare la spesa, era il ritratto del giovane padre innamorato. Ma quando arrivò la fine di agosto, rimase terribilmente deluso scoprendo che non intendevo riprendere gli studi.

«Devi assolutamente studiare» cercò di convincermi. «Del bambino si può occupare la mia nonna, è ancora molto in gamba. O lo possiamo portare al nido dal lunedì al venerdì.»

Io però non mi lasciai convincere: a quei tempi c'era già la legge che permetteva alla madre di rimanere a casa con il bambino fino ai tre anni di età senza essere accusata di parassitismo. Litigammo per più di una settimana, poi Landau a malincuore cedette, in cambio del mio solenne giuramento che appena il bambino avesse compiuto tre anni e avesse di conseguenza iniziato a frequentare l'asilo, sarei rientrata in istituto. Mi sembrava che mancasse tanto di quel tempo, che accettai a cuor leggero quella condizione.

In quei tre anni, che passarono in realtà in un baleno, mi resi conto che

ero nata per fare la casalinga. Mi piaceva occuparmi della mia casa: cucinare la zuppa per la cena, preparare le torte, cucire i vestitini per mio figlio (quelli che si trovavano nei negozi erano talmente brutti che non avevo neppure voglia di prenderli in mano, non parliamo poi di infilarli al mio tesorino), lavare i pavimenti, spolverare, arrampicandomi sulla scala per raggiungere gli scaffali più alti, quelli proprio attaccati al soffitto. La nonna di mio marito morì in quel periodo, lasciandomi padrona assoluta di quell'immenso appartamento, che pulivo e riordinavo con intima soddisfazione. Per un qualche motivo Landau non aveva voluto che vivessimo nel suo appartamentino e già subito dopo il matrimonio eravamo andati ad abitare con la sua nonna, che non amavo e che mi aveva sempre ispirato un certo timore. Anche lei, del resto, non era mai stata particolarmente affettuosa nei miei confronti, così che alla sua morte tirai un sospiro di sollievo e pensai che stesse per iniziare la vera vita.

Quando nostro figlio compì tre anni, Landau, a conferma del suo nome, diede la tesi di ricercatore ottenendo il massimo dei voti. Fu subissato dalle congratulazioni, gli pronosticarono un futuro esaltante e lo definirono la speranza dell'industria bellica sovietica. Salì un gradino molto significativo anche nell'ente dove lavorava e gli assegnarono uno stipendio talmente alto che io avrei potuto tranquillamente continuare a starmene a casa. Anche se lavorare era obbligatorio, a quei tempi si poteva ancora essere condannati per parassitismo. Dovetti rassegnarmi a un impiego part-time in un ufficio non lontano da casa, dove mi occupavo di stampe. L'idea di un lavoro a tempo pieno non mi aveva neppure sfiorata: non volevo certo abbandonare la mia casa e mio figlio. La reazione di mio marito a questa mia scelta mi lasciò sbigottita: «Non è il caso di preoccuparsi,» commentò in tono rassicurante «si tratta di un paio di mesi al massimo. Lavorerai fino alla fine dell'anno, e all'inizio del secondo semestre riprenderai a studiare».

«Quale secondo semestre?» balbettai.

Avevo sostanzialmente dimenticato le mie promesse di riprendere gli studi, tanto più che Landau dopo quella discussione non era mai più tornato sull'argomento.

«Il secondo semestre accademico. È vero che sei andata in maternità già dal primo semestre, ma non devi preoccuparti, ti preparerò io, darai gli esami del primo semestre del terzo anno da esterna e a partire da febbraio, alla fine della sessione invernale, riprenderai a frequentare. È meglio che tu vada in istituto domani stesso, a compilare il modulo con la richiesta di riammissione. Non ti dimenticare di prendere tutti i documenti.»

Io avevo perso il dono della parola. Non ricordavo neppure nei termini più generali quello che avevo studiato nei primi due anni, e lui pensava che potessi riprendere direttamente dagli esami del primo semestre del terzo anno! Eppure era così serio che capii di non avere più vie d'uscita, non avrebbe accettato un altro *escamotage.* D'altra parte non avevo neppure il coraggio di confessargli che non volevo proprio studiare, e decisi di tirare almeno un po' in lungo le cose, promettendogli che avrei organizzato tutto in modo da riprendere gli studi in febbraio. In fondo mancava ancora qualche mese.

Alla fine però febbraio arrivò davvero e quando mio marito scoprì che non avevo presentato la domanda per il rientro in istituto mi fece una scenata. Lui gridava, io singhiozzavo, il nostro bambino naturalmente piangeva anche lui, senza riuscire a capire che cosa stava succedendo. Gli chiesi ancora un anno. Lo implorai tra le lacrime. Alla fine me lo concesse, minacciandomi tutti i castighi dell'inferno se dopo quell'anno avessi voluto rimanere ancora a casa.

Anche quell'anno passò. Dovetti raccogliere tutto il mio coraggio e confessare sinceramente a mio marito che non volevo studiare. Non volevo. Volevo essere semplicemente una moglie e una madre. Perché doveva essere impossibile? Chi aveva detto che dovevo arrivare ai livelli di istruzione più alti?

«L'ho detto io» mi rispose mio marito. «Io non voglio una semplice moglie, e a mio figlio non serve una semplice madre. Devi essere degna della nostra famiglia, nella stirpe dei Danilevich-Lisovskij tutti hanno avuto un ottimo livello di istruzione e hanno svolto la loro professione con il massimo successo.»

«Ma perché *io* dovrei essere degna della *tua* famiglia?» gli chiesi. «La tua famiglia è una cosa, e io sono un'altra. Lasciami vivere la *mia* vita. Non posso essere all'altezza della tua intelligentissima nonna, che sapeva un numero spaventoso di lingue, compreso il greco antico, che non capisco proprio a che cosa potesse servirle. Io però so fare l'arrosto e delle ottime torte, come non ha mai saputo fare nessuna donna della tua stirpe, te lo posso assicurare.»

Avrei tanto voluto dare un tono un po' scherzoso alla cosa, ma la discussione si faceva ogni volta più penosa. Landau alla fine mi spiegò che potevo fare quello che volevo e vivere la vita che preferivo, ma che se volevo rimanere sua moglie, dovevo essere degna sia della sua famiglia, le cui nobili radici affondavano nella notte dei tempi, tra i mammuth e i dinosauri,

sia di lui stesso, degno rappresentante di quella stirpe.

La frattura si rivelò insuperabile. Per un po' sperai ancora che avrebbe cambiato idea, o che si sarebbe semplicemente rassegnato ad accettarmi così come ero. Lui però aveva cominciato a trattarmi con molta freddezza, addirittura con disprezzo. Per un po' di tempo lasciai perdere l'orgoglio e sopportai tutto per difendere la nostra famiglia. Magari le cose poi sarebbero cambiate, magari mi avrebbe capita...

Alla fine, però, dopo qualche altro mese di litigi e di discussioni, ci separammo. Landau mi cedette l'appartamento di due locali in cui non aveva mai vissuto. Io, devo ammetterlo, avevo sperato che ci avrebbe lasciato il lussuoso appartamento della nonna e che si sarebbe trasferito lui in quello più piccolo: lui, in fondo, era solo, mentre noi eravamo in due... ma non fu tanto generoso. Ma non ho certo motivo di lamentarmi...

Alla sua seconda moglie, per quanto ne so, andò molto peggio.

Capitolo 8

Stasov

Mi sarebbe piaciuto sapere fino a quando sarebbe durata quella fila continua di ospiti nel nostro appartamento... Anche oggi erano ancora tutti lì: l'affascinante Irochka, con dei nuovi pantaloni attillati che le stavano molto bene, nel ruolo della padrona di casa, Misha Dotsenko, sgargiante nella sua felpa all'ultima moda, più loquace che mai e, al posto del nostro vicino, Sergej Zarubin, un agente del Distretto centrale. Lo conoscevo appena, l'avevo visto una sola volta, ma Nastja me ne aveva parlato molto bene, l'estate prima avevano risolto un caso insieme. La disposizione delle truppe era di una eloquenza assoluta: Dotsenko aveva evidentemente molta voglia di rivedere Ira e aveva trovato un pretesto professionale per ripresentarsi alla nostra porta. Zarubin se l'era trascinato dietro come prova vivente dell'innocenza delle sue intenzioni, ma lì aveva commesso un grosso errore. Infatti Serjozha, per quel che ne sapevo, era anche lui scapolo, per quanto non ancora incallito, e perciò tanto più disponibile a mutare la sua condizione. E lo sciocco Misha aveva introdotto con le sue mani quel barile di polvere da sparo in casa della sua bella, e adesso ci si doveva anche sedere sopra. Serjozha aveva un solo difetto: non era per niente alto, ma nel caso della nostra minuscola Ira non era un grosso ostacolo, credo che solo i lillipuziani siano più bassi di lei. L'elemento assolutamente necessa-

rio a tutta quella messa in scena - Grisha - troneggiava in braccio a Zarubin, e saggiava la robustezza del filo con cui erano fissati i bottoni della sua camicia.

Be', tanto per non venire meno alla tradizione, ho buttato lì la solita domanda: «E mia moglie dov'è?».

«Aveva un consulto» mi ha risposto Ira, regalandomi un'occhiata raggiante. Be', tanto meglio, era la reazione normale di una sana giovane donna per cui si stanno accapigliando ben tre cavalieri, per di più uno più promettente dell'altro e tutti e tre non sposati. È vero che uno era vecchiotto (il nostro vicino), un altro bassino e il terzo aveva una mamma pestifera, ma nel complesso la situazione giustificava pienamente uno sguardo raggiante, soprattutto considerando la bellezza e la luminosità degli occhi della nostra Ira. Qui però ci stavamo abbandonando alla poesia, mentre io volevo sapere che tipo di consulto fosse quello a cui si era recata mia moglie.

«Te l'ha detto Tanja stamattina, che stasera doveva andare con Lilja a un consulto con un esperto di comportamenti felini. Vogliono essere consigliate sulla razza e altre varie cose, prima di scegliere il gattino.»

«Me lo ricordo, solo non avrei mai sospettato che una chiacchierata con un gattaro potesse essere definita un consulto.»

Le sopracciglia di Ira si sollevarono così in alto che sparirono sotto la frangia.

«Come si può definire quando qualcuno non competente in una data materia si rivolge a uno specialista per essere consigliato? E adesso, Vladik, siediti a mangiare qualcosa.»

«E voi, signori, siete qui per lavoro?» chiesi nel tono più cordiale possibile, per evitare di dar loro l'impressione di non gradire la loro presenza. «Dovete vedere Tatjana?»

«Aha» annuì Misha tutto allegro. «Abbiamo una buona notizia da darle, ma non l'abbiamo trovata, così abbiamo deciso di aspettarla.»

«Va bene, adesso però ci sono io» dissi magnanimamente. «Dammi questa bella notizia.»

Misha mi spiegò tutto per filo e per segno, includendo spesso nel racconto Zarubin, quando il discorso finiva su argomenti che lui conosceva meglio. In sostanza, avevano escluso che il folle assassino potesse essere Gorshkov.

«Senti, però, Vlad,» concluse inopinatamente Sergej «tu sai che cosa voglia dire un bambolotto in un pesce?»

«Un bambolotto in un pesce? Ma che razza di roba è?» chiesi io stupito.

Zarubin mi passò Grisha, raggiunse l'anticamera dove aveva lasciato il giaccone e tornò con una cartellina da cui estrasse alcune foto.

«Ammira pure. È un pesce di ceramica con la bocca spalancata in cui è stato inserito un bambolotto di plastica, sai uno di quei bambolotti tutti nudi. La parte superiore del corpo è tutta nella bocca del pesce, sporgono solo le gambe. Ecco, questo capolavoro è stato ritrovato vicino al primo cadavere» indicò con il dito una delle foto «e questo è quello che era accanto al secondo.»

Guardai attentamente le foto senza peraltro capirci nulla. Tranne una cosa: ero il più anziano, sia di età che di grado, e perciò dovevo assolutamente dire qualcosa di intelligente. Però non mi veniva in mente niente.

«I pesci sono uguali,» proferii alla fine «mentre i bambolotti sono diversi.»

«L'abbiamo notato» sospirò Dotsenko. «Ma vorremmo capire che significato hanno.»

Irochka, che fino a quel momento era stata occupata al lavandino, si asciugò le mani e si avvicinò al tavolo.

«Posso vederle anch'io?»

Dotsenko si dimostrò abbastanza sveglio e si spostò subito, invitando Irochka a sedersi vicino a lui. E anche Ira dimostrò una certa prontezza nell'accettare l'invito, tanto che temetti che gli si sarebbe seduta sulle ginocchia! Non avevo ancora avuto il tempo di analizzare tutti i particolari delle foto, che Ira disse tranquillamente: «Ma questo è Bosch».

Non c'è nulla di più facile che sottovalutare gli intimi... Devo dire che persi per qualche istante il dono della parola. Misha e Sergej uscirono da quella situazione con più disinvoltura chiedendo all'unisono: «Chi-i-i?».

«Bosch» ripeté Ira paziente. «Hieronymus Bosch. Il pesce che divora un uomo è una delle sue immagini preferite. Ho un libro con tutti i suoi quadri, da qualche parte, adesso lo cerco. Vladik, non tenere il bambino in braccio quando usi il coltello, mettilo nel box.»

Lei andò in camera sua a cercare il libro e io portai Grisha nel suo box, senza preoccuparmi delle sue proteste, dopo di che, approfittando dell'assenza di Ira dalla cucina, rubai dal tegame un altro pezzo di carne.

«Un certo Bosch» mormorò Zarubin confuso. «E che cosa vorrà dire?»

Ma l'udito della nostra fanciulla è eccellente, e decifrò immediatamente il borbottìo di Serjozha, tanto più che tra la cucina e la sala in casa nostra non c'è nessuna porta, ma solo un passaggio aperto.

«Non è *un certo* Bosch, è un pittore molto famoso» lo corresse a voce

alta. «E vuol dire che tutto ciò che procura piacere all'uomo nella vita terrena, lo tormenterà dopo la morte. Ecco, quest'uomo probabilmente amava mangiare molto, aveva il vizio della gola, e probabilmente il pesce non solo lo mangiava, ma prima lo pescava, lo uccideva e lo cucinava, e dopo la sua morte il pesce si vendica di quello che ha subito.»

«Ma che cavolata!» sbottò Serjozha. «Sia Nadja Ballerina sia Erpes erano dei poveracci, Erpes non aveva neppure una casa, aveva passato metà della vita in galera, che peccati di gola poteva avere commesso... Non si è certo rimpinzato di piattini deliziosi... E anche la Ballerina non è mai stata tanto bene, e anche quando aveva qualche soldo, quando ballava ancora, non poteva comunque mangiare, doveva stare attenta a non mettere su nemmeno un grammo. Non riesco proprio a capire che messaggio ci abbia voluto mandare l'assassino...»

Zarubin rimaneva un poliziotto anche lì, davanti a quella tavola imbandita, mentre Misha sembrava molto più orientato sul ruolo di futuro fidanzato.

«Ira, vengo ad aiutarti a cercare il libro» annunciò alzandosi dal tavolo.

Io e Serjozha ci scambiammo un'occhiata significativa.

«Chi dorme non piglia pesci» constatai in tono di grande saggezza. «Bisogna coglierle al volo, le occasioni.»

«Staremo a vedere» ribatté Zarubin enigmatico.

Obraztsova

Quella visita all'esperto di gatti, Tatjana e Stasov l'avevano decisa in seguito ai consigli degli *habitués* di mostre feline.

«Non fidatevi mai di quello che vi dicono gli allevatori» li avevano messi in guardia diversi appassionati che avevano incontrato alla mostra del sabato a Sokolniki. «Loro i gatti li devono vendere e non vi diranno mai tutta la verità. Bisogna chiedere consiglio a uno specialista che non sia anche un commerciante.»

Così, dopo la prima visita alla mostra con l'intento di comprare il batuffolo di pelo che aveva conquistato il cuore di Lilja, avevano rimandato l'acquisto per sentire il parere di un esperto. Non a proposito dell'opportunità dell'acquisto, ovviamente, ma per scegliere la razza più adatta al loro caso.

L'esperto che era stato consigliato loro con tanto calore risultò essere un ragazzo sui venticinque anni, cosa che sulle prime allarmò un po' Tatjana. I

suoi dubbi, però, si dissolsero abbastanza rapidamente, visto che l'esperto di gatti si dimostrò in effetti competente e affidabile, ma soprattutto dotato di un sorriso così buono e accattivante da conquistare perfino lei, che dopo tanti anni di lavoro nella polizia aveva quasi perso la capacità di fidarsi a prima vista delle persone.

«La domanda principale a cui dovete rispondere è perché volete un gatto» esordì il ragazzo. «Prova a dirmelo, Lilja, perché lo vuoi?»

La domanda sulle prime lasciò Tatjana un po' perplessa e anche l'undicenne Lilja, per quanto molto intelligente e matura per la sua età, rimase per qualche istante senza parole. Nel giro di pochi minuti, però, la situazione si delineò con la massima chiarezza: se vuoi un cucciolo che ti ami e ti sia devoto con tutto il cuore, che consideri il tuo ritorno a casa come la massima gioia della sua vita e che venga a leccarti la guancia quando sei triste, devi scegliere un cagnolino, anche se devi tenere presente che i cani richiedono molte più cure, molto più tempo e molto più impegno dei gatti. Se invece vuoi avere in casa un piccolo animale che non ti richieda troppo in termini di tempo e di cure, allora un gatto è l'ideale, anche se non devi contare che ti si affezioni in modo così profondo, un gatto è fatto in un altro modo, e non manifesterà mai apertamente la sua gioia quando rientri o la sua tristezza quando te ne vai. Se una persona decide di volere proprio un gatto, deve chiedersi ancora una volta: perché? Per compagnia o per l'allevamento e i guadagni che può ricavare dalla vendita dei gattini? Ogni razza ha le sue caratteristiche, e quelli che possono essere pregi dal punto di vista di un eventuale profitto, non sempre lo sono se si aspira soprattutto a una pacifica convivenza, il che vale anche in senso contrario. Inoltre dobbiamo tenere presente il carattere del futuro proprietario, il suo stato di salute, l'eventuale presenza di altri animali in famiglia, eccetera. Il consulente però non arrivò ad approfondire il problema della scelta della razza, perché a quel punto appariva già chiaro che a Lilja serviva un cagnolino. La bambina viveva con una mamma giovane e molto impegnata, stava spesso a casa da sola e desiderava un vero amico, aperto e affettuoso, e non un animale freddo, misterioso e indipendente.

"Rimane il problema di Margarita, la mamma di Lilja ed ex-moglie di Stasov," pensò Tatjana "che non ha dato il suo assenso all'acquisto di un cane e non si sa se lo darà, ma questa è già un'altra questione."

«Quanto le devo per il colloquio?» chiese nel frattempo al giovane esperto di gatti.

Il ragazzo le rivolse un sorriso disarmante: «Non l'hanno avvertita? Non

prendo soldi, solo cibo per gatti. Non so se avete notato quanti ce ne sono qui...» fece un gesto con la mano indicando la camera dove c'erano sei gattini di razze diverse che giocavano tra loro. «Ci vogliono un sacco di soldi per sfamarli, una scatoletta di buona qualità costa ventisette rubli! Se mi portano un gatto da curare, mi faccio pagare, naturalmente, ma per questi colloqui non voglio niente.»

Effettivamente l'avevano avvisata delle abitudini del simpatico esperto di gatti, e Tatjana estrasse dalla borsa due scatole di Feliks. Nel negozio le avevano assicurato che era la marca migliore.

«Va bene?»

«Grazie» il ragazzo sorrise un'altra volta. «Questo è un bell'aiuto. Per quanto riguarda il vostro acquisto, invece, pensateci: a Lilja serve un cane, è evidente. Un gatto la deluderebbe, non le darebbe quell'amicizia in cui spera lei.»

In strada Tatjana prese come sempre Lilja per mano, e dalla forza con cui la bambina strinse le sue dita capì quanto era contrariata.

«Non preoccuparti inutilmente, tesoro mio,» le disse dolcemente «magari la mamma ti darà il permesso di tenere un cagnolino...»

Lilja scosse la testa con un piccolo singhiozzo: «Io non voglio un cane, zia Tanja. Io voglio quel gattino color crema con il musino grigio, quello che c'era alla mostra. È così... non so nemmeno come dire... mi ci sono già affezionata. Appena l'ho preso in braccio, ho capito che era lui il mio gattino. Cosa posso fare adesso?».

«Ci sono solo due alternative,» sospirò Tatjana cercando di dimostrare la massima serietà «o rinunci a quel gattino, o te lo compriamo lo stesso, anche se devi essere pronta al fatto che non sia così affettuoso come forse ti aspetti. Non c'è niente di tremendo, in questo, un sacco di gente prova sentimenti non ricambiati, unilaterali, e magari riesce anche a essere felice. Anche se l'amore reciproco, naturalmente, è molto meglio. Ma la decisione, tesoro mio, spetta solo a te, nessuno la può prendere al tuo posto.»

Lilja rimase in silenzio per qualche minuto, riflettendo sulle parole di Tatjana.

«E se diventasse... be', come voglio io? Io gli vorrò tantissimo bene, e lui non potrà non sentirlo, no?»

«Lilja, hai sentito cosa ha detto lo specialista? Un gatto è un gatto, con tutte le sue qualità e le sue caratteristiche. Non diventerà mai un cane, e non abbiamo il diritto di chiederglielo. Hai presente il proverbio che ripete sempre il tuo papà?»

«Quello dell'aereo?»

«Proprio. Anche la macchina più potente potrà solo correre, e non volare, perché è appunto una macchina, e non un aereo. E sarebbe stupido arrabbiarsi o protestare per questo.»

Tatjana si rendeva conto di parlare con Lilja come se la piccola avesse almeno dieci anni di più. Probabilmente con una bambina di undici anni avrebbe dovuto scegliere un altro stile di comunicazione, ma d'altra parte era assolutamente convinta che più le cose che si cercava di comunicare a un bambino erano importanti, più probabile era che lui le ascoltasse e cercasse di capirle. In fondo era quello che le era già successo proprio il giorno in cui aveva conosciuto Lilja, nell'agosto del 1995, in una piccola località turistica sul Mar Nero. Tatjana e Irochka avevano affittato una camera nella stessa casa dove alloggiava anche Stasov con la sua bambina di otto anni. Stasov per un bel po' non aveva notato Tatjana, cosa che non si può certo dire di Lilja. In Tanja Lilja aveva trovato un'interlocutrice paziente e comprensiva, le aveva raccontato i giochi tipici della sua età, e Tanja l'aveva ascoltata attentamente, le aveva fatto delle domande e si era annotata le sue risposte. A quel tempo infatti stava scrivendo un libro in cui c'erano anche dei bambini e le informazioni di Lilja le erano molto utili per dare al testo un tocco di autenticità decisamente attraente.

«Vieni a dormire da noi o ti devo accompagnare dalla mamma, a Sokolniki?» le chiese Tatjana quando raggiunsero la metro.

«Da voi. Devo raccontare tutto al papà e a zia Ira, forse loro avranno qualche buona idea.»

Nella voce di Lilja risuonava una tale speranza che Tatjana non provò neppure a obiettare, anche se dubitava un po' dell'utilità dell'intervento di Stasov e di Irochka.

A casa trovarono un sacco di gente. Oltre a Stasov e a Ira, c'erano Misha Dotsenko e Serjozha Zarubin. "Di consiglieri ne abbiamo in abbondanza" pensò Tatjana. "Speriamo che ci siano utili..."

«Tanjusha, abbiamo un problema in meno» le annunciò raggiante Stasov appena si chiusero la porta alle spalle. «Puoi smettere di preoccuparti per il tuo maniaco sessuale.»

«Gorshkov? Lo hanno preso? Oh, Dio ti ringrazio!»

«No, Tatjana Grigorevna,» la interruppe Misha «non l'hanno preso, ma hanno escluso categoricamente che possa essere lui. Non coincidono né le impronte né la scrittura. In compenso è saltato fuori un altro problema.»

«Cosa c'è ancora?» chiese lei, notando contrariata che la sua voce aveva

avuto un tremito. «Lilja, vai a giocare con Grishenka, dobbiamo parlare di cose da grandi.»

In quel momento notò le occhiate che si scambiavano Dotsenko e Irochka e si sentì un po' sollevata. A quanto pare, si era spaventata per niente, non dovevano dirle niente di brutto: erano evidentemente molto presi l'uno dall'altra e stavano cercando di comunicarle che volevano andare a vivere insieme, o che sarebbero partiti per una settimana o qualche altra novità di carattere romantico-sentimentale. La paura che l'aveva assalita si dissolse e Tanja si accorse all'improvviso di essere terribilmente affamata. Lasciando momentaneamente perdere i suoi ospiti, sparì rapidamente in direzione della cucina.

«Tanja, cambiati!» la raggiunse la voce di Ira. «Cosa fai in cucina tutta ben vestita!»

Tanja fece solo un gesto distratto e stava già per togliere il coperchio da una delle pentole che troneggiavano sui fornelli, quando Irochka tentò di nuovo di trattenerla.

«Mettiti almeno il grembiule! E siediti a tavola, per favore, ti servo io.»

«E allora qual è il problema?» chiese finalmente, in tono quasi allegro.

«Sa, Tatjana Grigorevna, quelle figure che sono state trovate vicino ai cadaveri... Bosch... Irina Pavlovna si è ricordata... abbiamo controllato sul libro...»

Le parole le giungevano ovattate, come da un altro mondo. Gorshkov? Ma quale Gorshkov del cavolo! Perché Gorshkov? Che cosa c'entrava Gorshkov? Che idiota, che cretina, che stupida era stata, quanto tempo aveva perso inutilmente! E perché non l'aveva intuito subito? Era così evidente...

E sì, questo era molto peggio del maniaco sessuale Aleksandr Petrovich Gorshkov! Gorshkov era malvagio e pazzo, ma era anche abbastanza stupido. Questo invece era una persona non comune, una persona di talento. Non l'avrebbero liquidato tanto facilmente. Ma chi avrebbe potuto pensarci, erano passati quattro anni, sperava che il suo dolore si fosse un po' attutito... Ma no, non si era attutito per niente. E lui si era solo nascosto in attesa del momento in cui avrebbe potuto sferrare il colpo. Aveva aspettato che Tatjana si sposasse, si trasferisse a Mosca, comprasse un appartamento, avesse un bambino. Aveva seguito esattamente lo schema di uno dei più bei racconti della letteratura russa, *Il colpo di pistola*, di Pushkin. Del resto, aveva sempre amato la prosa di Pushkin.

E la pittura di Bosch.

La terza vittima

Tanto più l'estate si allontana e l'inverno incombe con le sue giornate corte e buie, tanto più spesso mi assale un'angosciosa malinconia. Talmente intensa da non lasciarmi nemmeno respirare. Non avrei mai pensato di soffrire così tanto la solitudine. In generale non avrei mai pensato che sarei vissuto così...

Gli inizi erano stati assolutamente normali: la scuola, il servizio militare, poi la scuola di polizia, un lavoro che mi piaceva e in cui me la cavavo bene. La mia amata ragazza era diventata mia moglie, avevamo avuto un bambino. Tutto procedeva secondo uno schema prevedibile, sapevo con certezza che se non avessi commesso grosse sciocchezze, sarei riuscito ad arrivare al grado di tenente colonnello, o forse addirittura di colonnello. E poi... Possibile che fossi completamente impazzito? Avevo ceduto alla mania collettiva di volere sempre più soldi, mia moglie poi continuava a insistere, a dirmi che dovevo lasciare la polizia e fondare una mia impresa. Attorno a noi si moltiplicavano gli esempi di successi favolosi dei nuovi *businessmen*, e il mio stipendio di poliziotto sembrava in quel contesto sempre più ridicolo. Sembrava che proprio tutti si mettessero a lavorare in proprio, e che soltanto un idiota potesse lasciarsi sfuggire tutte quelle facili occasioni di arricchirsi tanto rapidamente. Di comprarsi un fuoristrada, per esempio, o un bell'appartamento in centro e una villa fuori città, di mandare i figli a studiare all'estero. Alla fine mi decisi anch'io.

Ma mi resi conto molto in fretta che, per avere successo, oltre al desiderio di vivere alla grande, ci voleva qualche altra qualità. Io avevo organizzato un'azienda e avevo ottenuto un finanziamento ipotecando il mio appartamento, nell'assoluta convinzione che avrei rapidamente sfondato nel campo dell'import-export, avrei restituito i soldi e cominciato a guadagnare bene. Non capisco come facessi a essere tanto sicuro che tutto sarebbe andato bene... Forse perché vedevo che andava bene a tutti gli altri... Purtroppo non mi ero interessato alle statistiche e non avevo capito certe cose più che evidenti. Vedevo solo quelli che ce l'avevano fatta, mentre tutti quelli che non ci erano riusciti non li potevo vedere, e per questo pensavo che non esistessero neppure. E invece ci sono, e sono una legione. Di cui adesso faccio parte anch'io.

Per non perdermi in troppi particolari, diciamo che non sono riuscito a restituire il capitale iniziale e ho dovuto vendere l'appartamento, visto che i

miei creditori si sono rivelati estremamente duri, implacabili e spietati. A quel tempo non avevo più un luogo dove vivere, e per di più mi portavo addosso il marchio del fallito: mia moglie mi ha lasciato per un imprenditore più promettente, che le ha promesso che avrebbe mandato nostro figlio a studiare in Inghilterra.

E io ho trovato questo posto di guardiano a pochi chilometri da Mosca, in una colonia che funziona solo d'estate e durante le vacanze invernali, e per il resto dell'anno rimane completamente vuota, ma che deve comunque essere sorvegliata. A segnalarmi questo posto sono stati dei miei conoscenti che hanno vissuto le mie stesse traversìe, ma un po' prima di me, e che avevano già scoperto il modo di risolvere il problema dell'alloggio.

Ecco come è successo che un uomo come me, laureato, marito e padre felice, funzionario del Ministero degli Interni, si sia trasformato in una specie di barbone. Non ho perso le speranze di risollevarmi da questa situazione, ma l'angoscia, certe sere, si fa insopportabile...

Probabilmente proprio per questo ho cominciato ad accogliere dei veri barboni che ogni tanto mi chiedono un riparo per la notte. Se non altro interrompono per un po' la mia tetra solitudine con le loro chiacchiere sconclusionate, fatte per lo più di invenzioni. Mi riempiono di racconti delle loro imprese passate, della gloria che avevano conquistato un tempo, generalmente come artisti o come grandi imprenditori, o addirittura come ladri di altissimo livello, sempre comunque qualcosa di molto affascinante. Io non ci credo, ma mi divertono e dissipano per un po' la mia tristezza.

Da ieri, però, nella mia vita è balenato un raggio di speranza e aspetto la sera con impazienza. Alle otto deve venire quel tipo, per lo meno, così mi ha promesso. E spero tanto che non mi abbia ingannato. È capitato da queste parti ieri sera, si era perso mentre cercava un paese poco distante e ha bussato alla porta della mia casetta. L'ho invitato a entrare per scaldarsi un po' e per bere una tazza di tè e lui ha accettato volentieri. Una parola dopo l'altra gli ho raccontato tutta la storia della mia impresa fallita. Lui si è sinceramente stupito, ha detto che un uomo con le mie doti non può lavorare come guardiano, che è ridicolo e umiliante, e mi ha promesso che avrebbe chiesto ai suoi amici se avevano bisogno di un collaboratore per i loro servizi di sicurezza.

«Dio mio, lei è ancora giovane, è istruito, ha lavorato nella polizia ed è venuto a seppellirsi in questa landa desolata! Come ci si può trascurare fino a questo punto?»

Che cosa potevo rispondergli? Probabilmente sono davvero patetico, ma

il fatto che mia moglie mi abbia abbandonato proprio nel momento più difficile è stato per me come un colpo alle spalle e mi ha sprofondato in una tale depressione che non sono più riuscito a fare niente di costruttivo. E poi la cerchia dei miei conoscenti era costituita sostanzialmente dai miei ex-colleghi e non me la sentivo di chiedere il loro aiuto, visto che loro erano rimasti al servizio dello stato, mentre io ero fuggito ignominiosamente solo per correre dietro a quei facili guadagni che non ero poi riuscito a ottenere. Insomma, mi vergognavo. E così ho anche cominciato a capire come mai i falliti siano così "invisibili". Ma mi pare che il mio ospite di ieri abbia capito tutto anche senza bisogno di troppe spiegazioni.

«Certo, standosene rintanato qui e nascondendo a tutti il suo fallimento, non ha perso la faccia davanti ai suoi vecchi amici. Non sanno più dove sia e che cosa stia facendo, e probabilmente immaginano che abbia fatto fortuna e adesso se ne stia a prendere il sole sul bordo della piscina della sua villa di Cipro. Può anche continuare così, ma provi a pensare a quest'eventualità: e se all'improvviso morisse? Proprio qui, in questa stamberga fredda e cadente. Magari perché qualche sbandato di passaggio ha deciso che non gli piaceva la sua faccia. Il suo cadavere rimarrebbe qui per qualche settimana, prima che qualcuno lo trovi. E chi la seppellirà? Pensa che faranno a gara per trovarle un posto al cimitero, o per pagarle i funerali? Sarà fortunato se troverà qualche anima generosa, in caso contrario dovrà servire da materiale di studio per gli studenti di medicina. La imbalsameranno in qualche modo e ogni giorno la tireranno fuori dal suo armadio per mostrare agli studenti dove si trovano i reni, il fegato, la milza, e da dove passano le vene e le arterie. Sul suo corpo impareranno come si fa un'autopsia. Probabilmente, in quanto ex-funzionario di polizia, lei sa benissimo come sia piacevole questa procedura. E guardi che la prospettiva che le ho delineato è più che reale, se non lascerà perdere l'orgoglio. Non c'è mai da vergognarsi ad accettare l'aiuto che ci viene offerto.»

L'ospite ha trascorso nella mia stamberga quasi due ore e se ne è andato con la promessa di tornare oggi. Ecco perché sono qui ad aspettarlo.

Non posso dire, naturalmente, di fidarmi di lui in modo completo e incondizionato. Sono stato tradito troppe volte, per affidarmi a uno sconosciuto. Ma d'altra parte penso che questa persona non abbia nessun bisogno di ingannarmi, non mi ha chiesto denaro o qualche tipo di collaborazione. Ha solo promesso di provare ad aiutarmi. Magari ci riuscirà! Cerco di scacciare questo pensiero, già troppe speranze si stanno risvegliando in me, la mia mente, anche senza il mio consenso, continua a dipingere sfon-

di sempre diversi per un unico soggetto: la mia resurrezione.

Sarebbe meglio dare un taglio deciso a tutti questi voli della fantasia e tornare alla triste realtà, ma è una lotta impari. Non c'è niente da fare. Aspetto il mio nuovo amico e continuo a sperare.

Capitolo 9

Kamenskaja

L'avevano chiamata alle sei del mattino, lei aveva raggiunto la stazione in metro e da lì aveva preso un treno, dopo aver chiamato da una cabina e avere lasciato sul cercapersone di Zarubin l'orario del suo arrivo. Forse Serjozha sarebbe stato così gentile da andare a prenderla.

Nel vagone c'era caldo, e Nastja, rincantucciata vicino al finestrino, lottava con il sonno che tentava di sopraffarla. A un certo punto chiuse gli occhi, ma, per non addormentarsi, provò a ricostruire mentalmente tutta la storia che le aveva raccontato Tatjana la sera prima.

Sembrava un incidente automobilistico come tanti. Al volante c'era una donna e un'altra persona, una ragazzina, era seduta accanto a lei. La macchina era piombata a forte velocità sulla corsia opposta e in seguito allo scontro con un veicolo che viaggiava su quella carreggiata la ragazza era morta e la donna aveva riportato traumi tali da rendere molto improbabile la sua sopravvivenza. I resti della macchina erano stati trasportati al deposito della polizia e sottoposti agli esami di *routine*, che avevano rivelato la presenza di sostanze stupefacenti. E non in modica quantità, quella che generalmente si considera destinata all'uso personale, ma in quantità commerciale. Le analisi dimostrarono la presenza della stessa sostanza anche nel sangue delle due vittime, sia quella defunta, sia quella ancora in vita. Le indagini passarono alla Direzione per la lotta al traffico di stupefacenti e nel giro di pochi giorni appurarono che entrambe le donne erano inserite ai vertici della potente organizzazione che riforniva di droga la città di San Pietroburgo. E che agivano protette dal nome e dalla fama di quello che era marito dell'una e padre dell'altra: Viktor Petrovich Shuvalov.

Risultò che la famiglia Shuvalov era da tempo nettamente divisa in due. Da una parte c'erano la madre e la figlia, dall'altra il padre e il figlio. Viktor Shuvalov era moscovita, ma aveva sposato in seconde nozze una famosa bellezza pietroburghese. La moglie si era categoricamente rifiutata di trasferirsi a Mosca, non volendo lasciare la città dove era cresciuta e dove

aveva i suoi parenti e i suoi amici, e Shuvalov viveva in pratica diviso tra due case, raggiungendo la moglie per due-tre giorni alla settimana. I due avevano avuto una bambina e dopo due anni anche un maschietto. A quell'epoca Viktor Petrovich aveva già capito che sua moglie lo aveva sposato soprattutto per lo status e il prestigio che lui poteva assicurarle: era decisamente comodo essere la moglie di un importante scienziato, di un personaggio di grande talento e notorietà, e contemporaneamente vivere in completa libertà. Le voci sulle sue avventure e sul suo stile di vita tutt'altro che morigerato arrivavano fino a Mosca.

Viktor Petrovich, oltre a essere effettivamente un brillante scienziato, amava dipingere, e anche in questo campo aveva raggiunto risultati così indiscutibili da essere ammesso nell'Unione Pittori e avere già organizzato alcune mostre personali. Aveva naturalmente il suo studio a Mosca, ma, sperando di ricompattare in qualche modo la famiglia, era riuscito a trovare uno studio anche a San Pietroburgo e aveva deciso di trascorrere lì più tempo possibile. Con gli anni tuttavia gli fu chiaro che i suoi sforzi erano vani e che sua moglie si era allontanata da lui in modo definitivo. Non aveva nessun senso continuare a fare la spola tra Mosca e San Pietroburgo, era più che sufficiente farle una specie di visita di cortesia una volta al mese o anche più raramente. Alla sua proposta di divorziare la moglie aveva reagito tempestosamente, con urla e lacrime, gli aveva detto che lo amava, che era un perfetto idiota se credeva a certe voci e che, se avesse chiesto il divorzio, non avrebbe mai più rivisto suo figlio. Se invece avesse accettato di continuare quel tipo di *mènage*, gli avrebbe permesso di portare il ragazzo a Mosca con sé.

Shuvalov aveva accettato la proposta, rendendosi conto con cocente vergogna di amare quella donna bella e crudele, di amarla fino all'idiozia, e di essere felice anche solo sapendo che lei era viva e felice. Amava teneramente anche la figlia, e sperava che con gli anni non sarebbe diventata troppo simile alla madre. E, naturalmente, adorava il figlio e si dedicava alla sua educazione con tutta l'anima, tutte le sue forze e tutte le sue possibilità, anche economiche. Il ragazzo ricompensava pienamente i suoi sforzi: era bello, intelligente e buono di cuore, e Shuvalov, guardandolo, pensava ogni volta che, per un figlio così, poteva sopportare quel marasma familiare.

Passò del tempo, Shuvalov era un po' invecchiato, mentre sua moglie continuava a essere affascinante, sottile e vivace come una ragazza: a quarant'anni non ne dimostrava più di trentadue. Viktor Petrovich continuava

ad amarla e a soffrire... Fu a quel punto che da San Pietroburgo lo raggiunse la tremenda notizia: sua figlia era morta e sua moglie era in coma e poteva spirare da un momento all'altro. Quella sera stessa raggiunse San Pietroburgo con il figlio e riuscì a vedere per l'ultima volta la moglie che morì poche ore dopo. Rimase a San Pietroburgo il tempo necessario per i funerali e le altre formalità e, il giorno prima di ripartire per Mosca, decise di dedicarlo al riordino dell'appartamento della moglie. Per non perdere troppo tempo, chiese al figlio di recarsi lui allo studio a prendere alcune miniature che gli erano particolarmente care, in cui aveva ritratto la moglie e la figlia, e i pennelli più pregiati. Non lo avrebbe più rivisto vivo.

In seguito alla scoperta di quell'ingente quantità di sostanze stupefacenti, la polizia aveva svolto accurate indagini e perquisizioni, giungendo alla conclusione che il luogo dove le donne smerciavano la droga (solo a clienti sicuri e insospettabili) era proprio lo studio di Shuvalov, e avevano deciso di lasciarvi alcuni agenti in attesa di eventuali visitatori. Purtroppo la cosa non venne organizzata con la necessaria professionalità. Era il 1994, d'altronde, nella polizia i quadri altamente specializzati erano ormai una rarità, e si reclutavano per lo più persone improvvisate e mal preparate, e in qualche caso anche decisamente poco adatte a quel lavoro, persone che non sapevano fare un discorso sensato e nemmeno formulare chiaramente un pensiero, però sapevano picchiare e sparare senza troppe esitazioni. Fu proprio per questo probabilmente che nessuno pensò di avvisare dell'iniziativa il proprietario dello studio e nemmeno a istruire gli agenti su come comportarsi se allo studio fosse giunto appunto lo stesso Shuvalov.

Il fatto è che a presentarsi non fu Shuvalov, ma suo figlio. Che agli occhi degli agenti appostati in attesa non era il figlio del padrone di casa, ma un ragazzino sconosciuto, privo di documenti, che invece di rispondere cortesemente alle domande, si era subito risentito e per spiegare il motivo della sua visita aveva parlato di certi pennelli e di certe miniature, che però non sapeva bene dove fossero. Decisamente sospetto!

Gli agenti decisero di rimanere comunque appostati nell'appartamento e di spedire in sede il ragazzo, preventivamente "ammorbidito" da qualche manganellata. Chi poteva immaginare che avesse una crisi di nervi e si buttasse da una finestra spalancata? E dalla finestra del terzo piano di un vecchio palazzo pietroburghese, di quelli con i soffitti alti...

Poi naturalmente ci furono lunghe e inutili indagini interne. Perché gli agenti non avevano chiamato subito Shuvalov e non gli avevano chiesto dove fosse suo figlio in quel momento, eccetera eccetera? Perché si erano

comportati in modo così rozzo dal punto di vista psicologico, e con un ragazzino, per di più? Perché non avevano pensato alla possibilità che il ragazzo si gettasse da una finestra e non lo avevano tenuto d'occhio con più attenzione?

La morte del ragazzo di per sé non dimostrava assolutamente nulla, e Viktor Petrovich Shuvalov rimase a lungo sospettato di essere coinvolto nel traffico di stupefacenti, di cui sua moglie era stata una delle principali protagoniste. Lui però, probabilmente, non se ne rese neppure conto. Seppellì il ragazzo accanto alla madre e alla sorella, e tornò a Mosca. Prima di partire, nel corso dell'ultimo colloquio col giudice istruttore, Tatjana Grigorevna Obraztsova, disse: «Ho perso tutto, e in un colpo solo. La morte di mia moglie e quella di mia figlia sono state una tragica fatalità, ma quella di mio figlio è sulla sua coscienza. Dio che vede tutto non permetterà che le cose finiscano così. Perderà tutto anche lei, vedrà. La giustizia trionfa sempre. Bisogna solo saper aspettare. E io aspetterò».

A Tatjana in quel momento sembrò completamente folle, ma capiva anche che un uomo che nel giro di dieci giorni aveva perso tutta la sua famiglia non poteva comportarsi in modo molto diverso. Le era capitato spesso di vedere persone in quello stato, stava male per loro, ma sapeva che prima o poi avrebbero superato quel terribile dolore.

E invece, a quanto pareva, Viktor Petrovich Shuvalov non l'aveva superato...

Le speranze di Nastja si erano avverate: sul marciapiede l'aspettava Sergej Zarubin.

«Dobbiamo correre, carissima, c'è un tuo vecchio amico che ti sta aspettando» la incalzò subito lui.

«Ma chi è?»

Senza rispondere Zarubin fece una faccia bruttissima, scoprendo al massimo i denti.

«Ohi, Andrjusha Cernyshev, giusto?» si rallegrò Nastja. «Saranno cent'anni che non lo vedo! E ha portato anche il cane?»

«E dove vuoi che lo lasci» sogghignò Zarubin, guidandola verso una motocicletta della polizia parcheggiata poco distante. «Sono i paradossi della vita del poliziotto... per rivedere un amico bisogna aspettare che ammazzino qualcuno nel posto giusto. Non hai paura vero, Nastja? Io saranno dieci anni che non guido una moto, questa me l'hanno prestata qui.»

A dire la verità, Nastja aveva paura, ma sapeva di non avere alternative.

«E se andassimo a piedi?» chiese comunque.

«Ci metteremmo troppo,» le spiegò Sergej «almeno un'ora e mezzo. Sono otto chilometri, più o meno.»

«Andiamo, allora» sospirò Nastja. «Guarda che, se mi ammazzi, Chistjakov non te lo perdonerà.»

Venti minuti più tardi Nastja scendeva dalla moto completamente irrigidita, soprattutto per la paura che l'aveva attanagliata per tutto il percorso. Subito le corse incontro un enorme cane pastore, agitando la coda con aria festosa. Nastja lo abbracciò felice.

«Ciao, bellissimo, ciao, Kirjushenka, ciao, piccolino mio. Ti ricordi ancora della vecchia zia Anastasija?»

Kirill le leccò velocemente le guance e poi corse con aria indaffarata verso il padrone, l'agente del Comando provinciale Andrej Cernyshev, che stava parlando con qualcuno, ma si voltò e salutò Nastja con la mano. Lei ricambiò il saluto e si guardò intorno: oltre a Zarubin e a Cernyshev riconobbe Korotkov e il giudice Olshanskij. Gli altri non li conosceva.

«Inserisciti, Nastja» le disse Korotkov in tono severo. «Abbiamo formato due gruppi, i barboni e la gente del posto. Visto che sei una signora, ti lasciamo scegliere se lavorare con i barboni o andare in giro per le case.»

«Preferisco le c-c-case,» rispose lei, battendo i denti per il freddo «almeno ci sarà meno freddo. Si può vedere il c-c-corpo?»

«Solo da lontano, ci stanno lavorando i periti adesso.»

«Mi puoi dire tu in due parole?»

«Gli ha sparato da distanza ravvicinata, due pallottole nella regione del cuore. Ha lasciato il pesce con il bambolotto. I soldi per il funerale. E un biglietto, come al solito.»

«Quanti soldi?»

«Come l'altra volta, la stessa somma, le stesse banconote e la stessa valuta.»

«S-sì» valutò Nastja. «Certo non si può accusare il nostro amico di volubilità. Ribadisce fermamente le sue idee. E il biglietto che cosa dice?»

«Parola per parola non me lo ricordo, ma il senso...» Korotkov si grattò la nuca e fissò gli occhi a terra. «Qualcosa del tipo... No, non riesco a riferirtelo. Vai dal perito, ce l'ha lui il biglietto, digli di fartelo leggere. E mettiti al lavoro, non stare lì a traccheggiare.»

«Sì, comanda, comanda» lo canzonò Nastja sorridendo. «Sfogati pure. Chi è il capo del gruppo che interroga gli abitanti?»

«Cernyshev. Ti dirà lui dove andare.»

«Va bene, prima però vado a vedere il biglietto...»

Ma non la lasciarono arrivare sul luogo del delitto.

«Non disturbare i periti mentre fanno i loro rilievi,» le disse Olshanskij irritato «non è il caso di distrarli. Il biglietto lo vedrai dopo.»

«Ma, Konstantin Mikhajlovich, può dirmi più o meno cosa c'è scritto?» lo implorò Nastja.

«Si sta avvicinando.»

«Come?» balbettò Nastja stupita. «Chi si sta avvicinando?»

«Lui.»

«E a che cosa si sta avvicinando?»

«A una di voi, a te o alla Obraztsova. Adesso però vai, mettiti a lavorare, parleremo di tutto dopo.»

Nastja andò a prendere ordini da Andrej Cernyshev e si mise a battere coscienziosamente le case del vicinato, ma sia dopo la prima ora di domande che dopo la seconda il risultato fu assolutamente nullo. Nessuno aveva visto o sentito nulla di strano la notte precedente, anche se molti conoscevano di vista la vittima, e qualcuno anche di nome. Il parere degli abitanti del luogo era unanime: il guardiano della colonia era una persona riservata, però sempre pronto a dare una mano, in caso di bisogno.

Tornarono a Mosca solo dopo pranzo. Nastja stava per salire sulla antidiluviana Zhiguli di Korotkov insieme a Sergej Zarubin, ma Olshanskij ebbe pietà di lei e la invitò sulla sua macchina.

Nel calduccio dell'abitacolo Nastja si rilassò, chiuse gli occhi e ripeté tra sé il testo del biglietto, che le aveva mostrato il perito: "Mi sto avvicinando, mia cara. Ho già fatto tre passi. Riesci a indovinare dove e quando ci incontreremo?".

Korotkov

Selujanov fece irruzione nella stanza di Korotkov, con il solito sorrisetto scemo stampato in faccia. Un sorrisetto che molte persone male informate avevano scambiato per il suo vero volto, non sospettando che dietro il suo amore per gli scherzi più demenziali, Selujanov nascondesse la più assoluta serietà e dedizione al lavoro.

«Maggiore Selujanov ai suoi ordini!» si annunciò scherzosamente. «Che cosa desidera?»

Korotkov sospirò, maledicendosi mentalmente per avere ceduto a una comprensibile vanità professionale accettando quell'incarico che non gli

dava nessun vantaggio, ma gli assicurava in cambio un eterno mal di testa.

«Kolja, volevo sentire il tuo parere.»

«Forza» lo incoraggiò pronto Selujanov. «Comincia.»

«C'è questo tipo, Shuvalov. Di nome si chiama Viktor, Viktor Petrovich. Abbiamo il suo indirizzo, e l'indirizzo del suo luogo di lavoro. Abbiamo anche i suoi dati biografici, quelli principali, almeno. E abbiamo anche dei forti sospetti su di lui, che sia lui l'assassino di questi ultimi delitti. Però, a parte questo, non abbiamo niente.»

«E che cosa ti servirebbe?» si offrì Kolja. «Tu dimmelo, e io te lo porto.»

«Mi servono le prove, Kolja. Mi serve qualcosa che lo leghi ai tre cadaveri che abbiamo in mano.»

«Questo l'ho capito, non sono un bambino. Che possibilità di approccio operativo abbiamo?»

«Nessuna!» gridò Korotkov. «Le sue conoscenze sono tutti artisti e scienziati. Né tra gli uni né tra gli altri abbiamo qualcuno dei nostri. Ho già controllato tutti i miei informatori, e lo stesso hanno fatto Serjozha Zarubin, Misha e Nastja: nessuno. Assolutamente nessuno. Dobbiamo cavarcela da soli. E non abbiamo molto tempo, il nostro amico può piazzarci il quarto cadavere da un momento all'altro, e questa volta magari non sarà un fallito o un barbone qualsiasi...»

«Perché ti è venuta quest'idea? Da quello che ho capito finora non è mai uscito da quell'ambiente» cercò di capire Kolja. «Ti è arrivata qualche soffiata?»

«Mi sarebbe piaciuto! C'è quel biglietto, Kolja. Può darsi che sia un pazzo, anzi, è decisamente probabile, però il messaggio è molto chiaro. Dice a Tatjana che le si sta avvicinando. Lo dice chiaramente. E poi ha cambiato schema: è la prima volta che appare un biglietto indirizzato a una persona precisa. Nel caso della seconda vittima non c'era un destinatario: diceva solo che quelli erano i soldi per il funerale, e nessuno doveva toccarli. E nel caso della prima vittima non c'era nessun biglietto. Per questo adesso bisogna cominciare ad avere paura sul serio, la prossima volta può cercare di colpire qualcuno di molto vicino a Tatjana, o magari lei stessa. Insomma, Olshanskij ci ha chiesto di cercare le prove in tre direzioni: impronte, scrittura e arma. Meglio lavorare su tutt'e tre contemporaneamente.»

«Per quanto riguarda le impronte e la scrittura ho capito, ma l'arma... si sa dove la tiene?»

«No, appunto. Ci sono troppe possibilità: il suo appartamento, lo studio,

il box, la macchina, l'ufficio, l'appartamento della sua amante, ammesso che ce l'abbia, ma questo non lo sappiamo ancora. Ottenere l'autorizzazione per una perquisizione è impossibile, nessun giudice te la darebbe, non ci sono prove contro di lui, anzi, non c'è nemmeno un pallido indizio, solo congetture.»

«E se ci pensassimo noi...» gli propose Selujanov sottovoce. «Facciamo tutto per benino, vedrai che non dirà niente nessuno...»

«Non ci pensare nemmeno!» tuonò Korotkov. «Già così Gordeev in ospedale smania e pensa che gli stia mandando alla malora il reparto! Se lo venisse a sapere mi farebbe fuori senza bisogno di nessun processo. È uno dei principi su cui è assolutamente irremovibile: lavorare in modo che nessuno di noi possa mai essere accusato di avere infranto la legge.»

«Come vuoi tu» si rassegnò Selujanov. «Mi accontenterò della mia sagacia.»

Selujanov

Kolja e sua moglie ci misero due giorni per elaborare quel piano. Kolja intanto aveva continuato a seguire un'altra mezza dozzina di casi, e Valentina, che era comunque in licenza, aveva preso la macchina del marito e si era dedicata a seguire tutti i movimenti di Viktor Petrovich Shuvalov. La mattina Shuvalov raggiungeva il suo posto di lavoro facendo sempre lo stesso percorso, mentre dopo il lavoro aveva molti impegni diversi da un giorno all'altro, di modo che decisero di agire al mattino. Valentina studiò la strada dalla casa di Shuvalov, a Tsaritsino, fino all'università dove insegnava, e Selujanov, che conosceva Mosca alla perfezione, individuò subito il punto giusto per il loro intervento.

Quella mattina prima di uscire chiese alla moglie per la centesima volta se non preferiva rimanere a casa e lasciare fare tutto a lui.

«Aha,» fece lei mentre si guardava attentamente nel grande specchio appeso in anticamera «naturalmente. Mi pare di essere straordinariamente bella, non trovi?»

«Certo. Allora vado da solo, in modo da non mettere in pericolo la tua incredibile bellezza.»

«Ma sì, potresti... senti, però mi pare che questa sciarpa non stia tanto bene con questa giacca, Aspetta un secondo, ne prendo un'altra.»

«Valja! Te lo chiedo per l'ultima volta: rimani a casa!» Selujanov alzò un po' la voce per rendere le sue parole il più convincente possibile.

Valentina afferrò con grazia l'estremità di una leggera sciarpa di seta e la annodò in modo da formare un morbido fiore.

«Ecco, adesso va meglio. Un'altra faccia non ce l'ho, ovviamente, ma tutto il resto è splendido, vero?»

Quelle parole erano uno dei suoi scherzi preferiti e Selujanov cercava di risponderle ogni volta in modo diverso, ma quella volta era un po' preoccupato.

«Smettila di offendere la tua faccia, a me piace tantissimo così com'è. Allora siamo d'accordo, vado da solo. Passami le chiavi della macchina.»

Valentina nel frattempo si era infilata degli stivaletti da mezza stagione quasi senza tacco e una giacca verde chiaro. Prese in fretta la borsetta e controllò l'ora.

«Kolja, abbiamo esattamente mezzo minuto di tempo, perciò ti chiedo di ascoltarmi, adesso. Tu stesso mi citi sempre il tuo capo che dice che ognuno deve fare il suo lavoro. Il tuo lavoro è arrestare i delinquenti, il mio è guidare la macchina, lo so fare molto meglio di te, mi sembra indiscutibile. Non dimenticarti che la prima volta che mi sono seduta al volante non sapevo ancora leggere e che nessuno saprebbe mettere in atto meglio di me il piano che hai pensato.»

«Me la saprò cavare benissimo,» insistette Nikolaj «ti ricordo comunque che anch'io sono più di dieci anni che sto al volante.»

«Ce la faresti certamente,» gli concesse Valentina mentre apriva la porta e lo spingeva delicatamente sul pianerottolo «chi lo mette in dubbio? Solo che dopo dovresti spendere il tuo stipendio di un anno dal carrozziere. Mentre se guido io, ti assicuro che ce la caveremo con una piccola ammaccatura e un paio di graffi sulla portiera. Basta, amore mio, il tempo è scaduto, dobbiamo sbrigarci, altrimenti perdiamo il tuo amico.»

Arrivarono alla casa di Shuvalov alle otto meno un quarto precise. La sua macchina - una Toyota grigia - era davanti all'ingresso.

«L'altro ieri è uscito di casa alle otto meno dieci, ieri alle nove meno un quarto, è probabile che l'altro ieri avesse lezione al primo turno e ieri al secondo, che comincia verso le dieci e mezza» spiegò Valentina mentre si accostava al marciapiede. «Preparati, tesoro, è probabile che ci sia da aspettare un bel po'. Anche se penso che sarebbe meglio, se oggi partisse un po' più tardi: ci sarebbe meno traffico e questo ci faciliterebbe le cose, non trovi?»

«L'importante adesso è che Shuvalov esca» osservò Kolja. «Poi vedrai che ce la caveremo.»

Alle otto meno dieci Viktor Petrovich Shuvalov uscì dal portone e salì in macchina. Valentina non si mosse finché la Toyota grigia non scomparve in fondo alla strada.

«Be', che Dio ci aiuti» disse piano, girando la chiave dell'accensione. «Speriamo che non cambi percorso proprio oggi.»

Tagliando per una serie di vicoli, Valentina arrivò in via Dorozhnaja, che arrivava dritta al raccordo della circonvallazione esterna. Sia il giorno prima che quello ancora precedente Shuvalov aveva raggiunto l'università percorrendo la grande circonvallazione esterna e il corso Michurinskij. Proprio lungo il corso Michurinskij Selujanov aveva individuato il punto giusto per mettere in atto il suo piano.

Erano già sul viale quando ritrovarono la Toyota grigia. Quando superarono il villaggio olimpico, Nikolaj disse: «Stai attenta, adesso, Valentina, manca poco» e si stupì sentendo com'era tesa e roca la sua voce.

Valentina aumentò la velocità, tenendo d'occhio la macchina di Shuvalov che viaggiava molto davanti a loro, e arrivò all'incrocio tra corso Michurinskij e via Lobachevskij proprio al momento giusto per occupare con millimetrica precisione la posizione che Selujanov aveva previsto. Davanti al semaforo rosso la Toyota era nella seconda corsia, intenzionata ad attraversare l'incrocio e a proseguire diritto. Valentina invece aveva occupato la terza corsia e, allo scattare del verde, mise la freccia a destra e tagliò bellamente la strada a Shuvalov. Era ovviamente una mossa scorretta, la svolta a destra dalla terza corsia non era consentita, in quel caso il guidatore avrebbe dovuto posizionarsi preventivamente nella prima corsia. Lo scontro era inevitabile e infatti avvenne. Shuvalov balzò giù dalla macchina con il volto livido dalla rabbia.

«Ma dove ha imparato a guidare, lei?» gridò. «Mi ha tagliato completamente la strada!»

Valentina aprì pigramente lo sportello e con un gesto elegante uscì dalla macchina.

«Ma io dovevo girare!» protestò in tono infantile. «Ha capito? Dovevo *assolutamente* girare! Non ha visto che ho messo la freccia? Perché non sta più attento?»

«Ma quale freccia del diavolo! Poteva metterne anche dieci, di frecce, per me sarebbe stato lo stesso, dalla terza corsia non si gira a destra. Ha capito, signorina? Non si gira e basta. Guardi là!» Sollevò una mano e cominciò a indicarle una serie di cartelli. «Be', sbrighiamoci a capire come può fare ad aggiustarmi la macchina, non ho tempo da perdere.»

«Neanch'io» ribatté Valentina serafica. «Ed è ancora da decidere chi dovrà riparare la macchina dell'altro. Lei mi ha fatto una bella ammaccatura e graffiato la portiera.»

«Io a lei?» Shuvalov stava per soffocare dall'indignazione. «È lei che è venuta addosso a me, non io a lei! No, ma non posso credere che ci sia gente così sfacciata! Lei ha un cellulare?»

«Be', certo» annuì lei civettuola. «Perché?»

«Lo prenda e chiami i vigili urbani, o come cavolo si chiamano adesso. Forza, *madame*, forza, si sbrighi, il tempo passa e io non voglio arrivare al lavoro in ritardo.»

«Anch'io, se le interessa, non stavo proprio andando a spasso. Guarda un po', pensa di essere l'unico, lui, a lavorare!» ringhiò la donna.

Mentre aspettavano l'arrivo dei vigili, Valentina rimase in macchina con il marito, e osservò attentamente il comportamento di Shuvalov. Continuava a guardare l'orologio, ma non si occupava minimamente dei danni riportati dalla sua automobile, non andava su e giù con aria inferocita e non scrollava la testa in segno di disapprovazione. Era chiaro che l'unica cosa che lo preoccupava davvero era l'eventuale ritardo con cui sarebbe giunto in università.

I vigili sbrigarono gli accertamenti di rito con molta efficienza. Presero rapidamente tutte le misure e invitarono separatamente i due automobilisti coinvolti nell'incidente a salire sulla loro macchina e a sottoscrivere la loro versione dell'accaduto. Dato che nessuno dei due si voleva assumere la responsabilità dell'incidente, furono costretti a passare il caso nelle mani dell'apposita commissione. Alla fine, con pallida soddisfazione di Shuvalov, redarguirono severamente Valentina per il suo comportamento assolutamente irresponsabile, presero il numero di telefono di entrambi e li avvertirono che sarebbero stati convocati dall'apposita commissione.

Due giorni dopo Selujanov e Valentina da una parte e Viktor Petrovich dall'altra erano seduti nell'ufficio della commissione solennemente denominata "commissione per l'esame degli incidenti automobilistici".

«Shuvalov e Selujanova?» chiese l'ispettore. «Adesso chiudiamo la cosa. Lei chi sarebbe? Il marito? Esca per favore, se ci sarà bisogno della sua testimonianza la chiameremo.»

Kolja uscì docilmente, constatando soddisfatto che l'ispettore non aveva dimenticato niente. Lo avevano preavvisato perché allontanasse il marito dalla stanza.

Sul tavolo aveva montagne di scartoffie oltre al vetro di un finestrino,

rimasuglio di chissà quale litigio. L'ispettore cercò di trovare un po' di spazio su cui aprire il loro fascicolo, ma era un'impresa disperata. Il vetro era grande e occupava praticamente tutto il tavolo.

«Mi aiuti, per favore» chiese a Shuvalov.

Insieme i due presero il vetro e lo spostarono delicatamente, appoggiandolo al muro. Poi l'ispettore fece ancora qualche domanda ai due automobilisti, rilesse le dichiarazioni che avevano rilasciato al momento dell'incidente e dichiarò che la cittadina Selujanova doveva pagare un'ammenda e rimborsare al cittadino Shuvalov le spese necessarie alla riparazione della sua auto. Valentina strappò letteralmente la ricevuta dalle mani dell'ispettore e uscì dalla stanza come una furia, sbattendo violentemente la porta. L'ispettore si strinse nelle spalle e sorrise a Shuvalov in segno di solidarietà: «Sapesse quante ce ne sono...».

«Me lo immagino» sogghignò Viktor Petrovich. «Grazie di tutto e buona sera.»

Un paio di minuti più tardi nella stanza entrò Selujanov e osservò soddisfatto il campo di battaglia. Le impronte di Shuvalov erano a sua disposizione, come pure un campione della sua grafia. E, quello che più contava, senza la minima infrazione delle leggi vigenti.

Capitolo 10

Kamenskaja

Nastja e Tatjana Obraztsova erano nello studio del giudice Olshanskij e aspettavano le conclusioni dei periti alle prese con le impronte e la grafia di Shuvalov. Non avevano il minimo dubbio che gli esami avrebbero indicato la perfetta corrispondenza tra quei campioni e quelli prelevati sui luoghi dei tre delitti. Qualsiasi giurista però sa molto bene che un agente può essere sicuro al duecento per cento di una data cosa, ma che per ottenere un'autorizzazione a procedere ci vogliono delle prove, e non una convinzione personale. Senza queste prove, cioè senza i certificati rilasciati dai periti, non si può sperare di ottenere un mandato di perquisizione, e senza un mandato di perquisizione non si può risolvere il problema dell'arma.

«Un personaggio davvero stupefacente» osservò Nastja scuotendo la testa. «Lascia le sue impronte dappertutto, senza neppure cercare di mascherarle in qualche modo. Maneggia a mani nude i bambolotti e i pesci che lascia vicino ai cadaveri, scrive a mano i biglietti... Come fa a essere così si-

curo?»

«Perché sa che nessuno penserà mai a lui» rispose Olshanskij in tono stanco. «Più o meno il sessanta per cento dei criminali pensa la stessa cosa, anche se magari hanno già delle condanne alle spalle. Lui, poi! È uno scienziato, un professore, membro dell'Unione Pittori. A chi potrebbe mai venire in mente di sospettare di lui?»

«Però è strano» ribatté piano Tatjana. «Visto che cerca di farmela pagare per la morte di suo figlio, evidentemente non si è dimenticato di me. Perché pensa che io mi sia dimenticata di lui? Mi sembra che dovrebbe rendersi conto di essere il primo su cui potrebbero appuntarsi i nostri sospetti. Perché invece è così tranquillo? C'è qualcosa che non riesco a capire.»

«Certo, sei intelligente, tu, Tatjana Grigorevna» sbuffò Olshanskij. «Non ha pensato poi tanto male, visto che all'inizio di lui non ti eri proprio ricordata. Abbiamo messo la polizia di tutta la Russia sulle tracce di Gorshkov, e Shuvalov intanto se ne andava in giro tranquillo a programmare i prossimi omicidi. Anche adesso si aggira per i posti più squallidi, evidentemente cerca la prossima vittima. La moglie di Kolja Selujanov lo ha pedinato due volte e lo ha visto con i suoi occhi, dopo il lavoro, vagare per la stazione e i mercati all'ingrosso. Lì alla sera si ritrovano un sacco di sbandati e di poveracci: vedrai che mentre noi rispettiamo la legalità, lui ci piazza il quarto cadavere. E d'altra parte cosa dovremmo fare?» e il giudice Olshanskij spalancò le braccia con un gesto teatrale.

«Konstantin Mikhajlovich, arrivano questi risultati? Non ce la faccio più ad aspettare!» esclamò Nastja.

«Abbi pazienza. Guarda Tatjana Grigorevna come se ne sta lì tranquilla, prendi esempio da lei. Proviamo piuttosto a rivedere insieme quello che sappiamo di Shuvalov e che cosa possiamo aspettarci da lui. Che sia spudorato e sicuro di sé in modo incredibile lo abbiamo già capito. Lascia le sue impronte dappertutto, scrive a mano i suoi messaggi, insomma è assolutamente convinto che mai e poi mai potremo risalire a lui. Che cosa sappiamo ancora?»

«Che è vendicativo» intervenne Tatjana. «E intraprendente. È improbabile che mi abbia vista in televisione per caso o che sia passato in quel momento sull'Arbat e che abbia colto l'idea al volo, abbia elaborato subito un piano così complesso, abbia trovato Nadezhda Starostenko, si sia accordato con lei e abbia preparato il cartello. Evidentemente era tutto preparato in anticipo, e questo significa che era al corrente del collegamento televisivo. In questi quattro anni, tra l'altro, ho cambiato casa due volte, per-

ché quando ho lasciato San Pietroburgo prima sono andata a vivere da Stasov a Cerjomushki, e poi ci siamo trasferiti nella nostra casa attuale. E lui è riuscito comunque a trovarmi. O ha degli amici importanti, o è estremamente intraprendente ed efficiente in quanto a raccolta delle informazioni. Ha un cervello che funziona molto bene, insomma. E perciò non mi sembra possibile che sia psichicamente malato. Direi che ragiona molto bene, piuttosto.»

«Teniamolo presente» approvò il giudice. «Kamenskaja, perché stai zitta? Possibile che non ti venga in mente niente? Non è da te!»

Nastja aveva l'aria pensierosa e si rigirava tra le mani un tagliacarte d'argento con un elegante angioletto sull'impugnatura. L'aveva preso dalla scrivania di Olshanskij e nel frattempo si era già dovuta sorbire ben cinque volte la raccomandazione di "non mettere in disordine la scrivania sistemata dalla mia adorata moglie": «È abbastanza ricco da poter lasciare accanto ai cadaveri i soldi per il loro funerale. Milleduecento dollari non sono una sciocchezza, anzi direi che per un funzionario statale sono una bella somma» disse lentamente. «Proviamo a fare due conti: dalle informazioni che siamo riusciti a raccogliere negli ultimi anni ha venduto i suoi quadri per una somma complessiva di circa diecimila dollari. Parlo delle vendite ufficialmente registrate. Supponiamo che abbia venduto per altri cinquemila dollari in nero, senza passare dalla galleria. In questi anni ha sepolto tre membri della sua famiglia, e, sempre dalle nostre informazioni, senza badare a spese. Tanja, cosa ti ha detto l'esperto a cui ti sei rivolta per far valutare il monumento che ha fatto costruite al cimitero Bolkovoe?»

«Nastja ha ragione, Konstantin Mikhajlovich, ho chiesto a uno specialista di San Pietroburgo di dare un'occhiata al monumento sulla tomba della moglie e dei figli di Shuvalov, e lui mi ha spiegato che è opera di maestri armeni e che è scolpito in una pietra molto rara che si può trovare soltanto in Armenia. Il peso del monumento nel complesso supera la tonnellata. Per un lavoro del genere ci vogliono almeno cinque-seimila dollari, più il trasporto e la dogana che saranno costati anche loro una bella cifra, per non parlare del montaggio. Penso che tenendo conto di tutto abbia speso non meno di ottomila dollari.»

«Andiamo avanti» riprese Nastja. «Scusatemi se continuo a parlarvi di soldi, ma i soldi sono numeri, e io con i numeri me la cavo meglio che con la psicologia. Dunque, il volume delle vendite dei quadri del signor Shuvalov diminuisce di anno in anno, e, essendo una persona di buon senso, non può non capire che le prospettive non sono radiose. Gli specialisti dicono

che c'è ancora una certa richiesta delle opere prodotte prima della tragedia che ha colpito la sua famiglia. Quelle prodotte dopo quel momento hanno ricevuto valutazioni critiche molto negative e Viktor Petrovich non le ha più esposte. Dunque, facendo un calcolo per forza di cose approssimativo, Viktor Petrovich Shuvalov ha guadagnato, oltre al suo stipendio di docente universitario, quindicimila dollari, dei quali almeno ottomila li ha spesi per il monumento, altri due o tremila per l'organizzazione dei funerali e delle commemorazioni dei suoi cari, rimanendo così con cinquemila dollari al massimo, senza nessuna certezza di poter di nuovo incassare somme importanti. Aveva uno studio a San Pietroburgo, che gli era stato assegnato dallo stato e che adesso ha restituito. Aveva anche l'appartamento in cui vivevano sua moglie e sua figlia, ma che è stato privatizzato a nome della moglie. Sappiamo che aveva intenzione di venderlo per dividere la somma tra gli eredi, visto che ci sono anche i genitori della moglie, suo fratello e sua sorella. La sorella della moglie, però, desiderava tanto entrare in possesso di quell'appartamento, e per farlo ci volevano tante di quelle carte e documenti vari e una procedura talmente lunga che Shuvalov alla fine ha lasciato perdere i suoi diritti e le ha comunicato che non avanzava nessuna pretesa su quella casa. Per cui possiamo dire che non può nemmeno sperare in qualche favoloso introito futuro. L'unica possibilità su cui può contare è la vendita della sua bella macchina. Ha una Toyota del '92, da nuova vale ventimila dollari, ma con sei anni di vita, come nel caso della sua, non supera i diecimila. Insomma, la situazione materiale del signor Shuvalov al giorno d'oggi non è assolutamente di indigenza, ma nemmeno tale da indurre allo sperpero. E in queste condizioni avrebbe gettato al vento senza nessun motivo particolare milleduecento dollari per i funerali delle persone che lui stesso ha ucciso. Solo per fare un bel gesto e gettare polvere negli occhi di Tatjana? Se siete d'accordo con i miei calcoli, dobbiamo scegliere tra due alternative.»

«È comunque folle» annuì Olshanskij. «Una persona ragionevole non butterebbe mai via così i suoi soldi. Questo però è in contraddizione con tutto ciò che sappiamo di lui. Era questa la conclusione a cui volevi arrivare?»

«Sì. C'è anche un'altra possibilità, che sarebbe più compatibile con il quadro generale. Non è pazzo, ma ha un'altra fonte di reddito oltre a quelle che abbiamo individuato. Probabilmente in ambito criminale, visto che della sua vita ufficiale sappiamo tutto.»

«Che si tratti sempre di droga?» disse Tatjana. «Lo abbiamo torchiato

bene, ai tempi, lo abbiamo passato al microscopio, ma non abbiamo trovato niente. Vuol dire che ci siamo lasciati sfuggire qualcosa. È ancora legato al giro di sua moglie e questo gli assicura dei bei guadagni extra... Stop! Anche questa versione non funziona. Se fosse legato al mondo della droga, non avrebbe architettato una simile vendetta. In primo luogo non sarebbe logico, e in secondo luogo sarebbe pericoloso. E abbiamo già deciso che non è un idiota.»

«Proviamo a ricominciare tutto da capo» sospirò Konstantin Mikhajlovich. «Tatjana Mikhajlovna, hai ragione, dobbiamo esserci lasciati sfuggire qualcosa.»

Ma non riuscirono a ricominciare da capo la loro analisi, perché squillò il telefono. Era il capo della commissione dei periti. Olshanskij lo ascoltò a lungo, in silenzio, senza replicare, e solo alla fine disse brevemente: «Aspetto la relazione scritta».

Poi riattaccò, rimase qualche istante a fissare in silenzio un punto fuori dalla finestra e finalmente tornò a guardare Tatjana e Nastja.

«Basta, ragazze, siamo tornati al punto di partenza. Le impronte non sono sue. E anche la scrittura non è la sua. Forza, adesso proviamo davvero a ricominciare tutto da capo.»

«Come non sono le sue?» mormorò Nastja. «Non può essere. Non è possibile...»

«Come come... Non lo so come» rispose Olshanskij irritato. «Però è così. Pensateci voi a come può essere possibile. Ci siamo sbagliati un'altra volta, cosa dite?»

Per qualche istante rimasero tutti in silenzio, poi Tatjana alzò la testa e batté il pugno sul tavolo: «È ancora più furbo di quello che crediamo. Avevamo pensato che fosse impudente e sicuro di sé, e invece è furbo e previdente! Evidentemente ha la possibilità di lasciare su quei giochetti le impronte di qualcun altro e ha qualcuno che scrive quei biglietti per lui. Forse un complice, che lo aiuta deliberatamente, o forse, più probabilmente, una persona che non sospetta di essere usata in questo modo...».

«D'accordo,» si riprese il giudice «quest'idea non mi dispiace. Una situazione del genere naturalmente complica le indagini, ma non è in contraddizione con i dati che abbiamo in mano. Bisogna cercare l'arma. Se le cose stanno come ha pensato Tatjana, può anche servirsi di un'arma non sua, ma in ogni caso da qualche parte quest'arma deve esserci. Shuvalov la prende ogni volta che va a uccidere qualcuno e poi la rimette a posto.»

«Non è molto probabile» intervenne Nastja poco convinta. «Sarebbe

molto rischioso, il proprietario potrebbe cercarla in qualsiasi momento e scoprire che non è al suo posto o che è appena stata usata. E noi abbiamo appena detto che Shuvalov è attento e prudente.»

Olshanskij e Tatjana le diedero ragione, ma questo non li aiutava molto a risolvere il problema del reperimento dell'arma. E le conclusioni dei periti rendevano assolutamente impossibile l'ottenimento di un mandato di perquisizione.

Shuvalov

Era stanco. Era mortalmente stanco di quello che stava facendo. Ma non poteva non farlo. Aveva perso la testa in quella lotta con i fantasmi del passato, ma non era più in grado di fermarsi, perché, se lo avesse fatto, sarebbe tornato in sé e l'orrore per quello che aveva commesso sarebbe stato assolutamente insostenibile. L'unico modo per dimenticare quell'orrore era tornare a immergersi nel suo dolore, il terribile dolore di quattro anni prima che era comunque un po' più facile da sopportare. Ma il ritorno a quel dolore risvegliava in lui la spinta a quell'assurda guerra che gli annebbiava la mente, e tutto ricominciava da capo.

Dopo quello che era successo alla sua famiglia, aveva abbandonato i suoi amati studi scientifici. Le ricerche teoriche nel campo della psicologia sociale gli erano improvvisamente sembrate noiose e inutili, descrivevano i pensieri e i sentimenti di individui inesistenti, pure astrazioni statistiche, e in quel momento gli interessavano solo i suoi sentimenti personali. Sentimenti che generavano pensieri che talvolta lo spaventavano, ma di cui non riusciva a liberarsi.

Aveva provato a trasferirsi in un'altra facoltà, dove la psicologia compariva solo come disciplina accessoria e veniva insegnata solo nelle sue linee fondamentali. Questo gli permetteva di non approfondire l'analisi delle nuove elaborazioni teoriche e gli dava la possibilità di affidarsi al suo vecchio bagaglio di conoscenze, senza richiedergli sforzi di cui non aveva più né la forza né il desiderio.

Anche la pittura l'aveva abbandonata. Nei primi tempi dopo la tragedia vi si era immerso completamente, cercando di riversare sulla tela il dolore e la disperazione che lo attanagliavano, ma i critici non avevano apprezzato quei tentativi, non ritrovandovi nulla della sua precedente originalità, ma solo una goffa reinterpretazione delle immagini di Bosch. E non avevano del tutto torto, visto che l'antico Shuvalov non esisteva più, era morto

insieme alla sua famiglia, lasciando al suo posto una persona completamente diversa, con altri pensieri e altre sofferenze. La verità era che Bosch era davvero il suo pittore preferito, e solo guardando le sue opere Viktor Petrovich riusciva a riconoscere tutta la meschinità e l'assurda malvagità della vita umana.

Adesso tutta la sua esistenza era racchiusa nella guerra che conduceva con se stesso e con il dolore e l'odio che lo dilaniavano.

Quel giorno non aveva lezione, poteva non andare all'università, e così si era alzato un po' più tardi. Era di umore tetro, come sempre, del resto, negli ultimi quattro anni. Viktor Petrovich dette un'occhiata fuori dalla finestra: il tempo era orribile, pioveva e il vento scuoteva senza pietà i rami degli alberi ormai senza foglie. Non aveva voglia di uscire, e decise di dedicarsi alle faccende di casa. Fece colazione in fretta e si infilò una vecchia tutta, quella che usava per andare a correre con il figlio quando questi aveva dieci-undici anni: il dolore, per quanto ormai familiare, lo riassalì con violenza.

Quando ebbe rimesso tutto al suo posto, Shuvalov si armò di uno straccio umido e cominciò a spolverare. Poi prese la scaletta per arrivare agli scaffali più alti e fu proprio in quel momento che il campanello suonò.

Sulla soglia c'era un bel ragazzo alto con la divisa della polizia e i gradi di capitano sulle spalline.

«Viktor Petrovich Shuvalov?» gli chiese in tono secco, dopo aver controllato un suo quaderno.

Shuvalov ebbe un soprassalto di terrore, ma fu un attimo. "Non è possibile", si disse e quel pensiero lo tranquillizzò.

«Sono io. In cosa posso esserle utile?»

«Mi chiamo Dotsenko, sono il suo nuovo agente di quartiere» sorrise radioso il poliziotto. «Permette due parole? Non le farò perdere molto tempo.»

Shuvalov si fece da parte per lasciarlo passare: «Prego».

Il capitano si pulì i piedi sullo zerbino a lungo e con molta cura, il che fece dubitare Vitktor Petrovich della sua intenzione di limitarsi a una breve presentazione. Una volta certissimo che le sue scarpe non avrebbero lasciato tracce spiacevoli, Dotsenko passò in sala.

«Sto facendo un giro per conoscere i residenti» spiegò, sedendosi al tavolo e spalancando il quaderno. «E devo anche sbrigare il mio primo incarico nella zona. Lei, Viktor Petrovich, vive solo?»

«Sì» confermò Shuvalov, deciso a non incoraggiare la conversazione.

«Ha qualche osservazione da fare in merito ai suoi vicini? Le capita di sentire grida, litigi o cose del genere?»

«No, niente del genere. Ho dei bravissimi vicini.»

«Ricevono qualche visita sospetta?»

«Non l'ho mai notato.»

«Va bene, basta così, vedo che non ci sono problemi. Ecco adesso l'altra questione...» L'agente sembrava un po' imbarazzato. «Ieri da queste parti c'è stata una rapina, nella via parallela alla sua. Alcuni testimoni hanno visto i delinquenti scappare attraverso il suo giardino. Abbiamo motivo di ritenere che si siano liberati di un'arma proprio qui. Quando sono stati arrestati, infatti, non avevano più la pistola, mentre tutti i testimoni affermano di averla vista. Sa, succede spesso...»

Il capitano tossì imbarazzato e sfogliò il suo quaderno.

«Una persona trova un'arma e se la porta a casa. È del tutto comprensibile, lui non sa che si tratta dell'arma con cui è stato compiuto un delitto, pensa che sia un'arma destinata alla difesa personale che qualcuno ha semplicemente perso. E se la prende. Soprattutto i ragazzi lo fanno molto spesso. Lei non ha sentito parlare di una pistola, magari da qualche ragazzino che abita nei paraggi?»

Shuvalov scosse la testa: «No».

«I suoi vicini non le hanno detto niente del genere?»

«Glielo ripeto: non ne ho proprio sentito parlare.»

«E lei stesso? Non l'ha... per caso... trovata... lei?»

Viktor Petrovich vedeva chiaramente l'imbarazzo del capitano e la cosa lo rallegrava. Si permise addirittura una bella tirata: «No, giovanotto, non ho trovato nessuna pistola. E le dirò di più: se l'avessi trovata, avrei avuto abbastanza buon senso per non portarmela a casa, ma sarei andato a consegnarla alla polizia. Ho soddisfatto la sua curiosità? La prego di scusarmi, adesso, ho molto da fare. Se abbiamo finito...».

Il capitano balzò in piedi cercando goffamente di infilare il quaderno in una cartellina.

«Sì-sì, mi scusi. Me ne vado. Ho solo un'ultima richiesta da farle. Se per caso venisse a sapere qualcosa, non manchi di farcelo sapere.»

«Non mancherò» sospirò Shuvalov.

L'ospite si fermò ancora un istante a osservare la stanza, cosa che non piacque affatto a Shuvalov. Gli occhi del poliziotto erano freddi e acuti, in netto contrasto con la sua aria semplice e un po' goffa. Shuvalov desiderava solo che se ne andasse al più presto, ma quello, manco a farlo apposta,

si era incantato a fissare i ritratti appesi alle pareti, tutti opera del padrone di casa.

«Che bei quadri» disse alla fine. «Ma chi sono le persone ritratte? Questo ragazzino, per esempio, chi è?»

«È mio figlio» rispose Shuvalov laconico.

«E non vive con lei?»

«No.»

Parlare del figlio lo faceva star male, e Shuvalov non vedeva il momento di chiudere la porta alle spalle di quel fastidioso visitatore. Il quale evidentemente non si accorgeva della sua insofferenza, perché continuò imperterrito, indicando il ritratto della figlia: «E questa?».

«Quella è mia figlia.»

«E anche lei non vive qui?»

«È già grande» disse Viktor Petrovich vago. «Compagno capitano, ho molta fretta, perciò se non ha nient'altro da chiedermi...»

«Mi scusi, mi scusi...» mormorò l'agente congedandosi.

Mentre richiudeva la porta, Shuvalov vide il capitano prendere di nuovo il quaderno, individuare la prossima vittima e suonare il campanello del suo vicino di pianerottolo. Viktor Petrovich diede diversi giri di chiave e ritornò alla scaletta e allo straccio. I suoi pensieri però continuavano a tornare su quella strana visita. Perché l'aveva così irritato? Come mai si sentiva così in ansia? Probabilmente perché l'agente, senza saperlo, aveva toccato una ferita ancora aperta. Gli aveva chiesto del figlio...

Del figlio? Ma era arrivato con il quaderno su cui erano registrati i nomi e gli indirizzi di tutti coloro che abitavano nella sua zona. Da dove li aveva presi? Be', o glieli aveva passati il suo predecessore, o li aveva avuti all'ufficio passaporti. In ogni caso avrebbe dovuto sapere che Shuvalov Evgenij Viktorovich, nato nel 1978, era stato cancellato dall'elenco dei residenti in quanto defunto.

Viktor Petrovich scese lentamente dalla scala, mentre le gambe gli tremavano pericolosamente. Andò a sedersi sul divano e cercò di concentrarsi. "Non era l'agente di zona. È venuto per tutt'altro motivo... Ma come è possibile? Come può essere accaduto?" No, non poteva essere accaduto, per il semplice fatto che era impossibile.

Quell'improvvisa debolezza passò, la sua mente si schiarì e Shuvalov si calmò. Naturalmente, quella che aveva temuto era un'eventualità del tutto impossibile. Però potevano esserci altri rischi. Aveva dei quadri, per esempio. Non erano dei Rembrandt, né dei Van Gogh, naturalmente, e non

sarebbero mai andati all'asta da Christie's o da Sotheby's, ma erano comunque opere di pittori russi contemporanei di una certa fama, non solo sue, ma anche di altri autori, molto più importanti di lui, che gliele avevano regalate in segno di amicizia e di rispetto. Magari quello che era entrato nel suo appartamento, travestito da capitano di polizia, era un ladro che si preparava a entrare in azione. Niente di grave, adesso avrebbe verificato.

Viktor Petrovich prese il telefono e fece lo 02.

«Polizia, parli pure» rispose una voce femminile priva della minima sfumatura emotiva.

«Sia gentile, mi metta in comunicazione con l'ufficio informazioni» chiese Shuvalov.

«Subito.»

Dopo qualche istante sentì un'altra voce, anch'essa ugualmente impersonale: «Ufficio informazioni».

«Sia gentile, mi dia il numero di telefono del reparto di Tzaritzyno.»

«Scriva, prego...»

Dopo pochi istanti Shuvalov parlava con l'agente di turno.

«Capitano Dotsenko, ha detto?» gli chiese quello. «No, non abbiamo nessun agente con questo nome.»

«È un nuovo agente di zona» gli spiegò Shuvalov, avvertendo una maligna sensazione di trionfo. «Si occupa tra l'altro di *ulitsa* Delovaja. Forse le è sfuggito...»

«Mi informo subito» rispose l'agente di guardia.

A Shuvalov arrivò un suono di voci smorzate, ma non riuscì a distinguere le parole. Magari non c'era niente di strano, ed era veramente il nuovo agente di quartiere che faceva il suo primo giro tra i residenti. In effetti Viktor Petrovich viveva in quella casa già da vent'anni, in quel periodo si erano avvicendati almeno sette agenti di quartiere ed era già capitato che qualcuno di loro fosse andato a fargli visita. In quel caso avrebbe potuto tranquillizzarsi e dimenticare tutte le sue paure.

«Pronto, mi sente?» l'agente di turno era tornato all'apparecchio. «Non abbiamo nessun collaboratore con questo nome. Della sua zona si occupa il tenente Rezvych.»

Dunque era un impostore. Doveva avvertire i suoi vicini, non si poteva mai sapere. Magari non era interessato tanto ai suoi quadri, quanto ad altri obiettivi, in altri appartamenti.

Viktor Petrovich si cambiò e al posto della vecchia tuta si infilò dei jeans e un maglione. Oltre a lui, sul suo piano vivevano tre famiglie, doveva

avvisarli tutti. Anche se era meglio aspettare che il finto agente uscisse dal palazzo. Magari era già uscito, ma era possibile anche che fosse ancora in qualche appartamento.

Shuvalov si fece una tazza di tè e mangiò una tartina, prima di cominciare il suo giro. Decise di andare a parlare per primo con quel vicino alla cui porta aveva visto suonare il finto poliziotto. Gli aprì un ragazzo alto e robusto, il figlio dei vicini, appena tornato dal servizio militare.

«Un poliziotto? Sì, è stato qui. Perché?»

«Non ti ha parlato di un'arma?»

«Di un'arma?» si stupì il ragazzo. «Del fucile di mio padre, vuol dire? No, non mi ha parlato di armi. Siamo in regola, mio padre ha il porto d'armi e la licenza di caccia.»

«No, non parlo del fucile di tuo padre, ma di una pistola che dei delinquenti hanno gettato nel nostro giardino. Non ti ha chiesto niente?»

Il ragazzo lo guardò stupito.

«Naa,» ripeté distrattamente «non ha parlato di nessuna pistola. Mi ha chiesto soprattutto di lei.»

«Di me?»

Viktor Petrovich cercò di mantenere il suo sangue freddo, in fondo ci era preparato, a chi poteva interessarsi quell'impostore, se non a lui?

«Sì. Di lei. Mi ha chiesto con chi vive, chi viene a trovarla, a che ora torna a casa, cose del genere.»

«Ho capito. E ha chiesto anche altre cose?»

«Be', sì...» Il ragazzo arrossì un po'. «Mi ha chiesto come sta a soldi, se vive in modo dispendioso o modesto...»

«E tu cos'hai detto?»

«Che cosa potevo rispondere? Gli ho detto che non lo so. Che sono appena tornato dal servizio militare e non ho ancora fatto in tempo a guardarmi intorno. Gli ho detto che avrebbe fatto meglio a chiedere ai miei vecchi, che sarebbero stati di ritorno stasera.»

«Va bene» annuì Viktor Petrovich. «Dubito fortemente che quel tipo torni a parlare con i tuoi genitori, ma in ogni caso tieni presente che non è della polizia. È un bandito, è venuto a fare un sopralluogo, la sua banda ha intenzione di svaligiare le nostre case. Perciò stai attento. E se lo vedi davanti alla mia porta chiama subito la polizia. E non solo se vedi lui, ma se vedi qualsiasi altra persona sospetta. Hai capito?»

«Sì, zio Vitja» rispose il ragazzo in tono ubbidiente.

Poi Shuvalov passò all'appartamento di fronte, dove viveva un imprendi-

tore abbastanza fortunato, almeno a giudicare dal fatto che sua moglie, pur plurilaureata, era rimasta a casa ad allevare i loro tre figli. Questa moglie era una donna simpatica, tranquilla ed equilibrata, che piaceva molto a Shuvalov (naturalmente nel puro ruolo di vicina di casa): i suoi tre bambini erano nati tutti quando la famiglia viveva già in quel palazzo e Viktor Petrovich negli ultimi dieci anni l'aveva aiutata molte volte a infilare la spesa in ascensore o a portare su per le scale la carrozzina con l'ultimo nato.

«Viktor Petrovich?» esclamò lei stupita, vedendo Shuvalov. «Pensavo che fosse al lavoro. Avevo già deciso di fare un salto da lei questa sera.»

«È successo qualcosa?» si allarmò Shuvalov.

«Non lo so ancora, ma volevo parlarle. È venuto un poliziotto, mi ha fatto un sacco di domande su di lei. Non sa quale può essere il motivo?»

«Anechka, intende quel falso vigile di quartiere? Lo so che sta girando per gli appartamenti del nostro palazzo. È stato anche da me. In realtà volevo metterla in guardia...»

«Perché dice che è un vigile di quartiere?» lo interruppe la vicina. «Non è affatto un vigile di quartiere.»

«Ma lo so, lo so, non si agiti» cercò di calmarla Shuvalov. «Volevo appunto avvertirla che non è un vigile, ma una specie di bandito. È probabile che nei prossimi giorni cerchino di svaligiare il mio appartamento, e la volevo avvisare di stare molto attenta.»

Anna scoppiò in una sonora risata.

«Ma cosa dice, Viktor Petrovich, quale bandito! È un ragazzo carinissimo, un capitano di polizia. Molto preparato.»

Shuvalov cominciava a perdere la pazienza. L'equilibrio e la calma sono indubbiamente qualità positive, ma non quando arrivano a confinare con la fiducia più ottusa e incosciente.

«Anna, glielo ripeto ancora una volta: non è un caro ragazzo molto preparato, è un impostore che stava facendo un sopralluogo. Si preparano a svaligiare il mio appartamento. Ho intenzione di avvisare il nostro comando di polizia, ma non ci spero molto, sa anche lei come lavorano adesso i poliziotti, non combinano proprio niente. Per questo ritengo mio dovere avvertire i vicini che in qualsiasi momento sul nostro pianerottolo possono arrivare dei banditi armati: è necessario essere sempre vigili e attenti. E lei è particolarmente coinvolta: ha tre bambini da proteggere! Anna, la prego di prendere sul serio quello che le ho detto.»

Lei lo guardava con evidente incredulità, senza smettere di sorridere.

«Viktor Petrovich, perché l'ha chiamato agente di quartiere? Non è il no-

stro agente di quartiere, il nostro agente di quartiere è Sasha Rezvych, lo conosco benissimo.»

«Mi si è presentato come il nuovo agente di quartiere, ma non mi ha mostrato nessun documento. E proprio perché il nostro agente è il tenente Rezvych ho definito un bandito il nostro visitatore. Ha capito, adesso?»

«Sì... Ma non le ha fatto vedere i suoi documenti?»

«No, appunto. A proposito, ma a lei come si è presentato?»

«Come il capitano Dotsenko della polizia criminale di Mosca. Per questo mi sono stupita che lo chiamasse agente di quartiere. E mi ha fatto vedere il suo tesserino.»

«Veramente?» Shuvalov alzò le sopracciglia scettico. «E cosa c'era scritto?»

«Capitano di polizia Dotsenko Mikhail Aleksandrovich in forza al Comando di polizia criminale della Direzione centrale degli Interni della città di Mosca. Mi ricordo anche il numero della tessera, la data di rilascio e quella di scadenza. La fotografia era proprio la sua, l'ho guardata attentamente. Perché si stupisce, Viktor Petrovich? Mio marito mi ha dato istruzioni precise, come lei sa i banditi sono sempre in agguato, bisogna stare attenti. Guardi, ho perfino trascritto tutte quelle cifre.»

Le sue ultime parole Shuvalov le sentì come se arrivassero da un punto molto lontano, per qualche secondo perse la capacità di sentire e di pensare e si riprese solo con un grande sforzo.

«S-sì, grazie» borbottò. «Non riesco proprio a capire che cosa voglia da me la polizia criminale.»

Naturalmente mentiva, e capiva anche che Anna se ne rendeva perfettamente conto. Quattro anni prima, quando lo avevano sospettato di essere coinvolto nello spaccio di stupefacenti gestito da sua moglie, avevano sicuramente interrogato tutti i vicini per raccogliere informazioni su di lui. Dunque probabilmente stavano ancora frugando in quella vecchia storia, cercavano ancora di coinvolgerlo in quel commercio disgustoso.

O forse la causa del loro interesse era un'altra? No, no e no, non era possibile. Nessuno poteva sapere quello che stava facendo. Non era possibile che i piedipiatti fossero sulle sue tracce. Doveva essere per forza ancora per quella vecchia storia. E evidentemente non era stato un caso se Dotsenko aveva subito individuato i ritratti di suo figlio e di sua figlia. Nella stanza ce n'era un'altra dozzina, e lui gli aveva chiesto solo di quelli, ignorando tutti gli altri.

In ogni caso doveva stare in guardia. Se avevano riaperto il caso, pote-

vano presentarsi in qualsiasi momento con un mandato di perquisizione per cercare di scovare quegli stupefacenti che in vita sua non aveva mai neppure toccato. Era necessario prepararsi subito. L'importante era liberarsi della pistola.

Viktor Petrovich elaborò in fretta un piano, mise la pistola in una valigetta e uscì di casa. Scartò la prima soluzione che gli era venuta in mente, quella di gettarla in qualcuno dei parchi che c'erano nelle vicinanze, raggiunse la circonvallazione esterna e si diresse verso Beseda. Superato il ponte sulla Moscova, lasciò la circonvallazione e prese la strada per Lytkarino. Lungo quella strada sapeva che c'erano diversi punti dove ci si poteva facilmente avvicinare alla riva del fiume con la macchina.

Una volta lasciata la città, Viktor Petrovich si sentì molto più tranquillo. Era l'effetto che gli faceva sempre ritrovarsi in mezzo alla natura, in qualsiasi stagione dell'anno. Più si allontanava dall'immensa città, più sentiva che la tensione lo abbandonava, perfino le sue mani, sempre gelide, gli sembravano più calde. Quando arrivò al primo dei posti che aveva in mente, non provò nemmeno a fermarsi: c'era molta gente, due famiglie con un sacco di bambini che sembravano intenzionate a preparare una grigliata. Le piogge autunnali avevano trasformato il terreno in un ammasso di fango e Shuvalov voleva trovare un punto in cui la strada arrivasse il più vicino possibile all'acqua. Così preferì proseguire, maledicendosi per essersi messo le scarpe invece degli stivali da pesca. "Ma poi perché proprio nell'acqua?" pensò. "Perché mi sono così fissato con l'idea dell'acqua? Ho visto troppi film e mi sono lasciato influenzare. Ci sono tanti di quei boschi, qui intorno, che ci potresti nascondere un carro armato, non dico una pistola. Che stupido, potevo mettermi gli stivali e camminare un po' nel bosco. Con le scarpe non posso andare molto lontano. A questo punto devo per forza buttarla nel fiume."

Alla fine Shuvalov trovò il posto adatto e fermò la macchina, poi prese la pistola dalla valigetta e se la mise in tasca. Scese, chiuse la macchina e stava per incamminarsi verso il fiume, quando sentì uno stridìo di freni. Si voltò e capì subito tutto. Dalle due macchine che si erano bloccate a pochi metri da lui, scesero di corsa cinque uomini, due dei quali li conosceva già. Uno era il marito di quella stupidissima Selujanova che gli aveva tagliato la strada in macchina, il giorno prima, e l'altro era il falso agente di quartiere, il capitano Dotsenko. Allora... anche quello scontro non era stato casuale. Be', gli era andata male. Anche se era così sicuro che non potesse accadere...

«Vuole consegnarci lei stesso l'arma o dobbiamo perquisirla?» gli chiese il marito della Selujanova.

Shuvalov prese in silenzio la pistola e la scagliò a terra.

«Grazie,» gli disse gentilmente Dotsenko, chinandosi a raccogliere l'arma «abbiamo fatto bene a contare sul suo buon senso.»

«Non so proprio su cosa abbiate contato,» sibilò Shuvalov tra i denti, mentre gli mettevano le manette «ma se volete ricominciare con la storia degli stupefacenti, perdete tempo e basta. E lei, Mikhail Aleksandrovich, è un cattivo agente e un cattivo attore. Ho capito subito che mi stava ingannando.»

«Ma doveva andare proprio così,» gli spiegò Dotsenko allegro «contavamo anche su quello. La mia mediocre recita l'ha insospettita, lei si è innervosito, si è spaventato e ha deciso di liberarsi della pistola. E noi avevamo appunto bisogno che lei la portasse fuori di casa.»

«Perché, le perquisizioni non sono più di moda?» chiese Shuvalov in tono beffardo. «A quanto ricordo, quattro anni fa avete passato al setaccio tutti e due i miei studi e tutti e due i miei appartamenti, e non una volta sola.»

Nel frattempo cercava disperatamente di ritrovare la capacità di pensare con un minimo di lucidità. Avevano trovato l'arma, il che ovviamente non era una bella cosa. Ma lui avrebbe insistito sul fatto che l'aveva trovata solo quel giorno. O al massimo il giorno prima. È vero, aveva pensato di impossessarsi di quella pistola. È vero, non aveva il porto d'armi. Era la prima volta che infrangeva le leggi, non aveva nessun tipo di precedenti, era una persona rispettabile, uno studioso, un pittore, in università tutti l'avrebbero difeso. Chiunque avrebbe capito che al giorno d'oggi, con i banditi che non ci danno tregua, un uomo desideri possedere un'arma, per sentirsi più sicuro. E nessuno avrebbe potuto dimostrare che intendeva liberarsi della pistola... Insomma, non avrebbero mai potuto condannarlo. Per fortuna nel momento cruciale aveva saputo controllarsi, non si era lasciato prendere dall'isteria, non aveva tentato di scappare. Si era comportato come un uomo che non ha nulla da nascondere, tranne una pistola trovata per caso il giorno prima e non consegnata alla polizia. Avrebbero finito con lo scusarsi per quel fermo ingiustificato.

Che davvero non avesse proprio niente da temere? Ah, se fosse stato solo un brutto sogno! Lo sospettavano di essere implicato nel traffico di stupefacenti, ma non era vero. Lo avevano arrestato, ma avevano trovato solo una pistola non registrata. E non c'era nient'altro da nascondere.

Dotsenko

Mikhail rientrò a Mosca insieme a Selujanov. Tutto si era svolto proprio come avevano progettato: Shuvalov si era spaventato e aveva deciso di liberarsi della pistola. Tuttavia invece della soddisfazione per il lavoro ben fatto, Misha Dotsenko provava un gran senso di delusione.

La pistola di Shuvalov, una piccola Ceska Zbrojovka, sparava pallottole di calibro 6,35, mentre le tre vittime sulla cui morte stavano indagando erano state uccise da pallottole calibro 7,65.

Capitolo 11

Kamenskaja

A quanto pare, si erano di nuovo sbagliati. Si sarebbe messa a piangere dalla rabbia. E dire che tutto concordava in modo così convincente, Shuvalov aveva una vera motivazione, e quattro anni prima aveva addirittura esternato le sue intenzioni di vendicarsi. E poi si comportava in modo sospetto e la sera si aggirava in luoghi assolutamente poco adatti a uno studioso e in generale a una persona rispettabile. Per di più alla comparsa del finto agente di quartiere aveva reagito proprio come reagirebbe qualcuno con la coscienza sporca. E si era precipitato a nascondere la pistola. Perché una pistola comunque ce l'aveva!

Nonostante tutto questo, però, non era stato lui a uccidere quei tre poveracci. O, per lo meno, i delitti non erano stati compiuti con la Ceska Zbrojovka di cui Shuvalov aveva cercato di liberarsi. Come interpretare quel quadro? Lasciava sul luogo del delitto impronte altrui e messaggi scritti da qualcun altro, e uccideva le sue vittime con un'altra pistola, ma perché voleva liberarsi di quella piccola pistola ceca che sparava senza quasi far rumore? Del resto Shuvalov poteva benissimo avere diverse armi, e avere già nascosto la pistola calibro 7,65 da qualche parte il giorno prima o magari anche due giorni prima. In questo caso poteva ancora essere lui l'assassino.

Nastja sentiva quasi fisicamente che il suo cervello si sdoppiava e seguiva due ragionamenti paralleli. Da una parte pensava a come dimostrare la colpevolezza di Shuvalov, dall'altra si chiedeva chi altri poteva essere l'assassino, perché era comunque chiaro che non era Shuvalov. Ma se non era lui, chi era?

«Sveglia, ragazzi!» la riscosse la voce del marito. «Stai dormendo o sogni a occhi aperti?»

«Dormo» brontolò piano Nastja. «E non osare svegliarmi.»

«Allora spostati dal computer, lascia lavorare un po' me. Per dormire, tra l'altro, l'umanità ha inventato il divano.»

Nastja si alzò dalla scrivania protestando e si lasciò cadere su una poltrona. Chistjakov senza fretta si sistemò davanti al computer, dopo avere estratto dalla sua borsa gli occhiali e una scatola con dei dischetti. "Probabilmente è questa la felicità," pensò pigramente Nastja guardandolo "starsene sprofondati nella propria poltrona preferita, guardando l'amato marito che si dedica a un lavoro che ama. Poi cenare in una cucina microscopica, ma non per questo meno amata, andare a dormire su un amatissimo divano letto e la mattina bere una... no, due tazze di amato caffè. E poi andarsene a un lavoro noioso, snervante, sporco, ma comunque molto amato. Peccato che questo idilliaco quadretto sia turbato da un'unica nota negativa, e cioè dal fatto che in ogni momento, un anno fa così come ieri e oggi, per la città si aggira un certo numero di uomini che hanno già ucciso e uccideranno ancora altri uomini, finché io non capirò chi sono e dove posso trovarli. Ci sono anche altri criminali, naturalmente, e ci sono altri investigatori che si trovano ad affrontare i miei stessi problemi, ma c'è comunque un gruppo di criminali le cui vittime pesano sulla coscienza. E se oggi non sono stata capace di arrestarli, domani magari faranno altre vittime innocenti..."

«Ljosha, pensi che ceneremo?» chiese con una certa prudenza.

«È probabile» le rispose Chistjakov, senza distogliere lo sguardo dallo schermo del computer.

«E quando?»

«Quando vuoi. Se vuoi mangiare adesso, devi preparare tu. Se invece puoi aspettare, appena avrò finito questo lavoro, mi metterò ai fornelli.»

«Ljosha, non posso aspettare» confessò Nastja con aria vergognosa. «Lo sai che quando non riesco a risolvere un caso, mi assale una fame tremenda. Pensi che potremo trovare un punto di convergenza, come si dice adesso?»

«No. Nastja, devo terminare questa relazione e domani la devo consegnare in istituto, perciò è meglio che cucini tu, d'accordo?»

«D'accordo» si rassegnò lei, alzandosi controvoglia dalla poltrona. «Ma rischi grosso, professore. Non credo che riuscirai a mangiare quello che preparo io.»

«Non ti preoccupare, ce la farò» borbottò lui, riempiendo una tabella sul-

lo schermo del computer. «Ho mangiato ben di peggio e non sono ancora morto.»

Nastja decise di consultare i suoi libri di ricette. Dopo una breve ricerca, però, si ricordò che li aveva prestati a sua cognata Dasha, la moglie di suo fratello, l'anno prima. L'ultima speranza era un libro di ricette che aveva comprato a Roma. Veramente era un regalo che aveva portato a Chistjakov, ma a quel punto era costretta a usarlo lei. È vero anche che era in italiano, ma era sicura che questo non avrebbe influito più di tanto sulla riuscita dei piatti. Guardando furtivamente il marito immerso nel lavoro, Nastja afferrò il voluminoso ricettario e sparì in cucina.

Fu molto fortunata, perché le capitò subito sotto gli occhi la ricetta della preparazione di un piatto di straordinaria semplicità chiamato "Uova alla napoletana". Occorrevano solo riso, uova, olio e aglio, ma la cosa più interessante era che, a giudicare dalla ricetta, non era possibile rovinare niente. Era un piatto che avrebbe potuto preparare anche un bambino. Prima di tutto si dovevano far bollire le uova finché non fossero più che sode. Poi si faceva bollire anche il riso in una grande quantità d'acqua. E a quel punto ci si poteva concedere un intervallo, fumare una sigaretta e pensare ancora un po' a quel maledetto caso.

Bisognava perquisire con la massima attenzione lo studio e il garage di Shuvalov. Forse la seconda pistola era lì, magari insieme ai pesci di ceramica. O almeno la scatola che li aveva contenuti.

Naturalmente non era Shuvalov l'assassino che cercavano. Se fosse stato davvero tanto furbo e previdente da adottare le impronte di un altro, la scrittura di un altro e l'arma di un altro, non si sarebbe fatto beccare con tanta ingenuità.

E poi sembrava che Viktor Petrovich avesse un'amica del cuore. Non era ancora sicuro, ma c'erano state delle voci al riguardo. Era necessario rintracciarla il più rapidamente possibile, non era escluso che fosse tutto più semplice di quel che avevano pensato e che sia le impronte, sia la scrittura, sia la pistola fossero sue.

Ma era sicura che non fosse Shuvalov. Già una prima verifica del suo alibi per l'ora del collegamento televisivo aveva indicato che non era neppure a Mosca. Era a San Pietroburgo, a visitare il cimitero in occasione del quarto anniversario della morte dei suoi cari.

No, era abbastanza furbo anche da fabbricarsi un falso alibi. Non a caso tutta quella storia era iniziata proprio il giorno dell'anniversario...

Lo squillo del telefono la fece sobbalzare.

«Be' certo, c'è chi è a casa a godersi una bella cenetta,» la aggredì bonariamente Selujanov, «mentre altri corrono ad arrestare gli assassini per tutta la città.»

«Non c'è nessuna cenetta, da me,» gli spiegò Nastja in tono triste, «me ne sto qui affamata a inseguire pensieri sempre più stupidi. Dimmi cosa c'è di nuovo.»

«Niente, che io sappia» sospirò Kolja. «Il comandante mi ha ordinato di telefonarti e di riferirti a proposito di Shuvalov. Se ne sta saldo come una fortezza. Ha trovato una pistola e aveva intenzione di tenersela, giudicatemi pure, signori, per questo delitto. E da lì non si muove. Olshanskij l'ha trattenuto, domani mattina andiamo a perquisire il suo appartamento. Nastja, ti ho chiamato perché...»

«Per riferirmi» gli spiegò Nastja stupita. «Me l'hai detto tu che te l'ha ordinato Korotkov. O me lo sono sognato?»

«Smettila! Nastja prova a cercare sul tuo computer cosa trovi sulla Ceska Zbrojovka, non so perché c'è qualcosa che non mi lascia tranquillo. Per la risposta della sezione indagini balistiche dovremo aspettare un sacco di tempo, hanno tantissimo lavoro, c'è una fila che non finisce più. E io ho l'impressione che quel giocattolino l'abbiamo già incontrato, da qualche parte.»

«Va bene, ci provo, ma non subito, adesso il computer è occupato, Chistjakov deve lavorare. Kolja, perché sei preoccupato? Sai qualcosa e non me lo vuoi dire?»

«Tutto quello che so è nel tuo computer. Ma, a differenza di me, lui tutte queste informazioni le conserva e te le ripesca quando ne hai bisogno, mentre nella mia testa in questo momento c'è una gran confusione. Telefonami subito se scopri qualcosa.»

«Ma sarà tardi» lo avvertì lei.

«Non ti preoccupare.»

«Molto tardi. Ljosha deve lavorare ancora un bel po' per concludere la sua relazione.»

«Chiamami comunque.»

Il riso e le uova sembravano pronti. Nastja mise il pentolino delle uova nel lavandino, sotto il getto dell'acqua fredda, e si occupò del riso. Dunque, condire il riso con l'olio e l'aglio e compattarlo bene in una pirofila, la superficie dev'essere bella liscia. Sgusciare le uova, tagliarle a metà e appoggiarle sul riso, lungo tutto il bordo della pirofila, con il tuorlo rivolto verso l'alto. E infornare per dieci minuti.

"Proprio una bella ricettina" pensò Nastja mentre infilava il tutto in forno. "Chissà cosa verrà fuori?"

«Professore,» gridò dalla cucina «la cena sarà servita tra dieci minuti.»

«Non posso crederci» le giunse dalla sala la voce di Aleksej.

Dieci minuti più tardi spense il forno ed estrasse la pirofila. Il profumo era buono. E anche l'aria era molto appetitosa. Nastja però era piuttosto titubante: non le era mai capitato di trovare un piatto che conciliasse le categorie di bontà e semplicità.

«Vieni, Ljosha, si raffredda!»

Nastja, naturalmente, non riuscì a trattenersi e assaggiò subito il riso. Buono. Anche se a lei piaceva quasi tutto, e spesso non notava nemmeno il gusto di quello che mangiava. Ljosha invece era tutto un altro tipo, si dedicava alla cucina con molta serietà ed era decisamente esigente sulle caratteristiche gastronomiche di quello che mangiava. Secondo Nastja, fin troppo esigente.

«Allora?» gli chiese timidamente, quando ebbe mangiato la prima forchettata. «Ti sembra commestibile?»

«Più che commestibile» approvò Chistjakov soddisfatto. «Dopo due anni e mezzo di matrimonio scopro che ho sposato un'imbrogliona. Una sorpresa piacevole.»

«Ma cosa dici?» protestò Nastja. «In cosa ti avrei ingannato?»

«Hai astutamente finto di non saper cucinare, in modo da passarmi quest'incombenza. Ma adesso la tua bugia è stata smascherata, e da ora in poi mi autoesilio dalla cucina. Starai ai fornelli come tutte le mogli del mondo. A proposito, come si chiama questo capolavoro?»

«Uova alla napoletana. Ljosha, è stata una pura improvvisazione, era la prima volta in vita mia che leggevo quella ricetta. Non è colpa mia se è venuta bene! Ljosha, io veramente non so cucinare, parola d'onore...»

Nastja pensò che come al solito il suo tentativo si era risolto in un autogol, ma poi decise di sfruttare la situazione.

«Va bene, va bene, mi occuperò della cucina, però chiedo una serie di concessioni.»

Chistjakov la fissò divertito: «Per esempio?».

«Per esempio adesso mi lasci il computer per quindici minuti. Devo cercare una cosa per Kolja Selujanov.»

«Vai, allora, rompiscatole» rise Chistjakov. «Spero di averti spaventata per benino.»

Nastja si sedette al computer, entrò rapidamente nella sua *directory* e

trovò la sezione "Armi". La ricerca delle informazioni che le aveva chiesto Selujanov fu tutt'altro che complicata. Aveva ragione, Kolja, a sentire puzza di bruciato. Aveva un caso aperto, quello dell'uccisione di una serie di tossicodipendenti, e la prima delle vittime poco prima della morte aveva acquistato appunto una Ceska Zbrojovka calibro 6,35, che però non era più saltata fuori. Ecco dunque da dove era arrivata... Che colpo di scena, signor Shuvalov!

Fece subito il numero di Selujanov.

«Kolja, se pensi di essere stato tu a incastrare il mio assassino, ti sbagli di grosso» gli disse. «Sono stata io a incastrare il tuo.»

Irina

La giornata si era annunciata frenetica e assurda fin dal primo mattino. Grishenka era stato inquieto tutta la notte, e Tatjana prima di uscire per andare al lavoro, le aveva chiesto di portarlo in ospedale per fargli dare un'occhiata. Ira aveva cominciato subito ad annaspare, il programma della giornata che aveva fatto il giorno prima non era compatibile con l'ospedale, dato che da tempo per quella mattina era fissato l'appuntamento con il tecnico che doveva installare l'antenna per la tv satellitare, e poi doveva comunque andare al mercato a prendere la verdura e il pesce fresco. Dopo qualche inutile tentativo telefonico di rimandare l'intervento dell'antennista, Ira decise di chiamare un pediatra a casa.

Il tecnico arrivò, ma il suo lavoro si rivelò subito problematico: doveva far passare l'antenna attraverso tutti i piani superiori a quello dell'appartamento di Stasov, ma in alcuni casi c'erano delle porte metalliche tra l'ascensore e l'appartamento che al momento non si potevano aprire, visto che i padroni di casa erano al lavoro.

La pediatra espresse chiaramente la sua irritazione per essere stata chiamata per una sciocchezza, le disse che il piccolo stava benissimo, mentre nella sua zona aveva diversi bambini gravemente malati che doveva trascurare per la pigrizia di certe mamme che non avevano voglia di arrivare fino all'ospedale.

L'atteggiamento della dottoressa offese Ira e le rovinò definitivamente l'umore. Il tecnico nel frattempo se ne stava in cucina, e ogni tanto si alzava per andare a controllare se era tornato qualcuno degli appartamenti dei piani superiori. Ira lo trovava irritante, ma non poteva farci niente.

E a quel punto la chiamò anche Tatjana per darle la bella notizia che alle

sette sarebbe venuto un giornalista a farle un'intervista. Questo significava che l'appartamento doveva essere in perfetto ordine!

Ira decise di congedare il tecnico, che acconsentì volentieri a tornare in un momento più favorevole, mise Grisha nel passeggino e si precipitò al mercato. Era già passato mezzogiorno, e sulla bancarella dove si serviva di solito non c'era più niente di interessante. Dovette cambiare in fretta i suoi piani culinari, scoprendo però che a quel punto avrebbero dovuto comprare molte più cose per cui non le sarebbero bastati i soldi. La prudente Ira, dopo la recente disavventura, andava sempre al mercato con i soldi contati, in modo da non rimetterci troppo, se le fosse successo qualcosa. Imprecando mentalmente contro quella giornataccia, comprò quello che poteva e tornò a casa quasi di corsa. La sua fretta era perfettamente giustificata: quello era uno dei rari giorni in cui Stasov aveva annunciato che sarebbe tornato a casa per pranzo.

Naturalmente Stasov era già a casa, e fissava la cucina deserta con aria delusa. Irochka, sentendosi malissimo, cercò di spiegargli la situazione, ma notando che lui sbirciava di nascosto l'orologio, lasciò perdere e cercò di preparargli qualcosa di veloce.

Poi diede da mangiare anche a Grisha... Cosa le rimaneva da fare? Riordinare l'appartamento e predisporre la cena, considerando che anche il giornalista sarebbe probabilmente finito a tavola con loro. E quanto tempo aveva ancora? Due ore giuste giuste.

Fece prima i preparativi necessari per la cena, poi si mise a pulire, ma anche lì la aspettavano nuove difficoltà. Innanzitutto scoprì che il meraviglioso detersivo Mister Muscolo, che usava di solito per gli specchi e i vetri della libreria, era finito. Dovette ricorrere al vecchio sistema dei giornali appallottolati, ma in quel modo ci voleva un sacco di tempo in più del previsto. Poi, mentre riordinava il bagno, fece un movimento brusco per correre a rispondere al telefono e ruppe il bicchiere di vetro che conteneva gli spazzolini. Considerando la tendenza di quella giornata, Ira non si stupì affatto quando, chinandosi per raccogliere i frammenti di vetro, sentì un dolore acuto a una mano. Anzi, le sarebbe sembrato strano se per caso non si fosse tagliata! Intanto si era svegliato Grisha che iniziò subito a chiamarla: quando la vide con il dito sanguinante, però, scoppiò addirittura a piangere per la paura! Irina ebbe un attimo di smarrimento: da una parte il bambino in lacrime, che doveva tranquillizzare e distrarre in qualche modo; dall'altra il dito tagliato che continuava a sanguinare e che era necessario medicare al più presto e forse addirittura far controllare al pronto soccorso;

dall'altra ancora la pulizia del bagno che doveva comunque essere in qualche modo conclusa, visto che il giornalista sarebbe arrivato di lì a poco. Doveva riuscire a fare tutto. Ma avrebbe voluto fare qualcosa di completamente diverso, per esempio appoggiarsi a una spalla sicura e mettersi a piangere.

Bisogna ammettere, però, che Ira Milovanova sapeva controllare molto bene certi desideri inopportuni. Inghiottì risolutamente le lacrime, si disinfettò la ferita con l'acqua ossigenata, la asperse abbondantemente di iodio, la bendò, si infilò un guanto di gomma e continuò le pulizie. Quando ebbe finito in bagno, cominciò a passare l'aspirapolvere. Ma anche in quel caso quella tremenda giornata si dimostrò all'altezza delle sue promesse: dopo due minuti l'aspirapolvere si bloccò e tutti i tentativi di Irina di rianimarlo si rivelarono inutili. Si era proprio rotto.

Anche questa volta avrebbe voluto scoppiare in singhiozzi, ma si fece forza e si precipitò a telefonare al vicino.

«Andrej Timofeevich, carissimo, mi aiuti, è la mia unica speranza» lo implorò.

«Che cosa le è successo, mia cara?» la incoraggiò subito lui con la sua tonante voce di basso.

«L'aspirapolvere... non so cosa gli sia successo, si è bloccato mentre stava funzionando benissimo e non vuole più saperne di rimettersi a funzionare. E io devo finire le pulizie in fretta perché sta per arrivare un giornalista.»

Tre minuti dopo Andrej Timofeevich era sulla soglia con il suo aspirapolvere tra le braccia.

«Da quanto ho capito, non c'è il tempo di ripararlo, usi il mio, per ora, il suo lo porto da me e gli do un'occhiata con calma. Forse riesco ad aggiustarlo.»

«La ringrazio tanto» gli disse Ira rimettendosi subito al lavoro.

«A che ora arriva il giornalista?»

«Alle sette, e sono già le sette meno venti» rispose Ira gridando per sovrastare il rombo dell'aspirapolvere.

«Ma è a casa Tatjana Grigorevna?» le chiese il vicino stupito.

«È ancora al lavoro, ma deve...»

Risultò che non doveva. La telefonata di Tatjana, arrivata in quel preciso istante, pose fine alle illusioni di Ira. Il giudice Obraztsova doveva partecipare a una riunione che si preannunciava più lunga del previsto: non si sarebbe liberata prima di un'ora, e perciò non sarebbe stata lì prima di due.»

«Scusami con il giornalista» chiese a Irina. «Se vuole aspettarmi, fallo aspettare, altrimenti digli di venire domani.»

Irochka chiuse la conversazione e fissò Andrej Timofeevich con aria smarrita.

«Ecco... Ci mancava anche questa... Tanja deve fermarsi al lavoro, devo spiegare la situazione al giornalista e se decide di aspettarla, intrattenerlo per almeno due ore!»

«E Vladislav Nikolaevich arriva presto?» le chiese il vicino.

«No, questa sera torna tardi.»

«Ira, lei sa come si chiama questo giornalista?»

«No, perché? Perché le interessa sapere come si chiama?»

«Come si chiama deve interessare a lei, non a me. Tatjana Grigorevna non le ha detto come si chiama e per che giornale scrive?»

«No.»

«Può telefonarle e chiederglielo?»

«No, adesso non è in ufficio, è in riunione. Ma perché le sembra così importante?»

«Mia cara,» le spiegò il vicino in tono severo «sono veramente stupito dalla sua leggerezza. Quante volte le ho detto che data la situazione deve agire con la massima prudenza, e adesso si prepara a lasciar entrare in casa sua un perfetto sconosciuto, e per di più mentre è da sola con il bambino. Non va bene. Si presenta uno sconosciuto...»

«Ma è un giornalista» obiettò Ira testarda. «Tanja mi ha preannunciato la sua visita. Non è uno sconosciuto! Andrej Timofeevich, secondo me lei ingigantisce un po' le cose!»

Finalmente Irochka riuscì a concludere le pulizie. Andrej Timofeevich portò a casa sua tutti e due gli aspirapolveri, e al suo ritorno Ira si stava incipriando il naso davanti allo specchio dell'anticamera.

Il giornalista si chiamava Georgij Menshov e arrivò puntualmente all'ora prevista. Quando seppe che Tatjana non c'era e non ci sarebbe stata per almeno due ore, fu abbastanza contrariato, ma vedendo il sorriso solidale di Irochka si rassegnò senza protestare.

«Vede, volevo raccogliere una testimonianza su cosa prova una persona quando è sotto lo stress di una minaccia astratta, indeterminata. Ho visto con i miei occhi la trasmissione in cui Tatjana Grigorevna e la sua collega hanno subito quella minaccia, e volevo sapere innanzitutto se si era tradotta in qualche azione concreta e, in secondo luogo, come aveva reagito Tatjana Grigorevna. E come avevano reagito i suoi familiari. Perciò posso i-

niziare a intervistare lei, se non ha niente in contrario.»

Irochka non aveva assolutamente niente in contrario, anche perché era la prima volta che le chiedevano un'intervista, mentre Tatjana, in quanto autrice di romanzi di successo, ne aveva già rilasciate diverse.

«Dunque,» cominciò Menshov, accendendo il registratore «a quel che so, sono già state uccise due persone...»

«Tre» lo corresse Andrej Timofeevich.

«Davvero?» chiese il giornalista. «Mi avevano parlato di due vittime. Si vede che la notizia non era aggiornata. Mi scusi, lei è un parente di Tatjana Grigorevna?»

«No, no, sono un vicino, vivo nell'appartamento adiacente. Il terzo omicidio è molto recente.»

Ira lo guardò stupita. Che memoria! In casa avevano parlato degli omicidi, ovviamente, ma in presenza del vicino si erano limitati a qualche accenno. Lui però aveva delle belle antenne!

«Dunque, gli omicidi sono già tre. Lei sa chi erano le vittime e in che circostanze sono state uccise?»

«Tatjana le racconterà tutto quello che riterrà necessario» rispose Ira decisa, seguendo un copione imparato alla perfezione già da molto tempo. «Non posso parlare di quello che riguarda il contenuto dell'inchiesta.»

«Ma con lei Tatjana Grigorevna parla di questi casi?»

«Certo, sia con me che con suo marito.»

«E con lei?» il giornalista si rivolse ad Andrej Timofeevich.

«Qualche volta» rispose sorridendo il vicino. «Ma Irina ha ragione, non possiamo parlare di queste cose se non c'è Tatjana Grigorevna.»

«Senta, ma lei non ha paura?» il giornalista aveva evidentemente deciso di cambiare argomento.

Irina ebbe un attimo di smarrimento.

«Io? Be', non saprei...»

«Purtroppo Irina Milovanova non ha la minima paura» intervenne di nuovo il vicino. «Da quanto ho potuto capire dalle parole di Tatjana Grigorevna si tratta di un criminale terribile, che non si ferma davanti a niente, e che potrebbe benissimo prendere di mira una persona della famiglia. Questo significa che tutti si devono comportare con grande prudenza, ma soprattutto Irina Milovanova, che sta tutto il giorno in casa da sola con un bambino piccolo. E invece lei dimostra una straordinaria incoscienza, e non vuole ascoltare nessun consiglio...»

«Mi dica...» Menshov ebbe un attimo di titubanza e gli rivolse uno

sguardo interrogativo.

«Mi chiamo Andrej Timofeevich» dichiarò il vicino, intuendo la sua muta domanda.

«Sì, grazie. Mi dica, Andrej Timofeevich, lei vive proprio sullo stesso pianerottolo...»

«Dall'altra parte della parete» specificò Andrej Timofeevich. «Le nostre porte sono una accanto all'altra.»

«Lei ha visto la trasmissione incriminata?»

«Certo, sapevo che vi avrebbe preso parte la mia vicina! Ero molto curioso di vederla.»

«E cosa ha provato quando ha visto sullo schermo il cartello con quelle parole?»

Ira si aspettava che Andrej Timofeevich cominciasse a raccontare come si era agitato e preoccupato per Tatjana, ma si ricordò quasi subito che durante la trasmissione lui non era in casa. Lo ricordava con certezza, perché lei, che era in casa da sola, vedendo il cartello si era spaventata moltissimo e gli aveva telefonato in cerca di conforto. Dall'altra parte del muro, però non c'era nessuno. Perché adesso sosteneva di aver visto quella trasmissione? Ira si ricordava anche che quella sera il vicino era passato da loro "per dare il suo sostegno morale", come si era espresso, ma allora, nel vivo delle reazioni più o meno caotiche di tutta la famiglia, non si era resa conto che lui al momento della trasmissione non era in casa. Possibile che Andrej Timofeevich mentisse? E perché?

La seconda moglie dell'assassino

La seconda volta, tenendo conto dell'esperienza passata, aveva sposato una giovane laureata che aveva già intrapreso la carriera accademica. Almeno era sicuro che sua moglie non si sarebbe rivelata una sciocchina ignorante. Tenne conto anche di un altro errore del passato, e decise di lasciar passare un po' di tempo prima di pensare alla discendenza. Natasha, la sua seconda moglie era molto giovane, aveva solo venticinque anni, perciò aveva tutto il tempo di plasmarla nel modo giusto prima di mettere al mondo un altro figlio.

Al momento del matrimonio lei era quasi alla fine del dottorato, aveva appena cominciato a scrivere la tesi. Lui aveva voluto aiutarla e insieme avevano terminato il lavoro in tempi da record... No, Natasha non era affatto stupida, se la sarebbe cavata benissimo anche da sola, lui l'aveva sol-

tanto aiutata, in modo da impiegarci solo un paio di mesi invece di un anno. Aveva un piano ben preciso in testa, e aveva intenzione di attuarlo con la massima precisione. A ventisei anni sua moglie sarebbe diventata ricercatrice, a trenta docente, e trentadue-trentatré avrebbe raggiunto il massimo grado accademico, professore ordinario. A quel punto magari avrebbe anche potuto partorire. Per una donna non era affatto tardi, e a trentasei anni avrebbe potuto riprendere tranquillamente il lavoro e proseguire la sua carriera accademica.

All'inizio il suo piano si sviluppò senza il minimo intoppo. A ventisei anni Natasha era ricercatrice, e appena raggiunto quel traguardo si era messa a lavorare con grande impegno per scalare il gradino successivo. La tesi per diventare docente, però, è molto diversa da quella di ricercatore. Per diventare docente, devi o fare una scoperta importante, o inventare qualcosa di nuovo, o inaugurare una nuova direzione di ricerca. È già un livello intellettuale completamente diverso. E purtroppo quel livello non era evidentemente quello della sua seconda moglie.

La situazione si era ulteriormente complicata, perché scoprirono che Natasha rimaneva incinta con straordinaria facilità. Il piano di suo marito non prevedeva l'arrivo di nessun bambino a metà percorso, e Natasha negli anni in cui preparava la tesi per la docenza abortì sette volte. Non provò nemmeno a protestare: adorava il marito, era pronta a fare qualsiasi cosa per lui e considerava giusta qualunque sua iniziativa.

Il suo entusiasmo professionale gratificava profondamente il marito, anche se a quel punto ogni piccolo progresso le costava sforzi sempre più immani. Dal punto di vista teoretico Natasha era effettivamente molto debole e faceva fatica a capire quello che il suo geniale marito cercava di inculcarle. Alla fine scrisse la tesi praticamente sotto la sua dettatura e in sede di discussione rischiò seriamente di essere respinta, dato che non solo non riusciva a rispondere alle domande dei membri della commissione, ma dava l'impressione di non capirle nemmeno. A salvare la situazione fu il segretario della commissione che chiese a tutti i membri di essere comprensivi verso la candidata che era venuta a discutere la tesi con la febbre alta ed era quasi paralizzata dall'emozione. Gli esaminatori lo ascoltarono volentieri, dato che la tesi in sé era molto brillante. Natasha aveva davvero la febbre e si sentiva poco bene, perché solo il giorno prima aveva subito l'ennesimo aborto che evidentemente non era andato molto bene. Con la sua difesa della tesi, però, questo c'entrava molto poco: davvero non capiva una buona parte di quello che aveva scritto.

I tre anni successivi dovevano essere dedicati al perfezionamento della sua carriera di studiosa. Sia lei che il marito si impegnarono nell'impresa con tutte le loro forze, ma ogni giorno appariva più chiaramente che si trattava di un obiettivo al di là della sua portata. La tesi di ricercatore aveva rappresentato il vertice delle sue possibilità intellettuali.

Alla fine fu costretto a riconoscere di avere sbagliato di nuovo. Nonostante tutti i suoi sforzi, Natasha non sarebbe mai riuscita ad arrivare a quei livelli che l'avrebbero resa degna della sua stirpe. È vero che avevano ancora un'ultima speranza: un figlio. Preferibilmente un maschio. Ma anche una figlia avrebbe potuto essere avviata a una carriera degna dei suoi antenati. Alla fin fine, Natasha aveva comunque raggiunto il livello di docente...

Anche quel progetto, però, non era destinato a realizzarsi. I numerosi aborti a cui era stata costretta a sottoporsi per realizzare i sogni di gloria del marito, avevano avuto le loro conseguenze. Natasha rimaneva ancora incinta con grande facilità, ma nel giro di poche settimane, sei al massimo, le gravidanze si concludevano con un aborto spontaneo.

Questa volta non riuscì ad accettare il fallimento. Aveva messo a punto un piano perfetto e aveva fatto tutto il possibile, e anche l'impossibile, per realizzarlo. Aveva evitato gli errori della prima volta. Aveva lavorato come un pazzo, per portare avanti contemporaneamente la sua carriera e quella di Natasha. E allora perché era finita così? Dove aveva sbagliato? Perché il destino l'aveva punito anche questa volta?

La sua rabbia si riversò sulla moglie, che cominciò ad insultare, rinfacciandole sia la sua inadeguatezza intellettuale, sia l'incapacità di dargli un erede. Non capiva o non voleva capire che Natasha era già all'estremo delle forze. I disperati tentativi di corrispondere alle aspettative del marito, il costante timore di deluderlo, le notti insonni, passate tra libri e riviste scientifiche, e il continuo, lacerante senso di non essere all'altezza, tutto questo l'aveva esaurita, aveva divorato tutte le sue risorse. E poi la condanna dei medici: non avrebbe mai potuto avere figli. E quella del marito: «Sei un essere inutile, un'incapace».

Natasha preferì scivolare via dalla vita, lasciando il marito profondamente sconcertato. Possibile che la sua proposta di divorziare le avesse fatto un simile effetto? Doveva proprio essere una psicopatica...

Capitolo 12

Zarubin

La terza vittima complicava un po' il quadro generale. Sia Nadezhda Starostenko, più nota come Ballerina, sia il pregiudicato Gennadij Lukin, più noto come Erpes, erano persone completamente smarrite, alcolizzate, malate e in generale irrecuperabili. La terza vittima, invece, Valentin Kazarjan, era un ex-poliziotto, un uomo ancora relativamente giovane, con un titolo di studio e nessun segno di alcolismo. Certo, di tanto in tanto qualcosina beveva, come tutti del resto, non era astemio, ma non era nemmeno un alcolizzato.

Lo scenario della sua morte era ancora confuso, ma dopo che Andrej Cernyshev in coppia con Serjozha Zarubin aveva battuto tutta la zona, fermandosi a parlare soprattutto con barboni e vagabondi, qualcosa si era chiarito. Per esempio che Kazarjan era una persona alla mano e che non rifiutava mai di accogliere chi glielo chiedeva. Ne parlavano tutti bene e sembravano addirittura sinceramente addolorati per la sua morte. Tuttavia nessuno sapeva dire nulla sull'ultimo e il penultimo giorno di vita del guardiano.

«Come mai?» aveva provato a indagare Zarubin. «Ha trovato un altro rifugio per la notte?»

«Be', me lo sono dovuto trovare» rispose il suo interlocutore, un barbone sulla cinquantina dall'aspetto di zingaro.

«Perché? Valentin non le ha permesso di rimanere da lui?»

«Be', sì, diciamo così.»

Era chiaro che non aveva voglia di parlare, ma Sergej non si era mai lasciato scoraggiare per così poco.

«Non sarà che aveva offeso Kazarjan in qualche modo? Non so, forse aveva rubato qualcosa, una bottiglia di vodka, o dei soldi, e poi ha avuto paura di farsi rivedere?»

«Non ho rubato niente» protestò il barbone. «Ci aveva messo lui il segnale di non farci vedere.»

Un segnale? Sembrava promettente. E come mai il gentile e ospitale guardiano Valentin Kazarjan non aveva voluto che i suoi amici barboni entrassero a mangiare qualcosa e a scaldarsi un po'? Chiaro: perché aveva ospiti. L'assassino? Più che probabile.

«E lo metteva spesso questo segnale?» indagò Sergej.

«Ogni tanto... Ci aveva avvertito che quando veniva qualche funzionario da Mosca a controllare la situazione, avrebbe messo in un certo punto della

staccionata una scatoletta di latta. Se la scatoletta non c'era, potevamo entrare tranquillamente, ma quando c'era dovevamo girare alla larga e cercarci un altro posto.»

«Questo significa che il giorno prima della sua morte c'era la scatoletta?»

«Sì.»

«E il giorno dopo?»

«Di giorno no. Io non ci sono andato, ma c'è andato Birja a cercare dei fiammiferi.»

«E Kazarjan glieli ha dati?»

«Sì. Per questo ho capito che la scatoletta non doveva esserci. La sera siamo tornati alla colonia, e abbiamo visto la scatoletta. Così ce ne siamo andati.»

«Va bene. Ma chi è Birja? Me lo puoi indicare?»

Birja era un ragazzo dell'apparente età di diciassette anni, agile e svelto, con gli occhi furbi e una mimica facciale particolarmente vivida. Il suo vero nome era Birimbek, ed era un esule kazako. Il giorno in cui avevano ucciso Kazarjan, Birja era effettivamente andato a chiedergli dei fiammiferi. Il guardiano era solo, non c'era traccia di ospiti.

«Che impressione ti ha fatto?» gli chiese Zarubin. «Era nervoso, spaventato, o al contrario eccitato, o molto allegro?»

«Mah... cosa...» Birja si grattò il naso con un dito sporco, gesto che probabilmente indicava che stava riflettendo. «Era normale. Niente di strano.»

«Non gli hai chiesto come mai la sera prima aveva messo fuori la scatoletta?»

Il ragazzo scosse la testa.

«Se l'aveva fatto avrà avuto i suoi motivi. Bastava che lo sapesse lui. Chi ero io per chiederglielo? Hai da fumare, capo?»

Sergej prese una sigaretta dal pacchetto e gliela porse.

«Aha. E da accendere?»

Dopo aver acceso, Birja aspirò profondamente e poi soffiò fuori il fumo gettando all'indietro la testa.

«Dunque, va bene, hai preso i fiammiferi. E non gli hai chiesto niente per la notte? Magari se avresti potuto dormire lì...»

«Gliel'ho chiesto, certo.»

«E lui?»

«Niente, ha alzato le spalle.»

«Hai notato per caso se la baracca era più pulita del solito?» tentò Zaru-

bin. «Come se aspettasse qualcuno?»

«No, la baracca era sempre pulita e in ordine, Valentin ci teneva molto. E ci raccomandava sempre di non lasciare in giro i nostri rifiuti. E anche se ci lasciava andare in bagno, poi voleva che lo lavassimo col detersivo. Sia il pavimento che il resto, c'era poco da scherzare.»

«Ma non era un po' pesante? Forse voleva far valere la sua superiorità...»

«No, era una brava persona. Per niente superiore. Chiacchierava, ci chiedeva di noi. Ci trattava da pari a pari.»

Sergej parlò con Birja per più di un'ora. Quel ragazzo gli piaceva, aveva un certo buon senso e nello stesso tempo ancora qualcosa di infantile, anche se non aveva diciassette anni, come era parso a Zarubin, ma già diciannove. E poi Birja desiderava essere libero, grande, viaggiare, vivere avventure e avvenimenti di tutti i tipi, e Sergej poteva offrirgli quasi tutto con la semplice proposta di frequentare attivamente l'ambiente dei barboni e dai vagabondi sia a Mosca che nei dintorni. Era un compito facile, ma interessante: non appena avesse avuto sentore di un nuovo arrivato proveniente da un'altra sfera sociale, doveva subito avvertire Sergej. Il ragazzo naturalmente accettò e Zarubin lo salutò con la piacevole sensazione di avere trovato una fonte sicura.

Tornato a Mosca chiamò Nastja e le propose di vedersi dalle parti dello zoo.

«Perché proprio lì?» gli chiese Nastja stupita.

«Perché l'ex-moglie di Kazarjan vive in quella zona» le spiegò.

Qualcosa nella sua voce non dovette convincere la Kamenskaja che gli chiese sospettosa: «Fai il misterioso?».

«Solo un pochino» ammise Sergej. «È una sorpresa, vedrai che ti piacerà. Ti aspetto alle otto all'ingresso dello zoo.»

Kamenskaja

Come se avesse bisogno di altre sorprese! Nastja scese dalla metro alla fermata Barrikadnaja e nel giro di due minuti raggiunse l'ingresso dello zoo. Zarubin era già lì, e masticava qualcosa con molto impegno sorseggiando della birra da una lattina.

«Allora, questa sorpresa?» lo apostrofò Nastja sorridendo. «Mi vuoi far vedere qualche animale esotico?»

«Niente del genere» le rispose lui allegro. «Ti mostrerò il famoso quadro intitolato *La proposta di matrimonio dell'ussaro*, ma in versione animata!

Andiamo!»

Zarubin la guidò per i vialetti dello zoo stordendola di chiacchiere, prima di arrivare finalmente al punto.

«Valentin Kazarjan il giorno della sua morte ha avuto un ospite, e un ospite suo personale, niente a che vedere con la colonia.»

«Come fai a saperlo?» lo interruppe Nastja. «Fatti o deduzioni?»

«Deduzioni, ma solidamente fondate. Kazarjan aveva una scatoletta di latta che usava come segnale: quando la appendeva alla staccionata significava che i suoi amici barboni non potevano avvicinarsi. In genere la esponeva quando arrivava qualche ispettore o qualche funzionario della direzione della colonia. Il giorno prima della sua morte, aveva appeso la scatoletta, ma il giorno dopo la scatoletta non c'era più. Un giovane barbone soprannominato Birja è andato a chiedergli dei fiammiferi, lui glieli ha dati, ma alla sua esplicita domanda circa la possibilità di pernottare lì, ha risposto in modo poco chiaro. Come dire: vedremo... E non ha minimamente accennato all'eventualità di un'ispezione in vista delle vacanze autunnali, o qualcosa del genere... Neanche una parola! E alla sera la famosa scatoletta era sulla staccionata! Quando sono tornato a Mosca, mi sono messo in contatto con la direzione della colonia e mi hanno confermato che loro non avevano effettuato nessuna visita da quelle parti.»

«Perciò il giorno prima è andato da lui qualcuno, che ha promesso di ritornare la sera successiva, anche se Kazarjan non era sicuro che sarebbe venuto davvero» riepilogò Nastja. «Per questo adesso andiamo dalla sua ex-moglie a chiederle se negli ultimi tempi qualcuno dei suoi vecchi amici le aveva chiesto dove poteva trovare Kazarjan. Ma dove abita, poi?»

«Stai tranquilla, Nastja, questa volta non dobbiamo prendere la moto! Ecco, qui giriamo a destra.»

Dopo quella svolta Zarubin rallentò notevolmente il passo, con un certo sconcerto di Nastja.

«Ecco la sorpresa!» le annunciò in un sussurro concitato pochi minuti dopo.

«Dove?»

«Ma lì, apri gli occhi, Nastja! *La proposta di matrimonio dell'ussaro*, proprio come ti avevo promesso!»

Nastja rimase senza parole. Davanti a loro, a meno di dieci metri di distanza, c'erano Misha Dotsenko con in mano un grazioso *bouquet* e Irochka in una versione particolarmente radiosa. Dovevano essersi appena incontrati, perché proprio in quel momento Misha stava consegnando i fiori

alla sua bella. Poi la prese elegantemente sottobraccio e la guidò verso un padiglione dalla scintillante insegna SALONE INTERNAZIONALE.

«Niente male» ammise Nastja. «Ma come facevi a sapere che sarebbero stati qui?»

Zarubin le diede un'occhiata furba.

«Ti prego di non mettere in dubbio la mia sagacia. Comunque dobbiamo apprezzare Misha. Irina ci ha spiazzati tutti con le sue conoscenze nel campo della pittura, e lui ha deciso di riguadagnare qualche punto invitandola a quella mostra di giovani pittori. Vuoi accostarti anche tu all'arte? Abbiamo ancora mezz'ora di tempo, *madame* Kazarjan, oggi Ostroverchova, va a prendere il figlio in piscina alle otto e mezzo.»

«Lascerei perdere, magari un'altra volta. Adesso non andiamo a rompere le scatole alla gioventù. Piuttosto portami da qualche parte dove si possa bere un caffè e mangiare qualcosa. Ci scommetto che tu hai già mangiato, e a me non hai pensato...»

«Non ci ho pensato» confessò Sergej, fingendosi mortificato. «Dove posso portarla, tenente colonnello? Per trovare qualcosa da mangiare abbiamo due possibilità di scelta: o tornare indietro fino alla panetteria, o arrivare al vicolo Volkov, dove c'è un ristorante coreano.»

Nastja dopo qualche esitazione scelse la panetteria. Le *brioches* erano talmente fresche e gustose che la riconciliarono con l'impossibilità di avere anche il caffè. Poi, senza fretta, si avviarono verso il loro obiettivo e alle nove meno cinque suonavano alla porta dell'appartamento dove l'ex-moglie di Valentin Kazarjan viveva con il suo secondo marito.

Il figlio dell'assassino

Per quel che riguarda la mamma, sono stato davvero fortunato, cosa che non posso dire riguardo a mio padre. La mamma mi ha sempre capito ed è stata la mia migliore amica. Quando si è separata da mio padre, io ero ancora piccolo e non mi ricordo molto bene com'era lui allora. Il papà, come ho saputo poi, era un pezzo grosso del settore della difesa e guadagnava un sacco di soldi, per cui le ha sempre versato gli alimenti con regolarità. La mamma non mi ha mai detto una sola parola maligna sul papà e la mia infanzia è trascorsa assolutamente serena.

All'improvviso, però, quando avevo già dodici anni, mio padre è apparso in casa nostra in carne e ossa. Devo ammettere che mi fece una forte impressione: era alto, bello, vestito come il protagonista di un film america-

no, solo con capi delle più famose firme straniere. Però, a differenza della mamma, che gli gettò le braccia al collo e lo baciò su tutt'e due le guance, io mi limitai a un cenno di saluto. Non riuscivo assolutamente a capire perché si fosse all'improvviso materializzato, dopo tanti anni di latitanza. Prima parlarono a lungo lui e la mamma, da soli, poi il papà si dedicò a me. Come andavo a scuola, quali erano le mie materie preferite, che libri mi piacevano, e quali erano i miei interessi al di fuori della scuola. Insomma, un interrogatorio in piena regola! Io gli risposi tutta la verità: che la mia materia preferita era la biologia, che leggevo soprattutto libri sugli animali, e che l'unica cosa che volevo fare nella vita era occuparmi dei gatti. E non era un'invenzione, perché io ho sempre adorato questi esseri enigmatici. I cani sono certamente buoni e affettuosi, ma i gatti! Fin da piccolo ho cominciato a raccogliere dalla strada quelli malati, o abbandonati, e a prendermene cura. In casa nostra c'erano sempre quattro o cinque gatti, e qualche volta anche sette. Io e la mamma li curavamo e, quando stavano bene, li sistemavamo presso qualche conoscente di sicura fede gattofila. Nel quartiere cominciò a circolare la voce e sempre più spesso ci portavano qualche gattino da curare o da tenere in assenza dei proprietari. Noi accettavamo tutti e chiedevamo un compenso poco più che simbolico, l'equivalente del cibo o delle medicine che dovevamo per forza comprare. La cura e l'assistenza erano gratuite, perché sia per me sia per la mamma i gatti erano più che altro un riposo e uno svago.

A dodici anni sapevo già con certezza che sarei diventato un esperto di gatti. E non un dilettante, uno che dedica ai gatti il suo tempo libero, ma un vero professionista. Il mio sogno era aprire un ricovero per gatti con annessa clinica veterinaria.

Insomma, quella volta cercai di spiegare al papà che cosa mi interessava, a parte la scuola. A scuola, tra parentesi, studiavo con buon profitto, ma senza risultati clamorosi.

Il papà rimase se non proprio contento, abbastanza soddisfatto dei miei successi scolastici, mi ascoltò con aria seria quando gli raccontai della mia passione per i gatti e quando, lasciandomi un po' trasportare dall'entusiasmo, gli spiegai certe caratteristiche dei felini che avevo osservato e studiato io stesso e che non erano descritte in nessun libro, vidi anche una luce di approvazione balenare nei suoi occhi. Confesso che in quel momento mi passò per la mente un pensiero un po' folle... Magari anche lui si sarebbe innamorato dei gatti e mi avrebbe dato i soldi per aprire il mio rifugio, per lui non sarebbe stato un problema... Poi il papà uscì dalla mia stanza,

andò a parlare ancora un po' con la mamma e infine tornò da me, per annunciarmi in tono molto ufficiale: «Benissimo, Aleksandr, penso che sia necessario trasferirti in un'altra scuola».

«Perché?» chiesi io. «In questa mi trovo bene.»

«Devi andare in una scuola a indirizzo biologico. Tu vuoi occuparti di zoologia in modo serio, perciò devi cominciare subito!»

«Io non voglio occuparmi di zoologia!» protestai. «Voglio occuparmi dei gatti. Solo dei gatti, e basta. Mentre la zoologia studia tutti gli animali. A me gli altri animali non interessano. A me piacciono i gatti, e non i cammelli o gli elefanti!»

«Tu non capisci» disse il papà in tono più dolce. «Nessuno ha intenzione di costringerti ad appassionarti ai cammelli o agli elefanti. Ma le cose bisogna farle "da dieci e lode" e non in modo approssimativo. Non pensi che anche per trattare un gatto siano necessarie delle conoscenze specifiche? Qualsiasi organismo vivente, anche una cimice o uno scarafaggio, è un sistema molto complesso, e per capire come funziona bisogna conoscere la chimica, la fisica e la biologia. Anche la matematica, se vuoi somministrargli dei farmaci. Non solo, ma c'è una scienza specifica, la zoopsicologia, che studia le caratteristiche del comportamento degli animali, e bisogna conoscere anche quella per capire le loro abitudini. E, se ci si dedica all'allevamento, bisogna studiare la genetica, per poter fare degli incroci nel modo giusto. Nella tua scuola non ti insegneranno niente di tutto questo.»

Continuò a lungo, ma senza riuscire a farmi capire che bisogno avessi, in realtà, di tutta quella roba. Perché dovevo studiarla? Me la cavavo benissimo anche senza. Bastava che un gatto miagolasse e capivo che cosa voleva dirmi. Ho un ottimo orecchio e distinguo senza problemi tutte le possibili sfumature dei miagolii e delle fusa. E sono l'unico che riesce a far inghiottire una compressa a un gatto senza che nemmeno se ne accorga!

Però non mi misi a discutere con il papà, non era nel mio carattere. Adesso sono cambiato, e parlo con lui da pari a pari, ma allora ero piccolo e non ne avevo il coraggio. Mi limitai a guardarlo in silenzio. Lui concluse la sua tirata e se ne andò.

Quando fummo soli, la mamma e io ci guardammo senza parlare per qualche minuto. Poi la mamma mi chiese: «Allora, bambino mio, andiamo in questa nuova scuola?».

Io mi limitai a scuotere la testa. La mamma cominciò a ripetermi gli stessi argomenti del papà. Dio mio, che terrore mi invase a quel punto!

Possibile che fosse dalla sua parte? La mia cara mamma, la mia unica amica, aveva intenzione di tradirmi? Scoppiai in singhiozzi, mentre lei continuava a guardarmi, in silenzio.

Rimase in silenzio ancora qualche minuto, poi venne a sedersi vicino a me, mi abbracciò, mi accarezzò un pochino sulla testa e mi disse: «Non aver paura, bambino mio, e non piangere. Non ti manderò in nessuna scuola speciale. E se non vuoi studiare, nessuno ti obbligherà a farlo. Non piangere, tesoro mio. Stiamo bene, abbiamo i nostri gattini, che motivo c'è di piangere?».

Io mi calmai subito e la strinsi forte. La mamma era con me, non avevo più paura!

Il papà in qualche modo si rassegnò a lasciarmi nella mia scuola, ma non smise di controllare periodicamente i miei progressi e quando poi fu il momento di scegliere la facoltà universitaria rinnovò i suoi attacchi con determinazione ancora maggiore. Io non capivo assolutamente il motivo della sua ostinazione, anche perché vedevo già il mio futuro profilarsi in modo per me molto attraente: avrei fatto il servizio militare, quello era inevitabile, al ritorno mi sarei messo a lavorare in modo da guadagnare i primi soldi per aprire il mio sospirato rifugio per gatti e per il resto della mia vita mi sarei dedicato alla mia attività preferita.

Mi opposi dunque con tutte le mie forze alla prospettiva di continuare gli studi, il papà da principio tentò di convincermi, di spiegare, poi cominciò a pretendere, a minacciare e infine a urlare in modo spaventoso. La mamma seguiva quelle scenate in silenzio, fissandomi soltanto con i suoi occhi pieni di tenerezza, ma non prendeva mai apertamente le mie difese. Solo quando il papà se ne andava, mi accarezzava sulla testa e mi diceva che dovevo vivere la mia vita, e non quella che qualcun altro aveva pensato per me. Fu proprio nel periodo di queste terribili discussioni per l'università, che finalmente la mamma mi spiegò il motivo delle assurde pretese di mio padre. Mi parlò delle tradizioni familiari e dell'onore della stirpe dei Danilevich-Lisovskij-Essen, del suo sfortunato matrimonio con il grande Landau, di come lui avesse esaurito tutte le sue forze nel tentativo di convincerla a riprendere gli studi e di come alla fine si fosse rassegnato. Mi raccontò anche della seconda moglie del papà... Una storia veramente tristissima: provai una tale pena per quella ragazza!

A quel punto mi resi conto che non era di me, del suo unico figlio, che si preoccupava mio padre, ma solo di se stesso e della dignità della sua straordinaria famiglia e mi arrabbiai ancora di più. D'altra parte i miei impeti

di ribellione venivano un po' smorzati da considerazioni puramente mercantili: il papà era decisamente benestante e aveva sempre provveduto a noi con generosità e io, in fondo al cuore, speravo che alla fine si sarebbe lasciato conquistare dal mio progetto del rifugio per gatti e lo avrebbe finanziato. Anche se non sapevo ancora decidere che cosa desideravo di più: se il suo aiuto o la mia autonomia, per quanto faticosa. Nel corso di queste conversazioni con la mamma scoprii anche che un tempo nell'appartamento dove vivevamo aveva vissuto il mio papà con i suoi genitori, poi la sua mamma (che sarebbe stata la mia nonna) era morta e lui si era trasferito con il suo papà (mio nonno, dunque) dalla sua nonna (la mia bisnonna). E tutto in questo appartamento era rimasto com'era allora, sia per quanto riguardava i mobili che per quanto riguardava la biblioteca. Bisogna dire che i ragazzi sono degli strani esseri, misteriosi quasi come i gatti. Io avevo sempre saputo di avere una nonna, la mamma della mamma, che veniva spesso a trovarci e da cui andavamo qualche volta in campagna, ma non avevo mai pensato che anche mio padre doveva avere dei genitori. Scoprii allora che la mia nonna paterna era morta quando il papà era ancora piccolo, ma mio nonno c'era ancora. E dov'era? Quando lo chiesi a mia madre, lei sulle prime fu piuttosto evasiva: «Ohi, Sasha, ma che idee ti vengono in mente! È un uomo talmente importante, non ha tempo da perdere con noi! E poi non viene quasi mai a Mosca, se ne sta sempre chiuso in qualche laboratorio segreto a elaborare i suoi progetti!».

«Ma ha degli altri nipoti?» insistetti io.

«No, ci sei solo tu.»

«Com'è possibile, ha un unico nipote e non se ne interessa per niente!» mi indignai. «Non lo capisco proprio...»

A quel punto la mamma con molto imbarazzo mi confessò che in realtà il nonno si era sempre molto interessato a me, ma avevano deciso insieme che, siccome mio padre era svanito nel nulla, era meglio non si facesse vedere nemmeno lui: Temevano che la frequentazione del nonno suscitasse in me troppe domande sul papà che invece non conoscevo quasi e che avrebbe messo in crisi la mia serenità.

«È vero che il tuo nonno viene raramente a Mosca, e si ferma soltanto per pochissimi giorni, ma tutte le volte mi telefona per avere tue notizie. E quando eri piccolo veniva all'uscita della scuola per vederti almeno di lontano» mi disse la mamma.

«Ma è svitato come il papà? Ha anche lui la fissa della dignità della stirpe?»

La mamma sospirò: «Sì. Non è proprio così fissato, lui in fondo viene da una famiglia operaia, ma la stirpe l'ha contagiato. Dovevi vedere la sua faccia, quando il papà mi ha portato a casa loro per la prima volta!». Rise allegramente, mettendo in mostra i denti bianchi e scintillanti. «Lui e la tua bisnonna avevano l'aria addirittura spaventata, come se avessero visto un rospo. Sai l'effetto che fa: non c'è niente da aver paura, di certo il rospo non ti può mangiare, è anche molto piccolo, però ti fa un po' schifo toccarlo e non hai più il coraggio di andare avanti. Ecco, loro mi guardavano proprio così.»

Esattamente in quell'istante capii definitivamente che i soldi del papà non mi servivano. Se avevano avuto schifo della mia mamma, potevano anche tenerseli, i loro soldi...

Capitolo 13

Kamenskaja

Camminando verso casa, quella sera, Nastja non aveva notato che nel suo palazzo tutte le finestre erano buie. L'oscurità dell'androne l'aveva spiegata con la solita lampadina fulminata e l'ascensore guasto con la solita sfortuna. E solo quando era entrata nel suo appartamento e aveva provato ad accendere la luce in cucina, si era accorta che c'era qualcosa che non andava. In tutta la casa mancava l'elettricità.

Imprecando sottovoce si sfilò gli stivali, trovò a tastoni le pantofole e sempre a tastoni raggiunse la cucina dove accese tutti i fornelli. "Per fortuna abbiamo la cucina a gas" si disse. "Almeno potrò far bollire un po' d'acqua". Dalle fiamme dei fornelli veniva abbastanza luce da orientarsi un pochino ed evitare almeno di sbattere in qualche angolo. Nastja mise il bollitore sul fuoco e provò a fare un programma per la serata compatibile con l'assenza di elettricità. Il computer non lo poteva usare, non poteva guardare la televisione e nemmeno leggere, questo era chiaro. Poteva andare a letto, erano già le undici in fondo, Ljosha quella sera si fermava dai suoi genitori e non rientrava a Mosca. Avrebbe dovuto fare qualche telefonata, ma era troppo tardi. La cosa che la irritava di più era l'impossibilità di fare la doccia, ma in bagno c'era davvero buio pesto.

Il bollitore fischiò. Nastja si preparò il caffè e un panino con il formaggio e si sedette a tavola. Che cosa aveva detto di interessante *madame* Kazarjan-Ostroverchova? Praticamente niente, in realtà. Nessuno dei vecchi

conoscenti di Valentin l'aveva cercato né nei giorni immediatamente precedenti l'assassinio, né una settimana prima, né un mese prima. In generale nell'ultimo anno non l'aveva cercato nessuno, e se anche qualcuno l'avesse cercato, la sua ex-moglie non sarebbe stata di nessuna utilità, dato che non sapeva lei stessa dove fosse Valentin. E, onestamente, non desiderava neppure saperlo. Nastja aveva avuto l'impressione che la Ostroverchova si sentisse in colpa per aver abbandonato il marito nel momento del bisogno e istintivamente cercasse di cancellare qualsiasi traccia di Valentin Kazarjan dalla sua vita.

«Perché si era arreso così facilmente?» le aveva chiesto Sergej Zarubin. «Va bene, il *business* era andato male, ma sono cose che succedono continuamente, la gente di solito si rivolge agli amici, ai parenti, agli ex-colleghi e alla fine trova un altro lavoro, o una collaborazione. Mentre suo marito, a quanto pare, non ha fatto niente del genere. Non aveva degli amici?»

«Amici?» la donna sollevò leggermente le sopracciglia ben disegnate. «Ne aveva tantissimi. Però aveva ancora più orgoglio. Valentin era di origine armena, sa? Si vergognava del suo fallimento. Si vergognava di annunciare che la nuova vita che aveva appena iniziato era finita nella merda. E io avevo un bambino piccolo, a lui non importava dell'orgoglio di papà, lui doveva mangiare, mi capisce?»

«Valentin era una persona socievole?»

«Eccome,» la Ostroverchova fece un sorrisetto strano «era un chiacchierone, sempre allegro, cordiale con tutti, l'anima della compagnia.»

Rimase qualche istante in silenzio e all'improvviso domandò: «Non sapete chi gli farà il funerale?».

Nastja stupita le rispose con un'altra domanda: «Non intende farlo lei?».

«Cosa dice?!» protestò spaventata l'ex-moglie di Kazarjan. «Io non ho un soldo, mio marito mi dà giusto il necessario per fare la spesa. Gli altri soldi li ha in mano lui.»

«Li chieda a lui, allora» ribatté Nastja in tono di rimprovero. «È morto un essere umano, e non uno sconosciuto qualsiasi: il suo ex-marito, il padre di suo figlio.»

«Mio marito non me li darebbe mai. Lei forse sta scherzando... è ancora geloso di Valentin, è convinto che l'abbia sposato solo per interesse, per garantire un futuro a mio figlio, ma che in realtà ami ancora Valentin. No, per il funerale del mio ex-marito non mi darebbe neppure mezza copeca. Chi è Valentin per lui? Non si sono neppure mai visti.»

«Ma non è giusto» insistette Nastja. «C'è anche suo figlio che ha il diritto di dare l'ultimo saluto a suo padre. E se lei non si occuperà del funerale, questo non sarà possibile, perché a quel punto interverrà lo stato e non si potrà più sapere dove e quando lo seppelliranno, e nemmeno in generale se lo seppelliranno...»

«Mio figlio ha un nuovo padre,» rispose la donna in tono sprezzante «e porta il suo cognome. Le chiederei anche di non intromettersi nei miei affari personali, non la riguardano affatto. Il vostro compito è indagare sull'omicidio e trovare l'assassino. Ma non vi permetterò di traumatizzare mio figlio.»

Da quell'incontro rimase a Nastja un senso di oppressione, come un peso sul cuore, e lo stesso doveva valere per Sergej.

«Mi sa che l'assassino conosceva la moglie di Kazarjan,» sospirò infatti Zarubin mentre tornavano verso la metro «e ha pensato bene di lasciare i soldi per il funerale.»

«Probabilmente gliel'avrà spiegato Kazarjan che tipo era sua moglie,» disse Nastja «in fondo sono stati insieme per due giorni di seguito, avranno parlato di molte cose. Anche del fatto che tutti i parenti di Valentin sono morti nel terremoto di Spitak, dieci anni fa. Anche se non riesco proprio a capire perché lo fa...»

«Che cosa?»

«Perché lascia i soldi. Non sa proprio cosa farsene?»

«Magari è un filantropo, è una sua forma di beneficenza.»

«Sì, proprio, un filantropo che è pronto anche ad ammazzare la gente, pur di lasciargli i soldi per il funerale. No, Serjozha, ci dev'essere un'altra spiegazione. Se ci arrivassimo, sarebbe tutto più facile...»

Ah, capirlo! Le possibilità erano sostanzialmente due. O l'assassino lasciava i soldi perché per lui erano davvero importanti e avevano un preciso significato, o quel significato non c'era e voleva solo confondere gli inquirenti. Lo stesso valeva per i pesci. Che senso avevano? Avevano il significato che aveva spiegato loro Irochka, o dovevano semplicemente ingarbugliare le indagini? Se solo fosse riuscita a trovare il nesso tra il pesce di ceramica con il bambolotto in bocca e i soldi per il funerale...

Dalla camera le arrivò lo squillo del telefono. Nastja balzò in piedi, dimenticandosi improvvisamente dell'oscurità che la circondava, e sulla soglia della camera si scontrò con l'Everest dei vari materiali pronti per la ristrutturazione. Nella concitazione del momento non riuscì più a ricordare dove fossero i vari sacchi, il telefono continuava a suonare e lei aveva pau-

ra che fosse una comunicazione importante che non poteva assolutamente perdere. Avanzò cautamente di un paio di passi, poi si insinuò tra i rotoli di tappezzeria e le latte di vernice, e quando credeva di essersi ormai lasciata il peggio alle spalle, inciampò negli zoccolini accatastati sul pavimento e crollò a terra. Sentì che alle sue spalle si rovesciava qualcosa, probabilmente aveva trascinato nella caduta anche il sacco del cemento. E il telefono continuava a squillare. Nastja si alzò a stento, avvertendo un forte dolore sia al ginocchio sinistro che al polso destro. Ma dove diavolo era quel maledetto telefono? Sembrava lì vicino, dal suono, ma non riusciva a trovarlo! Finalmente trovò a tastoni il filo e risalendolo cautamente riuscì ad arrivare all'apparecchio.

«Pronto» gemette dolorosamente, perché, dimenticandosi del colpo appena preso, aveva afferrato il ricevitore con la mano destra.

«Asja?» la chiamò la voce preoccupata del marito. «Che cosa è successo?»

«Sono caduta» spiegò lei in tono lamentoso.

«Come sei caduta? Perché?»

«Non c'è l'elettricità. Tutta la casa è al buio, io sono venuta di corsa a rispondere e mi sono scontrata con la montagna del materiale per la ristrutturazione. Ohi, Ljosha, mi sono fatta un male...»

«Ho capito» sospirò Ljosha. «Devo venire?»

«Ma no, solicello mio, non esageriamo. È tardissimo. Senti, ma mi pare che avessimo una pila... L'avevi portata in garage, ti ricordi? L'avevi riportata su, per caso?»

«No, è in garage, l'ho vista proprio oggi. Ma sei sicura di riuscire a cavartela da sola?»

«Parola d'onore, Ljosha: non c'è assolutamente bisogno che tu venga, adesso vado a letto. E domani quando mi sveglierò ci sarà la luce.»

«Buona notte, allora. Vai a letto. Un bacio.»

Nastja riattaccò e si accomodò meglio sul pavimento, appoggiandosi bene con la schiena al divano. Il ginocchio le faceva molto male, e aveva paura ad alzarsi. D'altra parte non poteva rimanere lì fino al mattino, doveva farsi forza, alzarsi in piedi, preparare il letto ed entrarci dentro. E il mattino dopo si sarebbe svegliata e si sarebbe ritrovata con il ginocchio gonfio, il polso destro fuori uso, e la stanza invasa dal cemento secco. Niente da dire, proprio un bel risveglio.

E invece magari se la sarebbe cavata... Il ginocchio non le si sarebbe gonfiato, e anche il dolore al polso le sarebbe passato. E avrebbe scoperto

che le era solo sembrato di avere rovesciato il sacco di cemento, e che in realtà era rimasto al suo posto... Poteva andare anche così? Mah, forse sì, non si poteva escludere...

E forse l'indomani avrebbe scoperto anche che l'assassino dei barboni non esisteva e nessuno avrebbe più minacciato la vita di Tatjana... No, quello era impossibile. Che peccato, però.

Selujanov

Si avvicinava il giorno della Festa della polizia. Era la festa che Kolja amava più di tutte le altre, anche se non avrebbe saputo spiegare il perché. Nella loro sede era in corso una sorta di consultazione permanente su come festeggiare il 10 novembre con Gordeev, in modo: *a*) che il capo fosse contento, *b*) che il maggior numero possibile di agenti potesse andare a salutarlo contemporaneamente, *c*) che il capo non si arrabbiasse perché, invece di lavorare, erano in giro a far festa, Inoltre, sapevano tutti benissimo che Gordeev non faceva nessuna distinzione tra giorni di festa e giorni di lavoro e che avrebbe comunque voluto essere informato sui casi in corso con la solita puntigliosità. Per questo, nel mettere a punto la delegazione per i festeggiamenti, non bisognava trascurare quel fondamentale aspetto. In ospedale sarebbero andati solo coloro che avevano buone notizie da dare. Anche se la delegazione non poteva essere troppo modesta numericamente, altrimenti il capo avrebbe subito capito che era composta solo dai "primi della classe".

«Kolja, tu sarai a capo delle cerimonie» lo informò Korotkov. «Hai scoperto l'assassino dei tossicodipendenti, sei l'eroe del giorno.»

«Te l'ho già detto che non sono stato io,» gli spiegò Selujanov «è stata Nastja. Cosa dovrei fare secondo te, mentire al capo? Perché me lo chiederà di sicuro, come ci sono arrivato...»

«Be', qualcosa puoi anche inventarti, non sei più un bambino» tagliò corto Jurij. «Non possiamo mica mandargli Nastja, con quegli omicidi non ha combinato ancora niente. La volta scorsa che è andata dal capo è venuta via quasi in lacrime per la lavata di testa che le ha dato.»

Era già il terzo giorno che quelle conversazioni o altre molto simili risuonavano più o meno in tutti gli uffici. Selujanov si sentiva profondamente in colpa nei confronti di Nastja. Mentre era sulle tracce del suo assassino, Nastja ne aveva trovato un altro, della cui cattura era responsabile lui. E lei invece avrebbe continuato a dannarsi per trovare il suo folle cacciato-

re di barboni. Avrebbe sinceramente voluto aiutarla, ma non sapeva come fare. L'unica cosa che poteva fare era provare a chiarire ogni minimo particolare relativo a Shuvalov. Non si poteva escludere che avesse fatto anche altre vittime, a parte quei nove tossicomani. Il motivo ce l'avrebbe avuto, non aveva certo dimenticato i poliziotti che avevano causato la morte di suo figlio, come non aveva dimenticato il giudice Obraztsova. Ne era sicuro perché Kostja Olshanskij l'aveva interrogato la sera stessa dell'arresto proprio su quei temi.

A quel punto però Nikolaj si bloccò all'improvviso: è vero che Olshanskij l'aveva interrogato, ma Shuvalov non aveva confessato niente. Aveva ammesso di possedere illegalmente la pistola, ma poi non aveva più detto una parola. Olshanskij gli aveva parlato della tragedia di quattro anni prima e del giudice Obraztsova, ma Shuvalov aveva risposto in modo calmo e circostanziato, senza lasciar trapelare il minimo odio nei confronti di Tatjana. Aveva detto sostanzialmente quello che qualunque padre avrebbe detto al suo posto.

Era evidente che Viktor Petrovich Shuvalov era un criminale freddo e prudente, calcolatore e pericoloso. Olshanskij l'aveva trattenuto per settantadue ore in quanto sospettato dell'assassinio dei barboni e aveva mandato la pistola in laboratorio. L'*expertise* aveva dimostrato che i barboni non erano stati uccisi da quella pistola e Shuvalov sarebbe stato liberato automaticamente al più presto, perché per la semplice detenzione illegale di un'arma la legge non prevede la privazione della libertà, e di conseguenza nemmeno l'arresto. Proprio in quel momento era arrivata l'informazione di Nastja a proposito della pistola che il primo dei tossicomani uccisi aveva appena acquistato e che non era più stata ritrovata, e quasi contemporaneamente anche il responso della sezione indagini balistiche: le tracce lasciate sul bossolo in seguito agli spari di controllo effettuati con la Ceska Zbrojovka erano identiche a quelle presenti sui bossoli trovati accanto ai cadaveri dei tossicodipendenti. Il caso degli omicidi dei tossicodipendenti faceva capo a un altro giudice che emise un nuovo ordine di fermo nei riguardi di Shuvalov. Per altri tre giorni. E poi avrebbero deciso cosa fare.

Adesso Viktor Petrovich era finito nelle mani del giudice Pashutin, un vecchiaccio burbero e brontolone, che aveva iniziato a lavorare forse addirittura ai tempi di Stalin, comunque da tanti di quegli anni da essere addirittura una leggenda. Pashutin odiava ferocemente gli attuali cambiamenti in senso democratico e tutti gli avvocati, nessuno escluso, e diventava isterico se sentiva pronunciare le parole "sentenza assolutoria". Non sapeva

cosa fosse la pietà per gli imputati e, probabilmente, non era proprio in grado di provare il più semplice sentimento di compassione. D'altra parte va riconosciuto che era estremamente pignolo. Se era del tutto inutile sottoporgli qualsiasi dubbio sulla colpevolezza di un imputato, era disponibile a qualsiasi ora del giorno e della notte per verificare se c'era la possibilità di accollargli qualche altro delitto. Nessuno riusciva a capire come mai non fosse ancora andato in pensione, ma convenivano tutti sul fatto che di questi tempi due mani in più non guastavano, soprattutto se erano estremamente qualificate. Molto meglio il vecchio giudice brontolone dalla condanna facile, che conosceva comunque alla perfezione sia i codici che la pratica legale, di un giovane inesperto fresco di laurea, di quelli che non sanno ancora lavorare e, come se non bastasse, non hanno nessuna voglia di studiare, vuoi perché si considerano già abbastanza preparati vuoi perché non hanno intenzione di rimanere a lungo da quelle parti.

Sì, Pashutin avrebbe probabilmente condiviso la proposta di Selujanov. Chi ha detto che se un uomo ha commesso una certa serie di delitti non ne possa aver commessa anche un'altra? Perché fin dall'inizio avevano deciso che l'assassino dei barboni e quello che colpiva i tossicodipendenti dovevano essere due persone diverse? Per via delle armi diverse? Poteva anche avere due pistole e uccidere i tossici con una e i barboni con l'altra. Una era riuscito a nasconderla, e l'altra era quella che gli avevano trovato addosso. Poteva benissimo essere andata così...

Pashutin apprezzò veramente le idee di Selujanov e, sfregandosi le mani scarne, lo congedò molto soddisfatto: «D'accordo, allora, io mi occuperò della cerchia di Shuvalov, soprattutto della sua donna, probabilmente è sua complice o almeno al corrente delle sue imprese. E tu agisci pure attraverso i tuoi canali. Vediamo cosa viene fuori».

Mezz'ora più tardi Nikolaj era già attaccato al telefono, alla ricerca delle persone che gli servivano per mettere in pratica il suo piano. Il primo a cui telefonò fu Sergej Zarubin.

«Serjozha, so che tu sei il miglior amico di tutti i barboni di Mosca e del circondario» attaccò baldanzoso.

«E di tutte le prostitute» precisò Zarubin. «Cosa ti serve?»

«Mi serve un compagno di cella. Che abbia l'aria di un barbone e si comporti di conseguenza.»

«Si può fare. Se mi avessi chiesto una contessa, avrei avuto qualche problema in più. E che cosa dovrebbe fare il mio uomo?»

«Dovrebbe lavorarsi per bene il signor Shuvalov riguardo i suoi rapporti

con i barboni, da una parte, e con Tatjana Grigorevna Obraztsova, dall'altra.»

«Ho capito» fece Sergej. «Cosa succede, ti rimorde la coscienza?»

«Non fare lo spiritoso quando parli con un superiore» ribatté pronto Selujanov.

Zarubin

L'uomo che Sergej Zarubin utilizzava per quel genere di lavori rispondeva al bizzarro nome di Printer. Quel nomignolo ultramoderno gliel'aveva affibbiato tre anni prima un giovane informatico detenuto per violenza carnale. Il fatto è che Printer, che allora si chiamava Mitka Sycev, rispondeva praticamente a qualsiasi domanda con lo stesso tipo di metafora.

«Dammi i soldi per le sigarette.»

«Non stampo mica i soldi, io.»

«Almeno dammi una sigaretta.»

«Non le stampo mica, ne ho poche anch'io.»

«Che cosa c'è stasera alla tele?»

«Guarda che non stampo mica i giornali.»

Alla fine l'informatico con problemi di natura sessuale detenuto nella sua stessa cella era sbottato: «Ma senti, cosa credi di essere, una macchina stampatrice, un printer, per caso?».

Il nomignolo gli si era appiccicato subito e gli era rimasto attaccato per sempre. Printer era un uomo di buon senso e, anche se amava sinceramente la bottiglia, conservava una mente lucida e una memoria più che affidabile. Una volta uscito dalla cella, riferiva le conversazioni degli altri detenuti quasi letteralmente, senza tralasciare nulla e senza aggiungere nulla di testa sua, caratteristica, quest'ultima, particolarmente importante. L'agente infiltrato nella cella, infatti, in quella situazione è l'unica fonte di informazioni per gli agenti che non possono perdere tempo a verificare notizie inventate di sana pianta dal loro uomo.

Erano passati tre giorni da quando Zarubin aveva mandato Printer a lavorare con Viktor Petrovich Shuvalov. Printer uscì dalla cella proprio il 10 novembre, il giorno della Festa della polizia e riferì dettagliatamente a Sergej la storia dei suoi rapporti con Shuvalov. Il quadro che ne usciva era, da una parte, enigmatico, e, dall'altra, decisamente sospetto.

In cella Shuvalov non si mostrava particolarmente comunicativo, però non era nemmeno un asociale: rispondeva alle domande che gli rivolgeva-

no i compagni e talvolta era lui stesso a cominciare la conversazione. All'arrivo di Printer, però, Viktor Petrovich si era trasformato in un'altra persona. Printer, che era arrivato ricoperto di stracci addirittura pittoreschi, si era inserito facilmente in quel contesto a lui ben noto e aveva cominciato a raccontare con un certo orgoglio delle sue otto condanne per vagabondaggio e piccoli furti. E subito dopo aveva inaugurato anche il secondo filone delle sue ben mirate chiacchiere: il giudice Obraztsova. Era infatti "per colpa" sua, oltre che di una disgraziata serie di circostanze, che Printer aveva subito tre delle sue otto condanne.

«Ecco una donna che capisce la nostra anima! Avercene di donne così! Io prima stavo a San Pietroburgo, e lì mi ha messo dentro due volte. La prima volta non mi ha detto niente, ha compilato le sue carte e mi ha spedito in tribunale. E la seconda volta - erano passati tre anni - come mi vede, comincia a ridere. "Allora, Mitja," mi fa "ti sei stufato di andare a spasso, avevi voglia di riposarti un po'?" E non mi ha fatto nessuna morale, non ha neppure provato a dirmi che dovevo lavorare e vivere come tutti gli altri. Di solito i giudici ti fanno morire con le loro prediche, mentre Tatjana Grigorevna niente, in due minuti mi ha spedito in tribunale. E poi... guarda com'è il destino! Sono venuto a Mosca, qui la gente è più ricca, è più facile che ti dia qualcosa, e già nella spazzatura trovi abbastanza da tirare avanti. E neanche a farlo apposta, la ritrovo qui! Appena mi vede, giù a ridere! No, ma te lo immagini? Agita le mani e ride. "Ohi," dice "Mitja, non riesco proprio a liberarmi di te, tu mi troveresti anche al Polo Nord!" Avete capito, che tipo? Non c'è niente da dire, è proprio una donna come ce ne sono poche. E si ricorda anche come mi chiamo, il che fa sempre piacere...»

Che cosa avrebbe fatto al posto di Shuvalov una qualsiasi persona che avesse conosciuto la Obraztsova? Naturalmente sarebbe intervenuto nella conversazione e innanzitutto avrebbe cercato di capire se era proprio la stessa Obraztsova che aveva incontrato lui e in caso di conferma avrebbe raccontato le sue impressioni, ne avrebbe valutato pregi e difetti e si sarebbe rallegrato di aver trovato un "collega di giudice istruttore" come si rallegrano i compaesani quando si incontrano lontano dalla loro terra. E cosa avrebbe fatto invece una persona intenzionata a nascondere i suoi sentimenti di odio e la sua volontà di vendetta nei confronti di quel giudice? Esatto, sarebbe stata zitta, evitando qualsiasi coinvolgimento e fingendo di sentire quel nome per la prima volta in vita sua. E questo fu esattamente il comportamento di Shuvalov, anche se quando l'aveva interrogato Olshanskij aveva risposto tranquillamente alle domande relative a Tatjana, dando

prova di ricordarsi bene chi era.

Non solo, ma era chiaro che evitava Printer. Non gli rivolgeva mai la parola, non guardava neppure mai dalla sua parte, e se quello gli domandava qualcosa, rispondeva in modo molto secco o non rispondeva affatto. Insomma, tutto il suo comportamento dimostrava che cercava di nascondere il suo interesse per il barbone, sia in quanto rappresentante di una precisa fascia sociale, sia in quanto possibile elemento di collegamento con la Obraztsova. E a quel punto Viktor Petrovich poteva benissimo risultare il responsabile non solo della prima serie di omicidi, ma anche della seconda.

Animato dalle informazioni ricevute e dalle conclusioni che ne aveva tratto, Zarubin si lanciò alla ricerca di Selujanov. Non riuscendo a trovarlo, chiamò la Kamenskaja.

«Nastja, ci sono delle novità. Devi andare da qualche parte?»

«No, sono qui.»

Aveva la voce terribilmente spenta, ma forse era solo stanca, Sergej non ci fece molto caso. Sai che voce possono avere gli agenti della polizia criminale! Non è proprio una vita tutta rose e fiori...

Mentre percorreva il lungo corridoio che portava alla stanza della Kamenskaja, Sergej provò comunque a spingere la porta di Selujanov, che però era chiusa. Nemmeno Korotkov era al suo posto. "Stanno festeggiando, probabilmente" pensò Zarubin invidioso. "Del resto è il Giorno della polizia. Solo io corro avanti e indietro come uno scemo."

Nastja, comunque, era al suo posto. Nonostante il buio incipiente, non aveva acceso la luce nella stanza.

«Perché te ne stai al buio?» gridò allegramente Sergej. «Buona Festa della polizia, tenente colonnello Kamenskaja, ti faccio i migliori auguri!»

«Grazie, Serjozha» rispose Nastja con la stessa voce spenta che aveva al telefono. «Anche a te.»

«Ma dove sono tutti? Selujanov lo cerco da mezza giornata senza riuscire a trovarlo. Sono già a festeggiare? Senza di te?»

«Non sono a festeggiare. È morta la suocera di Korotkov, e Kolja è andato a dargli una mano. Gli altri o stanno lavorando o sono in ospedale da Gordeev, a fargli gli auguri.»

«E tu perché non sei andata?»

«Qualcuno doveva pure stare a sorvegliare la baracca. Che novità ci sono?»

«Nastja, ho sempre più motivi di sospettare che tu abbia trovato non solo l'assassino di Selujanov, ma anche il tuo. Ho tenuto d'occhio Shuvalov in

cella e ho l'impressione che abbia ucciso lui anche i barboni. Ho mandato un mio uomo...»

«Calmati, Serjozha,» disse Nastja piano «non è lui.»

«Come?»

«Ti dico che non è Shuvalov.»

«Ma perché? Ascolta un momento quello che mi ha detto il mio uomo...»

«No, ascolta tu me, adesso.»

Accese la lampada da tavolo e solo allora Sergej vide che sul tavolo, proprio davanti a lei, c'era un foglio. Nastja lo spinse verso di lui.

«Leggi.»

Sergej aggrottò le ciglia per capirci qualcosa, ma senza risultati. Le lettere erano latine, ma la scritta evidentemente non era in inglese, ma in una qualche altra lingua straniera che Zarubin non conosceva.

Come sta, cara signora?

Alzò la testa sconcertato.

«Che cos'è?»

«Vuol dire "come sta, cara signora?". È italiano.»

«Ma cosa c'entra l'italiano, non capisco... E cos'è questo foglio?»

«È la quarta vittima, Serjozha. L'hanno trovata un'ora fa. E quella è la fotocopia del biglietto che hanno trovato vicino al cadavere. Perciò Shuvalov non c'entra proprio niente.»

«Ma perché in italiano? Cosa si è messo a inventare?»

«Perché, Serjozha, io so bene l'italiano e sono stata tanto stupida da dirlo in quella trasmissione televisiva. Non è contro Tatjana che fa tutto questo. È contro di me.»

«Che botta!» Zarubin emise un leggero fischio. «Ma tu cosa gli hai fatto? Perché ce l'ha con te? E in generale hai una minima idea di chi possa essere?»

Nastja si strinse nelle spalle e senza parlare cominciò a piangere silenziosamente.

Il figlio dell'assassino

Insomma, in un modo o nell'altro partii per il servizio militare. Fui fortunato, anzi doppiamente fortunato. In primo luogo perché non mi mandarono a combattere, a differenza di molti dei miei coetanei. E in secondo luogo perché il comandante della divisione corazzata a cui ero stato desti-

nato era proprietario di una bellissima gattina di una razza assurdamente rara e preziosa e non sapeva assolutamente come trattarla.

Comunque, appena giungo al reparto vedo che arriva il comandante e comincia a fare scenate a destra e a sinistra. Gli ufficiali accorrono bianchi per la paura e ci ordinano di non respirare nemmeno. Io ero proprio un novellino, non avevo mai visto niente del genere e perciò ho chiesto apertamente ai miei compagni: «Ma perché il comandante è così inferocito? È sempre così?».

Mi hanno spiegato che non era sempre così, ma che diventava così cattivo solo quando la sua gatta stava male. E mi hanno raccontato la storia straziante che stava dietro quella gatta: il figlio del comandante, ufficiale sui sommergibili, aveva portato sei mesi prima al padre quella gattina di due mesi, fornita di un *pedigree* della lunghezza di tre chilometri. Gliel'aveva regalata quando era venuto a trovarlo. Si era fermato una settimana ed era ripartito. E pochi giorni dopo era morto nell'adempimento del suo dovere. Il nostro comandante era divorziato, non aveva famiglia, solo quel figlio e adesso solo quella gattina, l'ultimo ricordo del figlio morto. Il fatto era che, a differenza di un libro o - che so - di una penna stilografica, la gatta era un ricordo vivente, che poteva stare male e soffrire. Ho pensato subito che il povero comandante non aveva un compito facile: gli animali di razza sono esseri delicatissimi, basta che incrocino un microbo e si ammalano. Non hanno difese immunitarie, perché vengono allevati come fiori in serra e al primo segnale di malessere vengono portati dal veterinario e imbottiti di medicine. Tanto per darvi un'idea, la gatta del comandante stava male due o tre volte alla settimana. Io capivo che si trattava di malanni lievi e non preoccupanti, e anzi in qualche caso non si trattava nemmeno di malanni, ma di manifestazioni normalissime, ma se il padrone non lo capiva, la sua vita doveva essere una sequela di spaventi e di preoccupazioni. E lo dico senza ironia, anzi, con un senso di solidarietà per il povero comandante, perché se soffriva per la sua gatta voleva dire che le voleva bene, e per me questo era più importante di qualsiasi diploma accademico o decorazione militare.

In quel momento non ho nemmeno pensato al mio interesse, mi ha fatto solo pena quel poveretto, ed ero anche preoccupato per la gatta: temevo che per inesperienza il comandante finisse per spedirla all'altro mondo. E così ho detto a chi di dovere che se il compagno comandante lo desiderava, potevo dargli alcune indicazioni su come trattare la sua amata gattina. Si sa che il telefono senza fili funziona meglio di quello vero, soprattutto quan-

do sono tutti stufi di vivere nel terrore dell'ennesima sfuriata e di conseguenza nel giro di ventiquattr'ore venni convocato per visitare la gattina.

Pochi giorni dopo ero già diventato il miglior amico del comandante, non proprio in senso letterale, lui era pur sempre un generale e io una recluta, ma nel senso che avevo risolto il suo problema. In pratica gli tenni un corso completo su come curare Filja (il cui nome completo era Felicija Taggerdaun Lex Bliou): gli insegnai come spazzolarla, pulirle le orecchie e lavarle gli occhi nel modo giusto, gli preparai una tabella con un'equilibrata dieta settimanale e con una dieta di tre giorni da adottare in caso di malattia, con opportune varianti a seconda del tipo di affezione. Due cose però non riuscii a insegnargli: a somministrarle le medicine e ad analizzare il vomito per capire da che cosa fosse stato causato. Quando Filja vomitava (e succedeva abbastanza spesso) il comandante piombava in un tale stato di angoscia che non riusciva a capire quasi più nulla, analisi del vomito a parte.

Insomma, il generale non poteva più fare a meno di me e i miei due anni di ferma trascorsero tranquilli e sereni. lo ne approfittai anche per studiare bene le caratteristiche della razza di Filja. E naturalmente curai anche tutti i gatti della divisione, cioè tutti i gatti che mi venivano portati dalle mogli e dai figli degli ufficiali.

Tornato a casa, per tre mesi sopportai pazientemente l'ennesimo attacco di mio padre sul tema: "Devi iscriverti all'università e diventare il migliore nel tuo ramo". La vita militare mi aveva insegnato l'autocontrollo e la correttezza nei confronti dei superiori, anche quando hanno torto. Ovviamente ero d'accordo con l'idea di essere il migliore nella mia professione, ma la capivo nel senso di dedicarmi a qualcosa che amavo, e perciò lavorare con coscienza e passione. Proprio come da sempre mi occupavo dei miei amati gatti. Così per tre mesi resistetti agli attacchi paterni, scegliendo accuratamente le parole con cui difendermi e cercando sempre nuovi argomenti. Alla fine mi resi conto che non mi ascoltava e che i miei argomenti non gli interessavano, a lui interessava soltanto salvaguardare la sua tradizione familiare e rendermi degno dei suoi avi. Allora smisi di scegliere le parole e di smorzare i toni.

Mi permisi di esprimermi liberamente una volta sola, ma fu più che sufficiente perché mio padre desistesse. Evidentemente dovevo essere stato molto convincente.

Capitolo 14

Kamenskaja

Buona Festa della polizia, Anastasija Pavlovna! Buon cadavere numero quattro. Sì, proprio un bel festeggiamento. Non era Tatjana, allora, il bersaglio...

Nastja si vergognava, ma cercava disperatamente di trovare una qualche plausibilità all'ipotesi di Sergej: perché, se veramente Shuvalov fosse stato coinvolto anche negli omicidi dei barboni...

Ma perché barboni, poi? Nadezhda Starostenko aveva un appartamento di sua proprietà dove viveva regolarmente. È vero, non lavorava, è vero, beveva e aveva uno stile di vita piuttosto irregolare, ma non era una barbona né una vagabonda. E Kazarjan? Be', lui effettivamente non aveva un suo domicilio, viveva nella colonia in cui lavorava come guardiano, ma si trattava di un lavoro temporaneo da cui poteva essere "sollevato" in qualsiasi momento, e in questo senso poteva essere considerato un elemento senza fissa dimora. L'unico vero barbone era Gennadij Lukin, alias Erpes. Nel complesso sarebbe stato più giusto dire che l'assassino in questione sceglieva le sue vittime tra gli elementi declassati. Anche se forse Zarubin poteva avere ragione nell'ipotizzare che Kazarjan fosse stato ucciso proprio per la sua disponibilità nei confronti dei barboni della zona...

In ogni caso la quarta vittima non rientrava in quello schema. Era una vecchietta, molto molto anziana, veramente decrepita, che già da molti anni viveva da sola con i suoi quattro gatti. Da molto tempo le forze le bastavano solo per arrivare una volta ogni tanto fino al negozio in fondo alla strada e comprare qualcosa per sé e per i suoi gatti. Non riusciva a fare assolutamente nient'altro, neppure a tenere pulito il suo appartamento, tanto è vero che gli agenti che si erano occupati dei primi rilevamenti, avevano fatto fatica a resistere in mezzo a quella sporcizia. Quella volta l'assassino non aveva lasciato i soldi per il funerale, ma solo un biglietto e il solito pesce con il bambolotto. Stava diventando tirchio? O aveva finito i soldi? Perché aveva abbandonato una parte dei suoi riti abituali?

Sprofondata in quelle riflessioni, Nastja arrivò a casa senza notare nulla di quello che la circondava. Il suo umore era così cupo che non si accorse nemmeno dei profumi appetitosi che invadevano il pianerottolo di casa sua e solo quando fu entrata capì che era arrivato Chistjakov. E, a quanto pareva, non solo lui.

«Nastenka!»

Dalla cucina le corse incontro Dasha.

«Tanti auguri per la Festa della polizia! Ti auguriamo tutto tutto tutto e anche di più! Spogliati subito, in cucina ti aspetta una bella cenetta!»

Nastja si sforzò di riprodurre almeno una parvenza di sorriso e abbracciò la cognata.

«Dasha, diventi ogni giorno più giovane, stai smentendo tutte le leggi naturali!» riuscì a scherzare. «A cinquant'anni sembrerai una scolara delle elementari!»

Si sfilò il giaccone e gli stivali, ed entrò nel salotto. Sul tavolo, di fianco al computer, spiccava un mazzo di stupendi fiori esotici e un grande pacchetto scintillante. Suo fratello Sasha era accoccolato davanti allo stereo: Nastja lo raggiunse e gli arruffò i capelli in un gesto affettuoso.

«Ciao! Ma che cosa stai facendo?»

«Cerco di sistemarti lo stereo. C'è qualcosa che non va nel suono. Non te ne sei accorta?»

«No, ma... dov'è il professore?»

«Ha fatto un salto al supermercato, gli mancava qualcosa per una certa salsa.» Sasha diede un ultimo giro di cacciavite e riaccese lo stereo. «Ecco, adesso funziona. Senti la differenza?»

Nastja non la sentiva, non riusciva a ricordare come fosse il suono, prima, ma per gentilezza si permise una piccola bugia: «Eccome! Sasha dalle Mani d'Oro, ecco chi sei!».

Sasha si alzò con una certa cautela, si raddrizzò bene e abbracciò la sorella.

«Approfittando dell'assenza di tuo marito, vorrei farti una domanda indiscreta. Posso?»

«Forza» lo autorizzò Nastja.

«Che cos'è questa roba?»

Con un gesto molto espressivo Sasha indicò i mucchi di materiali vari addossati alle pareti della stanza.

«Questa roba? Oh, Sasha, è il risultato della nostra semiristrutturazione!»

«E da quanto tempo dura?»

«Da agosto. Be', lo capisci anche da solo.»

«Cioè praticamente da tre mesi» calcolò Sasha. «E come lo definiresti?»

«Non saprei» rispose Nastja sorpresa. «Un giurista forse la chiamerebbe causa di forza maggiore. Nessuno poteva prevedere che le banche crollassero tutte contemporaneamente. Non capisco cosa ci trovi di tanto inquie-

tante...»

Sasha si accomodò sul divano e tirò dolcemente Nastja per un braccio, facendola sedere accanto a lui.

«Dimmi, per favore, sorellina, cosa sei, un'orfanella? Non hai dei parenti?»

Nastja si accigliò: sapeva già dove voleva arrivare suo fratello e perché aveva voluto parlare con lei prima che arrivasse Ljosha. Lui non avrebbe approvato quel modo di vedere le cose, lo sapeva molto bene, e anche a lei non sembrava comunque giusto.

«Sasha, ma cosa c'entra adesso...»

«C'entra che hai un fratello che ti sarà eternamente debitore e tu sei talmente egoista da non dargli la possibilità di fare qualche cosa per te, neppure la minima sciocchezza. Perché non mi hai detto che avevi problemi di soldi? Per cosa li guadagno i soldi, secondo te?»

Nastja si strinse nelle spalle: «Come faccio a saperlo, Sasha? Probabilmente per sentirti ricco e indipendente. Per mantenere tua moglie e tuo figlio. Per pagare dei ricchi alimenti alla tua prima moglie e a vostra figlia. Per aiutare i nostri genitori. Adesso però lasciamo perdere. Oggi è un giorno di festa, per me, e non devi perseguitarmi con queste sciocchezze!».

Kamenskij scoppiò a ridere e abbracciò la sorella.

«Non sono sciocchezze, sorellina, sono dei discorsi normali tra persone che si vogliono bene. E i soldi, se lo vuoi sapere, li guadagno perché mi diano qualche occasione di gioia. Per esempio la gioia di fare qualcosa di utile o di piacevole per te. Di quanto avresti bisogno per concludere questi lavori il più in fretta possibile? Consideralo il mio regalo per la Festa della polizia.»

Nastja scosse il capo e si alzò dal divano.

«Non c'è bisogno, Sashenka, ce la caveremo benissimo da soli. E con questo considererei chiusa la discussione. Senti, sta arrivando Chistjakov.»

Dall'anticamera veniva effettivamente il rumore della chiave che apriva la porta d'ingresso.

«Va bene,» sospirò Kamenskij «con te non c'è niente da fare. Proverò a parlare con tuo marito.»

«Provaci, ma ti dirà le stesse cose, solo in una forma più grezza!»

Non si sbagliava. Più o meno dopo quaranta minuti dall'inizio della cena Sasha ripeté la sua proposta di aiuto nei confronti della sorella, ma questa volta indirizzandosi a Ljosha. Ljosha fu più diplomatico di sua moglie, ma anche più categorico. Non tentò neppure di spiegare la sua posizione, ma

dichiarò semplicemente: «Sasha, ti sono molto grato per la tua disponibilità. So che vuoi bene a Nastja e anche a me e ti prego di darmi la tua parola che se ti chiederemo di aiutarci, non ci dirai di no. D'accordo?».

«Ma certo, puoi stare tranquillo!»

«Benissimo, allora. Puoi stare tranquillo che, se ce ne sarà davvero bisogno, ci rivolgeremo sicuramente a te. E adesso, compagni e cittadini, vi prego di brindare alla salute della nostra signora poliziotta, oggi è la sua festa, cerchiamo di non dimenticarcene!»

Nastja si sentiva vagamente in colpa perché quella sera le pesava la compagnia anche delle persone più care. Sasha e Dasha volevano semplicemente farle piacere, le avevano portato un regalo e un bellissimo mazzo di fiori, erano venuti apposta per festeggiarla nel Giorno della polizia, ma lei non se la sentiva proprio... Non in generale, ma proprio quel giorno non se la sentiva... Perché quel giorno l'assassino aveva fatto un altro passo avanti. Verso di lei.

Come sta, cara signora?

«Come stai, cara?»

Nastja sussultò e si lasciò sfuggire di mano la forchetta, ma subito si riprese: non era successo niente di terribile, e accanto a lei c'era Dasha che le rivolgeva uno di quei sorrisi incredibili che illuminavano tutto quello che la circondava.

«Ti ho chiesto come stai» le ripeté in un sussurro. «Perché ti sei così spaventata?»

«Oh... niente...» Nastja si fece forza e cercò di parlare in tono leggero. «Ero soprappensiero. Un attimo assorta... Non ti preoccupare, Dasha.»

«Non mentire» le rispose Dasha sempre sussurrando. «Puoi imbrogliare tuo fratello, ma non me. Io me ne accorgo subito quando non sei in vena. C'è qualcosa che non va?»

«Uhu» mugolò Nastja, fingendo di essere impegnata a scegliere un pasticcino dal grande vassoio in mezzo alla tavola. «Niente di grave, i soliti problemi di lavoro. Non farci caso. Piuttosto dimmi come sta il mio nipotino. Cresce?»

«I bambini crescono sempre» disse Dasha piano. «Non cercare di distrarmi. Non abbiamo avuto una buona idea, stasera, vero? Tu sei di cattivo umore, hai altre cose per la testa, e ci si è messo anche Sasha con quel discorso sui soldi... Io glielo avevo detto che vi sareste offesi, ma lui non mi ha dato retta.»

«Ma cosa dici, Dasha, colombella mia, sono felicissima di vedervi, e mi

ha fatto molto piacere che vi siate ricordati della Festa della polizia e siate venuti a festeggiarmi!»

Nastja aveva cercato di infondere il massimo calore nelle sue parole, si era addirittura sforzata di crederci davvero, ma il risultato non era stato granché. E Dasha, naturalmente, non c'era cascata.

«Non hai nemmeno guardato il nostro regalo» la rimproverò. «E noi ci siamo dati tanto da fare, ci abbiamo messo un mese per prepararlo...»

«Dio mio, ma che regalo può essere che vi ha richiesto un tale sforzo?» rise Nastja e si stupì lei per prima di esserci riuscita.

«Vai a vedere, se ti interessa» intervenne Aleksej. «Io, per esempio, ho già sbirciato questo capolavoro.»

«E tu non provare a fare dell'ironia,» lo riprese subito Dasha «a te non piace, va bene, tu hai dei gusti diversi. Ma a Nastja piacerà, ne sono sicura. È un regalo per lei, non per te.»

Nastja si alzò con una certa cautela e andò in salotto. Nel pacchetto che aveva già notato, di fianco al mazzo di fiori, c'era una serie di videocassette. Una decina. A una prima occhiata Nastja notò che alcuni film erano doppiati, altri erano in lingua originale, inglese o francese. Scorse rapidamente i soggetti: Dasha poteva ben dire di conoscere i suoi gusti! Tutti i film erano polizieschi, ma di un tipo ben preciso; non si parlava di guerra ai narcotrafficanti o di attentati terroristici, ma solo e unicamente di caccia ai *serial killer*.

Nastja già da tempo si era convinta che "tutto fosse già accaduto in passato". La vita umana è ricca e multiforme nelle sue manifestazioni, ma il numero di cardini su cui ruotano queste manifestazioni è comunque limitato. Un numero grande, ma finito. E poiché l'umanità esiste da molte migliaia di anni, tutti questi cardini hanno già avuto modo di entrare in azione e sono descritti sia dai documenti storici che dai testi letterari. I cardini sono i desideri, le aspirazioni, i moventi, le passioni. I cardini sono i motivi. E un vecchio detto recita: trova il motivo e troverai l'assassino. Per questo Nastja provava un forte interesse per tutto quello che scrittori e registi avevano immaginato nel campo delle motivazioni all'omicidio, soprattutto quelle di natura patologica.

«Grazie, ragazzi,» disse Nastja con sentimento, tornando in cucina «mi avete fatto un regalo stupendo.»

"E anche molto a proposito," aggiunse mentalmente "perché il mio assassino assomiglia molto a uno di questi folli *serial killer*".

Ma dirlo a voce alta non era possibile; Dasha, ansiosa com'era, si sareb-

be spaventata a morte, e il suo energico fratello avrebbe cominciato a proporle una guardia del corpo, assunta, naturalmente, a sue spese. Sono una razza curiosa, comunque, questi nuovi russi! Alcuni di loro, per lo meno, come Sasha, pensano che il denaro possa risolvere letteralmente qualunque problema. O meglio: pensano che, appena si profila un problema, sia necessario adottare tutte le misure possibili per risolverlo grazie al denaro. Comprare, pagare, distribuire bustarelle, eccetera. E se avessero ragione loro? Se davvero i soldi potessero risolvere qualsiasi problema, appianare qualsiasi situazione? No, la morte certamente non prende bustarelle.

In ogni caso Nastja non riuscì a mascherare più di tanto il suo stato d'animo e la cena in suo onore si concluse piuttosto frettolosamente. Si sentiva in imbarazzo davanti al fratello e alla cognata, e le dispiaceva per Ljosha che si era prodigato nella preparazione della cena, ma non ci poteva fare niente. Nelle orecchie continuava a sentire una voce attutita: "Mi sto avvicinando, cara".

La mattina dopo si svegliò con la testa pesante, ma la coscienza lucidissima e un pensiero ultra-chiaro: Viktor Petrovich Shuvalov aveva un complice. I delitti venivano progettati da Shuvalov, ma eseguiti da un'altra persona. Proprio per questo il quarto omicidio era avvenuto quando Shuvalov era già in cella. Questo fatto doveva appunto documentare l'estraneità di Shuvalov e prevedeva che la polizia abboccasse al trucco.

"E il biglietto?" si chiese Nastja. Il messaggio in italiano indicava senza possibilità di equivoci che la seconda serie di omicidi non era da mettere in relazione a Tatjana, ma a lei. E se l'obiettivo non era la Obraztsova, l'assassino non poteva essere Shuvalov. Fine della discussione.

Dotsenko

Per un qualche motivo era sicuro che, se si fosse dichiarato a Ira Milovanova, lei non gli avrebbe detto di no. E come avrebbe potuto dirgli di no, se si vedeva a occhio nudo che erano fatti l'uno per l'altra! Per questo Misha continuava metodicamente, per quanto gli era consentito dal suo lavoro di agente, la sua opera di corteggiamento, consapevole che si trattava di una tappa necessaria e ineliminabile, e certo che Ira ricambiasse i suoi sentimenti. Naturalmente la storia conosce anche altre varianti. Stasov, per esempio, aveva chiesto a Tatjana di sposarlo una settimana dopo averla conosciuta, anche se poi lei in un primo momento aveva rifiutato e solo tre settimane dopo aveva acconsentito. È vero che già a partire dalla seconda

di quelle tre settimane avevano cominciato a vivere insieme. Ma Stasov e Tatjana erano una coppia completamente diversa, Vladislav era già stato sposato una volta e Tatjana addirittura due. Erano già esperti, per loro era tutto più semplice. Mikhail e Irochka, invece, dovevano rispettare tutta una serie di regole.

Da qualche giorno Dotsenko aveva preso l'abitudine di telefonare a Ira al mattino, appena sveglio, anche se non aveva assolutamente nulla di particolare da dirle. La conversazione seguiva più o meno questo schema: «Irochka, non ho assolutamente idea di cosa dovrò fare oggi, ma se avessi la possibilità di vederti..., ti telefono, va bene?».

«Anche se non avessi la possibilità di venire, chiamami lo stesso, d'accordo?»

E questo bastava a farlo svolazzare a un metro da terra per tutto il resto della giornata.

Oggi Misha doveva occuparsi della vecchietta uccisa il giorno prima, accanto al cui cadavere era stato ritrovato il nuovo messaggio. Doveva capire almeno due cose: come aveva fatto l'assassino a entrare in contatto con lei, e perché in questo caso non aveva lasciato i soldi per il funerale. Tanto più che la vittima, Serafima Antonovna Firsova, era un'ottantottenne sola al mondo, priva di aiuti e certamente non ricca.

I vicini di casa della vittima sembravano addolorati per la sua morte e ne parlavano con un certo affetto. Alcuni riuscirono perfino a ricordare che un tempo la Firsova aveva avuto una famiglia, anche se da allora erano passati tanti di quegli anni che era quasi come se non fosse mai successo. L'unica cosa che stabilirono con certezza fu che aveva avuto un figlio e che questo figlio era morto alcolizzato quindici anni prima. La moglie del figlio l'aveva abbandonato dopo tre anni di matrimonio, esasperata dalla sua inarrestabile deriva alcolica, e il ragazzo era ritornato a vivere con la madre, ma anche lì si era bevuto tutto quello che aveva potuto vendere. Alla fine la Firsova l'aveva cacciato, arrivando perfino a chiedere che fosse privato del diritto di residenza, come confermarono al comando di polizia di zona. Per quanto riguarda poi l'eventuale marito, nessuno ne sapeva niente: in quella casa Serafima Antonovna era arrivata più di trent'anni prima, accompagnata solo dal figlio.

Sempre dalle conversazioni con i vicini, Dotsenko venne a sapere che la donna non era mai stata particolarmente cordiale: non invitava mai nessuno a entrare in casa e sembrava più che soddisfatta della compagnia dei suoi quattro gatti. Per amore della verità va anche detto che quei pochi vi-

cini che avevano messo piede nel suo appartamento ne erano schizzati fuori al più presto, ben decisi a non ripetere l'esperienza, data la puzza insopportabile che vi ristagnava.

Venne fuori anche che una vicina si era offerta di farle lei una pulizia generale dell'appartamento, ma la Firsova aveva rifiutato esibendo anche un tono decisamente irritato.

«Adesso che ci ripenso,» precisò la vicina «ebbi addirittura l'impressione che fosse un po' fuori di testa.»

Mikhail non si lasciò sfuggire quell'osservazione: «Perché? Le disse qualcosa di strano?».

«Non direi tanto di strano... Ho avuto l'impressione che sragionasse. Dopo aver rifiutato la mia proposta di aiuto, si è messa a borbottare qualcosa di sconclusionato, a proposito di una certa Njurka. È stato allora che ho avuto l'impressione che fosse un po' svanita.»

«Ma cosa ha detto di questa Njurka? Non riesce a ricordarselo?»

«Che avrebbe trovato il modo di rimetterla a posto... Qualcosa di questo genere.»

«La prego, per noi è molto importante, cerchi di ricostruire esattamente la frase che ha sentito...»

«Ma non mi ricordo...»

«La prego, si sforzi.»

La donna provò a concentrarsi, fissando lo sguardo a terra nello sforzo di ricordare.

«Ecco... Ma quella carogna di Njurka, troverò il modo di rimetterla a posto...»

«E chi è questa Njurka?»

«E cosa ne so?» rispose la donna. «Ecco perché ho pensato che vaneggiasse.»

Appena tornato alla Petrovka, Dotsenko telefonò a Irochka. Si scambiarono solo poche parole, sufficienti comunque a infondergli una nuova baldanza, dopo di che Dotsenko passò nella stanza della Kamenskaja.

«Da lunghe e accurate conversazioni con i vicini di casa della vittima, è emerso che la vecchietta aveva lanciato degli insulti all'indirizzo di una certa Njurka, per di più nel contesto di un deciso rifiuto a lasciar entrare in casa sua degli estranei, che l'avrebbero sicuramente derubata.»

Nastja era seduta al suo posto fiacca e indifferente a tutto. Le era piombata addosso una strana apatia che le avvolgeva la mente come una nube di ovatta e le pesava come una catena sulle braccia e sulle gambe.

«Njurka?» ripeté ottusamente. «E chi è?»

«A quanto sono riuscito a ricostruire, è l'ex-nuora della Firsova, Anna Nikolaevna Firsova[1]. È vero che sono già vent'anni che ha divorziato da suo figlio, ma è assolutamente probabile che le due siano rimaste in rapporto. A giudicare dal modo in cui Serafima Antonovna si è espressa nei suoi confronti, tra le due dev'esserci stato un conflitto molto grave, e anche in tempi recenti. Se non altro possiamo supporre che Anna Firsova sappia di sua suocera qualcosa di più dei suoi vicini di casa. Anastasija Pavlovna, non si sente bene?»

Nastja si costrinse ad alzare la testa e a guardare Misha.

«No, perché? Sto benissimo.»

«Ha un'aria strana. Le è successo qualcosa?»

«È tutto a posto.»

La sua voce piatta e inespressiva rivelava meglio di qualsiasi parola che non era affatto tutto a posto. Ma Misha non insistette. In primo luogo perché sarebbe stato indiscreto, e in secondo luogo... perché era molto più piacevole concentrarsi sul pensiero di Irina.

[1] Njurka, Njura sono in russo vezzeggiativi del nome Anna *(NdT)*.

Zarubin

Il suo compito era semplice, ma tutt'altro che facile da mettere in pratica. Sergej Zarubin doveva lavorare con la massima pignoleria tutti i conoscenti di Viktor Petrovich Shuvalov, proprio come stava facendo Misha Dotsenko con la cerchia di conoscenze di Valentin Kazarjan e di Serafima Antonovna Firsova. In qualche punto quei due cerchi dovevano intersecarsi. Doveva per forza essere così. E allora il quadro dei legami tra la prima e la seconda serie di omicidi sarebbe apparso in tutta la sua chiarezza. Perché puoi individuare per caso anche un tipo come Kazarjan, per non parlare poi della Ballerina o di Erpes, però non puoi trovare per caso la Firsova. È difficile immaginare che un assassino si aggiri per le strade chiedendo alla gente dove abita una vecchietta sola e indifesa. E la Firsova da parte sua, a sentire i vicini, non era facile da accostare in un negozio o sulla strada di casa, era una vecchietta diffidente che non dava confidenza. Chi l'aveva uccisa doveva sapere bene cosa dirle per farsi accogliere in casa sua. E la possibile fonte di informazioni sulla vittima a quel punto sembrava proprio la ex-nuora. Certo, non sarebbe stato facile rintracciare una perso-

na con un nome così comune, considerando anche che poteva avere cambiato cognome, e avere ripreso il suo cognome da ragazza o quello di un eventuale secondo marito.

Contro ogni aspettativa, le ricerche furono abbastanza rapide, anche perché Anna Nikolaevna, pur essendosi risposata, non aveva più cambiato cognome. I risultati positivi però si concludevano lì, perché la donna viveva ormai da dodici anni a Celjabinsk e aveva visto per l'ultima volta la sua ex-suocera quindici anni prima, al funerale dell'ex-marito. Anna Nikolaevna si rammaricò profondamente della tragica morte di Serafima Antonovna e ne parlò con affetto sincero. O per lo meno questa fu l'impressione che fece agli agenti della polizia di Celjabinsk incaricati dell'interrogatorio. Quando poi questi le chiesero se aveva un'idea di chi potesse essere la donna che la defunta aveva definito "quella carogna di Njurka", Anna Nikolaevna non ebbe dubbi: «Certo che lo so. È Anna Zacharovna, abitava nella stessa casa di mia suocera, al pian terreno. Mia suocera la odiava ferocemente e lei contraccambiava i suoi sentimenti».

«Ma avevano qualche particolare motivo di contrasto?»

«Questo non lo so, è probabile, ma la rottura doveva essere avvenuta moltissimi anni fa, prima ancora che io entrassi a far parte della famiglia. A quanto ricordo Serafima ha sempre chiamato Anna Zacharovna in quel modo. E ciò nonostante, le due sono sempre rimaste in rapporto, si facevano visita reciprocamente, si sorridevano anche... solo che appena quella se ne andava... preferisco non ricordare cosa non diceva mia suocera. Aveva un carattere difficile, c'è poco da dire.»

Appena ricevute queste informazioni, Zarubin si lanciò alla ricerca di Anna Zacharovna. Sapeva già, dal sopralluogo di Dotsenko, che non viveva più in quella casa e, data l'età, poteva magari anche essere morta... Per fortuna scoprì che era viva e vegeta, anche se vecchissima, e che viveva con figli e nipoti in una grande casa fuori città di proprietà di un genero che aveva fatto fortuna.

All'arrivo di Zarubin, Anna Zacharovna, che era una donna di dimensioni colossali e di un'allegria altrettanto gigantesca, era seduta in veranda, su una morbida e ampia poltrona, avvolta in uno scialle a fiori colorati, e disponeva lentamente le carte sul tavolo.

«Fa un solitario?» le chiese Zarubin, entrando dal giardino.

«Leggo il futuro.»

Anna Zacharovna sollevò la testa, strizzò gli occhi, con molta calma si tolse gli occhiali e se ne infilò un altro paio che prese da un lussuoso a-

stuccio di pelle.

«E tu chi sei? I vicini li conosco tutti... Chiudi la porta, così entra il freddo. Vedi, c'è la stufetta, qui.»

Aveva una voce morbida e vellutata, come se gli anni l'avessero segnata solo nel fisico e nel volto, senza lasciare traccia sul resto. Nel sentire quella voce, Zarubin si preoccupò. Si aspettava di incontrare una donnetta semplice, magari un po' svanita per quanto riguarda l'attualità, molto legata al passato, e trovava una donna di grande fascino, simile per certi versi a una vecchia attrice. Che sfortuna! Gli intellettuali erano proprio la categoria di persone con cui Zarubin aveva più problemi a entrare in rapporto...

«Sono un agente di polizia, Anna Zacharovna. Buongiorno. Posso entrare?» disse gentilmente, chiudendosi la porta alle spalle, ma rimanendo sulla soglia.

«Entra. Come mai sei qui? Per i nipoti? O è il mio caro genero che alla fine ha combinato qualcosa di poco chiaro? Parla, non aver paura, so come va il mondo, leggo i giornali, guardo la televisione...»

«E cosa dicono alla televisione?»

«Dicono che lavorando onestamente non ti costruisci una casa come questa. Come ti chiami, tu?»

«Sergej, diciamo che sono il tenente maggiore di polizia Zarubin Sergej Kuzmic...»

«Santo cielo!» esclamò Anna Zacharovna. «Non sarai mica il figlio di Kuzma Zarubin? Il tuo nonno non si chiamava per caso Fedosej?»

Zarubin pensò con gioia che le conclusioni che aveva tratto sentendo la voce della donna erano state davvero affrettate, e che Anna Zacharovna era proprio come se l'era immaginata. E conosceva addirittura suo padre e suo nonno, il che gli avrebbe molto facilitato le cose. Almeno una volta ogni tanto, la fortuna aiuta i poliziotti!

«Perché si chiamava? Si chiama tuttora Fedosej Evgrafovich» la corresse Sergej con un sorriso.

«Non mi dire che è ancora vivo!»

«Sì,» confermò lui «e sta anche bene. E lei, a quanto capisco, lo conosceva?»

«Eccome! Era lo scenografo del nostro teatro, un teatro di dilettanti, si capisce. Però eravamo proprio bravi!»

"Allora qualcosa avevo indovinato sentendo la sua voce" pensò Sergej, senza però l'angoscia iniziale.

«E tu,» riprese Anna Zacharovna «gli assomigli proprio! Piccolo e scat-

tante come lui, col naso affilato... Ma allora, che brutte notizie mi porti, Sergej Kuzmic?»

«Si ricorda Serafima Antonovna Firsova?»

«Sima? Ma certo! Abbiamo vissuto tanti anni nella stessa casa! E cosa le è successo?»

«È morta.»

«Ecco, allora...» fece la donna. «Be', era ora, come si dice, non era più una bambina. Aveva tre anni più di me, io ne ho ottantacinque, lei doveva averne già compiuti ottantotto. D'accordo, Sima è morta, ma la polizia cosa c'entra?»

«Non è morta di morte naturale, l'hanno uccisa.»

Anna Zacharovna scosse lentamente la testa e raccolse in un mazzo le carte sparse sul tavolo.

«Ho capito. Alla fine si è messa nei guai. Gliel'avevo detto mille volte! Le hanno preso tutto?»

«Tutto cosa?» chiese Zarubin, entrando in tensione come un cane da caccia. A quanto pareva, non era andato fin lì per niente.

«Be', i soldi, i gioielli, quello che aveva, non lo so con precisione...»

«Ma quali soldi, Anna Zacharovna, che cosa dice! Era poverissima, tirava avanti a malapena!»

«Cos'è che te lo fa pensare?»

«Ma si vede! Si vede da tutti i particolari! E me l'hanno confermato anche i vicini.»

«Ma tu non crederci!»

«E da che parte le arriverebbero questi soldi?»

«Simka viene da una famiglia di mercanti. Quando, dopo la rivoluzione, cominciarono le espropriazioni, suo padre vendette in fretta e furia tutte le proprietà e le convertì in gioielli e pietre preziose. Poi le nascose per benino, a parte una manciatina che consegnò ai bolscevichi, dichiarando che consegnava tutto quello che aveva per collaborare all'edificazione del luminoso futuro socialista. Gli credettero, e gli assegnarono anche un posto importante, tipo direttore di una fabbrica. Ma quella manciatina era una goccia nel mare, il resto era al sicuro e arrivò in eredità alla sua amatissima figlia Simka.»

«Non ci capisco niente!» esclamò Zarubin spalancando le braccia. «Possedere una tale ricchezza e vivere come una poveraccia! Non riesco a capirlo!»

«Era così avida come non te lo immagini nemmeno. Di notte tirava fuori

il suo tesoro dai diversi nascondigli dove lo teneva e lo ammirava, lo accarezzava, lo controllava con la massima cura. Non ne aveva rivelato l'esistenza neppure a suo figlio!»

«E perché Serafima Antonovna non la amava?» le chiese Zarubin senza troppi giri di parole.

«Perché avrebbe dovuto amarmi? Io sapevo del suo tesoro, e quasi ogni giorno le dicevo di smetterla con quella vita, di vendere qualcosina e di vivere in modo un po' più umano! Per chi lo conservava, poi? Era sola come un cane, suo figlio era morto, nipoti non ne aveva. Alla sua morte lo stato avrebbe incamerato tutto. Ma lei non voleva sentir ragioni, quei gioielli le scaldavano l'anima, non poteva proprio separarsene!»

«Che lei sappia, c'era qualcun altro al corrente della ricchezza della Firsova?»

«Certo. Perché all'inizio non ne faceva mistero, anzi se ne vantava, diceva che viveva modestamente, stando attenta a ogni copeca e facendo conto solo sullo stipendio, per lasciare tutto ai nipoti, perché avessero un buon ricordo della nonna Sima. Poi, a poco a poco, ha smesso di parlarne e ha cominciato ad avere paura dei ladri. E quando il figlio è sprofondato nell'alcolismo, è diventata di una diffidenza addirittura maniacale. Aveva paura di tutti, e in casa non ha più lasciato entrare nessuno.»

«Ma nella casa c'era ancora qualcuno che sapeva di quella favolosa eredità?»

«Come faccio a saperlo?» Anna Zacharovna si strinse nelle spalle possenti. «Io direi di no, tutti ormai si sono trasferiti, i più vecchi sono morti. Noi ce ne siamo andati nel '68, e qualche anno prima, forse nel '65, io e Sima, una volta abbiamo provato a contare chi era rimasto del primo gruppo di inquilini: mi ricordo che, oltre a noi, ce n'erano ancora due, tutti gli altri erano nuovi.»

«E chi erano questi due, se lo ricorda?»

«Certo! I Lebedev e gli Storozhenko.»

Zarubin estrasse il taccuino e controllò l'elenco di Dotsenko: non c'era nessuno dei due cognomi. Evidentemente avevano traslocato anche loro. Avrebbero dovuto ricercare tutti i vecchi inquilini della casa: magari qualcun altro si ricordava della favolosa eredità della Firsova e la voce era arrivata fino all'orecchio dell'assassino. Per questo non aveva lasciato i soldi per il funerale, sapeva che la vittima era tutt'altro che povera.

«Mi hai chiesto tutto, Sergej Kuzmic?» la voce vellutata di Anna Zacharovna lo distolse dalle sue riflessioni.

«Mi pare di sì.»

«Allora beviamoci una tazza di tè. O forse preferisci mangiare qualcosa? Ho il pranzo già pronto, devo solo riscaldarlo. Cosa preferisci?»

Zarubin dette un'occhiata all'orologio. Doveva chiamare subito Olshanskij per la perquisizione dell'appartamento della Firsova, era fondamentale capire se c'erano ancora i nascondigli con i gioielli o se erano rimasti solo i nascondigli o se non c'era niente del tutto, e quella favolosa eredità era solo un mito partorito dalla fantasia di Serafima Antonovna. Ma in effetti aveva fame, era quasi sera e lui aveva mangiato solo una tartina con il tè, a colazione.

«Ha il telefono?»

«È là, in fondo alla stanza, vai pure.»

«Allora, con il suo permesso, chiamo in sede e poi sarò felice di pranzare con lei.»

Irina

Era venerdì e Ira, come sempre alla vigilia dei giorni di festa, si era messa ai fornelli fin dal mattino. Il pranzo del sabato prevedeva obbligatoriamente due sformati diversi con relative farciture e almeno una torta, mentre a conclusione della cena del venerdì sera non mancavano mai i suoi famosi dolcetti. Era stata lei stessa a introdurre quelle regole e le considerava inderogabili.

A mezzogiorno, ammirando la tavola completamente occupata dai suoi piccoli capolavori gastronomici, Ira pensò che non sarebbero mai riusciti a mangiarli tutti e decise di portarne un piatto al suo vicino. Andrej Timofeevich aveva più volte dimostrato di apprezzarli parecchio e sarebbe stato sicuramente contento di inaugurare il fine settimana con quelle specialità.

Quando suonò alla sua porta, però, le rispose solo il latrato possente di Agat. Ira suonò altre due volte con una certa insistenza, ma senza alcun risultato. Mentre era già sulla porta del suo appartamento, sentì il telefono squillare dall'altra parte. Il suono si interruppe al terzo squillo: sembrava proprio che avessero risposto. Oppure era intervenuta la segreteria automatica, che Andrej Timofeevich qualche volta inseriva. Ira posò il piatto con i dolcetti sul tavolo di cucina, si avvicinò un po' titubante al telefono e provò a fare un numero. Andrej Timofeevich rispose immediatamente, e con voce tutt'altro che assonnata: «Pronto... Pronto! Non sento niente, mi richiami».

Ira riattaccò in fretta, notando che le tremavano le mani. Si sentiva profondamente a disagio. Andrej Timofeevich era a casa, ma non le aveva aperto. Perché? Forse c'era una signora, da lui? Ma in questo caso non avrebbe neppure dovuto rispondere al telefono. Del resto anche quella era una sciocchezza... magari era in compagnia di una signora e non aveva aperto perché non erano perfettamente vestiti, mentre al telefono poteva ovviamente rispondere.

Però il vicino era davvero strano. Prendiamo il suo appartamento, per esempio. Tutte le volte che Ira vi aveva messo piede aveva visto soltanto la cucina. Le porte delle altre stanze erano sempre perfettamente chiuse, addirittura a chiave, come aveva avuto modo di notare. Perché? Cosa nascondeva Andrej Timofeevich dietro quelle porte? E, soprattutto, da chi lo nascondeva, visto che viveva da solo?

Involontariamente le tornavano in mente anche altri comportamenti strani del vicino. Ogni tanto spariva per due o tre giorni, portandosi dietro il cane, e alle sue domande rispondeva regolarmente di essere andato a caccia o a pesca. A caccia con un alano? Faceva proprio ridere. E non una volta - nemmeno una! - che avesse regalato loro un pesce, o un fagiano. E non si vantava nemmeno delle prede che aveva catturato, a differenza di tutti i cacciatori e i pescatori di questo mondo. Una volta Ira dalla finestra l'aveva visto partire. Era vestito con un completo scuro e aveva in mano una valigetta ventiquattr'ore. E al ritorno aveva dichiarato di essere andato a pescare!

Irina quella volta era stata zitta, perché era una persona educata e discreta. In fondo il vicino era ancora un bell'uomo ed era vedovo, libero, in altre parole, probabilmente aveva trascorso quei giorni con una donna ed era abbastanza naturale che preferisse non parlarne. Questo, almeno, era quello che Ira aveva pensato in quell'occasione... adesso però le tornavano in mente molte altre situazioni strane... ma sì, sicuramente aveva un'amante, e già da qualche tempo e non voleva che i suoi conoscenti osservassero maliziosamente che, appena seppellita la seconda moglie, aveva subito trovato una nuova compagna...

Giunta a quella conclusione, Irina sospirò sollevata. Si era insospettita per niente, ma era tutto normale, tutto perfettamente spiegabile.

Aveva già portato Grisha a passeggio e messo la carne a marinare, quando i dubbi tornarono di nuovo ad assalirla. E le stanze? Perché le teneva chiuse a chiave? Perché non le aveva mai mostrato il suo appartamento, come fanno di solito tutti i padroni di casa? E le tornò in mente anche che

più di una volta l'aveva letteralmente spinta fuori dal suo appartamento appena ricevuta una telefonata. Rispondeva, diceva «un momento», poi si voltava verso di lei e sorridendo le chiedeva: «La devo accompagnare, cara?».

Proprio così, con un'intonazione interrogativa che in realtà non le lasciava nessuna possibilità di rifiutare. Che cosa si poteva rispondere, infatti, a quella domanda?

Soltanto: «No, no, non si preoccupi, riuscirò a trovare la strada del mio appartamento anche da sola!».

Certo Ira non avrebbe mai osato adottare un'altra variante, tipo: «Ma parli, parli pure, non si faccia problemi, io sto qui ad ascoltarla!».

Ma di cosa parlava Andrej Timofeevich nel corso di quelle telefonate? E con chi? Perché tanti segreti? Del resto, se davvero c'era una donna, si spiegavano anche quelle telefonate. Visto che preferiva tenere nascosta quella storia, era ovvio che non volesse farsi sentire mentre tubava con lei per telefono...

Mentre finiva di passare l'aspirapolvere (riparato, del resto, dal servizievole vicino), i sospetti che l'avevano assalita svanirono di nuovo. Solo il mistero delle camere chiuse a chiave era rimasto irrisolto e questo lasciò come un'ombra di inquietudine sul suo umore per il resto ottimo.

Capitolo 15

Kamenskaja

Non l'aveva previsto proprio nessuno. Nel pieno della riunione del mattino coordinata da Korotkov, si era aperta la porta e sulla soglia era apparso il colonnello Gordeev in carne e ossa. L'aspetto non era proprio florido, ma aveva decisamente perso l'aria malata degli ultimi mesi.

Gordeev rimase lì in piedi per qualche istante, fissando attentamente i presenti, poi annunciò in tono soddisfatto: «Continuate pure, non voglio disturbarvi. Dopo la riunione aspetto da me Korotkov, Dotsenko e Kamenskaja».

Poi uscì, ma la riunione non ricominciò comunque. Korotkov, scrutando i suoi collaboratori, chiese: «Qualcuno sa cos'è successo? Perché Gordeev è qui?».

Risultò che l'apparizione del capo era per tutti assolutamente imprevista.

«Magari l'hanno dimesso...» osservò qualcuno.

«No di certo,» replicò Jurij scuotendo la testa «gli ho parlato ieri sera e non mi ha accennato alla possibilità che lo dimettessero».

«Può darsi che non abbia voluto preavvertirti» disse Nastja. «Sapeva che l'avrebbero dimesso oggi, ma l'ha tenuto nascosto apposta, per coglierci di sorpresa e vedere che cosa facevamo a quest'ora del mattino...»

«Va bene, liberi tutti. Misha, Nastja, noi andiamo.»

Entrarono tutti e tre nell'ufficio di Gordeev, ma si fermarono sulla porta in attesa di un suo invito. Gordeev era seduto al suo posto e riordinava delle carte. Lanciò loro una rapida occhiata e tornò a concentrarsi sui suoi documenti, dopo aver mormorato: «Sedetevi. Adesso parliamo».

Si sedettero tutti e tre attorno al lungo tavolo, in silenzio, aspettandosi il peggio. Le loro aspettative si rivelarono perfettamente giustificate.

«Vorrei sentire un resoconto dettagliato e consequenziale delle indagini sugli assassinii legati alla trasmissione televisiva» cominciò Gordeev secco. «Questa mattina mi ha chiamato un generale e mi ha gentilmente domandato quando sarò in grado di riferirgli l'esito del nostro lavoro. Spero che vi rendiate conto che quando arriva questo genere di domande, c'è un'unica risposta possibile: oggi. La stampa ha cominciato a interessarsi a questa storia, il caso ha avuto molta risonanza, è stata intervistata la Obraztsova, sono usciti un sacco di articoli che voi naturalmente non avete letto, voi eravate troppo occupati, avete catturato tutti gli assassini di Mosca mentre ero in ospedale. Da tutto quello che mi avete raccontato quando siete venuti a trovarmi in ospedale, traggo un'unica conclusione decisamente poco confortante: non c'è assolutamente nulla da riferire. Ma non posso presentarmi al generale con questa relazione. E adesso vi ascolto.»

Parlarono in ordine di grado, prima Korotkov, poi Nastja e per ultimo Misha Dotsenko. Gordeev non li interruppe quasi mai, solo ogni tanto per chiedere qualche precisazione, e continuò a prendere appunti.

«Che tristezza,» sintetizzò alla fine delle loro relazioni «è passato più di un mese, e voi in questo frattempo per poco non avete arrestato un innocente, poi avete preso l'assassino dei tossicomani e avete deciso che era in qualche modo legato al vostro. Per parlare chiaro, non avete combinato assolutamente niente. Ni-en-te» ripeté scandendo bene le sillabe. «Come dovrei interpretare questa cosa? Con il fatto che Korotkov non ha gestito bene il comando? O che voi lo avete imbrogliato, sfruttando l'amicizia che vi lega, e invece di lavorare vi siete occupati il diavolo sa di cosa?»

«Viktor Alekseevich,» intervenne Nastja «non è giusto, Korotkov è un bravo capo e l'amicizia che ci lega non c'entra proprio niente.»

«Allora qual è il problema?»

«Il problema è il criminale. L'assassino. Non è un tipo semplice da capire, individuarlo è una bell'impresa, non ha nessun tipo di legame con le sue vittime...»

«Non ho nessun bisogno di un corso d'aggiornamento!» esplose Gordeev. «So benissimo quali sono le cose facili e quali sono quelle difficili. Non vi ho chiesto perché non l'avete ancora arrestato. Vi ho chiesto perché avete combinato così poco e come posso giustificarlo tra un'ora davanti al generale. Avete dedicato metà mese a Gorshkov, e avete sbagliato bersaglio. Per altre due settimane avete lavorato sull'ipotesi Shuvalov e anche in questo caso la vostra intuizione era sbagliata. È questo che devo raccontare al generale?»

«Ma, Viktor Alekseevich, con Shuvalov non abbiamo ancora finito, io sono convinta che abbia un complice...»

«Tutti liberi a parte la Kamenskaja» la interruppe Gordeev. «Andate. E lavorate, che il diavoli vi porti, se non avete ancora disimparato del tutto.»

Korotkov e Misha Dotsenko sparirono all'istante dalla stanza. Gordeev si tolse gli occhiali, li scaraventò sulla scrivania e cominciò a camminare avanti e indietro alle spalle di Nastja, che aspettava pazientemente che riprendesse la sua sfuriata, ben sapendo che non l'aspettava niente di bello. Alla fine il colonnello si sedette davanti a lei, sul bordo del tavolo delle riunioni.

«Che cosa succede, Nastja?» le chiese piano. «Possibile che ti sia spaventata fino a questo punto?»

Nastja annuì in silenzio, sentendo le lacrime salirle agli occhi. Ci mancava solo che si mettesse a piangere, adesso!

«Sembra che qualcuno vi abbia chiuso gli occhi, a tutti, uno per uno» continuò Gordeev. «Avete sempre concentrato i vostri sforzi nel leggere tutte le informazioni che riuscivate a raccogliere come conferma della versione che vedeva la Obraztsova come bersaglio dell'assassino. Va bene, riuscirei ancora a capirlo se si trattasse soltanto di te. Se il bersaglio dell'assassino non è Tatjana, vuol dire che sei tu. Questo pensiero evidentemente non ti piace, ti spaventa, e tu cerchi di allontanarlo. È sbagliato, ma comprensibile. Ma Korotkov dove guarda? E Selujanov? E Dotsenko? E quel ragazzo del comando provinciale, Zarubin? Loro dovrebbero vedere le cose in modo lucido, oggettivo, perché non vedono niente?»

Nastja cercò di sorridere: «Forse perché hanno pena di me».

«E di quelli che l'assassino ha ucciso in questo frattempo non hanno pe-

na? Ah, Nastja, vuoi che ti racconti io quello che è successo? O lo sai già da sola?»

«Non lo so. Racconti.»

«Ecco com'è andata. A Korotkov sta morendo la suocera, e lui è preoccupato soprattutto per i problemi legati a questa morte. Per esempio pensa a chi chiedere i soldi per il funerale e la veglia funebre, come fare a comprarle una tomba e che cimitero scegliere, e se seppellirla o farla cremare. Mi immagino addirittura che a questo proposito la sera debba sorbirsi delle lunghe discussioni con sua moglie, e che finiscano regolarmente per litigare. Selujanov si è occupato degli omicidi dei tossicodipendenti, e non ha avuto niente a che fare con il tuo assassino finché le due indagini non si sono incontrate, del tutto casualmente, peraltro. Misha Dotsenko si è innamorato della nipote della Obraztsova e pensa solo a lei. Questo è il quadro generale. E tu, bambina mia, ti sei permessa il lusso di spaventarti, e hai deciso che se volevi proprio tanto una cosa, questa si sarebbe avverata. E tu volevi proprio tanto che il bersaglio dell'assassino fosse la Obraztsova, e non tu, che fosse a lei, e non a te, che ha chiesto di indovinare dove avrebbe incontrato la morte, che fosse a lei, e non a te, che si avvicinava sempre più a ogni nuovo cadavere. E i nostri ragazzi ti sono venuti dietro senza farsi domande, un po' perché sei superiore di grado a quasi tutti loro, un po' perché sei sempre stata tu a generare le idee su cui lavorare, ormai ci sono abituati, e un po' per i motivi che ho già esposto prima. Ognuno ha i suoi grattacapi, e sono stati felici di lasciar pensare solo te, e limitarsi a eseguire pensando ad altro. E tu da parte tua sei stata contenta che accettassero le tue idee senza la minima valutazione critica. Allora, ho ragione o no?

«Sì,» Nastja inspirò a fondo ed espirò lentamente «sì, Viktor Alekseevich, ha ragione.»

«Allora siamo d'accordo.»

Si alzò e andò a sedersi al suo solito posto, sulla sedia da dirigente con i braccioli e una serie di telefoni a portata di mano.

«Vai e comincia a lavorare sul serio. Fai quello che ti ho già ordinato da un pezzo: esamina tutti i tuoi vecchi clienti, pensaci bene e seleziona i candidati più adatti al ruolo dell'assassino. Metti a punto un piano per analizzarne i profili. Telefona agli psicologi, chiedi che ti preparino un ritratto psicologico dell'assassino. Non capisco perché non l'abbiate ancora richiesto!»

Nastja uscì dall'ufficio di Gordeev e si accorse che la testa le faceva così

male da darle la nausea. Scese nel cortile interno: l'aria fresca e umida la avvolse, dandole un po' di sollievo. Rimase qualche minuto lì fuori, al vento, finché non si sentì meglio.

Con un certo sforzo riuscì a mettersi al lavoro. Prima di sera sul suo tavolo c'era un elenco con i nomi di quattro persone che avrebbero potuto essere gli autori di quella tremenda messa in scena.

L'assassino

«Se qualcuno di noi morisse, e tutti gli altri no, morire sarebbe una faccenda estremamente spiacevole» disse la nonna con un sorrisetto.

Guardai tristemente il suo viso rugoso, esausto per il costante dolore della malattia, e tuttavia ancora pieno di nobiltà, e per la prima volta in vita mia pensai che mi sarebbe mancata. Fino a quel momento c'erano state solo due persone importanti, per me, al mondo: mio padre e la nonna, mia moglie non contava, era ancora troppo giovane e stupida per significare davvero qualcosa per me. Ma mio padre e quella vecchietta di acciaio erano i due cardini che reggevano la mia vita. La nonna non aveva davvero paura di niente, nemmeno della morte, come aveva dimostrato. Le restavano pochi giorni da vivere, lei lo sapeva benissimo, eppure riusciva ancora a scherzare.

«Fino a che età bisogna vivere per giungere a questa conclusione?» le chiesi in tono fintamente disinvolto.

«Non lo so, caro. Un uomo molto saggio ci è arrivato prima della quarantina, e io mi limito a ripetere le sue parole. Ma devo ammettere che le ripeto con un'adesione assoluta.»

«E chi è questo saggio?»

«La Bruyère. Jean de La Bruyère. È vissuto ai tempi di Luigi XIV ed è stato il precettore del nipote del principe di Condè. E tu, erede della stirpe dei Danilevich-Lisovskij, dovresti vergognarti a non saperlo! Adesso l'iniezione sta per fare effetto e io mi addormenterò, tu prendi il libretto di La Bruyère e leggilo, vedrai che ti sarà utile. È sullo stesso scaffale dei filosofi francesi.»

Allora non sapevo che quella sarebbe stata la nostra ultima conversazione. L'iniezione fece il suo effetto, la nonna si addormentò e non si risvegliò più. E mentre, dormendo, scivolava via da questo mondo, io ero lì vicino a lei, in fondo alla mia vecchia poltrona di pelle, e leggevo: «La vita è separata dalla morte da un prolungato intervallo di malattia evidentemente al

fine che la morte appaia come una liberazione sia a chi muore sia a chi rimane». Questa frase mi fece sussultare e in quel momento mi sembrò estremamente cinica e crudele. Ma appena ebbi il coraggio di guardare un po' più a fondo dentro di me mi accorsi che - in tutto il suo cinismo - era la pura verità. Io non volevo che la nonna morisse. Ma non volevo nemmeno passare tutto il mio tempo libero seduto accanto al suo letto. Volevo che la nonna fosse sana e forte, in quello stato era diventata soprattutto un peso per me. Dovevo finire la mia tesi per diventare docente e completare tutta una serie di esperimenti.

La questione della corrispondenza tra la vita e la morte di ciascuno di noi, questione che aveva cominciato a tormentarmi dopo la morte della mamma, si colorava adesso di nuove sfumature. La morte è inevitabile, a questo dobbiamo rassegnarci. Anche a questo proposito La Bruyère fa una riflessione interessante: «L'inesorabilità della morte è in parte mitigata dal fatto che non sappiamo in che momento ci raggiungerà; in questa indeterminatezza c'è qualcosa dell'infinito e di ciò che chiamiamo eternità». In questo caso però non potevo essere d'accordo con il filosofo francese. Diciamo pure che ero in totale disaccordo. A lui, nel suo diciassettesimo secolo, l'infinito e l'eternità apparivano probabilmente come concetti divini e perciò inaccessibili all'intelletto umano, e di conseguenza il fatto di non sapere quando sarebbe morto gli sembrava un motivo di gioia. A me invece, nato nel ventesimo secolo e dotato di un alto livello di istruzione tecnico-scientifica, i concetti di infinito e di eternità erano vicini e comprensibili, li maneggiavo quotidianamente da molti anni e non vi avevo mai trovato nulla di "divino". Noi non sappiamo quando la morte ci raggiungerà, è vero. Però è un male. La mamma non lo sapeva, ed era morta di una morte mostruosa, sporca, indecente. Una morte indegna della vita che aveva vissuto.

Dicono che l'uomo sia padrone del suo destino. Per me questo significa essere padroni non solo della propria vita, ma anche della propria morte. Anche la morte infatti fa parte del nostro destino, è il suo punto finale, l'atto conclusivo, così come il punto, inteso come segno di interpunzione, è parte integrante della proposizione. E se cerco di vivere in modo tale da essere degno della mia stirpe e dei miei avi, devo anche morire in modo dignitoso.

Non pensate che abbia capito tutto questo subito, in quel momento, mentre assistevo la mia nonna moribonda. Ci ho messo molti anni. È ridicolo? Probabilmente. Meditare per anni e anni su qualcosa che si può raccontare

in due parole... Del resto, tutte le grandi scoperte scientifiche si possono raccontare in due parole, eppure quanti anni di lavoro hanno richiesto! «Arrendersi alla natura e cedere alla paura della morte è molto più facile che, armati degli argomenti della ragione, impegnarsi nella battaglia contro se stessi e, a prezzo di sforzi ininterrotti, superare questa paura». Anche queste, tra l'altro, sono parole di La Bruyère. Per raggiungere questo risultato, ci vogliono tempo e forza di spirito. Molto tempo e molta forza. Ma io ci sono riuscito, ce l'ho fatta. Ho smesso di temere la morte.

Irina

Ira si scopriva a pensare continuamente a Misha Dotsenko. Ma tutte le storie sfortunate che aveva alle spalle, con il loro contorno di lacrime e di amare disillusioni, la rendevano molto cauta sia verso il nuovo corteggiatore che verso i suoi stessi sentimenti. Non aveva capito che Dotsenko non si considerava affatto un semplice corteggiatore e che le sue intenzioni erano decisamente più serie. Vedeva con piacere che Misha cercava tutte le occasioni per telefonarle o per un incontro, anche solo di sfuggita, ma non ci aveva ancora costruito sopra nessun progetto particolare. Diciamo che Misha semplicemente le piaceva. Molto.

Per questo aveva reagito con entusiasmo a quella nuova proposta di Dotsenko, per quanto decisamente insolita.

«Irochka,» le aveva detto lui al telefono, verso mezzogiorno «ti ricordi che quel giorno che sono venuto da te insieme a Sergej Zarubin, Tatjana era andata da uno specialista del comportamento felino?»

«Certo» disse Ira.

«Non potresti chiederle di darti il suo nome e il suo numero di telefono?»

«Perché?» chiese Ira stupita. «Vuoi comperare un gattino?»

«Assolutamente no! Solo che è stata uccisa una vecchietta sola al mondo, non aveva assolutamente nessuno, a parte quattro gatti. Adesso questi gatti sono rimasti senza padrone, per il momento li hanno presi i vicini, ma hanno già premesso che se ne potevano occupare solo per qualche giorno, e proprio non si sa dove sistemarli. Così ho pensato che potevo prendere i gatti e andare con te da quello specialista, a chiedergli un consiglio. Probabilmente lui ha l'indirizzo di qualche rifugio per gatti. Come valuti la mia proposta?»

Ira la valutava molto positivamente, anche perché la visita avrebbe avuto

luogo verso sera, dopo che Misha fosse uscito dal lavoro, un orario che andava benissimo anche a lei. Quella sera sarebbero stati a casa sia Tatjana sia Stasov, e il problema "a chi lasciare Grishenka" era risolto in partenza. Promise a Misha che si sarebbe fatta dare da Tatjana il numero di telefono e si accollò anche il compito di contattare lo specialista.

Alle otto Irochka era già davanti al portone, con gli occhi ben truccati scintillanti di entusiasmo. Mikhail evidentemente era un po' in ritardo, ma la cosa non la irritava. Sapeva che avrebbe dovuto procurarsi la speciale gabbietta, ritirare i gatti dai vicini e trovare una macchina. Era difficile essere proprio puntuali quando si aveva quel genere di incombenze. Alle otto e un quarto una Volga bianca si fermò proprio davanti a lei. Ira le si accostò con un sorriso radioso, ma quando la portiera si aprì, si trovò davanti non Misha, ma il suo vicino, Andrej Timofeevich. Ebbe l'impressione che, nel vederla, richiudesse la portiera in fretta. Un po' troppo in fretta. E la sua espressione non era affatto contenta.

«Buonasera, cara» la salutò come al solito, ma a Ira la sua voce parve un po' tesa. «Aspetta qualcuno?»

«Misha. Buonasera, Andrej Timofeevich.»

«Avete un appuntamento?» le chiese con un sorriso in cui Ira indovinò una sfumatura di malignità.

«Non proprio un appuntamento, dobbiamo fare una cosa. Ci sono quattro gattini che sono rimasti senza padrone, e io e Misha li portiamo da uno specialista, speriamo che ci dica dove portarli.»

«Dove portare quattro gatti senza padrone?» ripeté Andrej Timofeevich e con inaspettata cattiveria aggiunse: «Ma buttateli nella spazzatura!». Poi, notando l'espressione di Ira, sorrise e si corresse subito: «Del resto, non deve fare troppo caso alla mia uscita, il mio Agat odia talmente i gatti che deve avermi influenzato! In realtà sono animali divertenti, molto carini. Be', buona serata, mia cara. Non prenda freddo, con questo vento».

Varcò in fretta il portone, mentre Ira lo seguiva perplessa con lo sguardo. Ma guarda, non lo avrebbe immaginato capace di certe cattiverie... Sembrava una persona così cara... Una cara persona, però chiudeva a chiave le porte delle stanze di casa sua...

Fu di nuovo assalita da un senso di disagio, ma in quel momento le si accostò un taxi e apparve finalmente Misha.

Quando Ira gli diede l'indirizzo a cui portare i gatti, Misha imprecò mentalmente contro se stesso. Lo studio dello specialista era nel centro di Mosca, proprio nella zona della Firsova, addirittura nello stesso isolato. Non aveva avuto nessun senso prendere i gatti, fare tutta quella strada per andare a prendere Ira a Butovo e poi tornare indietro. Ma perché non le aveva chiesto subito l'indirizzo dello specialista! Avrebbero potuto mettersi d'accordo in un altro modo, e avrebbero risparmiato sia tempo che soldi! Mikhail non era affatto tirchio, ma lo stipendio di poliziotto, si sa, non predispone a spese superflue.

Lo specialista del comportamento felino Aleksandr Kazakov li accolse molto cordialmente.

«Venite, venite, adesso vediamo questi gattini» disse prendendo la gabbietta dalle mani di Misha. «Devo controllare che non abbiano qualche problema, in questo caso li terrei io per curarli prima di cercare la sistemazione adatta. Oh, ma guarda che bellezza, vieni qua, principessa, vieni qua, micina!»

Prese abilmente dalla gabbietta il primo gatto, lasciandovi per il momento gli altri. Dotsenko voleva aiutarlo, ma Kazakov lo fermò con un gesto.

«Non posso rischiare, prima li devo vedere» spiegò. «Devono stare in isolamento all'inizio, perché ho altri gatti, qui, e non solo i miei, non posso rischiare di farli ammalare.»

L'appartamento di Kazakov non era molto grande, ma aveva un'aria accogliente. Dotsenko notò soprattutto l'enorme biblioteca: i libri ricoprivano praticamente tutte le pareti, lasciando lo spazio giusto per i mobili più indispensabili. Che non erano nuovi, ma nemmeno decrepiti. Da tutta la casa spirava un'aria di cura attenta e affettuosa. E non si sentiva nemmeno la minima puzza di gatto...

La visita del primo gatto, o meglio, della prima gatta, fu molto rapida: l'animale era sano, anche se già di una certa età. Poi Kazakov prese il secondo gatto, un enorme maschio dal bellissimo pelo fulvo, e depositandolo sul tavolo, proprio sotto la lampada, emise un leggero fischio: «Ma noi ci conosciamo già, bellezza. Ecco, questo orecchio te l'ho ricucito proprio io, quando io ero ancora un ragazzino e tu un gattino di sei mesi. Ma sei diventato una montagna, non ti avrei mai riconosciuto se non avessi avuto questi punti. Aspettate,» si voltò verso Dotsenko e lo squadrò con aria sospettosa «da dove arriva questo gatto?».

«Perché?» fece Misha con l'aria più innocente del mondo. «C'è qualcosa che non va?»

«Questo gatto è di nonna Serafima, me lo ricordo benissimo. Come è arrivato fino a voi? E gli altri gatti? Da dove vengono?»

«Da Serafima Antonovna, non si è affatto sbagliato. Vede, Sasha, Serafima Antonovna è morta e sto cercando di trovare una sistemazione ai suoi gatti. Ma lei la conosceva, la Firsova?»

«Be', io conosco tutti i gatti del vicinato,» rise Kazakov «e ovviamente anche i loro padroni. Fin da quando ero piccolo, tutti mi hanno sempre portato i loro mici, quando avevano bisogno di cure, o quando dovevano stare via qualche giorno e non sapevano a chi lasciarli.»

«Serafima Antonovna veniva spesso da lei?»

«Abbastanza. Era proprio povera, non abbiente, come si dice adesso, io non le chiedevo niente, ma lei per i suoi gatti si preoccupava moltissimo, era sola al mondo, non aveva proprio nessuno a parte loro, e così veniva da me alla minima sciocchezza. Aveva sempre paura che prendessero qualcosa di brutto, che dovessero essere operati o prendere qualche farmaco costoso, perché sarebbe stata una spesa troppo grossa per lei. Diciamo che era abbastanza comica quella vecchietta!»

«In che senso comica?»

Kazakov parlava senza interrompere la visita: prendeva un gattino dopo l'altro e, con la massima disinvoltura e delicatezza, apriva bocche, esaminava denti e lingue, controllava zampine, tastava pancine, analizzava lo stato del pelo.

«Perché aveva un sacco di soldi, dicevano, e recitava sempre la parte della poveretta. Non so, può anche darsi che fosse povera davvero e che quelle voci sui suoi soldi fossero solo stupidi pettegolezzi. Io comunque i suoi gatti glieli ho sempre curati gratis, in genere non chiedo mai niente alle vecchiette, spesso il loro gatto è la loro unica gioia! Allora, bandito di pelo rosso, anche tu stai benone, vai pure! Avanti il prossimo!»

Mentre Kazakov si occupava dei gatti, nella stanza entrò una donna dall'aria simpatica, sui quarantacinque, bionda e snella.

«Sasha, hai offerto un tè ai tuoi ospiti?»

«Non ne ho ancora avuto il tempo, mamma,» rispose Kazakov, «devo ancora finire di visitare i pazienti.»

"Un tè... Non sarebbe una cattiva idea," pensò Dotsenko "ci sediamo in questa stanza accogliente, chiacchieriamo un po'... Vediamo se dietro questa mamma così giovane e carina c'è una fila di corteggiatori che magari hanno anche sentito parlare del tesoro della vecchia Firsova." Se in famiglia avevano parlato spesso della ricchezza di Serafima Antonovna, avreb-

bero dovuto controllare tutti quelli che ne avevano sentito parlare.

«Offriteci il tè, allora, prego» disse subito Misha con un sorriso abbagliante.

Irochka, che era di fianco a lui, gli diede una gomitata sussurrandogli in tono di rimprovero: «Ma Misha, cosa dici, non mi pare il caso...».

«È il caso, è il caso invece» replicò immediatamente Kazakov, dimostrando un ottimo udito. «Mia madre ama molto offrire il tè ai nostri ospiti. In generale le piace molto avere qualcuno per casa.»

«Ma noi non siamo ospiti,» insistette Ira testarda «siamo qui per lavoro.»

«Questo non ha nessuna importanza. Dovremmo comunque parlare di cosa fare di questi gatti, meglio farlo davanti a una tazza di tè, no? Voi siete vicini di casa di Serafima Antonovna?»

«No, siamo...» cominciò Irochka, ma Dotsenko non la lasciò continuare.

«Sì, abitiamo nella stessa casa. O meglio, ci abito io,» si corresse Misha «Ira vive da un'altra parte.»

Cogliendo lo sguardo indignato di Irina, Dotsenko le accarezzò leggermente una mano e le fece un cenno di incoraggiamento. Kazakov, tuttavia, risultò anche in questo caso una persona particolarmente perspicace: «Mi nascondete qualcosa, voi due,» osservò allegramente «ma non importa, sono fatti vostri. Anche la mia fidanzata certe volte fa un po' di confusione: dorme qui almeno una notte su due e quando le chiedono dove abita qualche volta dà il suo indirizzo e qualche volta il mio».

«Lei ha studiato veterinaria?» gli chiese Misha per cambiare discorso.

«Io?» Kazakov afferrò per le zampine l'ultimo dei gatti di Serafima Antonovna e lo depositò sul pavimento. «Io non ho studiato granché. La scuola e poi il servizio militare, ecco tutta la mia formazione.»

«E come fa a essere una tale autorità in materia di gatti?» si stupì Ira. «Alla mostra felina di Sokolniki ci hanno parlato di lei come di un grande esperto, pensavamo che avesse fatto chissà quali studi...»

«Perché? Per occuparmi dei gatti? Io li studio da una vita, non sui manuali universitari, ma nella pratica. Sì, qualche libro l'ho letto, è ovvio, ma sostanzialmente mi baso sulla mia esperienza. Allora? Andiamo a bere questo tè?»

Passarono in un'altra stanza, più ampia ed elegante, anche se arredata con lo stesso tipo di mobili, più o meno degli anni Cinquanta. Se la stanza più piccola, quella dove li aveva ricevuti Kazakov, sembrava uno studio, con gli scaffali pieni di libri, un piccolo sofà e il tavolo per le visite ben il-

luminato da una lampada dal paralume di metallo, quest'altra era un vero e proprio soggiorno, con il bel lampadario antico e un tavolo rotondo al centro, e con ritratti e foto appesi alle pareti.

«Ecco, questa è la mia mamma.»

«Elena» disse lei gentilmente, porgendo la mano a Misha.

«Molto piacere, io sono Mikhail e questa è Irina, la mia fidanzata.»

Ira gli lanciò un'occhiata spaventata, ma Elena la rassicurò: «Non deve sentirsi in imbarazzo, anche Sasha ha una fidanzata. Adesso non è più di moda, adesso prima ci si conosce e poi ci si sposa subito o non ci si sposa per niente, e in entrambi i casi non si passa per il fidanzamento. E quando avete intenzione di sposarvi? Presto?».

«Sì» rispose rapido Dotsenko. «Adesso sistemiamo i gatti e poi andiamo in comune per le pubblicazioni.»

Ira sbigottita non disse nulla e Mikhail all'inizio pensò di essere stato troppo precipitoso e di avere commesso un errore, forse non si poteva parlare così davanti a degli estranei, dando per scontate cose di cui in realtà tra loro non avevano mai parlato. Poi però, vedendo che Ira non sembrava arrabbiata, si tranquillizzò. Anzi, così era anche meglio. Chissà quanto tempo avrebbe perso, altrimenti, prima di dichiararsi ufficialmente, e invece così tutto era avvenuto con la massima leggerezza.

Presero il tè, chiacchierando allegramente e Mikhail riuscì senza troppi sforzi a indirizzare la conversazione sull'argomento che gli stava più a cuore, visto che dovevano comunque parlare dei gatti di Serafima Antonovna. Peccato che non potesse prendere appunti, così doveva concentrarsi al massimo e imprimersi nella memoria nomi, cognomi e informazioni varie. L'indomani avrebbe cominciato a passare in rassegna tutti coloro che erano al corrente della ricchezza della Firsova.

Kamenskaja

A casa controllò con l'aiuto del computer i dati dei quattro che aveva selezionato come suoi possibili nemici. Sì, la sua ricostruzione era esatta, erano tutti e quattro in libertà, due perché avevano già scontato la pena e due perché non era proprio riuscita a portarli in tribunale. Tutti e quattro erano stati iscritti come residenza a Mosca, anche se non c'erano i dati sul loro attuale domicilio, visto che non avevano più avuto bisogno di rintracciarli. Nel profondo della sua anima Nastja non riusciva a credere che uno di loro potesse essere l'assassino, se li ricordava molto bene e sapeva che

per mentalità e carattere sarebbero stati perfettamente in grado di progettare e realizzare un piano di quella complessità, ma le sembrava poco verosimile che volessero vendicarsi di lei. Erano tutte persone ragionevoli e intelligenti, e si rendevano certamente conto che Nastja faceva semplicemente il suo lavoro e che contro di loro non aveva fatto nulla che non fosse la diretta conseguenza delle loro azioni. No, non credeva proprio che fosse uno di loro. Tuttavia, era la seconda volta che Gordeev le ordinava di fare quel lavoro e non poteva più fare finta di niente. Ormai la macchina era partita e bisognava andare. Magari ne sarebbe venuto fuori qualcosa...

Nastja spense il computer, andò a sedersi in poltrona e cominciò a esaminare le videocassette che le avevano regalato suo fratello e sua cognata. La testa le faceva ancora male, non più così forte come al mattino, ma in modo comunque fastidioso, la compressa di Saridon non le aveva fatto niente, e Nastja pensò che quella sera non aveva la forza di vedere un film in lingua originale, ne avrebbe scelto uno di quelli doppiati in russo. Mentre esaminava le cassette, ebbe un sussulto. Su una delle custodie spiccava la riproduzione del dipinto di Bosch *L'occhio del Signore Iddio osserva il compimento dei sette peccati capitali.* O si sbagliava? No, non c'era possibilità di errore, quel quadro l'aveva guardato molte volte dopo che Ira aveva chiarito il riferimento a Bosch. Nastja cominciò a leggere la presentazione del film: «...la polizia indaga su una serie di omicidi compiuti da un maniaco. Ognuno di questi "punisce" la vittima per un preciso peccato capitale. La Bibbia elenca sette di questi peccati...». Il film si chiamava appunto *Seven.* Girando la custodia, Nastja trovò anche l'elenco di questi peccati: Gola, Cupidigia, Accidia, Orgoglio, Ira, Lussuria, Invidia. Accidenti! Possibile che fosse alle prese con un caso simile?

Stop, non doveva correre subito alle conclusioni, vediamo i dati concreti. Nadezhda Starostenko, ex-ballerina, ormai alcolizzata cronica. Per quale peccato l'assassino poteva averla punita? Probabilmente la lussuria. Le testimonianze raccolte da Serjozha Zarubin erano state abbastanza eloquenti in questo senso. Gennadij Lukin. Tre volte condannato per vagabondaggio e piccoli furti, ma quelle non erano tra le colpe comprese nell'elenco. Non si tratta certo di un caso di cupidigia... no, i delitti di Lukin erano frutto, più che dell'avidità, della stupidità e della rabbia. Che peccati poteva aver mai commesso Erpes?

Nastja si alzò dalla poltrona e tornò al computer. Trovò i dati sull'omicidio di Lukin e li scorse rapidamente: prima della morte aveva cenato abbondantemente. Ecco l'elenco dei cibi che aveva ingerito, redatto a occhio

da Serjozha Zarubin dopo aver visitato il ristorante dove la vittima aveva cenato trenta minuti prima della morte. Sì, dire che era stata una cena abbondante era un eufemismo. Il peccato di Lukin poteva essere la gola. Però era un po' una forzatura... Si può accusare di gola un barbone, abituato a mangiare gli avanzi che trova nella spazzatura? È assurdo! Un barbone è perennemente affamato. Certo, quella sera Lukin aveva mangiato moltissimo, ma più per la fame che per l'ingordigia. Forse l'intenzione dell'assassino non era stata tanto di castigare quel poveraccio, quanto di usarlo per la composizione del quadro che aveva in mente. Che bastardo! Non era un semplice psicopatico, di quelli che si erigono a giudici e guide dell'umanità... Se davvero era stato così cinico, era qualcosa di peggio ancora...

Ma andiamo avanti. Valentin Kazarjan. Se la testimonianza della sua ex-moglie è minimamente attendibile, qui abbiamo un chiaro caso di peccato di orgoglio.

E Serafima Antonovna? Cupidigia.

Che cosa rimaneva? Accidia, ira e invidia. Come minimo altre tre vittime, ognuna delle quali doveva incarnare uno di questi tre peccati. E il suo compito, adesso, era capire come e dove l'assassino avrebbe cercato le persone con cui concludere il suo quadro. Come e dove si sarebbe messo a cercare un accidioso, un iracondo e un invidioso?

Ma c'era anche un altro aspetto della cosa: aveva usato un simbolo che rimandava a Bosch per suggerire a Nastja il nocciolo del suo disegno. Aveva visto quel film e aveva deciso di riutilizzare quell'idea. Rimaneva la domanda fondamentale: perché? Perché lo faceva? E perché lasciava accanto ai cadaveri il pesce con il bambolotto in bocca? Era stato proprio grazie a quel simbolo che Nastja l'aveva ricollegato al film che aveva tra le mani, altrimenti non sarebbe mai riuscita a mettere in relazione le caratteristiche delle vittime con i sette peccati capitali. Aveva voluto suggerirle l'interpretazione giusta. Ma perché?

La risposta le arrivò all'improvviso, e fu talmente scioccante che Nastja in un primo momento cercò di non prenderla in considerazione. L'assassino voleva spaventarla. Quando diceva che si stava avvicinando, non parlava tanto per dire. Avrebbe ucciso altre due persone, un iracondo e un invidioso, e poi avrebbe ucciso lei. Per la sua accidia. Perché era stata così idiota da rivelare quel suo difetto in diretta, durante quella disgraziata trasmissione televisiva. Naturalmente la Bibbia allude a tutt'altro tipo di peccato, all'ozio, e nessuno avrebbe mai potuto definire Nastja Kamenskaja un'oziosa, però era pigra, quello non poteva negarlo, e l'assassino aveva già

dato ampia prova di non essere troppo preoccupato di rispettare lo spirito della Bibbia, evidentemente si accontentava di seguirla in senso letterale.

Rimanevano ancora tre omicidi, due dei quali Nastja li avrebbe visti. Il terzo invece non sarebbe riuscita a vederlo.

Si sentiva così angosciata che balzò in piedi e accese tutte le luci della casa, comprese quelle del bagno. Per un qualche motivo aveva l'impressione che, con tutte le luci accese, la paura le sarebbe passata. Se almeno Ljosha fosse arrivato presto, ma quella sera invece si sarebbe trattenuto al lavoro, l'aveva avvisata prima di uscire. "Devo vedere il film" si disse. "Almeno mi distrarrà. E poi può darsi che trovi qualche altro indizio."

Nastja inserì la cassetta nel registratore e si sistemò in poltrona, avvolta in un morbido plaid. Il film le fece una strana impressione, probabilmente perché non riusciva in nessun modo a guardarlo con un certo distacco, come una qualsiasi opera di intrattenimento. Qualsiasi scena scorresse sullo schermo, la confrontava con i delitti del "suo" assassino e con i passi fatti da lei e dai suoi colleghi. Il finale del film la inchiodò come una pugnalata: l'ultima vittima del killer era lui stesso. Con le sue stesse azioni provocava deliberatamente il poliziotto, uccidendogli addirittura la giovane moglie incinta: ammazzami, gli diceva, perché il mio peccato è l'invidia, ho invidiato te e la vita che vivevi. Be', se nel film la settima vittima non era un estraneo, ma una persona "interna" alla situazione, era perfettamente logico che anche nella serie di delitti del "suo" assassino la settima vittima non fosse una persona trovata per caso, magari per la strada, come nel caso di Erpes, ma un elemento già implicato nella vicenda. E chi è implicato nella ricerca di un assassino? L'assassino stesso e gli agenti. La possibilità dell'assassino come ultima vittima era già stata esplorata dal film. Nella realtà il ruolo della settima vittima sarebbe toccato a uno degli agenti. Ma non a uno qualsiasi, a lei.

Tutto coincideva. L'assassino le aveva spiegato la sua posizione con estrema chiarezza.

Capitolo 16

La quinta vittima

Era un tormento che non aveva fine. E mai l'avrebbe avuta. Per quanto tempo ancora sarei riuscita a vivere con quel senso di colpa? Il medico fa del suo meglio, mi dedica ogni giorno due ore, io annuisco, mi sforzo di

rassicurarlo con una pallida imitazione di sorriso e fingo di ascoltare i suoi consigli. Ma non gli credo. Non credo che si possa vivere come vivo io. Non credo che ci si possa rassegnare a quello che è successo.

Mi considerano pazza. E perché? Semplicemente perché ho tentato di uccidermi. Volevo andarmene dalla vita in silenzio, senza farmi notare, perché non riuscivo più a vivere con il peso di questa colpa. Mi hanno salvata. Perché? Il medico mi ha spiegato con molta pazienza che una persona sana ha un forte istinto di sopravvivenza che la spinge a vivere a qualunque costo. Se questo istinto viene meno, significa che la persona si è ammalata. Dio mio, ma come posso farmi capire? L'istinto di sopravvivenza non c'entra proprio un bel niente. Io penso che ogni uomo cerchi di alleggerire le sue sofferenze, di liberarsi dal dolore. Non è normale? Io non posso più sopportare questo dolore. E loro mi costringono a resistere. A vivere e a soffrire.

Da anni non sento più niente, a parte il grido: «Di chi è questo bambino?». Perché *io* non ho sentito, quando mio figlio ha chiamato aiuto? Come hai potuto permettere, Signore, che io non sentissi la sua vocina? Perché mi hai chiuso le orecchie e mi hai distolto gli occhi? Io cerco di ricordare, di richiamare alla mente quel giorno terribile, quella splendida giornata d'estate su una spiaggia della Spagna meridionale. Ero lì per due settimane di vacanza con il mio bambino, mio marito era rimasto in Russia, ma ci avrebbe raggiunti entro pochi giorni. A me sembrava di essere sbarcata in un altro mondo, fiabesco e stupendo, incredibile e meraviglioso.

Mi ero sposata molto giovane, lusingata dalla ricchezza e dalla posizione sociale del mio futuro marito. Per lui ero la quarta moglie, in molti avevano cercato di dissuadermi, dicendomi che era un matrimonio destinato al fallimento, ma io non avevo ascoltato nessuno, mi sembrava di essere già abbastanza grande e matura da saper decidere della mia vita. Il corteggiamento fu breve e intenso: fiori a bracciate, champagne a litri, gioielli a manciate. Appena sposati, mio marito mi convinse a lasciare il lavoro e a rimanere a casa. Rimasi quasi subito incinta, lui era al settimo cielo, mi riempiva di attenzioni: vitamine, medici, dieta, passeggiate. Poi nacque il bambino. Un maschietto.

Praticamente non uscii più di casa. Mio marito assunse una domestica che si occupava di fare la spesa e di lavare, cucinare e tenere in ordine il nostro immenso appartamento. Ogni tanto mi ordinavano di vestirmi, di pettinarmi, di indossare i miei gioielli. Mi portavano in società. In occasione di qualche banchetto, di qualche ricevimento che suggellava un buon

accordo commerciale. Mi esibivano un po' come si potrebbe esibire un portasigarette d'oro. Gli uomini mi notavano, ma mi era severamente vietato non dico civettare, ma anche soltanto parlare con loro, a meno che, ovviamente, non si trattasse di una conversazione generale. Una volta mi permisi di ballare con qualcuno, ma mi costò una scenata clamorosa da parte di mio marito. No, non era geloso, non poteva nemmeno immaginare che preferissi qualcun altro a lui. Ma per lui era importantissimo che nessuno - ma proprio nessuno! - potesse pensare che stessi flirtando. Riteneva che questo avrebbe gettato un'ombra su di lui e l'avrebbe fatto apparire poco meno che un cornuto.

Così ho trascorso cinque lunghi anni. E poi, all'improvviso, che felicità!, andiamo in vacanza. Ovviamente non era previsto che partissimo separatamente, dovevamo viaggiare tutti insieme, ma proprio alla vigilia della partenza abbiamo scoperto che mio marito aveva dei problemi con il visto. In pratica, aveva già quasi esaurito il periodo complessivo di soggiorno all'estero consentito: gli rimanevano solo otto giorni, invece dei quindici che aveva programmato. Così sono partita da sola con mio figlio, mentre mio marito doveva raggiungerci per la seconda settimana.

Mi ritrovai in Spagna. Da sola. Senza sorveglianti. Con un guardaroba all'ultima moda, il taglio di capelli del salone più chic di Mosca, e una serie di costumi da bagno che costavano quanto un vestito da sera di Givenchy. Giovane, inesperta, avida di sensazioni, curiosa di sperimentare la mia capacità di attirare ancora l'attenzione maschile, entusiasta all'idea di tornare un po' ragazza.

Mi girava la testa. Quella sera ero al bar della spiaggia con uno dei miei corteggiatori. C'era la musica, noi ballavamo, bevevamo, lui mi accarezzava dolcemente la mano e mi guardava negli occhi e io avrei voluto che quella favola non finisse mai. Il giorno dopo sarebbe arrivato mio marito, e io capivo che quella era l'ultima sera della mia libertà. Poi non so cosa sia successo. Non so come sia potuto accadere. Ma non ho visto nulla, non ho sentito nulla, non ho più pensato né ricordato nulla, solo com'era bella quella vita, vera, normale, che il destino mi aveva regalato per cinque giorni prima del mio ritorno in gabbia. Dorata, è vero, ma sempre gabbia.

«Di chi è questo bambino?»

Quel grido mi risuona ancora nelle orecchie. Perché non mi sono accorta che mio figlio era uscito dal bar e aveva raggiunto la spiaggia? Perché non l'ho riacciuffato subito? Perché non l'ho sentito chiamare aiuto? Qualcun altro, lì al bar, si è accorto di quello che stava succedendo e ha cominciato

a gridare. Io sono rimasta come paralizzata. Gli uomini si sono gettati in mare. Ma ormai era troppo tardi.

Il giorno dopo è arrivato mio marito. Ha raccolto tutti i documenti, abbiamo preso il corpo di nostro figlio e siamo tornati a Mosca. In quel frattempo mi ha rivolto la parola solo una volta. Mi ha chiesto come era successo. Poi, lo so, ha trovato altre persone che erano lì al bar, quella sera, e lo ha domandato anche a loro. Posso immaginare quello che gli hanno raccontato. Da allora si è chiuso nel silenzio. Non ha nemmeno provato a condividere con me il suo dolore. Come se fosse un lutto soltanto suo. Come se io non c'entrassi per niente.

Ho cercato di farla finita. Mi sono tagliata le vene. Purtroppo quel giorno la domestica è arrivata prima del solito. Mi hanno rianimata e mi hanno ficcata in un ospedale, i medici mi hanno consigliato di rassegnarmi, mi hanno spiegato che la mia morte non avrebbe cambiato la situazione, che mio figlio non sarebbe comunque resuscitato. Perché non riuscivano a capire che io non intendevo cambiare più nulla, le cose ormai erano andate così, cosa si poteva fare ancora? Io semplicemente non volevo più vivere, che la vita continuasse pure senza di me. Io non posso più sopportare questo dolore...

Mi hanno dimessa dopo sei mesi. Con un sacchetto pieno di medicine. Il dolore era lo stesso, continuo, implacabile. E anche il mio desiderio di andarmene da questa vita.

Quando attraversavo una strada fantasticavo sulla possibilità che un camion mi investisse. O che mi uccidesse un rapinatore. Ho tentato più di una volta di buttarmi in mezzo alla strada: mi sono fermata sul marciapiedi ad aspettare il momento giusto, in cui il flusso delle macchine fosse il più rapido e compatto possibile, ma alla fine mi è mancato il coraggio.

Oggi però tutto questo finirà. Manca poco, ormai. Oggi l'ho incontrato. L'ho incontrato casualmente, per la strada. Si è avvicinato a me e mi ha chiesto come stavo. Mi ha rivolto un sorriso pieno di comprensione. Gli ho risposto che mi sentivo benissimo.

«La capisco» mi ha detto. «È stata una domanda stupida, la mia, una donna nella vostra situazione non può sentire nulla, credo, a parte un immenso dolore.»

«Come fa a saperlo?»

«Io so tutto. Possibile che non l'abbia ancora capito?»

A quel punto ho cominciato a parlare. Ho visto davanti a me una persona in grado di capirmi. Che non aveva intenzione di giudicarmi. E ho parlato

e parlato, senza più riuscire a fermarmi, devo avere anche pianto, perché a un certo punto mi sono accorta di avere in mano un fazzoletto tutto bagnato. Siamo andati da qualche parte, ma non saprei dire dove, in ogni caso la nostra destinazione mi era del tutto indifferente. L'importante era poter parlare, senza correre il rischio di trovarmi un'altra volta in un ospedale psichiatrico.

«Vuole che l'aiuti?» mi ha chiesto, quando finalmente ho smesso di parlare.

«Sì.»

Non gli ho chiesto che cosa aveva in mente, avevo talmente tanto bisogno di aiuto, un bisogno disperato, tanto che avrei voluto mettermi a gridare in mezzo alla strada: "Uccidetemi, uccidetemi, ve ne prego!". Ho capito subito che mi potevo fidare di lui, dal primo momento, da quando ho visto i suoi occhi. Non c'è una spiegazione logica. Solo una sensazione, ma di una nettezza impressionante.

«Ed è pronta a venire con me?»

«Sì.»

«Non mi chiede dove?»

«Non ha importanza, per me. Voglio solo che mi aiuti.»

«E può venire con me anche subito?»

«Quando vuole. Subito o più tardi, come preferisce.»

«Ma per lei cosa sarebbe meglio?»

«Per me è meglio subito. Non posso più resistere. Non ce la faccio più.»

Mi guardò attentamente e mi fece una carezza leggera sulla guancia.

«Sì, è davvero pronta. Adesso me ne accorgo. Andiamo, allora.»

E così stiamo andando. Non so dove, ma so che tra poco sarà tutto finito. Mi sento meglio, il dolore si è calmato, capisco che devo resistere ancora per poco. Ancora poco, e poi sarà tutto finito.

L'assassino

E così ho smesso di temere la morte. Cosa mi restava ancora da fare? Vivendo in un bosco, per esempio, ci si può costringere a smettere di temere le bestie selvatiche, ma questo ovviamente non significa che esse non ti possano aggredire. Sradicando dalla mia anima la paura della morte, ero solo a metà del compito che mi ero prefisso. La seconda parte consisteva nel morire in modo dignitoso.

Secondo i miei parametri dell'epoca, morire in modo dignitoso significa-

va morire nel proprio letto o in un buon ospedale, preferibilmente nel sonno, per non soffrire e non rendersi conto di quello che stava accadendo. Ma questa era pura teoria. Infatti in pratica non c'erano molte probabilità che le cose andassero proprio così. Per morire in modo "ideale" bisognava non avere nessuna malattia grave, a parte una modesta debolezza cardiaca, che avrebbe realmente potuto portare a una tranquilla morte nel sonno nella rassicurante cornice del proprio letto. Era un'opportunità da programmare, e allora le probabilità di farcela crescevano significativamente. Bisognava attenersi a uno stile di vita salubre, fare sport, non bere e non fumare, nutrirsi in modo ragionevole e ogni tanto fare un po' di dieta disintossicante, controllare il peso, sottoporsi regolarmente e coscienziosamente ai *check-up* di rito senza provare a cavarsela dichiarando di stare benissimo, ma intervenendo in tempo sulle prime manifestazioni di malessere in modo da non lasciarle trasformare in affezioni croniche.

Questa via mi era parsa semplice e sicura, e per diversi anni ho sempre rispettato tutte le condizioni necessarie alla sua realizzazione. Finché una volta, dopo aver onestamente denunciato al mio medico un insistente dolore allo stomaco, non sono finito in ospedale per una serie di analisi gastroenterologiche. Quelle due settimane trascorse in corsia mi hanno convinto ad apportare qualche correzione al progetto che doveva garantirmi una fine dignitosa. In primo luogo ho capito che non si poteva assolutamente prendere in considerazione l'idea di morire in ospedale. Neppure nel migliore. Non appartengo all'*élite* del paese e non posso fare conto su strutture davvero di eccellenza, e tutte le altre varianti non corrispondono minimamente all'idea di "fine dignitosa". Bagni sporchi, puzza, miseria, inservienti semiubriachi, medici ignoranti, penuria di farmaci, mancanza delle apparecchiature necessarie, malati abbandonati nei corridoi, cibo scarso e cattivo - ecco la sorte di chi ha la bella idea di ammalarsi pur non appartenendo alla ristretta cerchia dei potenti. E a peggiorare il tutto, una generale aura di dolore, sofferenza e paura. Non era una fine che mi potessi augurare. Per questo la fase successiva del mio progetto per una morte dignitosa fu l'idea di eutanasia. Se, una volta gravemente malato, avessi avuto la possibilità di decidere di abbandonare questo mondo e fossi stato messo in grado di farlo in modo semplice e indolore, sarei stato pienamente soddisfatto. Mi sono messo a leggere la letteratura specialistica, ho sfogliato pacchi interi di giornali e riviste che parlavano dell'eutanasia e alla fine mi sono convinto che nel nostro paese quella straordinaria idea non avrebbe attecchito. Anche se non riuscivo a farmene una ragione - perché? Perché un uomo può

gettarsi dalla finestra o sotto una macchina, impiccarsi, annegarsi, spararsi, ma non può contare, in caso di necessità, su una puntura che lo faccia addormentare per non risvegliarsi mai più? È una barbarie! Sì, finché sta bene, un uomo può decidere autonomamente il suo destino, ma quando è inchiodato a un letto, se non può non solo svolgere una vita normale, ma neppure alzarsi dal letto, perché lo si deve condannare a un'agonia lunga e tormentosa, durante la quale soffre sia fisicamente sia moralmente ed è causa di sofferenza anche per i suoi cari?

Passò ancora un po' di tempo prima che mi rendessi conto che non era assolutamente possibile lasciare al caso la soluzione di quel problema. Le malattie e gli infortuni sono sempre in agguato, la natura non manca di fantasia nell'inventare i modi per strappare un uomo alla normalità della vita, una tranquilla morte nel sonno in seguito a un attacco cardiaco è un'eventualità estremamente rara e io, da scienziato, non potevo affidarmi a una possibilità così labile. Anche il mio amico La Bruyère mi faceva eco: «Dal punto di vista della misericordia la morte è pietosa in quanto pone fine alla vecchiaia. La morte che precede la decrepitezza è più tempestiva di quella che la corona».

Un altro aspetto dello stesso problema era la morte per mano di un criminale. Finire vittima di un alcolista, di un maniaco o di un drogato all'ultimo stadio? Morire per mano di uno stupido bandito pronto a sparare tra la folla per un centinaio di dollari? Finire sotto le ruote di una macchina guidata da un idiota privo del senso del pericolo? Sarebbe stata una fine degna di un membro della stirpe dei Danilevich-Lisovskij-Essen? Certo, mi rendevo conto che con uno stile di vita corretto, sicuro e attento potevo ridurre al minimo il rischio di una morte di quel tipo, ma anche così non era una possibilità del tutto trascurabile. Per renderla insignificante avrei dovuto chiudermi in casa, non uscire mai più e non aprire la porta a nessuno. Non era una soluzione praticabile.

Rimanevano solo due vie che mi avrebbero permesso di evitare una morte non dignitosa. La prima era uccidermi subito, senza aspettare di essere vittima di una disgrazia o di una grave malattia. Anche questa soluzione, però, dopo un'attenta riflessione, la scartai. Innanzitutto perché non posso togliermi la vita con le mie stesse mani. Non posso e basta! Il mio istinto di sopravvivenza, evidentemente, funziona anche troppo bene. In secondo luogo perché il suicidio (come è chiaramente illustrato dal caso della mia seconda moglie Natalja) suscita nelle persone che ti conoscono non solo qualche dubbio, ma addirittura forti sospetti di una tua deficienza psichica,

e questo non potevo permetterlo. Ci mancava solo che dicessero che ero caduto in depressione e l'avevo fatta finita! Proprio io! Mai nella vita sarebbe potuto accadere.

Ma c'era anche un'altra via...

Kamenskaja

Tutte le pareti del suo ufficio erano ricoperte da grandi fogli di carta da disegno su cui aveva scritto a matita secondo uno schema ben preciso tutti i dati in suo possesso relativi a Viktor Shuvalov, a Serafirna Antonovna, allo specialista di gatti Kazakov, al guardiano Valentin Kazarjan e anche ai quattro delinquenti che aveva selezionati come possibili (anche se molto improbabili) candidati al ruolo dell'assassino. I dati comprendevano anche tutte le notizie eventualmente utili sui loro amici e conoscenti. Dotsenko, Serjozha Zarubin e Kolja Selujanov, anch'egli coinvolto nell'indagine, le avevano portato tutti i dati in loro possesso, e lei li aveva inseriti metodicamente all'interno delle sue famose tabelle sperando che in qualche punto, prima o poi, si sarebbero, se non proprio incrociati, almeno accostati in modo interessante.

Contemporaneamente, aveva preparato il materiale per gli psicologi, come le aveva ordinato Gordeev. In quale giorno della settimana e a che ora erano stati commessi gli omicidi, dove, con quale arma, quali erano le caratteristiche delle vittime, quali tracce erano state lasciate, e poi le foto dei pesci e dei bambolotti, e le fotocopie dei biglietti. Arrivata all'omicidio della Firsova, Nastja si chiese se era il caso di allegare anche la videocassetta del film *Seven*. Da una parte poteva essere solo una sua invenzione, senza alcun reale legame con quei delitti e in questo caso avrebbe solo ingarbugliato le idee agli specialisti, dall'altra, se l'assassino era stato realmente influenzato da quel film, era importante che gli psicologi lo sapessero...

«Jura, mi ordini di rivolgermi a qualcuno dei nostri psicologi in particolare, alla Petrovka, o per te è lo stesso?» chiese a Korotkov, quando ebbe finalmente completato la cartella da inviare.

«È lo stesso, per me» rispose lui. «Tu hai in mente qualcuno meglio dei nostri?»

«Lartsev.»

Korotkov la guardò stupito, senza parlare, poi prese una sigaretta dal pacchetto e se la accese.

«Non hai paura?»

«Jura, non si può avere paura per sempre. Sappiamo tutti e due che Volodja è un bravissimo psicologo, non solo, ma capisce anche il nostro lavoro e il nostro genere di problemi. E soprattutto non è colpa nostra quello che è successo. È stato lui ad andare là e a beccarsi quella pallottola.»

«Ma noi l'abbiamo provocato» le ricordò Korotkov. «Me lo ricordo molto bene. Gordeev ce l'ha portato come un pesciolino all'amo e l'ha spinto a fare quello che ha fatto.»

«Non è vero» protestò Nastja. «Gordeev l'ha spinto a entrare in contatto con i delinquenti, è vero, ma l'indirizzo di Natalja Dachlo l'ha trovato lui, e nessuno l'ha costretto ad andare a casa sua. Davvero pensi che ce l'abbia con noi per quella storia? Sono passati cinque anni.»

«Va bene, ammettiamo che tu abbia ragione,» si arrese Korotkov «ma sei sicura che lavori ancora come psicologo?»

«Sì, mi sono informata. Da quando lo hanno congedato, ha preso un'altra specializzazione e adesso è consulente di diverse ditte per la selezione e la gestione del personale.»

«E se ti facesse qualche brutto scherzo? Tieni conto che ha una ferita al cranio e che dopo un trauma di quel tipo la gente diventa irascibile e imprevedibile. Te la senti di rischiare?»

Nastja scoppiò a ridere: «Naturalmente adesso potrei dirti che me la sento, e tu mi ammireresti per il mio straordinario coraggio. Ma non voglio mentire: gli ho già telefonato».

«Davvero?» si stupì Korotkov, ma chissà perché in tono molto allegro. «E quando ci vai?»

«Oggi. Appena esco di qui.»

«Gli porterai il mio saluto?»

«Dammelo pure, solo impacchettalo bene, mi raccomando» scherzò Nastja.

Rimasero in silenzio per qualche istante. Korotkov la guardava di sottecchi, Nastja avvertiva il suo sguardo, ma faceva finta di niente. Di solito in quelle situazioni si innervosiva molto in fretta, non sopportava che la scrutassero senza parlare, ma oggi si accorse con un certo stupore che la cosa non le dava alcun fastidio. Che importanza aveva? "Guardami pure, in ogni caso ti arriveranno altri due cadaveri e poi un terzo, il mio."

«Nastja, perché non vuoi che ti assegni una scorta?» le chiese d'un tratto Korotkov, come se le avesse letto nel pensiero. «Se sei sicura che l'assassino ha intenzione di ucciderti, ti stai comportando con eccessiva leggerez-

za.»

«Ha in programma altri due omicidi prima del mio, deve uccidere un iracondo e un invidioso. Quando avrà ucciso anche questi due, allora accetterò la scorta» disse Nastja lentamente. «Sai, certe volte mi sembra di impazzire. Sapere che devono morire altre due persone, due persone innocenti e del tutto ignare della loro condanna, e non avere la possibilità di salvarle, è un peso molto gravoso. Non so se riuscirò a sopportarlo. Questo assassino vuole uccidermi dopo avermi fatta impazzire e per riuscirci prima deve ammazzare un certo numero di persone. Prova a pensarci, Jura: per vendicarsi di me, uccide delle persone che non c'entrano niente. Se proviamo a esaminare il quadro da un altro punto di vista, vediamo che io ho fatto qualcosa di male e mi sono meritata una tremenda vendetta per cui devono perire altre sei persone. Quattro sono già morte, due moriranno tra poco. E tutti e sei questi cadaveri li ho io sulla coscienza. Se non avessi fatto quell'azione di cui l'assassino si sta vendicando, tutte queste persone sarebbero ancora vive.»

«Ma tu non hai mai fatto niente che non fosse il tuo lavoro. E tutto quello che hai fatto in questo ambito è stato corretto e giustificato, perché era il tuo lavoro, il tuo preciso dovere» le rispose Korotkov in tono molto serio. «Lo stato ti paga uno stipendio proprio per questo. Smettila di tormentarti, Nastja, non è il caso.»

Nastja se ne stava seduta sulla sua sedia, dondolandosi da una parte all'altra, con gli occhi vuoti fissi sulla cassaforte appoggiata in un angolo della stanza.

«Non posso, Jura,» mormorò con voce appena percettibile «non posso smetterla di tormentarmi. Non c'è istante in cui non mi senta in colpa.»

«Stupidaggini!» la interruppe Korotkov brusco. «Sono i rischi del nostro lavoro, i suoi costi, se vuoi. Tutti vivono così. E tutti lavorano così. Non ti rompere la testa, vai da Lartsev, piuttosto, magari scoprirai qualcosa di nuovo.»

Nastja sapeva che Korotkov non era né insensibile né ottuso e che capiva molto bene quello che Nastja gli aveva detto. Ma era il suo capo e doveva comportarsi come il suo capo, e non come il caro amico che era stato per lei in tutti quegli anni.

Erano cinque anni che non vedeva Lartsev, cioè da quando era stato congedato dalla polizia in seguito alla ferita, anche se gli aveva parlato qualche volta per telefono. "Chissà che aspetto avrà?" si chiese Nastja, mentre aspettava l'ascensore, rendendosi subito conto che in realtà non le

interessava affatto saperlo, come del resto non le interessava più niente, a parte due cose: l'assassino e la sua stessa morte.

Ad aprirle la porta venne una bella ragazzina sui sedici anni, la figlia di Lartsev, Nadja.

«Buonasera, Nastja, venga, il papà arriva subito» disse.

«Non c'è?» chiese Nastja stupita. «Mi aveva dato appuntamento...»

«È andato a cercare la cassetta, non ne aveva più» le spiegò Nadja in un tono come se Nastja dovesse sapere benissimo di che cassetta si trattava e perché Lartsev doveva assolutamente procurarsela prima del suo arrivo. «Volevo andarci io, ma ho una torta nel forno, bisogna controllarla spesso, e il papà non se ne intende di queste cose. Con lui sarebbe sicuramente bruciata.»

Fece accomodare Nastja in salotto, mentre lei ritornava in cucina. Sì, dall'ultima volta che Nastja era stata lì molte cose erano cambiate. Praticamente tutto. I mobili, la tappezzeria, perfino il pavimento. Il vecchio *parquet* consumato dalle innumerevoli lavature era stato sostituito da una morbida e soffice *moquette.* Lartsev non aveva problemi di soldi, per fortuna. Forse era vero che Dio faceva tutto per il meglio? Il congedo dalla polizia lo aveva evidentemente favorito dal punto di vista economico, e adesso Volodja poteva anche trascorrere più tempo con la figlia.

Quando comparve Lartsev, tuttavia, Nastja ebbe qualche dubbio sulla giustezza di quel suo pensiero. Sì, lo aveva favorito, ma... Volodja era molto curvo, aveva il viso coperto di rughe profonde, i capelli quasi completamente bianchi e, quel che è peggio, gli tremavano le mani e anche la sua testa era scossa da un leggero tremito. I suoi occhi, invece, erano scintillanti di allegria e sembravano vivere di una vita propria, come se fossero completamente indipendenti da quell'organismo così pesantemente segnato da quella tremenda ferita.

«Ciao, Nastja!» gridò con gioia, entrando nella stanza e abbracciandola. «Se sapessi come sono contento di vederti! Non importa se è per lavoro, e non per amore, avevo una nostalgia tremenda di te! Nadja! A che punto siamo con il tè e la torta? Abbiamo una fame spaventosa!»

A Nastja si allargò il cuore. Lartsev era rimasto lo stesso, non si era incupito e non si era nemmeno rinchiuso in se stesso. Anche se a giudicare dall'aspetto non doveva stare troppo bene.

«Tua figlia è un'ottima cuoca» si complimentò Nastja, dopo aver assaggiato la torta.

Lartsev ammiccò vago, mentre Nadja diventava tutta rossa.

«Non è merito mio» confessò. «Compro la pasta già pronta, e la farcitura la faccio con la marmellata che ci manda la nonna. Ho provato qualche volta a fare la pasta io, ma non mi viene così bene. Il papà dice che ci vuole un talento speciale.»

«È vero,» confermò Nastja «anche mio marito dice la stessa cosa. Non mi lascia cucinare la carne, perché dice che la rovino sempre, per quanto mi sforzi di trattarla con la massima cura. Sai, sono convinta che ci sia proprio una legge: se non hai talento per la cucina, più ti sforzi e peggio ti riesce.»

«E che cosa fa suo marito?»

«Il professore» scherzò Nastja. «Insegna matematica.»

«Ma è possibile che un professore di matematica si metta a cucinare?» esclamò la ragazza scandalizzata. «Non ci posso credere! Lei, Nastja, mi sta prendendo in giro, vero?»

«Succede, succede» intervenne Lartsev, servendosi la terza fetta di torta. A quanto pareva, la ferita non aveva minimamente influito sul suo appetito. «Anch'io ho avuto modo di assistere più di una volta a quell'incredibile spettacolo. Anche se a dire la verità non era ancora il marito di Nastja. Basta così, Nadja, abbiamo mangiato abbastanza, grazie, bambina mia. Adesso ci mettiamo al lavoro, tu non disturbarci, d'accordo?»

«D'accordo, papà. Porto via tutto. Poi posso andare a fare una passeggiata?»

«Con chi?» le chiese Volodja in tono severo.

«Con Nikita.»

«Dove?»

«Be'... non so... Dove capita. Al parco, probabilmente.»

Lartsev si accigliò.

«Al parco? Con questo tempo? Adesso, poi, che è già buio? No, non ti lascio andare.»

«Ma, papà...»

«No. E non discutere. Se vuoi vedere Nikita, digli di venire qui. Gli offrirai la tua torta. Potete vedere un film in cassetta.»

«Papà, ma...»

«Ho detto di no!» Lartsev troncò la discussione con un tono che avrebbe scoraggiato anche Nastja. «Telefona a Nikita e invitalo a casa nostra. Ma di uscire non se ne parla.»

Ritornarono in salotto, che era stato in parte organizzato come uno studio. L'imponente scrivania con una poltrona per il padrone di casa e altre

due poltrone, di fronte, per gli ospiti creavano un ambiente molto adatto sia a un colloquio di lavoro sia a una conversazione tra amici. Lartsev occupò una delle poltroncine "per gli ospiti" e con un gesto invitò Nastja a sedersi dall'altra parte del tavolo.

«Sei duro, però» osservò lei con un sorriso, abbassando il tono della voce. «Tieni tua figlia con il pugno di ferro, o sbaglio?»

«Non è tanto lei che tengo, quanto Nikita» rispose Volodja serio. «Nadja è brava, dopo quello che è successo... be', capisci di cosa parlo... ha capito molto bene che al papà bisogna ubbidire, che non dice delle sciocchezze. Se il papà la mette in guardia rispetto a una certa cosa, vuol dire che c'è un pericolo reale, non fa tanto per dire, non sono le solite paure sciocche dei genitori. Ma Nikita è di tutta un'altra stoffa. È un ragazzo, ha ricevuto un'educazione completamente diversa. Non posso fidarmi di lui. Per questo preferisco averli sotto gli occhi, che saperli a zonzo nel parco di sera.»

«Sei sicuro che sia la scelta più giusta?» gli chiese Nastja dubbiosa.

«Non mi interessa se è giusta o no, mi interessa il risultato. E il risultato lo vedi anche tu: Nadja è una ragazzina brava e ubbidiente, senza tanti grilli per la testa. Lo sai che nella sua classe più di metà dei ragazzi fanno uso di qualche sostanza stupefacente? Lasciamo perdere, raccontami la tua triste storia.»

«Ti ho portato tutto il materiale» lo avvertì Nastja prendendo la cartellina.

«Lasciamelo pure lì, lo leggerò quando te ne sarai andata. Ma adesso raccontami le cose tu, con le tue parole e i tuoi commenti. Accendo il registratore, se non hai niente in contrario...» Poi, cogliendo il suo sguardo stupito, aggiunse: «Lo vedi anche tu come mi tremano le mani. Non riesco nemmeno a tenere in mano la penna. Per questo non prendo più appunti e uso il registratore».

"Ecco," pensò Nastja "adesso ho capito perché aveva assolutamente bisogno di una cassetta nuova. Povero Volodja!"

«È una conseguenza della ferita?» gli chiese Nastja cauta.

«Il tremito? Sì, è una conseguenza della ferita. Mi tremano le mani e mi dondola anche la testa come a un vecchietto. E a quarantacinque anni ne dimostro centocinquanta, vero? Bianco, rugoso... Una vera bellezza!»

Ma poi raddrizzò le spalle, si stiracchiò e ammiccò allegramente.

«Sai qual è il bello della psicologia?»

«Che ti aiuta a capire la gente.»

«Niente del genere, Nastja! Toglitelo dalla testa! Capire un'altra persona

è comunque impossibile, proprio perché è un altro, pensa in modo diverso e sente in modo diverso, e tu cerchi di capirlo a partire dalle tue misure. Il bello della psicologia è che ti aiuta a capire te stesso e a liberarti dai tuoi complessi. Ad accettare una situazione così com'è, per esempio, e a non impazzire perché non è come vorresti che fosse.»

«Stai scherzando?» Nastja sembrava incredula.

«Io? Sì, naturalmente» rispose Volodja ridendo. «Ma se vogliamo parlare sul serio... Naturalmente vorrei essere un ufficiale giovane e bello, fare una rapida carriera negli organi inquirenti, arrivare al grado di colonnello, essere un marito felice e avere due bellissimi bambini... E che cosa sono? Un vecchio invalido, congedato dalla polizia per motivi di salute con il grado di maggiore, vedovo, ho perso mia moglie e mio figlio e ho rischiato di perdere anche Nadja. Tutto è andato in modo molto diverso da come pensavo e da come sognavo! Proprio tutto! Ma io continuo a vivere una vita normale, lavoro e, tra l'altro, guadagno bene, sono reputato un ottimo specialista, e allevo la mia amata bambina. E sai qual è la cosa più stupefacente?»

«Qual è?» ripeté Nastja docile.

«La cosa più stupefacente è che continuo a piacere alle donne. È un continuo. Quando mi guardo allo specchio, non riesco proprio a capire che cosa ci trovino, in me. Ma poi mi ricordo di essere uno psicologo, e mi faccio un'altra domanda, quella giusta: a che cosa gli servo? E trovo facilmente la risposta. Va bene, Nastja, queste sono tutte chiacchiere, parliamo di lavoro, adesso.»

Accese il registratore e Nastja cominciò a raccontare. Parlò a lungo e solo una volta in tutto quel tempo prese la cartellina: Volodja voleva vedere la foto del pesce di ceramica e del bambolotto di plastica che aveva in bocca. Tutto il resto glielo descrisse a memoria. Nel frattempo sentì anche, in sottofondo, la porta di entrata che si apriva e una voce di ragazzo, smorzata, dall'anticamera: evidentemente Nadja aveva fatto come le aveva detto suo padre e aveva invitato in casa il suo amico. Lartsev la ascoltava con la massima concentrazione, senza rivolgere la minima attenzione a quello che succedeva oltre la porta della stanza. Nastja aveva già praticamente terminato il suo racconto, quando squillò il telefono. Lartsev sollevò il ricevitore.

«Sì, pronto... Ah, salve, Jura! Lieto di sentirti. Me li ha portati, me li ha portati i tuoi saluti, non si è dimenticata!» Lanciò a Nastja un'occhiata complice. «Sì, certo.»

Le porse il telefono: «È per te. Korotkov».

La assalì all'improvviso un brutto presentimento. Possibile che fosse successo di nuovo? Che l'assassino avesse già fatto un altro passo?

«Nastja? Prendi carta e penna, ti devo dettare una cosa» la investì la voce di Jura dall'altra parte.

«Me la ricordo anche così» rispose lei senza pensarci, con un sospiro di sollievo. Non era successo niente, allora.

«No, non ci puoi riuscire» Korotkov sembrava irritato, «fai come ti ho detto.»

«Va bene» Nastja si sporse a prendere un foglio e una penna, tenendo la cornetta con la spalla. «Vai, sono pronta.»

«En, o, en, spazio...»

«Ma che cos'è?» lo interruppe Nastja.

«Sono lettere latine. Le pronuncio come nell'alfabeto inglese. Scrivi, su. Si, ar, i, di, i, spazio...»

Nastja scriveva macchinalmente. Già dalle prime lettere aveva capito che il testo era in italiano. Dunque, era successo di nuovo...

«...ar, ai, ti, ei, punto di domanda. Hai scritto?»

«Sì» rispose Nastja con voce spenta.

«Che cosa vuol dire?»

«*Non crede mia cara che sarebbe ora di ammettere la mia superiorità?*» lesse Nastja sempre con quella voce, prima di tradurgli la frase in russo. «Jura, dove l'avete trovato?»

«Dove abbiamo trovato tutto il resto» disse Korotkov con una certa cattiveria. «Non smetterà mai, quel bastardo. Ne avete ancora per molto?»

«No, ho già raccontato tutto a Volodja, adesso ci penserà.»

«Vuoi venire sul luogo con me?»

«No.»

«Come preferisci, ci vediamo domani.»

Nemmeno lei avrebbe saputo dire perché si era rifiutata di accompagnare Korotkov sul luogo dove era stato trovato il quinto cadavere. Forse l'assassino aveva ragione, era davvero venuto il momento di ammettere la sua superiorità, smetterla di spendersi in quegli inutili tentativi di identificarlo e arrestarlo, lasciarsi andare e aspettare in silenzio la morte...

Capitolo 17

Kamenskaja

Le sembrava che tutto fosse già avvenuto in un'altra vita, molti secoli prima. Aveva già percorso quei lunghi disordinati corridoi del centro televisivo di Ostankino, senza capire dove la stavano portando e come avrebbe fatto a ritrovare la strada. E davvero tutto era già successo, non in un'altra vita, ma soltanto un mese e mezzo prima, alla metà di ottobre. In quel mese e mezzo le sembrava di aver vissuto una vita intera.

«Prima al trucco» le disse un'assistente, aprendole la porta della sala trucco.

Nastja si irrigidì. Decisamente non era nello stato d'animo più adatto per una seduta di *maquillage.*

«È proprio necessario?» chiese.

La ragazza la guardò con aria di stupita disapprovazione: «Certo. Per le luci... Non vorrà avere un aspetto cadaverico. E il viso risulterebbe troppo lucido, comunque».

"Ma che importanza vuoi che abbia" pensò Nastja, ma si accomodò docilmente davanti allo specchio. Non avrebbe fatto i capricci, era già molto che la direzione di uno dei più importanti canali televisivi fosse andata incontro alla proposta della direzione della polizia criminale e le avesse consentito di trasmettere il suo appello. Si erano accordati perché la registrazione andasse in onda tre volte, quella sera alle sette, alle dieci e poi a mezzanotte.

Nastja chiuse gli occhi e cominciò a ripetere tra sé le parole dell'appello. Aveva a disposizione quaranta secondi, e in quei quaranta secondi doveva riuscire a dire tutto quello che riteneva necessario per riuscire ad arrivare al cuore di quel mostro. Mentre il truccatore le spalmava il fondotinta, Nastja si chiese se era il caso di usare il "tu" o il "lei". Naturalmente, il "lei" sarebbe stato più corretto: visto che si trattava di riconoscere la superiorità del suo avversario, era logico dimostrare il massimo del rispetto. D'altra parte nell'uso del "tu" c'è una sfumatura di fiducia, di confidenza che forse avrebbe avuto il suo effetto...

«Fatto,» il truccatore le tolse la mantellina dalle spalle «può andare in studio.»

In studio la fecero sedere a un tavolino basso e le fissarono il microfono al risvolto della giacca dell'uniforme. Era stato Lartsev a consigliarle di farsi riprendere in divisa. Chiunque avesse visto la trasmissione doveva capire subito che Nastja era un ufficiale di polizia, e non una persona qualunque, e lo stesso assassino, se fossero stati fortunati e avesse sentito l'ap-

pello, avrebbe apprezzato la serietà del suo passo. Quelle parole Nastja non le avrebbe pronunciate a titolo personale, ma in quanto rappresentante delle strutture dello stato.

«Pronta?»

«Sì.»

«Quando si accende la luce rossa, cominci. E guardi la telecamera.»

La luce rossa si accese e Nastja cominciò a parlare: «Mi rivolgo a chi ha ucciso cinque persone innocenti. Ho ricevuto il suo messaggio. Non mi è stato facile decidermi a questo intervento, ma riconosco la sua ragione. Riconosco la sua superiorità, lei è effettivamente più intelligente di me, io non sono in grado di decifrare la sua logica e di capire il suo modo di agire. Lei è una persona straordinaria. Mi arrendo. E le chiedo soltanto una cosa: per favore, non faccia altre vittime. Mi ha già dimostrato tutto, e non c'è bisogno di continuare a pagare un prezzo così alto. So che ha intenzione di uccidere altre due persone. La prego, le lasci vivere. La ringrazio per avermi ascoltata».

La luce rossa si spense.

«Trentacinque secondi» disse il regista. Se vuole possiamo ripetere la registrazione e può inserire un'altra frase.

«No, grazie, ho già detto tutto quello che volevo dire.»

«Va bene, lo trasmetteremo oggi. Ljusa la accompagnerà all'uscita. E introdurremo l'appello come abbiamo concordato: ricorderemo la precedente trasmissione e il collegamento dall'Arbat, citeremo l'intervista dell'Obraztsova e la nomineremo sempre con il suo grado.»

«Grazie.»

Seguendo l'assistente Ljusa per un'infinita serie di corridoi male Illuminati, Nastja ripensò al suo appello e si chiese se non aveva fatto un errore dicendo: «So che ha intenzione di uccidere altre due persone. La prego, le lasci vivere». Sarebbe stato più esatto dire: «So che ha intenzione di uccidere un'altra persona e poi me. La prego, ci lasci vivere». Ci aveva già pensato il giorno prima e anche quel giorno, prima della registrazione, ma aveva deciso che, visto che aveva riconosciuto la sua superiorità, doveva essere coerente. Se diceva che l'assassino era più intelligente di lei, doveva anche dimostrarlo. E dunque fingere di non avere intuito che l'assassino le aveva riservato il ruolo della settima vittima. Che pensasse pure che non era poi così intelligente, che davvero non fosse riuscita a capire il suo piano. Forse sarebbe riuscita a salvare almeno la sesta vittima.

Giù in strada la aspettava Korotkov. Non voleva prendere i mezzi pub-

blici in divisa, e Korotkov si era offerto di accompagnarla.

«Allora?» le chiese, quando Nastja si fu seduta in macchina.

«Non lo so. Stasera vedremo cosa succede.»

«Si accese una sigaretta e si accorse che le tremavano le mani.»

«Pensi che servirà?»

«Non lo so» ripeté Nastja. «Ma dovevamo fare qualcosa. Jura, tu conosci un notaio?»

«Un notaio? Ci devo pensare. Ma perché?»

«Lo voglio consultare per il testamento.»

Korotkov rallentò leggermente e la guardò stupito: «Quale testamento?».

«Il mio.»

«Non ho capito...»

«Se mi succedesse qualcosa... Voglio dire, se l'assassino portasse a termine il suo piano, non vorrei che Ljosha e i miei genitori avessero dei problemi per il mio appartamento. So che è una trafila infinita, devi portare un sacco di documenti per dimostrare che hai diritto a ereditare e non ci sono altri eredi. E aspettare sei mesi perché si apra l'eredità. E anche per i soldi depositati alla cassa di risparmio ci sono un sacco di complicazioni.»

«Ma i soldi li tieni alla cassa di risparmio?»

«E dove li dovrei tenere? I suoi compensi extra Ljosha li teneva alla Inkombank, e adesso ci mangiamo le mani. Ljosha comunque ha il suo conto, a Zhukovskij, e io il mio, a Mosca.»

«E perché due conti?»

«Per essere più comodi. Chi di noi due ha tempo, va in banca. E poi io ho un conto a parte per le tasse comunali. È una soluzione comoda per le persone pigre come me. Apri un conto, ci metti un po' di soldi, e gli lasci l'incarico di accreditare ogni mese un tot per l'appartamento, un tot per il telefono, un tot per la luce. Altrimenti mi dimentico sempre di pagare alla scadenza. Per l'appartamento va ancora bene, al massimo ti fanno pagare una piccola penale, ma il telefono possono addirittura tagliartelo per insolvenza. Mi ricordo che quando ho aperto questi conti, c'era un modulo proprio per indicare a chi volevi lasciare in eredità il conto. Io ai tempi gli ho dato un'occhiata e ci ho riso sopra, ho pensato che non mi riguardasse. E non ci ho scritto niente. Sono stata proprio scema. Avrei dovuto chiedere come comportarmi. E non ho finito: alla cassa di risparmio ho una cassetta dove tengo i regali che mi fa Ljosha. Ti ricordi il braccialetto con gli smeraldi, gli orecchini, insomma tutto quello che mi ha regalato. Così se ci rubano in casa, o magari c'è un incendio, almeno ci rimane qualcosa. Se...

be', capisci cosa voglio dire, ho paura che non sarà tanto facile per Ljosha ritirare tutto. Sono tutte cose che si possono risolvere con il testamento.»

Korotkov si accostò al marciapiede, fermò la macchina e si girò verso Nastja: «Stai parlando sul serio?».

«Assolutamente.»

«E non ti vergogni?»

«Perché dovrei vergognarmi?»

«Perché credi che l'assassino riuscirà a raggiungerti e noi non ti difenderemo.»

«Ma ci riuscirà, Jura» obiettò Nastja tranquilla. «Se l'appello di oggi non farà effetto, entro pochi giorni avremo il sesto cadavere. E a quel punto il mio non sarà tanto lontano. Perché si dovrebbe fermare? Andiamo.»

«No, carissima, non andiamo proprio da nessuna parte, finché non risolviamo questa storia. Vuoi dire che non credi che ti proteggeremo?»

Nastja sorrise debolmente e lo accarezzò su una spalla.

«Jura, adesso mi stai parlando da capo, e un capo non ha il diritto di dubitare dei suoi sottoposti e deve sempre infondere loro fiducia e spirito di corpo. E fai benissimo a fare così. Ma non devi ingannarmi, mi sono già ingannata abbastanza da sola, e per un mese e mezzo. E poi il discorso del testamento non è necessariamente legato all'assassino e alla tua capacità di organizzare la mia protezione. L'assassino è solo un'occasione, uno stimolo a pensare alla possibilità della morte. Non è detto che debba per forza diventare la settima vittima di quel bastardo, posso morire anche in un incidente stradale, oppure fulminata, o avvelenata da una scatoletta avariata o magari posso andare da un dentista poco coscienzioso e prendermi l'Aids. Tutti noi possiamo morire in qualsiasi momento, Jura. Quando ho capito che l'assassino aveva intenzione di uccidere anche me, mi si sono aperti gli occhi. Improvvisamente mi sono resa conto che potevo davvero morire nel giro di pochi giorni. Potevo morire. Tra pochi giorni» ripeté lentamente, come ascoltando il suono delle sue parole. «Da una parte, bisogna fare di tutto per scongiurare questa eventualità. Ma dall'altra credo di dover fare tutto il possibile perché la mia morte, se dovesse comunque avvenire, arrechi meno grattacapi possibili ai miei cari. La cosa migliore sarebbe comprare già un posto al cimitero, sarebbe un pensiero di meno per Ljosha. Tu sai cosa si deve fare?»

Korotkov aveva la faccia seria e gli occhi infossati. Guardava Nastja con orrore, come se avesse di fronte una specie di morto vivente.

«Ma cosa dici?» le chiese, articolando le parole a fatica. «Ma senti al-

meno quello che dici?»

«Lo sento, Jura. Non ho problemi di udito.»

«È con la testa che hai qualche problema!» esplose. «Hai intenzione di seppellirti viva? Ma ti sei proprio fottuta il cervello?!»

«Jura,» lo rimproverò Nastja sorridendo «non sta bene, stai parlando con una signora, e una tua subordinata, per di più, e usi certe parole...»

«E ne userò di peggio, se non la smetti di dire cretinate! Io ti... ti...» Si sentiva soffocare dalla rabbia. «Ti chiudo in casa e non ti lascio più uscire finché non lo abbiamo catturato, va bene?»

«Ma lui non avrebbe nessun problema a far saltare in aria la casa» obiettò lei tranquilla.

«Ti metto degli agenti di guardia sotto casa.»

«E come? Chi ti darà l'autorizzazione per una misura del genere? Chi sono io, il ministro della difesa? Il presidente? E poi, l'avrai notato, il nostro assassino è un tipo assolutamente determinato e anche fantasioso. Sai cosa farebbe se trovasse degli agenti sotto casa? Terrebbe d'occhio il mio palazzo, individuerebbe una persona adatta, riuscirebbe a conoscerla e poi le chiederebbe di lasciarmi un pacchettino sulla porta. E inventerebbe una tale storia, per convincerlo, che quello non avrebbe il minimo sospetto. I tuoi agenti non potranno impedire l'accesso a un residente. E non potranno nemmeno perquisirlo. Ecco tutto. Basta, Jura, basta farmi la predica sul tema della vita eterna, andiamo a lavorare.»

Korotkov riaccese la macchina e rimase immerso in un tetro silenzio finché non arrivarono alla Petrovka.

L'assassino

L'altra via che mi avrebbe permesso di evitare una morte indegna era morire per mano di un nemico. Ma non un nemico qualsiasi, come potrebbe essere anche un qualsiasi criminale, ma un vero nemico, un nemico della nostra patria. Perché io amavo la nostra patria. Me lo aveva insegnato mio padre, totalmente dedito agli interessi del nostro paese, pronto a servirlo fino all'ultima goccia di sangue. La stessa parola "patria" era sacra per me, e l'espressione "se la patria lo richiede" era tutt'altro che un puro suono.

Fin dall'infanzia avevo sentito mio padre dire che il nostro paese era il migliore, il più giusto, il più bello, e che dovevo essere orgoglioso di essere nato e di vivere qui, ed essere felice se il destino mi avesse dato la pos-

sibilità di fare qualcosa per il bene della mia patria. E io non ho mai dubitato delle sue parole. La nonna, ovviamente, non era del tutto d'accordo con lui, ma io questo l'ho capito solo molti anni dopo. Evidentemente la nonna, che aveva un carattere complicato, ma era anche una persona molto saggia, si rendeva conto che, visto che dovevo vivere in questo paese, non era il caso di instillarmi pensieri e sentimenti che mi avrebbero reso difficile adattarmi alla sua realtà.

E io mi seppi adattare molto bene, non ci sono dubbi. Amavo la mia patria con tutto il cuore e desideravo sinceramente esserle utile. Indipendentemente da tutto, dal cambiamento di regime, dall'abbandono del vecchio sistema morale, dalle nostre peripezie economiche e politiche.

Così, alla luce di questi principi, pensai che una morte dignitosa mi sarebbe potuta venire dalla mano di un nemico che attentasse agli interessi della nostra patria.

La guerra in Afghanistan a quel tempo si era già tristemente conclusa, ma cominciavano diversi conflitti armati nei cosiddetti "punti caldi". Scartai l'idea di partire volontario, la disciplina che mi avevano inculcato mia nonna e mio padre, ribadita da molti anni di servizio alle dipendenze del Ministero della Difesa, non me lo permetteva. Bussai a tutte le porte e mandai valanghe di richieste perché mi inviassero su un qualsiasi fronte. Furono tutte rifiutate, con la giustificazione che sapevo costruire delle ottime armi, ma probabilmente non ero in grado di usarle altrettanto bene. In guerra serve carne da cannone, e non uno specialista della difesa militare come me. Naturalmente nessuno me lo disse apertamente, ma avrei dovuto essere un perfetto idiota per non capirlo. A poco a poco i conflitti si spensero, e di luoghi dove si poteva immolare eroicamente la propria vita per il bene della patria rimasero solo la Cecenia e il Tadzhikistan. Inoltre il concetto stesso di "bene della patria" aveva subito una strana trasformazione. Avrei potuto ignorare la cosa e rimanere un ardente patriota pronto a sacrificare la sua vita per il suo paese, se non avessi sentito gli agghiaccianti particolari sulla morte dei nostri ragazzi. Avrebbero potuto colpirmi a tradimento, o rapirmi e gettare il mio cadavere da qualche parte dopo un mese, senza più la testa e i genitali. E nessuno avrebbe più potuto riconoscermi, di me non si sarebbe più saputo niente o, peggio, si sarebbe pensato che mi ero arruolato tra le fila del nemico. Era quella la morte che desideravo? No, no e poi no.

Passarono altri mesi di tormentose riflessioni, ma alla fine trovai la soluzione. Avevo trovato il modo di lasciare questa vita rispettando tutte le

condizioni che ritenevo necessarie. Doveva essere qualcosa di bello. Qualcosa che tutti avrebbero ricordato e che avrebbe impedito che scivolassi nell'oblio. E infine - il punto più importante - doveva accadere nel nome della patria, per sua volontà ed espresso desiderio. Solo le sue mani potevano darmi la morte. E solo in quel caso la morte sarebbe stata davvero degna.

Dotsenko

La quinta vittima era una certa Svetlana Jastrebova, di venticinque anni. L'assassino aveva lasciato come al solito il pesce con il bambolotto in bocca e un biglietto, ma i soldi per il funerale anche questa volta mancavano. Del resto era facile capire il perché: la Jastrebova era sposata con un *businessman* molto facoltoso e i mezzi per il suo funerale si sarebbero trovati comunque. A quanto pareva l'assassino aveva deciso di avere concluso la sua opera tra le classi disagiate ed era passato all'eliminazione di persone decisamente più benestanti. Prima la vecchia Firsova, adesso la moglie di un fortunato uomo d'affari.

«Senti, ma non potrebbe esserci una specie di messaggio pseudocomunista?» provò a interpretarlo Serjozha Zarubin. «Non ci devono essere né ricchi né poveri... insomma, qualcosa del genere.»

«Non esageriamo!» rise Dotsenko. «Nemmeno i più scatenati tra i comunisti sono arrivati a questi punti!»

«Ma lui è pazzo» insistette Zarubin. «Chissà nella sua testa le idee come possono trasformarsi... Cos'hai da ridere? Deve esserci una qualche logica!»

Stavano camminando su e giù di fronte alle eleganti vetrine del negozio British House. Mikhail aveva dato appuntamento a Ira davanti all'ingresso del Novyj Arbat: per la Festa della polizia aveva ricevuto un premio consistente e aveva avuto l'idea di sfruttare la momentanea disponibilità finanziaria per cominciare a comprare i regali per l'anno nuovo. Ira, nei suoi piani, avrebbe ricoperto il ruolo di consulente per i regali destinati alle donne. Con Zarubin, Serjozha si era incontrato un'ora prima dell'appuntamento con Irina per discutere delle notizie relative al quinto omicidio: Zarubin l'aveva accompagnato fin lì e avevano deciso di sfruttare tutti i minuti disponibili per continuare la loro analisi. All'ora prevista Ira non si era fatta viva e Dotsenko, allarmato, l'aveva chiamata a casa. Aveva risposto Tatjana che, profondendosi in scuse, gli aveva spiegato che Ira era uscita

di casa soltanto un quarto d'ora prima, perché lei era stata trattenuta e sua cognata, naturalmente, non aveva potuto abbandonare Grishenka.

«Devo aspettare ancora come minimo quaranta minuti» annunciò Dotsenko tornando da Sergej che era rimasto per sicurezza davanti alla porta del negozio. «Cosa fai, vai o rimani con me?»

«Rimango,» rispose subito Sergej «così finiamo di vedere tutti i dettagli. Solo che qui fa un freddo cane. Non potremmo entrare un po'? Tra quaranta minuti torniamo fuori.»

«Ottima idea» approvò Misha.

Il pian terreno del grande negozio non faceva per loro: era dedicato all'abbigliamento e alle scarpe, e Dotsenko non poteva minimamente permettersi regali di quel livello. Salirono al primo piano che invece si rivelò molto interessante.

«Guarda qui che delizia!» esclamò Sergej ammirato, rigirandosi in mano una piccola pera di legno che emanava un aroma esotico. «A che cosa serve? Ha un profumo meraviglioso!»

«Non ne ho la minima idea. Fammela vedere.»

Dotsenko prese la piccola pera aromatica e, avvicinandosela alle narici, ne aspirò più volte la fragranza con un sorriso di beatitudine.

«Sì, ha un profumo stupendo. Signorina,» si rivolse alla commessa, «che cos'è questa piccola pera?»

La commessa, che aveva già superato da un pezzo l'età in cui si viene abitualmente chiamate signorine, gli rivolse un sorriso condiscendente. Sul suo viso era scritto a grandi lettere tutto quello che pensava di chi entra in un negozio così raffinato senza un motivo preciso e senza nemmeno sapere che genere di merci ci può trovare.

«Sono palline profumate per la biancheria,» spiegò, guardando un po' di lato, come se quei due giovanotti non presentassero proprio nessun interesse per lei «vanno inserite nell'armadio e profumano tutto quello che c'è dentro.»

«O-oh!» si entusiasmò Mikhail. «Grande! Guarda, Serjozha, ce ne sono di tutti i tipi, probabilmente hanno profumi diversi. Sarebbe un bel regalo, no?»

E con l'entusiasmo di scolaretti che avessero marinato la scuola, cominciarono a scegliere i piccoli frutti di legno ammucchiati in una grande cesta e a studiare i diversi profumi.

«Senti questo...»

«Ma questo è buonissimo...»

«Questo è proprio speciale...»

Poi, soddisfatti delle loro scoperte olfattive, si spostarono al reparto stoviglie. Mentre Dotsenko raccontava a Sergej tutta la triste storia di Svetlana Jastrebova, riuscirono a farsi un'idea di tutte le stoviglie disponibili e anche a dare un'occhiata agli accessori per il bagno.

«Ma Serjozha, ti prego, guarda questa spugna! Non posso credere che ci si possa lavare con una spugna così! Bisognerebbe metterla in un museo, più che in una doccia! Ma torniamo a noi, amico mio. Mi sono scervellato per cercare di capire come sia stato possibile che la serissima signora Svetlana Jastrebova abbia seguito uno sconosciuto verso una destinazione altrettanto sconosciuta. Considerando anche che non era ubriaca, visto che i medici legali non hanno trovato la minima traccia di alcol. Oh, cazzo, guarda che asciugamani!»

«Lascia perdere un attimo gli asciugamani,» lo riprese Zarubin un po' scocciato «andiamo avanti con la Jastrebova.»

Dotsenko posò l'asciugamano, ma venne istantaneamente attratto da un nuovo diversivo: le spazzole con il manico di legno.

«Cose di alta classe» osservò in tono da intenditore. «Tu sei ancora un novellino, ma quando deciderai di sposarti, allora mi capirai. Voglio proprio vedere quando correrai per negozi come un assatanato. Be', torniamo a *madame.* Perché è andata con l'assassino? Rispondi pure tu, sbarbato.»

«Perché lo conosceva.»

«Va bene. Qualche altra possibilità?»

Zarubin cercò di concentrarsi, sforzandosi di non guardare la straordinaria abbondanza di simpatici oggetti per la casa che li circondava e che lo spingevano a pensare a tutt'altro, pensieri piacevoli quanto irrealizzabili, come una casetta a due piani tutta sua, per esempio...

«Be', doveva anche essere al corrente dei suoi problemi. Sapeva come parlarle e sapeva che la ragazza non aveva più voglia di vivere. Anzi, direi che a questo punto non è assolutamente necessario che la conoscesse. Anzi, è probabile che non appartenga alla cerchia dei suoi conoscenti, visto che se fosse così lo individueremmo abbastanza facilmente, e invece il nostro uomo è prudente, non commette sciocchezze così grossolane.»

«L'ho sempre detto che sei un ragazzo intelligente» lo canzonò Dotsenko. «Va bene, sono d'accordo con te. E adesso passiamo alla domanda più importante: come faceva a sapere tutte quelle cose? Rispondi subito, secondo i miei calcoli Ira dovrebbe essere qui tra tre minuti.»

«Andiamo, allora» sospirò Zarubin. «Non mi pare il caso di farla aspet-

tare.

«Stai facendo il furbo? Non sai rispondere e per questo fai il premuroso?» lo provocò Dotsenko in tono malizioso.

Zarubin gli diede una rapida occhiata e si voltò. Scesero le scale mobili quasi di corsa e uscirono sulla strada. Irina era già lì e scrutava i passanti con aria preoccupata.

«Siamo qui, Ira» la chiamò Mikhail.

Ira lo raggiunse di corsa e lo abbracciò di slancio.

«Oh, Misha, che bellezza, avevo paura che ti fossi stufato di aspettarmi e te ne fossi andato. Ciao, Serjozha.»

«Ciao. Va bene, io vado. E a te, colombello, lascio questo messaggio: l'assassino sapeva la storia della Jastrebova, perché era presente quando è avvenuta la tragedia. L'incidente è avvenuto sotto gli occhi di decine di persone, molte delle quali Svetlana non le conosceva affatto. Non solo, ma ti lascio anche un regalo di nozze: l'incidente in cui ha perso la vita il figlio della Jastrebova è avvenuto in Spagna. Permettete che vi baci la mano, *mademoiselle.*»

Ira, che non aveva capito quasi niente di tutto quel discorso, gli porse la mano che Zarubin baciò non senza una certa eleganza. Poi fece un cenno a Mikhail, si girò e scomparve tra la folla.

Dotsenko lo seguì con lo sguardo scuotendo la testa: «L'ho sempre detto, è proprio un ragazzo intelligente».

Irina

«Per favore, ripetimi un'altra volta cosa c'era scritto in quei biglietti» gli chiese Ira.

«Perché?» si stupì Mikhail.

«Per favore, Misha, te ne prego.»

«Comunque non ti capisco. Cosa sei, un investigatore? Ira, siamo qui per fare qualcosa di molto piacevole, passeggiare in questo bellissimo negozio, scegliere qualche regalo, e tu rovini tutto. Ho appena finito di parlare di queste cose con Serjozha, e adesso anche tu...»

«Te ne prego» insistette Ira.

«E va bene» si arrese Dotsenko.

Prese il suo taccuino, lo sfogliò e le lesse il testo dei messaggi che l'assassino aveva lasciato vicino ai cadaveri di Kazarjan, della Firsova e della Jastrebova.

«Sei soddisfatta?» le chiese in tono irritato, mentre rimetteva via il taccuino.

«Grazie» rispose Ira laconica.

«E adesso spiegami di cosa si tratta.»

Spiegami... Come faceva a spiegarsi? Lui sarebbe scoppiato a ridere, le avrebbe chiesto se stava giocando a Sherlock Holmes o magari a miss Marple... Perché era stata quella la reazione di Stasov e di Tatjana quando, l'anno prima, aveva rivelato loro i suoi sospetti. È vero che quella volta anche Irina aveva finito col ridere con loro...

In effetti era stata una storia molto divertente. Era inverno, ma il tempo era straordinariamente mite, la temperatura esterna non si abbassava sotto lo zero e in casa il riscaldamento funzionava con la stessa forza di quando fuori fa meno cinquanta. Nel loro appartamento si soffocava, e Ira aveva aperto leggermente la finestra di cucina, dove altrimenti, con il forno acceso, non avrebbe proprio potuto resistere, e stava preparando la cena. All'improvviso la sua attenzione era stata colpita da un alterco che arrivava dall'appartamento di fianco al loro. Le parole si capivano molto chiaramente, evidentemente anche il loro vicino, che all'epoca Ira non conosceva ancora, non aveva resistito al caldo e aveva aperto la finestra.

«Come osa!» ruggì una voce maschile. «Come può avere la sfrontatezza di farmi una proposta simile!»

Poi intervenne un'altra voce, anch'essa maschile, ma più smorzata, e Ira non riuscì a capire che cosa dicesse.

«Se ne vada! Le proibisco anche solo di pensare a una cosa del genere! Mascalzone!»

E di nuovo ci fu una replica che Ira non riuscì a decifrare. Poi ci furono alcuni secondi di silenzio e infine un tonfo come se un corpo di un certo peso cadesse a terra come un sacco completamente inerte. E dopo un'altra breve pausa di silenzio si sentì sbattere una porta e il cane del vicino iniziò a ululare.

Ira si sentì invadere dal terrore. Si pulì nel grembiule le mani sporche di farina, aprì piano la porta dell'appartamento, guardò sul pianerottolo e rimase impietrita dall'orrore. Dalla porta dell'appartamento del loro vicino partiva una scia di sangue che arrivava davanti all'ascensore. Sangue fresco, non ancora seccato. Il cuore le batteva talmente forte da impedirle di pensare. Cosa era successo? Avevano ucciso il loro vicino? O era stato lui a uccidere il suo ospite, dopo che questi aveva osato fargli una proposta assolutamente offensiva? O magari l'aveva soltanto ferito?

Senza pensarci troppo, Ira si era precipitata alla porta del vicino, cercando di non calpestare le macchie di sangue e si era attaccata al campanello. Il cane aveva ricominciato ad abbaiare, ma la porta non si era aperta. Dopo dieci minuti di inutili tentativi, Ira era tornata in casa e, in preda al panico, aveva telefonato prima a Tatjana, poi a Stasov e infine, per sicurezza, anche a Nastja.

«È successa una cosa tremenda!» aveva urlato al telefono. «Hanno ucciso il nostro vicino! C'è il pianerottolo pieno di sangue! Fate qualcosa!»

Il primo ad arrivare era stato Stasov, la sua potente berlina tedesca era molto più veloce della vecchia Zhiguli di Korotkov, che si era subito offerto di accompagnare Nastja. Stasov aveva lasciato per sicurezza Ira in casa ed era andato a suonare alla porta del vicino. E, con suo grande stupore, la porta si era aperta. Il loro vicino era lì, davanti a lui, vivo e vegeto, con un vecchio completo sportivo e uno straccio bagnato in mano.

«È per il sangue?» chiese subito. «Adesso lavo tutto, non si preoccupi.»

Ira aveva sentito tutto in diretta perché non aveva potuto resistere alla tentazione di nascondersi dietro alla porta semiaperta e ascoltare la loro conversazione.

«Non è questione di preoccuparsi,» rispose Stasov, tentando contemporaneamente di avanzare un po' oltre la soglia per dare un'occhiata «ma ammetterà anche lei che quando si sentono delle grida, poi un corpo che cade e si vede del sangue sul pianerottolo, è normale allarmarsi un po'...»

La sua tirata fu interrotta da una risata scrosciante. Il vicino rideva con tale gusto da lasciarsi cadere lo straccio di mano. A Ira quella risata fece gelare il sangue nelle vene. "È un maniaco" pensò, tremando per lo spavento "ha ucciso un uomo e adesso pulisce il sangue della sua vittima come se niente fosse. E ha anche il coraggio di ridere! Dio mio, adesso ucciderà Vladik e poi passerà a me!"

«Lei, mi scusi, come si chiama?» chiese quando si fu un po' calmato.

«Vladislav Nikolaevich» rispose Stasov asciutto.

«Molto lieto. Io mi chiamo Andrej Timofeevich. Caro Vladislav Nikolaevich, le porgo le mie sincere scuse per averla disturbata con il mio comportamento. Oggi mi è venuto a trovare un certo giovanotto che, non so bene perché, è convinto di essere in debito con me. Cioè, è vero che ho avuto occasione di aiutarlo, ma niente che vada al di là della normale solidarietà umana. E in segno di gratitudine oggi mi ha portato un pezzo di alce che ha ucciso in una battuta di caccia. Provi a immaginare, entra in casa mia, sbatte sul tavolo di cucina il sacchetto di plastica con la carne e co-

mincia a raccontarmi quanto mi è grato e quanto ho fatto per lui. E mi chiede di accettare come segno della sua eterna riconoscenza il sanguinolento contenuto di quel sacchetto. Naturalmente ho dato in escandescenze. Ma ho gridato così forte?»

Stasov fece una faccia vaga, non avendo in realtà sentito niente, ma a quel punto Ira uscì allo scoperto.

«Molto» disse in tono di sfida. «Le assicuro che faceva un effetto decisamente spaventoso.»

Il vicino sembrava così mortificato che Ira si ammorbidì un po'.

«Vuol dire che ho disturbato anche lei? Mi dispiace, parola d'onore, non pensavo che aveste un tale udito.»

«Ma che cosa le è caduto?» continuò Ira, che era ormai entrata nello spirito dell'interrogatorio. «Sembrava un uomo.»

«Colombella mia, un alce pesa molto di più, glielo assicuro. Io, come può vedere, non sono mingherlino, e ho anche una notevole forza fisica, soprattutto quando sono arrabbiato. Non ho fatto altro che prendere il sacchetto dal tavolo, scagliarlo in terra e ordinare al mio ospite di sparire se non voleva prenderle. Sì, sì, lo ammetto,» e scoppiò di nuovo in quella sua sonora risata «l'ho minacciato, l'ho un po' strapazzato. Ma solo a parole. Ha afferrato il suo sacco e se ne è andato senza bisogno che passassi alle vie di fatto.»

«E perché non mi ha aperto quando ho suonato? È stato anche per quello che ho pensato che...» si interruppe imbarazzata. «Be', che le fosse successo qualcosa...»

«Ero sicuro che quel mascalzone fosse tornato con qualche altro regalo, per questo non ho aperto. Ho soddisfatto la sua curiosità, colombella?»

«E il sangue?» chiese Ira ancora sospettosa. «Da dove arrivava tutto quel sangue?»

«Mia cara, quando un pezzo di selvaggina è stato appena lavorato, è normale che continui a sanguinare. È una cosa naturale. Inizialmente era in un sacchetto di plastica, ma quando l'ho gettato in terra per la rabbia il sacchetto si è rotto e il mio ospite era così spaventato che per non perdere tempo ha avvolto in suo trofeo in qualche modo ed è scappato lasciandosi dietro una scia di sangue.»

Ira allora era stata colpita negativamente dall'espressione "mia cara", ma aveva dimenticato in fretta quell'impressione spiacevole, perché si rendeva conto di avere fatto la figura della stupida sia agli occhi del vicino sia a quelli di Stasov. Al momento dell'arrivo di Nastja e Korotkov la situazione

era già stata completamente chiarita e quando alla fine li raggiunse anche Tatjana erano già tutti riuniti nell'appartamento di Stasov che prendevano allegramente in giro Irochka bevendo il tè con una delle sue famose torte. Era stato in quell'occasione che avevano conosciuto Andrej Timofeevich.

In seguito Ira aveva preso in simpatia il vicino e non aveva più fatto caso alla sua abitudine di chiamarla "colombella" o "mia cara". In fondo, se gli piaceva usare quelle espressioni, non c'era niente di male, era solo un vezzo un po' antiquato.

Adesso invece la pensava diversamente. Il fatto era proprio che il vicino era abituato a parlare in quel modo. Tanto abituato da non farci più caso e da non notare quello che diceva. E quello che scriveva.

Tenendo Mikhail sottobraccio e chiacchierando con lui di una serie di piacevoli sciocchezze, Ira continuava con una parte della coscienza a ripetersi dei frammenti delle frasi scritte dall'assassino: "Mi sto avvicinando, cara...".

"Come sta, cara?"

"Non crede, mia cara..."

Capitolo 18

Kamenskaja

Per la prima volta in vita sua Nastja si era messa a guardarsi intorno. La probabile imminenza della morte aveva risvegliato in lei l'interesse per quello che accadeva oltre i limiti del suo amato lavoro.

Per la prima volta notava le automobili, le persone ben vestite, le vetrine dei negozi e aveva voglia di vedere e provare quello che non aveva mai visto e provato, semplicemente perché fino al giorno prima non aveva mai risvegliato il suo interesse. Che cosa prova una donna quando entra in una elegante *boutique* per scegliere un vestito o un capo di biancheria? O quando si infila un vestito da sera e va con il marito in un *night club*? O quando porta a spasso il suo cane? O quando se ne va in dacia e cura il suo orto?

"Ho trentotto anni," pensava, sballottata dalla metro "e cosa ho visto del mondo? Scuola, università e lavoro. Uffici, cadaveri, facce sbattute delle vittime, testimoni, delinquenti. La metropolitana. Il mio appartamento. Al fatto che forse presto morirò mi sono già rassegnata, ma mi dispiace tremendamente morire non avendo visto e provato una gran quantità di cose

che avrei potuto tranquillamente permettermi, ma che ho sempre rimandato a dopo, perché non avevo tempo da perdere. Naturalmente, ormai non ho più tempo di andare in vacanza sulle spiagge di Miami, forse per quello non ho nemmeno i soldi, e anche il Louvre ormai non lo vedrò più, ma qualcosa posso comunque fare. Almeno andare a teatro a vedere qualcosa di bello."

Tornata a casa, guardò l'orologio con aria decisa: all'arrivo di Chistjakov mancava ancora mezz'ora. Nastja aprì l'armadio: Dio mio, quanti vestiti le aveva portato sua madre dai continui viaggi all'estero che faceva per lavoro! E di tutta quell'abbondanza aveva usato solo quel vestito grigio, per il suo matrimonio, e anche i pantaloni neri li aveva messi una volta. Tutto il resto era intatto. Avere almeno il tempo di portare qualcosa...

Per l'arrivo di Chistjakov, Nastja aveva fatto in tempo non solo a cambiarsi, ma anche a truccarsi.

«E questo cosa significa?» le chiese Aleksej spaventato fermandosi sulla porta della camera.

«Ljosha, andiamo a cena da qualche parte!»

«Perché?»

Poi tossì, arricciando il naso con un'espressione sofferente.

«Voglio dire: dobbiamo festeggiare qualcosa?»

«No, così, solo perché non c'è niente in frigo...»

«Ho fatto la spesa» la interruppe Aleksej. «Sono passato dal mercato, ho comprato roba per almeno una settimana.»

«Non voglio che adesso ti metti a preparare la cena. Ti prego, tesoro, andiamo da qualche parte.»

Chistjakov si tolse lentamente il giaccone, prese gli occhiali, se li infilò e fissò attentamente la moglie.

«Perché mi guardi così? Non sto bene così?» gli chiese Nastja allarmata.

«No, stai benissimo.»

«Allora cosa c'è?»

«Sono io che vorrei chiederti cosa c'è. Quando sei di umore normale, non si riesce a portarti al ristorante neanche con la forza, per non parlare poi di farti vestire elegante. E stasera ti sei addirittura truccata gli occhi.»

«E la bocca» aggiunse Nastja.

«Per questo voglio sapere cosa succede. Abbiamo qualche anniversario di cui mi sono dimenticato?»

«No.»

«Ti è successo qualcosa che merita di essere celebrato?»

"Qualcosa da celebrare? Sì, direi di sì. Forse il mutamento di atteggiamento verso la propria vita non è un evento da celebrare?"

«Sì, Ljosha, è successa una cosa che ti vorrei raccontare. Ma non si può spiegare in due parole. Andiamo da qualche parte, te lo spiegherò mentre ceniamo.»

Chistjakov sospirò e si lasciò cadere sulla poltrona, incrociando le braccia.

«Nastja, apprezzo il tuo impeto mondano, ma ti prego, non potremmo rimandare a un'altra sera? Innanzitutto non sono dell'umore giusto. In secondo luogo, questa sera aspetto come minimo tre telefonate, da persone a cui ho detto che sarei stato in casa. Sono telefonate di lavoro, non posso lasciarle perdere troppo alla leggera.»

Gli occhi di Nastja si spensero, le sue spalle si afflosciarono. Naturalmente, poteva prevederlo, Ljosha non era certo tenuto a sintonizzarsi sui suoi imprevedibili cambiamenti di umore. Non era l'unica a tornare stanca dal lavoro, anche Ljosha non scherzava. Che peccato, però... Be', avrebbe avuto ancora qualche giorno, l'assassino doveva ancora trovare e uccidere la sua sesta vittima. Se non avesse cambiato idea, vedendo il suo appello alla televisione.

«Va bene» si arrese Nastja. «Se oggi non è la serata giusta, lasciamo perdere. Vado a togliermi il trucco.»

Nastja si sfilò il completo di seta verde scuro con la gonna lunga e andò in bagno. Aveva intenzione soltanto di lavarsi la faccia, ma dopo aver aperto l'acqua cambiò idea e si mise sotto la doccia. Anche attraverso il rumore dell'acqua, sentì suonare il telefono. Una prima volta, dopo mezzo minuto, un'altra volta. "Probabilmente le telefonate che Chistjakov aspettava" pensò. Che rabbia, ad avere saputo che avrebbero telefonato così presto, sarebbe rimasta vestita e truccata e avrebbe provato a trascinare fuori Ljosha dopo le telefonate! Chissà perché, poi, le era venuta quell'idea di andare a cena al ristorante? A dire la verità, Nastja sapeva molto bene perché. Aveva sentito molte volte di gente che, non avendo voglia di cucinare, andava al ristorante anche in giorni normalissimi, senza nessun bisogno di feste o di eventi speciali. Quella gente le era sempre sembrata appartenere a un altro mondo, non quello di Mosca, e nemmeno quello russo, e soprattutto non quello dei dipendenti statali, come erano sia lei sia suo marito. Evidentemente a lei era toccato di vivere in un regime di severa economia, soprattutto dopo che si era venuta a creare quell'assurda situazione con i compensi di Ljosha bloccati e le tasse da pagare. Ma all'im-

provviso aveva avuto una voglia folle di provare a vivere almeno per una sera una vita diversa! Così, solo per curiosità.

Dopo essersi strofinata bene con un grande asciugamano di spugna, Nastja si infilò la vestaglia e tornò di là. Chistjakov era in poltrona davanti al televisore e guardava il notiziario. O meglio, all'inizio ebbe questa impressione. Perché dopo un attimo aveva già capito che in realtà Ljosha non stava guardando proprio niente. Stava solo lì seduto, pallidissimo e guardava nel vuoto.

«Che cosa è successo?» gli chiese lei preoccupata. «Brutte notizie?»

Aleksej sussultò, girò lo sguardo su di lei e schiacciò un pulsante del comando, spegnendo il televisore.

«Potevi anche dirmelo» disse a voce bassa.

«Che cosa?»

«Che avevi lanciato un appello in televisione. O ti pare normale che io lo venga a sapere da dei perfetti estranei? Mi hanno telefonato in due - in due! - per dirmi di accendere subito il televisore perché stavano parlando di mia moglie. Io l'ho acceso e ho fatto giusto in tempo a sentire il tuo appello. Ma tu per un qualche motivo non hai ritenuto necessario mettermi al corrente di questa cosa...»

«Ljosha, io...»

«Cosa Ljosha?» alzò un po' la voce. «Ho seguito tutto il tuo lavoro, lavori nella polizia criminale da più di dieci anni e in tutti questi anni non hai mai lanciato un appello televisivo a un criminale. Che conclusione ne devo trarre?»

«Ljosha, ti prego, non trarne conclusioni affrettate» disse Nastja cercando di parlare con la massima calma. «L'appello televisivo è un mio *know-how*, un tentativo di adottare le nuove tecnologie nel lavoro per la cattura di un criminale, niente di speciale. Se intendi dire...»

«Sì,» cominciò a gridare Chistjakov «intendo dire proprio questo! Parli di un assassino che ha già ucciso cinque persone e si prepara a ucciderne altre due, e poi ti metti un vestito da sera, ti trucchi e mi chiedi di portarti al ristorante. Pensi di potermi portare al guinzaglio come un cagnolino? Sono tuo marito e ho il diritto di sapere cosa sta succedendo.»

Nastja si sedette vicino a lui, sul bracciolo della sua poltrona, sperando che l'abbracciasse come faceva di solito, ma questa volta Chistjakov si scostò un po'.

«Ti sei messo a gridare in un modo...» cominciò.

«Scusami,» borbottò Ljosha, abbassando il tono «però devi ammettere

che te lo sei meritato.»

«Non mi interrompere. Ti sei messo a gridare in un modo da farmi capire che sai già benissimo quello che sta succedendo, anche senza bisogno delle mie spiegazioni. Ljosha, sei un ragazzo intelligente, possibile che non capisca che per me è molto difficile parlarne? È difficile, penoso e angosciante. Non riesco a dirti tutto quello che dovrei perché non voglio spaventarti inutilmente. Magari andrà a finire tutto bene, e non voglio che ti preoccupi e ti faccia venire i capelli bianchi per niente. Visto che hai capito anche senza le mie spiegazioni, non costringermi a parlarne, adesso.»

Chistjakov rimase in silenzio per qualche minuto, come se meditasse sulle parole di Nastja. Poi si spostò leggermente dalla sua parte e l'abbracciò. Nastja capì che era tornata la pace.

«Cos'è che ti ha fatto capire che ha intenzione di uccidere anche te?» le chiese Ljosha, nel tono più normale del mondo, come se le chiedesse come mai non si era ricordata di comperare il burro, anche se mancava già da due giorni.

«Ho visto un film, a cui l'assassino ha fatto riferimento nei suoi omicidi, si intitola *Seven.* In questo film un maniaco uccide sei persone, che incarnano sei dei sette peccati capitali, e poi fa in modo di venire ucciso dal poliziotto che indaga sul caso, perché l'incarnazione del settimo è lui stesso.»

«E allora? Perché hai deciso che questo implicasse la tua morte?»

Parlava come prima, con lo stesso tono pratico e tranquillo. Nastja l'aveva sentito più di una volta usare quel tono con gli studenti che lo consultavano per la loro tesi. Capiva che Chistjakov aveva accantonato le emozioni e si accingeva ad analizzare normalmente il problema, come se fosse una delle tante questioni che doveva affrontare sul lavoro, e non come il possibile assassinio di sua moglie. Nastja aveva sempre apprezzato quella sua qualità, di cui lei era completamente priva, e cioè la capacità, anche nei momenti più critici, di conservare il sangue freddo e di inquadrare comunque razionalmente il problema. Si alzò dal bracciolo e andò a sedersi sul divano, girandosi in modo che il marito potesse vederla bene in faccia.

«Capisci, Ljosha, questo tipo lascia sempre vicino al cadavere un pesce di ceramica con un bambolotto di plastica ficcato in bocca. Per diversi giorni non sono riuscita a capire perché lo facesse e che cosa significasse quel pesce; è stata Irochka Milovanova che ha notato che era una delle immagini ricorrenti delle opere di Bosch. Anche così, però, non è che le cose si fossero molto chiarite: cosa c'entrava Bosch? Però mi era rimasto in mente. A quel punto mi è capitata tra le mani la cassetta del film america-

no *Seven* e...»

«Ho capito,» la interruppe Aleksej «l'ho visto, te l'hanno regalato Sasha e Dasha. Ti riferisci all'immagine sulla custodia»?

«Sì, sì,» confermò calorosamente Nastja «ma non solo, anche al contenuto del film. Sulla custodia c'è un quadro di Bosch, in pratica con i suoi pesci l'assassino cercava di attirare la mia attenzione sul film.»

«Non mi sembra tanto probabile,» osservò Ljosha scuotendo la testa «come poteva essere sicuro che avresti seguito un percorso così complicato? Innanzitutto dovevi indovinare che il pesce con l'uomo in bocca era un riferimento a Bosch. Poi doveva capitarti tra le mani quella cassetta, e questo era ancora più aleatorio. Potevi anche non amare quel genere di film e non vederne assolutamente mai. Potevi non possedere un videoregistratore e di conseguenza non vedere mai film in cassetta. Dovevi obbligatoriamente notare le immagini sulla custodia e capire il riferimento a Bosch. Doveva venirti in mente di vedere il film. E per finire, una volta visto il film, dovevi anche interpretarlo correttamente. Non ti sembra un po' troppo, Nastja? Una persona che vuole in qualche modo condizionare il tuo comportamento, deve essere sicura che tu colga il suo messaggio. E in questo schema ci sono troppi possibili ostacoli tra te e il messaggio che dovresti cogliere. Forse non hai analizzato abbastanza la situazione. O non hai capito qualcosa. Proviamo a riguardare insieme, con calma, tutta questa storia.»

Nastja chinò la testa, valutando le parole di Ljosha. Sì, forse aveva ragione, nella sua versione della storia l'assassino avrebbe dovuto contare su una serie di condizioni talmente complesse da mettere a rischio il suo piano. Avrebbe dovuto essere sicuro che Nastja, o almeno qualcuno tra gli amici e i colleghi con cui avrebbe discusso degli omicidi, conoscesse l'opera di Bosch. Doveva anche fare in modo che le capitasse sicuramente tra le mani quella cassetta, cioè avere qualche rapporto con suo fratello o con Dasha. E questo le sembrava già molto complicato. Perché se ammetteva che l'assassino fosse in grado di garantirsi queste condizioni, doveva anche ammettere che si trattava di una persona della sua cerchia, che conosceva Irochka e la famiglia di Sasha. E probabilmente la stessa Nastja. Una conclusione confortante, non c'è che dire.

«Ljosha, ma non può essere qualcuno che conosciamo, vero?» chiese, meravigliandosi del suono flebile della sua voce.

«Perché no?» replicò Chistjakov. «Pensi che le persone che conosciamo abbiano qualcosa di speciale? Mi hai spiegato tu per migliaia di volte che i

delinquenti sono persone come tutte le altre, frequentano le stesse scuole, leggono gli stessi libri, guardano gli stessi film, comprano il giornale negli stessi chioschi e il pane nello stesso negozio dove andiamo noi, e quando hanno mal di testa, vanno a comperare un analgesico in farmacia proprio come facciamo noi. Sono o non sono parole tue?»

«Sì» ammise Nastja.

«E allora, se sono come tutti gli altri, i delinquenti, perché non possono essercene anche tra le persone che conosciamo? Capisco che l'idea ti ripugni, ma questo non significa che sia sbagliata. Anche se io, in realtà, sto seguendo un'altra pista.»

«E cioè?» chiese Nastja speranzosa.

«Preferisco pensare che l'assassino non appartenga alla cerchia dei nostri conoscenti. In questo caso dobbiamo per forza pensare che non abbia puntato su tutte quelle coincidenze e perciò che la tua interpretazione non sia giusta. Non ha nessuna intenzione di ucciderti. E non ha in mente nessun film.»

Nastja sorrise, all'improvviso si sentiva tranquilla, sicura. Che fortuna che il destino le avesse donato Ljosha! Così sicuro, così affidabile, capace di offrire protezione come una solida muraglia che ti ripara da tutto. Che cosa era andata a immaginare? Se fosse successo questo, e poi quest'altro, e poi ancora quest'altro... Non ci sono così tanti "se" nei progetti di chi fa sul serio, e l'assassino faceva indubbiamente sul serio. Non poteva contare su un tale numero di coincidenze e di casi favorevoli, e questo significava che non intendeva ucciderla.

«Ljosha, ci facciamo un tè, vuoi?»

«Perché solo un tè?» rispose lui in tono scherzoso, alzandosi dalla poltrona. «Ho fatto una super spesa. Ma sono tutte delizie che vedrai solo se mi prometti di annullare il tuo funerale.»

Nastja stava per rispondergli sullo stesso tono, ma il suono improvviso del campanello la bloccò. Qualcuno suonava in modo imperioso, continuo, angosciante. Aleksej le lanciò un'occhiata interrogativa: «Aspettiamo qualcuno?».

«Io di sicuro no» rispose lei in fretta.

Chistjakov andò ad aprire.

«Nastja è in casa?» chiese una voce familiare. Era Selujanov, rosso e affannato.

«Un tipo dai tempi di reazione decisamente rapidi!» disse, sempre ansimando. «Alle sette hanno mandato in onda per la prima volta il tuo appel-

lo, e alle dieci avevamo già il sesto cadavere.»

Nastja sentì che le gambe le cedevano e si lasciò cadere di nuovo sul divano.

«Come... Di già...» fu tutto quello che riuscì a dire.

«Aha, di già. Professore, sia gentile, mi offra un bicchier d'acqua, se no muoio qua. Avete l'ascensore che non funziona, me la sono fatta a piedi. E perché sono venuto? Il cadavere l'abbiamo trovato proprio qui vicino, in via Bajkalskaja. Grazie, professore.» Strappò letteralmente il bicchiere dalle mani di Chistjakov e lo bevve d'un sorso. «Anche questa volta c'era un biglietto, ce l'hanno ancora i periti, però io ho trascritto il testo per te. Ecco, leggi.»

Selujanov le tese un foglietto scritto con la sua grafia grande, molto inclinata a destra.

«Ho copiato tutto. Oggi si è proprio scatenato, guarda quanto ha scritto. Doveva essere proprio in forma, ha lasciato il set completo: pesce, bambolotto e soldi per il funerale.»

Nastja si era già emersa nella lettura del messaggio.

Sei intelligente e perspicace, questo è indubbio. E non sei vanitosa, cosa che mi rallegra. Mi piace avere a che fare con te, cara. La prossima volta mi avvicinerò ancora di più. Sarà la tua ultima possibilità di guardarmi negli occhi. Avrai sufficienti qualità intellettuali da non lasciartela sfuggire? Sforzati, mia cara, altrimenti dovrai pentirtene.

«E allora, ti piace?» le chiese Selujanov che finalmente aveva ripreso fiato.

«Chi è la vittima questa volta?»

«Un down.»

«Chi?»

«Un ragazzo con la sindrome di Down. Ventisei anni, viveva con la madre malata che all'inizio lo aveva ricoverato in un istituto, ma poi, quando era cresciuto, aveva voluto che vivesse con lei. Ha preso la notizia della sua morte con grande serenità.»

«Perché?» si stupì Chistjakov. «È così folle da non rendersi conto di quello che è accaduto?»

«No, no, non è folle per niente,» spiegò Selujanov «è malata di cuore, di reni e qualcos'altro ancora. Solo che le persone affette dalla sindrome di Down non vivono a lungo, ventisei anni è già un bel traguardo per loro. Era semplicemente già abituata all'idea che suo figlio potesse morire da un momento all'altro. Va bene, ragazzi, torno di corsa al mio posto, c'è Ol-

shanskij che ruggisce, è lui che dirige le indagini. Sono riuscito a malapena a strappargli questi venti minuti per portarti il biglietto. Ti aspetta domani alle quindici e zero zero.»

«Domani, tra l'altro, è sabato» osservò Aleksej scocciato.

«Non credo che gliene freghi molto» disse Selujanov agitando una mano. «Venite a chiudere. Vi saluto.»

Cenarono in silenzio, scambiandosi soltanto poche frasi del tipo: «Mi passi il sale, per favore?» o «Abbiamo ancora maionese?». Nastja aveva paura di cominciare per prima e non riusciva a capire perché nemmeno Ljosha si decidesse a dire qualcosa. Quando ebbe finito, Nastja lavò i piatti, mise a posto la spesa e poi guardò Ljosha con aria smarrita: «Andiamo a letto?» gli chiese cauta.

«D'accordo.»

Sempre in silenzio aprirono il divano e fecero il letto.

«Nastja, avevo torto» disse piano Ljosha quando furono a letto.

«Lo so» disse lei con voce appena percettibile.

«È soddisfatto di quanto hai dichiarato nel tuo appello televisivo. Questo significa che pensi e agisci come vuole lui.»

«Sì.»

«Perciò hai interpretato correttamente i rimandi a Bosch e a quel film.»

«Sì» ripeté lei.

«Perciò rimane ancora solo un omicidio, il settimo.»

«Sì» convenne lei per la terza volta.

«Il settimo, l'ultimo.»

«Sì. Buonanotte, tesoro.»

«Ed è qualcuno che ti conosce.»

«Sì. Per quanto possa essere triste ammetterlo. Dormiamo adesso, dai.»

L'assassino

La decisione era presa, ma, per il momento, solo a livello teorico. Rimaneva aperta l'ultima domanda: quando? Ero ancora relativamente in forma, per lo meno non avevo notato nessun segnale di una possibile imminente malattia, e avevo ancora due legami importanti con la vita. Il primo era il lavoro che mi dava sempre una certa soddisfazione ed era utile alla nostra patria. Il secondo era mio figlio, in cui nutrivo ancora qualche speranza. È vero che avevo trascurato la sua educazione nei primi anni di vita, ma forse la situazione non era ancora del tutto compromessa e potevo ancora far-

ne un degno erede della tradizione della stirpe dei Danilevich-Lisovskij-Essen.

Presi a seguire assiduamente il suo sviluppo, a controllare i suoi progressi non solo nello studio, ma anche nelle attività che più lo appassionavano e anno dopo anno ebbi l'impressione che le mie speranze potessero avverarsi. Purtroppo però, nonostante le mie insistenze, Aleksandr non ne volle sapere di continuare gli studi e non tentò nemmeno l'ammissione all'università. Partì subito per il servizio militare; io mi armai di pazienza e aspettai che tornasse. Ero sicuro che quell'esperienza gli avrebbe chiarito le idee, che sarebbe maturato e al ritorno mi avrebbe dato ragione sulla necessità di continuare gli studi. Due anni di inutili e stupide illusioni... Mio figlio tornò effettivamente più maturo, ma solo nel senso che aveva imparato a discutere in modo deciso e addirittura violento. Capii finalmente che non sarei riuscito a convincerlo, che era intellettualmente pigro come sua madre e che, come lei, non provava nessun interesse per la conoscenza in quanto tale, né per una futura carriera.

Il ritorno di Aleksandr dal servizio militare e la nostra definitiva rottura coincisero con la contrazione dei finanziamenti statali alla ricerca scientifica nel campo delle nuove tecnologie. La conversione coinvolse non solo la produzione, ma anche i laboratori di ricerca. L'attività del mio laboratorio all'inizio venne ridotta del trenta per cento, poi del cinquanta e infine venne completamente sospesa. Con tutte le mie conoscenze e tutta la mia esperienza, venivo giudicato inutile da quella patria che continuavo ad amare come sempre.

Dapprincipio non seppi valutare giustamente le proporzioni di quella catastrofe. Pensavo che si trattasse di difficoltà passeggere, non troppo serie, ma più passava il tempo, più dovetti convincermi che il mio laboratorio era stato giudicato inutile e che non c'era nessuna possibilità che venisse riattivato. Feci qualche tentativo di cambiare campo di ricerca, ma anche quello risultò impossibile. E poi, devo ammetterlo, non sapevo e non volevo assolutamente fare qualcosa che non mi interessasse.

Di soldi ne avevo, e non pochi, per cui il problema della sopravvivenza quotidiana per il momento non mi preoccupava. Erano altre le questioni che mi angosciavano. A che punto ero? La mia carriera accademica era stata bruscamente interrotta, e non c'era la minima possibilità di riprenderla, se non accettando una serie di compromessi incompatibili con i miei principi. Alla mia patria non servivo più, ma non gliene facevo una colpa. Le cose erano semplicemente andate così. Adesso non avrei più potuto fi-

nire i miei giorni in una posizione confacente a un degno erede della tradizione della stirpe dei Lisovskij. E non potevo neppure fare più nulla perché fossero i miei eredi a continuarla.

Passò quasi un anno prima che mi accorgessi con la necessaria chiarezza che il momento era venuto. Non c'era più motivo di aspettare, dovevo passare a occuparmi della mia morte.

Ma che cos'è la morte? Che aspetto ha? Che cosa significa? Queste domande mi erano apparse per lungo tempo futili e insignificanti, non per nulla ero stato educato nello spirito del più severo materialismo. Adesso però gli anni e l'esperienza mi avevano fatto capire che la concezione materialistica che ci era stata inculcata era solo un altro mito, e che in realtà non era in grado di spiegare un'enorme quantità di fenomeni.

Mi procurai nuovi libri e mi sprofondai nello studio dell'unico argomento che ormai mi interessava, la morte. Lessi le opere di Lavrin e di Watson, della Dobrochotova e di Moudi, di Landsberg e di Fayet. Con stupore e con conforto scoprii di non essere solo nelle mie riflessioni e nei miei timori. Mi colpì soprattutto questo passaggio: «Quando vi accingete a partire per un viaggio, non mancate di programmarlo accuratamente, di controllare se i biglietti e le prenotazioni degli alberghi sono a posto, e se avete un abbigliamento adatto alla vostra destinazione. Per ironia della sorte, però, la maggior parte degli uomini non si prepara affatto al viaggio più importante e inevitabile della nostra vita, la morte. La mancanza di una preparazione di questo tipo, che affonda le sue radici nella paura della morte, è tipica della maggioranza della popolazione dei paesi occidentali. Nelle culture africane e in quelle orientali, dove la morte è preceduta da una scrupolosa preparazione ed esiste una vera e propria scuola del morire che insegna che cosa aspettarsi, la gente ignora la tanatofobia».

Tra tutte le opere che lessi in quel periodo, quella che mi colpì di più fu il *Libro tibetano dei morti.* Capii che la morte non era «nulla di più che un attimo nel flusso ininterrotto dell'esperienza dal "prima della nascita" al "dopo la morte" e che, riuscendo a conservare uno stato mentale limpido e tranquillo, l'esperienza della morte può risultare spirituale e liberatoria, mentre la tristezza di parenti e amici complica il processo della morte, rallentando il distacco dell'anima e ostacolando la liberazione spirituale».

Decisi così che perché il distacco dalla vita avvenisse in modo corretto dovevo garantirmi tre condizioni.

Primo: dovevo imparare la scienza della "morte consapevole", da Gould, per mantenermi vigile per tutta la durata del processo morte-passaggio-

rinascita. Secondo questa teoria, come rinascita si deve intendere una nuova nascita della coscienza a un più alto livello di esistenza. Nel momento del "passaggio" l'intelletto subisce una scomposizione e bisogna essere molto preparati per non esserne troppo sconvolti e non arrivare al nuovo livello in stato di incoscienza. Ho trovato le opere di Gould in inglese e in tedesco e le ho studiate a fondo, esercitandomi scrupolosamente in tutte le fasi della preparazione da lui elaborata.

Secondo: per poter affrontare il momento critico con la necessaria lucidità, la morte non doveva arrivare inaspettata. Dovevo sapere con esattezza il momento in cui sarebbe sopraggiunta.

Terzo: dovevo evitare il dolore e le lacrime di parenti e amici raccolti attorno al mio letto di morte. O alla mia bara.

Una volta individuate queste tre condizioni, provai a mettere a punto un piano che mi permettesse di rispettarle. Alla fine ci riuscii. Dovevo solo scegliere gli interpreti del mio spettacolo e aspettare il momento giusto.

Kamenskaja

Fino al mattino successivo Nastja e Aleksej fecero coscienziosamente finta di dormire, cercando di muoversi il meno possibile per non svegliare l'altro. Verso le sei, Chistjakov esausto si addormentò davvero. Sentendo il suo respiro finalmente regolare, Nastja scivolò piano fuori dalle coperte, prese dall'armadio un altro dei suoi abiti mai messi e in punta di piedi andò in cucina, chiudendo accuratamente le due porte che la separavano dal marito. In cucina bevve in fretta due caffè, fumò tre sigarette, si vestì, si truccò e, cercando di aprire la porta nel modo più silenzioso possibile, uscì di casa.

Alle sette del sabato mattina le strade erano completamente vuote. La pioggia, che era caduta senza tregua il giorno prima, era finalmente cessata e le nuvole si erano un po' diradate. Nastja si incamminò decisa in direzione della fermata della metro.

"Ecco una cosa che non avevo mai fatto" pensò. "È sabato mattina e io non sto dormendo nel mio letto, e nemmeno sto correndo al lavoro in jeans e scarpe da ginnastica, ma cammino senza fretta con un vestito elegante e le scarpe coi tacchi. Come si respira bene dopo la pioggia, adesso che le macchine sono ancora poche e non sono ancora riuscite ad avvelenare del tutto l'aria! Mi sembrano mille anni che non respiravo un'aria così!"

Alle otto in punto Nastja uscì dalla metro nel centro di Mosca, alla fer-

mata Piazza della Rivoluzione, attraversò senza fretta la Piazza Rossa e imboccò il ponte Bolshoj Moskvoretskij. Alla fine del ponte prese il lungofiume Kadashevskij, poi, attraverso il ponte Bolshoj Kamennyj, raggiunse il lungofiume Kremlevskij, superò la biblioteca Lenin, l'albergo Natsional e percorse la via Tverskaja fino a piazza Pushkin. Ancora dieci minuti e si sarebbe ritrovata davanti alla Petrovka, la sede della polizia dove lavorava. Ma questa volta non era quella la sua meta. Questa volta aveva solo voglia di camminare, senza fretta, senza meta, di camminare per il semplice gusto di camminare, di andare da qualche parte, consapevole di avere un ottimo aspetto e intercettando ogni tanto uno sguardo maschile interessato, un fenomeno, questo, della cui esistenza negli ultimi tempi si era completamente dimenticata.

Alle nove entrò in una cabina telefonica e chiamò Lartsev. Volodja le rispose con una voce un po' insonnolita: evidentemente nei giorni di festa si concedeva di dormire fino a tardi.

«Posso passare da te?» gli chiese Nastja.

«Uhu» borbottò Lartsev. «Ma non dormi proprio tu... Devo prepararti la colazione?»

«Aspettami, sarò lì tra venti minuti.»

Quando le aprì la porta, Lartsev era ancora in vestaglia, ma già rasato e con i capelli umidi di doccia.

«Caspita!» esclamò, vedendo Nastja. «Non mi sono ancora ripreso dallo stupore che ti sia alzata così presto di sabato, che già mi sconvolgi con il tuo aspetto. Cosa ti sta succedendo?»

«Non sei uno psicologo?» rise Nastja, togliendosi il soffice cappotto foderato di pelliccia, un altro regalo di sua madre che aveva lasciato nell'armadio per più di due anni. «Rispondi da solo alla tua domanda.»

«Quando una donna cambia bruscamente il suo aspetto, significa che si prepara a cambiare radicalmente il suo atteggiamento verso la vita, questo lo sanno tutti.»

«Esattamente quello che sto facendo. Dov'è la colazione?»

«Andiamo in cucina. Oggi dobbiamo fare da soli, Nadja è in gita di classe per tre giorni, visitano le città dell'Anello d'Oro.»

Era da molto tempo che Nastja non beveva un caffè così delizioso, o forse era la passeggiata mattutina che le aveva risvegliato l'appetito?

«Ci sono delle novità o continuiamo a lavorare sui materiali dell'altra volta?»

«C'è un sesto cadavere con il pesce, i soldi per il funerale e il biglietto.

Prego, signore» gli spiegò, porgendogli il biglietto che le aveva portato la sera prima Selujanov.

Lartsev lesse attentamente il messaggio e scosse la testa: «È tutto chiaro, Nastja. Un caso difficile, non c'è da prenderlo sottogamba, ma non c'è niente di patologico. È perfettamente normale. Ha il cervello un po' bizzarro, non c'è dubbio, e un modo di ragionare talmente originale che non lo riesci a inquadrare nei soliti stereotipi. Ma non ci sono malattie psichiche, a quanto posso capire. E, tra l'altro, non c'è nessun bisogno che ti prepari a cambiamenti radicali».

«Nastja alzò di colpo la testa e lo guardò ansiosamente.»

«Cosa vuoi dire?»

«Solo quello che ho detto. L'altra volta non mi hai detto che ti preparavi a diventare la settima vittima di questo deficiente?»

«Sì, sì.»

«Be', puoi tranquillizzarti. Non ha intenzione di ucciderti. Non ci ha mai neppure pensato. È molto più intelligente, più astuto e più sottile. Chi è la sesta vittima?»

«Un ragazzo con la sindrome di Down.»

«Età?»

«Ventisei.»

«Mmh, nelle sue condizioni ventisei anni possono già essere considerati una bella età» osservò Lartsev scuotendo la testa. «Aspetta, vado a prendere le tue carte, non vorrei fare confusione tra i vari nomi.»

Uscì dalla cucina e tornò quasi subito, portando la cartellina che gli aveva preparato Nastja.

«Guarda cosa abbiamo. Prima vittima: Nadezhda Starostenko, una povera alcolizzata sola al mondo, in passato una bella donna, una ballerina, il sogno di molti uomini. Seconda vittima: il pregiudicato Gennadij Lukin, senza un domicilio fisso e senza il benché minimo mezzo di sussistenza, malato, solo. Terza vittima: Valentin Kazarjan, un ex-poliziotto che si era rovinato rincorrendo sogni di favolose ricchezze e che sopravviveva con un modestissimo stipendio di guardiano. Anche lui solo al mondo. Quarta vittima: Serafima Firsova, ottantotto anni, vecchia, malata e anche lei sola al mondo. Quinta vittima: una sventurata giovane donna, bella e senza nessun problema economico, ma che viveva nell'incubo di una terribile tragedia e desiderava soltanto morire. Di lei, Nastja, ti prego di notare che non possiamo dire che fosse sola al mondo. Aveva un marito, dei genitori, fratelli e sorelle. E infine la sesta vittima: un ragazzo colpito da una malattia

inguaribile. L'assassino, nella sua logica distorta, deve aver considerato quella condizione inaccettabile. Probabilmente pensa di aver fatto una cosa utile ai suoi. Aveva dei parenti?»

«Sì, la madre. Già anziana e con una serie di malattie.»

«Vedi, tutto coincide. Lui crede di averle fatto un favore.»

«E come la mettiamo con i peccati?» chiese Nastja. «Lussuria, gola, orgoglio, cupidigia, questi li ha colpiti. Nel caso della Jastrebova potrebbe averla presa come esempio di vanità o anche di pigrizia. Non lavora da un sacco di anni, viene mantenuta dal marito. In un primo tempo ho pensato di essere io l'incarnazione della pigrizia, ma evidentemente l'assassino ha deciso di affibbiarmi l'invidia. Oppure l'ira. Effettivamente mi ha ridotta in uno stato tale che posso scoppiare in una crisi isterica da un momento all'altro. Ma che peccato può rappresentare quel povero ragazzo?»

«Ma cosa c'entrano i peccati? Dimenticateli proprio. Mi hai chiesto di tracciare il ritratto psicologico della persona che ha compiuto questi cinque... e adesso già sei... omicidi. Per farlo bisogna capire con che criterio sceglie le sue vittime.»

«In base ai sette peccati capitali» rispose Nastja testarda.

«Ascoltami, Nastja!» Lartsev stava per perdere la pazienza. «Non sei stata tu, forse, a dirmi più di una volta che, se anche un solo evento non rientra nello schema elaborato, non dobbiamo pensare che l'evento sia un errore, ma che lo schema sia sbagliato? Di quale peccato può essersi macchiato quel ragazzo? Se compare tra le vittime dell'assassino significa che i peccati non c'entrano niente.»

«E cos'è che c'entra?»

«La morte, Nastja. In comune tutte le vittime hanno non qualche ipotetico peccato, ma l'unico e incontrovertibile fatto di essere morti. E di avere ricevuto, o di stare per ricevere, un funerale dignitoso, invece di finire all'obitorio come cadaveri che nessuno ha reclamato. Il tuo assassino è ossessionato dal problema della morte. Nei suoi delitti la analizza da diversi punti di vista. Prendiamo Kazarjan, per esempio, una bravissima persona sotto ogni aspetto, ma che alla sua morte nessuno avrebbe pianto e a cui nessuno avrebbe pagato il funerale. O l'ubriacona Nadezhda, che nel passato aveva avuto tutto: la gloria, la bellezza, l'attenzione degli uomini, la vita bohémienne, e che davanti a sé non aveva più nulla, tranne qualche compagno di bottiglia e amante occasionale, che comunque non sentiranno la sua mancanza. Prendiamo Gennadij Lukin, un buono a nulla soprannominato Erpes, anche lui non avrebbe avuto nessuno disposto a versare qual-

che lacrima alla sua morte e tanto meno a pagargli il funerale. E prendiamo anche la vecchia Firsova, una persona ancora dignitosa, che, nonostante l'età, non si era lasciata andare, ma che non aveva comunque nessuno che si sarebbe accorto della sua morte. Quando il momento fosse arrivato, sarebbe rimasta a decomporsi nel suo appartamento per chissà quanto tempo. Il caso di Svetlana Jastrebova è completamente diverso, lei voleva morire, desiderava con tutte le sue forze lasciare questa vita, ma gliel'avevano impedito, l'avevano costretta a curarsi, insomma le impedivano di realizzare quello che era il suo unico desiderio. Aveva il diritto di decidere autonomamente il suo destino, ma nessuno glielo riconosceva. È giusto questo, forse? E per finire il ragazzo down. Perché prolungare la sua esistenza? Ha il diritto, sua madre, di decidere del destino di questo figlio? E lui stesso? Insomma, il tuo assassino con i suoi delitti ci ha presentato diverse situazioni esemplari del modo in cui un essere umano può trovarsi ad affrontare il passaggio tra la vita e la morte. Capisci adesso?»

«Ma perché? Perché lo fa?»

«Dai, Nastja, hai visto il film anche tu, anzi sei stata tu a portarmelo, e adesso me lo chiedi.»

«Ma il film parla di omicidi legati ai sette peccati...»

«Ma lasciali perdere questi peccati!» Lartsev si era messo a gridare, ma subito abbassò la voce con aria confusa. «Scusami, dopo l'incidente sono diventato terribilmente irritabile... Sì, il film parla dei sette peccati capitali, ma contiene anche una frase importantissima, che ti sei lasciata sfuggire. È proprio a causa di quella frase che è nato tutto. L'assassino voleva che tu la sentissi e capissi. E tu non l'hai sentita, ti sei fissata con i sette peccati capitali.»

«Quale frase?»

«Se vuoi che qualcuno ti ascolti, non basta dargli un colpetto sulla spalla. Devi colpirlo con una mazza.»

Sì, Nastja si ricordava quella frase, ma effettivamente non le aveva dato importanza. Allora l'avevano colpita altre cose. Possibile che Volodja avesse ragione e il cuore di tutta la storia non fossero i peccati, ma proprio quelle parole?

«E cos'è quello che avrei dovuto sentire?»

«Non lo so ancora, ho troppo poche informazioni per arrivarci. In ogni caso è chiaro che l'assassino è dominato da una qualche idea che cerca di comunicarci in questo modo mostruoso.»

«Va bene, ci penserò. Ma come fai a essere così sicuro che non sarò io la

settima vittima?»

Lartsev scoppiò a ridere: «Nastja, ma tu soffri di mania di grandezza! Ma che bisogno vuoi che abbia di ammazzare proprio te? Lui ha il suo problema, e non lo risolverà certo grazie alla tua morte».

«Però ha dichiarato che ho decifrato correttamente il suo piano. Nell'appello televisivo ho detto che si preparava a uccidere altre due persone, e lui questo lo ha ammesso. Hai letto il suo messaggio, no?»

«L'ho letto, e quello che voleva dire era solo che avrebbe ucciso altre due persone e che poi sarebbe tutto finito.»

«Che cosa sarebbe finito?»

«Tutto. Sia che tu lo catturi, sia che non lo faccia. Dopo la settima vittima non ucciderà più nessuno.»

«Anche se non lo catturerò?»

«Anche se non lo catturerai.»

«Allora non ci capisco più niente!»

Si afferrò la testa tra le mani con espressione disperata.

«Non capisco perché lo fa! Non lo capisco! Se fosse un maniaco che uccide fino a quando non viene neutralizzato, sarebbe una cosa ancora comprensibile, avrebbe una sua logica, almeno. Ma progettare una serie di sette omicidi, per dimostrare qualcosa a qualcuno, realizzarli e poi fermarsi, senza avere la certezza di avere raggiunto l'obiettivo, di avere dimostrato quello che voleva dimostrare, è una cosa che non capisco. Dopo di che tu vuoi dirmi che è normale?»

«Assolutamente normale. Nastja, è chiaro come il sole. Vuole essere preso. E non da un poliziotto qualsiasi, ma da te. E se tu non riuscirai a farlo, allora non vuole neppure essere preso. O da te o da nessuno.»

Capitolo 19

Irina

La telefonata di Nastja Kamenskaja la colse di sorpresa Era quasi mezzogiorno, lei aveva appena salutato Stasov, Tatjana e il piccolo Grishenka che, come ogni sabato, erano usciti per una lunga passeggiata, e si preparava all'arrivo di Misha Dotsenko.

Dopo la visita all'esperto di comportamento felino, la questione del loro matrimonio era stata considerata decisa Mikhail aveva calcolato con grande serietà il periodo migliore per fare le pubblicazioni, in modo che le noz-

ze venissero celebrate in un giorno comodo, e soprattutto non nel periodo della Quaresima, ma possibilmente la prima settimana dopo Pasqua. Ira acconsentiva a tutte le sue proposte, anche se non ci credeva ancora completamente, pur accorgendosi di essere innamorata di Misha come una ragazzina. Quel giorno dovevano incontrarsi non solo per assaporare le gioie della reciproca intimità, quanto per discutere della data delle nozze e soprattutto perché Misha voleva preparare psicologicamente Irina all'incontro con la futura suocera. Era un passo che Dotsenko intendeva compiere in occasione del compleanno della sua mamma, che cadeva all'inizio di dicembre.

Naturalmente Ira non avrebbe mai considerato Nastja un intralcio alla sua vita privata, erano legate da un rapporto troppo affettuoso e ormai di antica data per fare complimenti, ma l'improvviso desiderio di Nastja di scambiare due parole con lei le parve un po' inopportuno. Di sabato? Senza Tatjana? Strano.

L'eleganza di Nastja la colpì notevolmente: Irina non riusciva a ricordarsi di averla mai vista così ben vestita, neppure in qualche occasione ufficiale.

«Devi andare da qualche parte?» le chiese.

«No, è solo un esperimento» rispose Nastja evasiva. «Quando arriva Misha?»

«Lo aspetto per pranzo, verso le due. Ne hai bisogno?»

«Per ora non lo so, magari no. Irochka, devo farti una domanda che ti può sembrare strana, ma, ti prego di credermi, è molto importante.»

«Dio mio, così mi spaventi!» Ira batté le mani. «Cosa devi chiedermi di così tremendo? Aspetta, prima di cominciare a parlare, te lo devo fare un caffè?»

«Sì, grazie, Irochka, e bello forte, altrimenti mi addormento qui. Questa notte non ho chiuso occhio.»

Ira preparò il caffè, glielo versò in una tazzina particolarmente graziosa e si sedette di fronte a Nastja, con il mento appoggiato alla mano.

«Be', adesso puoi sparare la tua terribile domanda.»

«Come mai conosci così bene l'opera di Bosch?»

Ira rimase di stucco. Si sarebbe aspettata qualsiasi domanda, tranne quella.

«Ma cosa c'entra Bosch adesso?»

«Rispondimi prima, e poi ti spiegherò tutto.»

«Be'...» Si inceppò, non perché fosse imbarazzata, ma per lo sforzo di

formulare la risposta nel modo più preciso possibile senza sprecare troppe parole. «In generale amo la pittura, ma quella più tradizionale: ritratti, nature morte, cose del genere. E ho sempre acquistato libri d'arte perché mi piace guardare le riproduzioni. Quando abitavamo a San Pietroburgo, visitavo regolarmente sia il Russkij Muzej che l'Ermitage. E con il nostro vicino una volta ci siamo messi a parlarne, Andrej Timofeevich, te lo ricordi, lo hai conosciuto anche tu...»

Nastja annuì in silenzio.

«Ci siamo messi a parlare di pittura,» riprese Irina «lui mi ha preso un po' in giro, ma in modo molto amichevole, affettuoso, mi ha detto che ho un gusto ingenuo, infantile, e mi ha parlato di Bosch. Sai, sa raccontare in modo così interessante che sono rimasta ad ascoltarlo a bocca aperta! E mi ha anche mostrato due cataloghi, spiegandomi dettagliatamente tutte le opere. E qualche giorno dopo mi ha anche regalato un libro di Bosch.»

«In che occasione?»

«Non c'era nessuna occasione particolare, così, semplicemente, l'ha visto e me l'ha regalato. Non mi sembra poi così strano, non è mica un braccialetto di brillanti...»

«Ed è successo molto tempo fa?»

«No, più o meno verso la metà di ottobre.»

«Cioè dopo la trasmissione televisiva?»

Ira si concentrò per ricostruire esattamente il periodo in cui aveva ricevuto quel regalo. Sì, le sembrava che fosse stato dopo la trasmissione. Anzi, ne era sicura, perché adesso si ricordava che era stato il giorno dopo l'incidente del mercato. Andrej Timofeevich era passato da lei di pomeriggio, le aveva portato il libro tutto infiocchettato e le aveva detto che la pittura era il miglior antidoto agli stress.

«Sì» rispose alla fine, sicura. «Dopo quella trasmissione.»

«E adesso un'altra domanda. Ti ricordi mio fratello Sasha?»

«Certo» rispose Ira stupita. «Ma che cosa c'entra con Bosch? Ho la sensazione che mi stia sfuggendo qualcosa...»

«Aspetta, Irochka, lasciami fare prima tutte le domande e poi sarai tu a chiedermi tutto quello che vuoi. Parli spesso con il tuo vicino?»

«Direi di sì. Soprattutto negli ultimi tempi, da quando è successa quella storia della trasmissione. Si è molto preoccupato per la mia sicurezza, ha insistito perché stessi più attenta e mi ha offerto più volte il suo aiuto.»

Nastja aggrottò le sopracciglia: «Che genere di aiuto?».

«Per esempio, voleva che lo informassi telefonicamente, nel caso che

qualche sconosciuto suonasse alla porta, così sarebbe uscito lui, prima che io aprissi la porta. E così, in generale... Nastja, non riesco a capire qual è l'argomento della nostra conversazione. Puoi parlarmi apertamente?»

«Sì, ho solo un'altra domanda da farti, ma questa volta è proprio l'ultima. Nelle tue conversazioni con Andrej Timofeevich non è mai venuto fuori qualche accenno al fatto che conosce mio fratello?»

«No» rispose Ira sicura. «Ci avrei fatto caso. Questa era l'ultima domanda, adesso spiegami qual è il problema.»

Faceva del suo meglio per apparire tranquilla e ignara di tutto, ma quell'inquietudine che aveva provato spesso negli ultimi tempi si era fatta sempre più forte. E adesso Nastja si interessava proprio a quello strano vicino. Possibile che i suoi sospetti fossero fondati?

«Vedi,» cominciò Nastja un po' esitante «con questo assassino abbiamo fatto una gran confusione e ci siamo lasciati trascinare da tutta una serie di idee che non c'entravano niente. Non vorrei in nessun modo gettare un'ombra su una persona rispettabile, per questo adesso ti sto semplicemente presentando un ragionamento che mi sono trovata a fare. Non prenderlo come una conclusione definitiva, d'accordo?»

«D'accordo.»

«Bene, alla fine di una lunga serie di riflessioni sono giunta alla conclusione che l'assassino deve essere una persona che conosce sia te sia mio fratello. O sua moglie. Per questo sto cercando di individuare questa persona. Cosa sai in generale di questo vicino?»

«È in pensione,» cominciò subito Ira «è vedovo, sua moglie è morta due anni fa, ha un figlio...»

E lì si bloccò. In effetti, quello era tutto ciò che sapeva del suo vicino. Si rese conto solo in quel momento di non sapere nemmeno come si chiamasse di cognome.

«E che lavoro faceva prima di andare in pensione?»

«Non lo so. Lui non me ne ha mai parlato e io non glielo ho mai chiesto. Nastja, io... mi... Non ti mettere a ridere, per favore, voglio raccontarti una cosa.»

«Ma perché dovrei ridere?»

«Perché l'altra volta ti sei messa a ridere, ti ricordi? L'anno scorso, quando vi ho chiamati tutti per via delle urla e del sangue sul pianerottolo... Mi avete presa in giro. Era già da un po' che volevo parlare a Tanja di certe mie impressioni, ma so di essere una stupida e di spaventarmi per niente. Comunque adesso, visto che sei stata tu a parlare per prima di Andrej Ti-

mofeevich, ti voglio raccontare questa cosa.»

Si fece coraggio e raccontò dettagliatamente tutto quello che l'aveva allarmata. Le strane assenze del vicino e le sue evidenti menzogne a proposito di gite dedicate alla caccia e alla pesca. Le porte sempre chiuse a chiave. Il fatto che spesso non apriva la porta anche se era in casa. Il fatto che quando riceveva una telefonata, la obbligasse gentilmente a congedarsi. Il suo incomprensibile, ma insistente desiderio di essere costantemente aggiornato sugli sviluppi dell'inchiesta, l'avidità con cui coglieva ogni parola che Tatjana e Stasov si lasciavano sfuggire in proposito, il fatto che si ricordasse anche i minimi particolari di quell'argomento. La sua abitudine di usare l'appellativo "cara". E anche il fatto che avesse mentito due volte, dichiarando di avere visto la trasmissione televisiva da cui era iniziato tutto, mentre Ira sapeva con certezza che in quel momento non era in casa.

«Ma sei sicura che fosse fuori?» le chiese Nastja in tono severo. «Ira, ti prego di non essere precipitosa, di non formulare dichiarazioni infondate, questo è molto importante.»

«Ne sono sicura,» ripeté Ira impaziente «perché la trasmissione mi aveva talmente angosciata che sentivo il bisogno di parlarne con qualcuno. Stasov era al lavoro, Tanja ovviamente era ancora in televisione, anche tu eri lì, e così ho pensato a lui. Ho provato sia a suonare il campanello che a telefonargli, ma non mi ha risposto.»

«Però mi hai detto tu stessa che qualche volta è in casa, ma non va ad aprire la porta» le fece notare Nastja.

«Non apre la porta, ma al telefono risponde sempre. Mentre quella volta non ha risposto nemmeno a quello. E poi ho sentito quando è rientrato. Non è difficile accorgersi di quando ritorna a casa, perché ha un cane che abbia sempre per la gioia di rivederlo. Lo sente arrivare quando è ancora da basso e comincia ad abbaiare. Nastja, ma tu credi che Andrej Timofeevich sia l'assassino? Dimmelo onestamente, è questo che pensi?»

Nastja scostò un pochino la tazza e si puntellò la fronte con una mano.

«Non so nemmeno io cosa pensare, Irochka. Mi sento colpevole di tutte queste morti perché non riesco a catturare questo assassino. E non riesco a catturarlo perché non riesco a capirlo. Sono impotente davanti alla sua logica, non capisco che cosa vuole. Stamattina sono stata da uno psicologo, a cui avevo già mostrato tutti i materiali relativi agli omicidi. Sai cosa mi ha detto? Che l'assassino vuole che sia io a catturarlo. Ma come posso catturarlo, se non capisco il senso delle sue azioni? Ho continuamente la sensazione di stare facendo la cosa sbagliata. Non lo sto cercando nel modo giu-

sto. Del resto, ti prego di scusarmi, ti sto rovesciando addosso i miei problemi professionali, ma tu non c'entri proprio niente.»

Guardò l'orologio: «L'una e mezza. Alle tre devo essere in procura, dal giudice. Il tuo vicino è in casa, adesso?».

«Non lo so. Posso telefonargli.»

«Proviamo a fargli una visitina. Se non c'è, me ne vado subito.»

«Ma tu sospetti che sia l'assassino» osservò Ira inorridita. «Come puoi andare a trovarlo?»

«Cosa c'è di strano?» Nastja sorrise e si accese una sigaretta. «Se è un assassino, non possiamo andare a fargli nemmeno una piccola visita? È un assassino solo quando spara a qualcuno, ma per tutto il resto del tempo è un amabile vicino. Sei già stata a casa sua?»

«Sì...»

«Ecco, vedi, e non ti è successo niente. Andiamo, proviamo ad andare di là di nostra iniziativa senza nessuna telefonata di preavviso. Vediamo cosa succede.»

Ira si sentiva molto inquieta. Certo, era stata molte volte da Andrej Timofeevich, ma allora non pensava che fosse un assassino, era una cosa molto diversa. Insomma, avrebbe tanto voluto che il vicino fosse fuori. Ma questa volta era in casa.

Kamenskaja

L'ansiosa e scrupolosissima Ira aveva deciso di lasciare sulla porta un biglietto per Misha Dotsenko, nel caso fosse arrivato mentre erano da Andrej Timofeevich. Prese un foglio e si mise a scrivere, mentre Nastja tornò nell'ingresso e si rimise tranquillamente le scarpe. Il dolore fu talmente brusco che le vennero le lacrime agli occhi. I piedi, da poco liberati dalla morsa della pianta stretta e del tacco alto, si rifiutavano decisamente di riassumere quella posizione innaturale. "È solo colpa mia," pensò Nastja contrariata "mi sono dimenticata la vecchia regola: se le scarpe ti fanno male, non te le togliere finché non sei arrivata a casa. Perché se te le togli e lasci riposare un po' i piedi, non riuscirai mai più a riinfilartele. E adesso cosa posso fare? Ho solo una scelta: sopportare."

«Ira, hai un cerotto?» chiese con lo stoicismo di un martire.

«Certo.»

Irochka stava per aprire l'armadietto dei medicinali, quando Nastja cambiò improvvisamente idea: «Aspetta, non mi serve, per ora. Allora, sei

pronta? Hai finito la lettera per il tuo amato?».

«Sì, andiamo pure» sospirò Ira rassegnata e subito si bloccò, vedendo che Nastja era scalza e con le scarpe in mano.

«Hai intenzione di andare di là così?»

«Esattamente.»

Ira afferrò dallo sportello del frigo un magnete che rappresentava un appetitoso triangolo di formaggio, poi aprì la porta e suonò alla porta del vicino.

Andrej Timofeevich aprì immediatamente. Elegante, composto, con i capelli grigi e la barba ben curata, sembrava un attore specializzato nei ruoli di un padre nobile.

«Che piacevole sorpresa!» esclamò allegramente, vedendo Ira, ma scorgendo Nastja un po' dietro di lei, il suo sorriso si smorzò un po'. «A che cosa debbo questa visita?» chiese in tono più freddo.

Nastja riuscì con la massima naturalezza a spingere Ira di lato e a mettersi proprio di fronte a lui.

«Scusi il disturbo, la prego, abbiamo un problema, una sciocchezza, lei forse ci potrà aiutare. Non sa a che numero bisogna rivolgersi per chiamare un taxi che arrivi non entro un'ora, ma più in fretta?» chiese fingendosi molto imbarazzata.

«Duecentotrentotto dieci zero uno» rispose immediatamente Andrej Timofeevich. «Io lo uso sempre, mandano il taxi in tempi rapidissimi, è una ditta affidabile, sono sempre puntuali. Si chiama Moskovskoe Taksi. Ma cosa le succede, ha qualche problema?»

«Ma guardi!» disse Nastja in tono afflitto, indicandogli le scarpe. «Mi fanno talmente male che non riesco più a camminare. Vede cosa mi è successo?»

Come se non avesse mai sentito parlare in vita sua di buona educazione, Nastja alzò un piede e mostrò ad Andrej Timofeevich i segni inequivocabili lasciati dalle sue barbare calzature.

«Cavoli, c'è poco da scherzare, qui! Ma non ha un cerotto? Deve assolutamente proteggere quella zona.»

«Non ce l'ho!»

«E lei, Ira? Possibile che non abbia un cerotto in casa?»

Irochka allargò le braccia con aria colpevole, come ad ammettere la sua inefficienza domestico-farmaceutica.

«Si sieda» decise il vicino, rivolgendosi a Nastja in un tono che non ammetteva repliche. «Adesso provo a cercarlo io, da qualche parte ce lo

dovrei avere. Vada di là in salotto.»

Mentre Ira, tornata sul pianerottolo, sistemava il biglietto per Misha in bella vista sulla porta, grazie al magnete-formaggino, Nastja si guardava rapidamente intorno. Sì, a quanto pare Irochka aveva ragione, dall'anticamera, molto spaziosa, si vedevano tre porte, due delle quali erano chiuse, a quel che si poteva intuire, a chiave. Solo una porta era aperta, e Nastja naturalmente entrò in quella camera.

«Se vuole, telefoni pure da qui per chiamare il taxi» le gridò Andrej Timofeevich dalla cucina. «Il telefono è di fianco al divano.»

Nastja accettò l'offerta e fece la sua prenotazione, osservando nel frattempo la stanza con la massima attenzione. Niente di particolare, la tipica casa di un uomo solo, per certi versi ben tenuta, per altri un po' trascurata. Pochi libri, le opere complete di Cechov e di Tolstoj, *Le mille e una notte* in otto volumi e una ventina di libri degli scrittori sovietici più recenti... Sui ripiani spiccavano anche delle foto di famiglia nelle loro cornici.

«Ira, chi sono le persone fotografate?» le chiese Nastja in un sussurro.

«Non lo so,» ripose Ira sempre sussurrando «quella mi sembra che sia la sua defunta moglie, degli altri non abbiamo mai parlato.»

All'improvviso assunse un'espressione più concentrata, aggrottò le sopracciglia, si avvicinò allo scaffale e prese in mano una delle foto. Dal suo posto Nastja non riusciva a vedere che cosa potesse avere attirato la sua attenzione, ma prima che potesse chiederglielo Andrej Timofeevich era tornato nella stanza reggendo una scatola di cerotti con aria trionfale.

«Ecco, li ho trovati! Tenga. Lo ha chiamato il taxi?»

«Sì, grazie. Andiamo, Ira, me lo metto di là.»

Nastja si alzò in piedi e prese la scatola dalle mani di Andrej Timofeevich, cercando di tenerla solo con le unghie, ma senza che lui se ne accorgesse.

«Che cosa hai trovato di tanto interessante, cara?» chiese il vicino a Ira in tono un po' irritato, notando che invece di seguire l'invito di Nastja, era rimasta impalata davanti a una fotografia.

«Che bella donna. Chi è?»

«Nessuno di particolare... un'amica.»

Era chiaro che Andrej Timofeevich non era in vena di spiegazioni e che non vedeva l'ora di liberarsi delle sue non invitate ospiti. Ringraziandolo calorosamente per la sua gentilezza, Nastja e Irina si ritirarono in fretta. Tornata nell'appartamento di Stasov, Nastja introdusse con molta attenzione la scatola di cerotti in un sacchettino di plastica e se la ficcò in borsa.

«Allora?» le chiese Ira con la voce che le tremava. «Che impressione ti ha fatto?»

«Nessuna. Un tipo normalissimo. Ma te l'ho già detto, i criminali non ce l'hanno mica scritto in faccia che sono criminali. Anzi, sembra un ottimo vicino.»

«Ma allora perché l'hai voluto vedere? Se non poteva avercelo scritto in faccia che era lui, che cosa volevi vedere?»

«Volevo vedere che reazione avrebbe avuto vedendomi. Volevo vedere l'ambiente in cui vive.»

«E l'hai visto?»

«L'ho visto. Ma perché ti ha così colpita quella foto? Secondo me Andrej Timofeevich si è un po' irritato di quel tuo interessamento, era chiaro che non aveva nessuna voglia di approfondire.»

«In quella foto si vedeva una donna, una ragazza sui venticinque anni. E sai chi mi ricorda moltissimo?»

«Chi?»

«La madre di quello specialista di gatti da cui siamo andati con Misha per sistemare i gattini di quella povera vecchietta.»

Ecco un altro bel colpo di scena! Possibile che il vicino di Ira frequentasse quella famiglia? Allora si capiva come poteva conoscere anche la Firsova e le sue ricchezze segrete. Davvero tutto sembrava coincidere... Bosch, la Firsova, e quei suoi comportamenti strani. Perfino l'abitudine a chiamare le signore "cara". Ma era ancora presto per arrivare alle conclusioni, avrebbe dato al laboratorio la scatola dei cerotti e sarebbero stati i periti a dare la risposta definitiva. La voce di Ira la distolse dalle sue riflessioni.

«Nastja, io... Ho paura. Tu adesso te ne vai, e io rimango sola. E dietro questa parete c'è un assassino,»

«Ira, innanzitutto sta già per arrivare Misha, per cui non rimani da sola, e in secondo luogo non corri nessun rischio. Perché dovrebbe ucciderti? Lo prenderebbero nel giro di due minuti. Togliti dalla testa una simile sciocchezza.»

Nastja non credeva minimamente a quello che le stava dicendo. Se Volodja Lartsev aveva visto giusto, l'assassino voleva esattamente che lo prendessero. E inoltre nel suo ultimo messaggio le aveva fatto chiaramente capire che si sarebbe fatto catturare solo in occasione del settimo omicidio. Evidentemente poteva benissimo scegliere come settima vittima una persona che Nastja conosceva. Forse Ira era davvero in pericolo...

Infilò i piedi nelle scarpe con una smorfia di dolore. Il dolore ai talloni era un po' diminuito grazie ai cerotti, ma le dita le facevano un male tremendo. Non c'era niente da fare, doveva partire prima dell'arrivo di Dotsenko. Nastja voleva aspettarlo da basso, per parlargli senza che Irina li sentisse. Sperava di non doverlo aspettare troppo, in modo da arrivare comunque in orario da Olshanskij.

Fu fortunata. Il taxi non era ancora arrivato, mentre Misha varcava il portone proprio in quel momento.

«Anastasija Pavlovna? È stata da Irina?» le chiese Misha stupito.

«Misha,» gli spiegò in fretta Nastja «c'è un cambiamento di programma. Primo: rimanga in casa con Ira e non vada da nessuna parte, finché non tornano Stasov e Tatjana. Anche se dovessero tornare molto tardi. Non lasci assolutamente Ira da sola, per nessun motivo. Secondo: appena entra in casa, chiami immediatamente Korotkov, e gli chieda di raccogliere tutte le informazioni possibili sul vicino.»

«Su Andrej Timofeevich? Ma che cosa dice, Anastasija Pavlovna?!»

«Misha, è meglio essere troppo cauti che babbei, non è d'accordo? Ira le spiegherà, lei sa tutto. Io vado da Olshanskij, in caso di necessità, mi telefoni là.»

L'impossibilità di camminare a causa dei piedi completamente massacrati fu compensata da una circostanza fortunata: il tassista era un uomo di una certa età, completamente sprofondato nei suoi pensieri che non fece il minimo tentativo di conversare con la sua cliente. E, cosa ancora più rara, non ascoltava la radio, così che Nastja durante il tragitto riuscì a concentrarsi sulle sue ultime scoperte.

Cosa aveva detto Lartsev? L'assassino aveva esplorato diversi scenari, tutti legati al problema della morte e dei funerali. E aveva chiaramente dichiarato di avere ancora in programma un unico omicidio. Rimaneva un'ultima vittima che avrebbe dovuto rappresentare l'ultima tappa di una catena con una sua logica. Questo era il primo punto. Rimaneva una vittima che Nastja aveva la possibilità di individuare, questo era il secondo punto. Be', cosa poteva fare, solo ricominciare tutto daccapo, alla luce di quello che le aveva spiegato Lartsev.

Nadezhda Starostenko, tutto il meglio della vita se l'era ormai lasciato alle spalle, davanti aveva solo un futuro di alcol e di vagabondaggio. Poteva tranquillamente andarsene. L'avrebbero sepolta con quei bei vestiti nuovi, e non con i suoi vecchi stracci.

Gennadij Lukin, soprannominato Erpes, in vita sua sembrava che non

avesse mai combinato niente di buono, lo aspettava solo la misera vita degli ultimi tra i barboni, quelli che frugano nella spazzatura delle case di periferia. Anche lui poteva decisamente andarsene all'altro mondo. E anche lui sarebbe stato sepolto in modo dignitoso e rivestito a nuovo.

Valentin Kazarjan, ex-poliziotto, per un falso (o magari anche non falso) senso di orgoglio aveva rotto tutti i rapporti con il suo ambiente e aveva iniziato a scendere verso il fondo. Abbastanza giovane, ancora in buona salute, ma, dato il suo carattere, privo di prospettive. Non era stato forse meglio, per lui, andarsene adesso, senza aspettare di arrivare al livello di Gennadij Lukin? Perché ci sarebbe arrivato, questo era sicuro.

Serafima Antonovna Firsova, una povera vecchia sola al mondo, nel cui appartamento, dopo un'accurata perquisizione, erano stati trovati gioielli e monete d'oro per un valore enorme, la vita alle spalle, davanti solo la parte più dura e penosa. Perché aspettare ancora? La sua ricchezza non era servita a darle una vecchiaia particolarmente lieta, ma almeno le avrebbe garantito un funerale dignitoso.

Svetlana Jastrebova, moglie di un *businessman*, per una tragica fatalità sommata alla sua negligenza aveva perso il suo bambino di pochi anni, non voleva più vivere, perché contrastarla ancora?

Il ragazzo con la sindrome di Down, il suo nome Nastja non l'aveva ancora scoperto, Selujanov la sera prima non gliel'aveva detto. Non gli restava molto da vivere, e ormai la madre ce la faceva a malapena a badare a se stessa, e anche i soldi erano sempre meno... Quel povero ragazzo aveva vissuto la sua breve vita in uno stato di felice inconsapevolezza e sarebbe stato seppellito con la massima dignità, l'assassino aveva lasciato il denaro necessario.

Sei situazioni che giustificavano una morte anticipata. Morire perché il meglio è ormai passato. Morire perché vivere è troppo difficile. Morire quando ancora non si è perso tutto, perché tra poco sarà molto peggio. Morire perché già adesso si sta male e in futuro sarà ancora peggio. Morire perché non si ha più voglia di vivere. Morire perché con la propria malattia si è di peso a una madre già in difficoltà.

Rimaneva un ultimo tipo di morte. Quale? La risposta le si presentò subito, e le sembrò così evidente che Nastja si stupì di non averci pensato prima. La settima vittima doveva essere un invalido, non a causa di una malattia psichica, ma di un problema puramente fisico.

Un invalido che Nastja potesse individuare. Che conoscesse personalmente.

I Terechin... Tre sorelle e un fratellino. Quattro sventurati figli di una sventurata madre che non aveva potuto accettare la scoperta che il loro padre - e suo amante - compisse su di loro degli esperimenti scientifici. Li aveva gettati da una finestra dell'ottavo piano e subito dopo li aveva seguiti anche lei, solo la più grande delle bambine era riuscita a strapparsi dalla stretta materna e a fuggire prima del tragico volo. Tutti gli altri si erano schiantati otto piani più in basso, riportando fratture e ferite gravissime, ma riuscendo comunque a sopravvivere. Erano tutti invalidi. Chi di loro era stato prescelto come settima vittima?

L'assassino

Mi preparai a lungo e con la massima cura. Per la grande rappresentazione che avevo progettato mi servivano diverse comparse e un protagonista. Per trovare le comparse, raccolsi molte informazioni dalle fonti più diverse, oltre che dalla semplice osservazione del mondo che mi circondava. Per trovarle tutte mi ci vollero diversi mesi, ma il risultato fu tutt'altro che disprezzabile. Nella mie rete finirono sia persone precise, scelte *ad hoc*, come Svetlana, della cui tragedia ero stato personalmente spettatore durante una vacanza sulla costa spagnola (dove, tra l'altro, acquistai anche i pesci di ceramica: li avevo visti su una bancarella e mi erano così piaciuti che ne avevo acquistati una decina) o la vecchia Firsova, sia elementi casuali, che rappresentavano soprattutto una categoria. Per esempio, individuai diverse persone con la sindrome di Down e senza grosse difficoltà scoprii dove vivevano. Mi aggirai per le stazioni e scoprii subito che i barboni indispensabili per la mia rappresentazione li avrei trovati senza difficoltà in qualsiasi momento, sia maschi che femmine, e di qualsiasi età. Queste passeggiate per la città mi fornirono un sacco di notizie utili, in particolare sugli alcolizzati, di cui pullula la parte vecchia della città. Anche di uno di loro, infatti, avrei avuto bisogno.

La ricerca del protagonista fu più complessa. Capivo ovviamente che non potevo trovarlo passeggiando per Mosca. Per alcuni mesi seguii regolarmente, tutti i giorni, i programmi televisivi con le notizie di cronaca nera, che spesso trasmettevano interviste agli inquirenti e a diversi esponenti delle forze di polizia. Li ascoltavo parlare con la massima attenzione, li scrutavo, analizzavo tutte le loro parole, osservavo il loro modo di gesticolare, le loro espressioni, sperando di trovarne uno che potesse diventare il protagonista del mio spettacolo. Leggevo anche sui quotidiani e sulle rivi-

ste tutti gli articoli che potessero indicarmi la persona giusta. Alla fine mi ritrovai con un elenco di dodici candidati al ruolo principale, che ridussi, dopo una serie di riflessioni, a due. Dovevo scegliere su quale dei due giocare la mia scommessa. Uno era un giudice istruttore con una lunga e brillante carriera, l'altro lavorava nella polizia e mi aveva dato l'impressione di un personaggio fuori dal comune. Cercai di raccogliere altre informazioni su ciascuno di loro, in modo da poter prendere la decisione definitiva.

Quando improvvisamente...

Kamenskaja

«I Terechin?» le chiese Olshanskij con aria perplessa. «Perché sei così sicura che siano loro?»

«Perché ai tempi della disgrazia sono stati spesso sui giornali. È stato l'unico caso in cui il mio nome è circolato sulla stampa. Poi non sono mai più stata citata con nome e cognome» gli spiegò Nastja. «Se vuole uccidere un invalido, e un invalido che io conosca personalmente, può essere solo qualcuno dei Terechin. O addirittura tutti e quattro.»

«Va bene, ammettiamolo pure» annuì il giudice. «Ammettiamo che tu abbia ragione. E i sette peccati capitali con cui mi hai fatto una testa così? Dove sono andati a finire?»

«Konstantin Mikhajlovich, deve capire che questo assassino ha una strana fissazione, vuole che sia io a catturarlo, dimostrandogli in questo modo la mia superiorità intellettuale. Bosch era un falso indizio. L'assassino voleva soltanto confondermi, spingermi in un vicolo cieco. Mettermi alla prova. Riesco a essere abbastanza chiara?»

«Abbastanza,» grugnì lui, aggiustandosi gli occhiali «se non altro non ti mangi le parole come al solito. Aspetta, chiamo i criminalisti.»

Olshanskij sollevò il ricevitore per telefonare al perito a cui mezz'ora prima aveva chiesto di analizzare urgentemente la scatola di cerotti che gli aveva portato Nastja.

«Non ce l'ha ancora fatta» borbottò quando ebbe riattaccato. «Ha promesso di chiamarmi tra venti minuti. Racconta, intanto.»

«In generale, questo assassino è ossessionato dall'idea del sopraggiungere della morte nel momento in cui la persona stessa lo desidera. Probabilmente è lui stesso che lo desidera, che desidera morire, cioè, ma contemporaneamente vuole raggiungere anche un altro scopo: illustrarci la sua teoria. Non so perché abbia scelto me come suo burattino. Ma aveva bisogno di

convincersi che fossi un avversario alla sua altezza e che potessi giocare con lui al suo gioco. Non era assolutamente sicuro che avrei capito l'allusione a Bosch e che mi sarebbe capitata fra le mani la cassetta del film *Seven.* Ma non aveva neppure bisogno di esserne sicuro, mi capisce?»

«No, non ti capisco» sbottò Olshanskij sempre più irritato. «Esprimiti in modo più chiaro, per favore.»

«In quella maledetta trasmissione viene fuori che io so cinque lingue straniere. Qual è stata la sua reazione? Ah, sei tanto colta? Però se sei così colta, oltre a tutto quello che ha a che fare con il tuo lavoro, devi sapere una quantità immensa di cose, devi conoscere la letteratura, la storia, la pittura, la filosofia, la geografia eccetera eccetera. Se conosci la pittura, capirai l'allusione a Bosch, altrimenti la tua cultura è tutta un *bluff.* Andiamo avanti. In quella trasmissione ho detto che, sul piano psicologico, un uomo non può inventare niente, perché tutto è già avvenuto, e non una volta soltanto. È impossibile commettere un delitto che non sia mai stato commesso prima. Certamente può essere originale dal punto di vista dell'utilizzo delle nuove tecnologie, ma da quello delle motivazioni sarà sempre vecchio come il mondo. Cosa si può replicare alla mia dichiarazione? Ah, ti credi tanto intelligente? Allora devi leggere un sacco di gialli e vedere tutti i film su crimini e criminali per avere un panorama completo delle possibili motivazioni e storture psicologiche. Dunque, vedrai sicuramente il film *Seven*, ammesso che tu non l'abbia già visto. È un film molto famoso, tutti gli appassionati del genere lo hanno visto. Se invece non lo conosci, vuol dire che sei solo un'incompetente che parla a vanvera. E in questo caso non riuscirai a catturarmi, ma io non voglio neppure che tu mi catturi. Voglio che a catturarmi sia un avversario alla mia altezza, da cui non mi vergogni di essere battuto. Se riuscirai a catturarmi, se ti dimostrerai davvero come sei apparsa in tv, allora sono pronto a consegnarmi nelle tue mani. Ecco qual è stato il suo ragionamento. Ieri sera io e Ljosha siamo stati un sacco di tempo a cercare di capire perché l'assassino avesse scelto un cammino così complesso, che richiedeva un sacco di condizioni perché io potessi fare il passo che lui mi chiedeva. Potevo non conoscere Bosch, o non aver visto quel film... Per questo alla fine abbiamo pensato che dovesse essere qualcuno che in qualche modo mi conosce e che ha la possibilità di controllare la situazione. Per questo oggi sono corsa da Irina a chiederle come ha conosciuto la pittura di Bosch, se è stata una sua scoperta o un suggerimento di qualcuno. Adesso invece penso che l'assassino non debba necessariamente appartenere alla cerchia delle mie conoscenze perché non ha nessun

bisogno di controllare la situazione. La situazione infatti si controlla da sola, mi capisce? Se sono l'avversario giusto, riesco a seguirlo e riuscirò a catturarlo, altrimenti non vuole neppure che lo catturi. In questo senso il vicino di Ira è molto interessante, no? Sapeva in anticipo della trasmissione televisiva, era a pranzo da Stasov quando c'ero anch'io e abbiamo parlato con Tatjana di cosa dire in televisione. Durante la diretta televisiva non era in casa, come mi ha assicurato Ira. Nel parlare usa abitualmente l'appellativo "cara", come fa l'assassino nei suoi messaggi. E non dà mai troppa confidenza, non racconta nulla della sua vita, non fa entrare nessuno in certe stanze del suo appartamento. Non sanno nemmeno come si chiama di cognome!»

Il suo monologo fu interrotto dallo squillo del telefono. Olshanskij ascoltò in silenzio quello che gli dicevano.

«Grazie» disse solo, riattaccando. «Non è lui.»

Nastja non riusciva a credere alle sue orecchie.

«Come non è lui? È sicuro?»

«I periti qualche volta sbagliano, si sa,» ghignò Olshanskij, «ma non nel caso di esami così primitivi. Su quella scatola non ci sono le impronte dell'assassino.»

Un altro errore... Ma quante piste false aveva imboccato? Forse però non si era completamente sbagliata...

«Aspetti, Konstantin Mikhajlovich, si ricorda il ragionamento che avevamo fatto per Shuvalov? Che potesse avere ucciso lui i tossicodipendenti, e avere trovato un'altra persona per gli altri omicidi, che lasciasse le sue impronte in giro e scrivesse i messaggi con la sua scrittura? E se il nostro assassino avesse fatto proprio così?»

Il giudice scosse la testa e la guardò corrucciato.

«Ascolta, Kamenskaja, non stai facendo dei ragionamenti un po' troppo complicati? Costruisci degli scenari estremamente sofisticati, ma hanno più buchi che punti fermi! Tra l'altro, la storia dei peccati non ho ancora capito che senso avesse.»

«La storia dei peccati è molto semplice» disse Nastja in tono fiacco. All'improvviso l'aveva assalita una tale stanchezza che faceva fatica anche a parlare. «Se avessi visto il film e riconosciuto l'illustrazione di Bosch sulla custodia, non avrei potuto non notare l'elenco dei sette peccati capitali. Se fossi stata più stupida del livello richiesto dall'assassino per il suo avversario, avrei cercato di interpretare tutte le vittime in base a quello schema e avrei ipotizzato che anche i delitti successivi avrebbero avuto

quella base. Se invece fossi stata intelligente e avessi soddisfatto le sue aspettative, avrei capito che il punto non erano i peccati. Ha ucciso quel ragazzo con la sindrome di Down al solo scopo di dimostrarmi che i sette peccati capitali non hanno alcun rapporto con le sue vittime. Mi lancia continuamente delle false esche e controlla se ci casco o no. E io ci casco tutte le volte. Ho l'impressione che l'assassino non faccia altro che esaminarmi. Konstantin Mikhajlovich, posso andare a casa? Sono assolutamente senza forze.»

«Resisti ancora un po'» le rispose Olshanskij, che come al solito non faceva molti sforzi per essere gentile. «Dov'è Korotkov?»

«Al lavoro, probabilmente. Lavora sempre di sabato. E anche di domenica.»

«Uhm-m,» muggì Olshanskij fissando un punto dello spazio, «va bene, Kamenskaja, proviamo a fare il punto della situazione. Dici che l'assassino è ossessionato dall'idea della morte e della sua opportunità?»

«Sì, credo di sì» rispose Nastja cauta.

In generale non se la sentiva più di insistere su niente, visto che alla fine scopriva sempre di essersi sbagliata.

«E dici che adesso sta per colpire la famiglia Terechin?»

«Credo di sì» ripeté lei. «Ma può darsi che mi sbagli. Può darsi che ci siano degli altri invalidi tra i miei conoscenti, ma adesso non riesco a ricordarmene.»

«E dici che il vicino di Tatjana Obraztsova è sospetto?»

«Credo di sì.»

«Oh, Dio mio, Kamenskaja, come sei diventata prudente! Rilassati, non ti sto mica interrogando.»

«Be', sono pur sempre nell'ufficio di un giudice» osservò lei con un pallido sorriso.

«E dato che sono un giudice, manderò un ordine al tuo amichetto Korotkov da eseguire con la massima urgenza.»

L'ordine che il giudice Olshanskij mandò a Korotkov era formulato con la massima chiarezza.

1. Organizzare un servizio di protezione ventiquattr'ore su ventiquattro per la famiglia Terechin: Irina e Natasha, residenti in via *** e Olga e Pavel ricoverati nell'ospedale ***.

2. Richiedere al tenente colonnello Kamenskaja un elenco completo di tutte le persone che conosce personalmente affette da qualche menomazio-

ne fisica o da gravi malattie somatiche, tali da comprometterne l'abilità al lavoro.

3. Raccogliere informazioni sull'abitante dell'appartamento *** al numero *** di via ***. Procurarsi numero di passaporto, tipo di occupazione, fonti di reddito, verificare la partecipazione agli omicidi Starostenko, Lukin, Kazarjan, Firsova, etc.

4. Controllare i mezzi di informazione di massa per quanto riguarda i partecipanti alle discussioni sui temi: morte, celebrazioni funebri, sostegni statali agli anziani e agli invalidi, suicidio, eutanasia.

Capitolo 20

Kamenskaja

Non era stata a trovarli da più di due anni, cioè da quando era finita la storia del rapimento di Natasha Terechina. E non perché si fosse dimenticata di quelle stupende persone: Irina Terechina, sua sorella Natasha e il suo fidanzato, Miron. Se ne ricordava eccome, e pensava spesso a loro, ma non riusciva mai a trovare il momento giusto per andarli a trovare; d'altra parte, aveva regolarmente loro notizie da Stasov che li vedeva spesso perché la sua prima moglie viveva nella loro stessa casa. Le cose non andavano male per loro: Natasha si era rivelata una ragazza veramente molto dotata e studiava per corrispondenza in una delle facoltà tecniche più prestigiose, Irina lavorava come al solito senza sosta, anche se, da quando nella loro vita era apparso Miron, le loro difficoltà finanziarie si erano molto appianate. Diciamo che Ira Terechina era un tipo che non poteva non lavorare, anche quando stava male. Non avevano ancora raccolto la somma necessaria a far curare all'estero Pavel, il loro fratellino minore, ma speravano di riuscirci in tempi abbastanza brevi. In generale, la speranza e la fiducia nel futuro era il perno su cui si reggeva tutta la famiglia. Stasov le aveva assicurato che Natasha Terechina era diventata ancora più bella e che neppure il fatto di essere inchiodata a una sedia a rotelle riusciva a offuscare la sua bellezza. Miron la amava pazzamente e adesso che Natasha aveva compiuto diciotto anni aveva intenzione di sposarla al più presto.

Nastja andò da loro direttamente dalla procura, superando la stanchezza che l'aveva improvvisamente sopraffatta nello studio di Olshanskij.

Fu Miron ad aprirle la porta.

«Anastasija Pavlovna! Qual buon vento!» le sussurrò con espressione fe-

lice, afferrandola per le mani e trascinandola letteralmente in casa.

«Ma perché sussurri? Ti fa male la gola?» gli chiese Nastja.

«Natasha dorme.»

«Ho capito» disse Nastja abbassando la voce. «E Irina dov'è?»

«Al lavoro, dove vuoi che sia?»

«È una fortuna che possiamo parlare da soli, Miron, devo dirti una cosa molto importante.»

«Andiamo in soggiorno allora, staremo più comodi e se anche Natasha si svegliasse da lì non riuscirebbe a sentirci.»

Nastja osservò tutta la fatica e il lavoro che Miron aveva dedicato in quei due anni al loro appartamento: l'aveva ristrutturato praticamente tutto e aveva restaurato i mobili che valeva la pena di conservare, mentre gli altri li aveva sostituiti con pezzi nuovi. Perfino le tende erano nuove!

«Come è diventata bella la vostra casa!» esclamò Nastja ammirata.

«Facciamo del nostro meglio» rispose Miron orgoglioso. «Le tende le ha cucite Natasha. Le ho comperato una bella macchina e adesso cuce tutto quello che ci serve. Se sapessi che talento ha, Anastasija Pavlovna! Tutto quello a cui mette mano, le riesce bene, dalla matematica al cucito. Può darsi che suo padre sia stato un mascalzone, ma io lo devo ringraziare se Natasha è così.»

«Però non può camminare,» gli fece notare Nastja «e questo grazie ai suoi sforzi. Non credo che vorrai ringraziarlo anche di questo!»

«Non è affatto così!» protestò vivacemente Miron. «Natasha non può camminare perché sua madre l'ha gettata dalla finestra dell'ottavo piano. Del resto, perché stiamo ancora qui a rivangare queste cose? Devi dirmi qualcosa.»

Nastja gli raccontò dettagliatamente la storia degli ultimi omicidi e i suoi timori per i Terechin, senza preoccuparsi di non spaventarlo troppo. Il ragazzo aveva già dimostrato che di lui ci si poteva fidare, strappando Natasha dalle mani dei rapitori e rivelando, in quell'occasione, notevoli doti di intelletto e resistenza, fantasia e autocontrollo. Miron la ascoltò senza interromperla, sfregandosi solo ogni tanto una guancia con aria preoccupata.

«Anastasija Pavlovna, l'anello più debole nel nostro caso è Irina» disse, quando Nastja ebbe finito il suo racconto. «I bambini sono in ospedale, non possono certo mettersi a seguire l'assassino e lui lì non li ucciderà di sicuro, visto che, come mi ha detto, agisce senza testimoni. Giusto?»

«Giusto.»

«Natasha è sempre in casa, non esce mai da sola. È vero che potrebbe

aprire la porta a un estraneo quando non c'è nessun altro in casa, ma a questo possiamo rimediare facilmente: prenderò un permesso dal lavoro, ho un sacco di giorni di ferie non godute, e starò a casa con lei. Irina invece va a lavorare, è più difficile tenerla d'occhio. Vuol dire che in un modo o nell'altro dovremo parlarle e raccontarle la cosa. Naturalmente, preferirei non allarmarla, ma non vedo altra via d'uscita.»

«Mi piace molto lavorare con te» gli disse Nastja con assoluta sincerità. «Non è facile trovare persone così ragionevoli.»

Non fecero comunque in tempo a preparare il discorso da fare a Irina perché in quel momento la porta si aprì ed apparve la maggiore dei fratelli Terechin. Tornava in quel momento dal lavoro, anche se sarebbe più corretto dire "dai lavori", visto che ne aveva come sempre tre: al mattino lavorava come spazzina, di pomeriggio teneva una bancarella di generi alimentari e bevande al mercato e di sera lavava i piatti in un ristorante. Quando la vide, Nastja si sentì stringere il cuore. Era molto più mal ridotta di due anni prima, adesso era completamente trasparente e sulla sua pelle pallida e sottile spiccavano dei grossi brufoli rossi, causati dalla malattia del sangue che la consumava. Tuttavia i suoi occhi risplendevano, fissi a una meta che non perdeva mai di vista: la guarigione del fratellino. Quella speranza le dava la forza di vivere, anche se secondo tutti i parametri medici avrebbe già dovuto soccombere da anni.

Ira ascoltò Nastja e Miron senza spaventarsi troppo. O forse dava quell'impressione secolo perché le era assolutamente impossibile diventare ancora più pallida.

«Dio mio,» mormorò soltanto, in tono disperato «ma perché sulla nostra famiglia si rovesciano tutte queste disgrazie? Cosa abbiamo fatto di male? Perché proprio noi?»

Miron corse ad abbracciarla, come se volesse difenderla fisicamente dal pericolo che la minacciava.

«Zitta, Irochka, zitta, non bisogna dire così, passerà tutto» le disse in tono carezzevole. «Noi non permetteremo a nessuno di offenderci, non pensare a niente di brutto. Anastasija Pavlovna è venuta ad avvertirci, adesso siamo pronti e non possono più coglierci alla sprovvista.»

«E poi non siete soli ad affrontare questo pericolo» aggiunse Nastja. «Il giudice ha già dato ordine perché siate protetti giorno e notte. Nei paraggi ci saranno sempre i nostri agenti pronti a intervenire. La cosa più importante, però, Irina, è che tu sia sempre attenta e prudente. Noi faremo tutto il possibile per individuare quell'uomo e bloccarlo prima che si avvicini alla

vostra famiglia. E soprattutto non farti prendere dal panico!»

Dentro di sé, però, Nastja era tutt'altro che sicura che le cose fossero tanto facili e decise di chiamare subito Korotkov.

«Jura, per favore, vieni subito dai Terechin. Dobbiamo pensare un piano e dare indicazioni molto precise a Irina e a Miron. Sì, ti aspetto. E un'ultima cosa, Jura. Hai le chiavi della mia stanza? Sii gentile, passa da me, sotto l'armadio ci sono delle scarpe vecchie, nere, sai quelle un po' conciate... Aha... portamele, per favore. D'accordo, ti aspettiamo.»

«Adesso arriva Jurij Viktorovich» annunciò baldanzosa, cercando di alleggerire l'atmosfera. «Ve lo ricordate?»

Irina e Miron se lo ricordavano molto bene e la notizia del suo arrivo li rallegrò visibilmente. Mentre aspettavano Jurij, si svegliò Natasha, a cui avevano deciso di non dire nulla, e perciò almeno per qualche minuto la loro conversazione assomigliò a un semplice incontro tra vecchi amici che si volevano molto bene, ma non si vedevano da un sacco di tempo.

Come succede in questi casi, nel corso della conversazione si chiesero e fornirono notizie di molti amici comuni, tra cui spiccavano Stasov, sua figlia Lilja e la sua prima moglie.

«Non capisco proprio il modo in cui Margarita Vladimirovna alleva quella bambina» disse Ira con evidente disapprovazione. «Qualche volta la incrocio, quando torno dal ristorante. All'una di notte, vi rendete conto? Come può tornare così tardi, sapendo che la sua bambina è a casa da sola? Tra l'altro l'ho incontrata pochi giorni fa, Lilja, e mi ha detto che voleva prendere un gattino, perché le facesse un po' di compagnia.»

«E perché "voleva"?» chiese Miron stupito. «Poi ha cambiato idea? O la mamma non l'ha voluto?»

«No, Margarita Vladimirovna aveva già dato la sua autorizzazione, ma poi qualcuno ha detto a Lilja che un gattino non era l'animale più adatto nel suo caso, che un cane sarebbe stato meglio perché poteva diventare davvero una specie di amico. Così adesso è molto incerta e non sa se prendere un cane o un gatto.»

Proprio in quel momento Korotkov irruppe come un uragano in quella tranquilla scena di conversazione domestica, salutando Miron con una stretta di mano e baciando le ragazze che considerava un po' delle sue figliocce. La perspicace Natasha aveva cercato di chiedere come mai dopo tanto tempo erano capitati da loro ben due rappresentanti delle forze di polizia, ma Korotkov, istruito da Nastja, aveva raccontato ridendo che quella sera per esigenze di servizio dovevano essere proprio nel quartiere Sokol-

niki, ma non sapevano ancora con precisione dove e a che ora, e che aspettavano una telefonata in proposito e avevano deciso, se i padroni di casa non avevano nulla in contrario, di aspettarla appunto lì da loro. E ovviamente i padroni di casa non avevano nulla in contrario.

Il primo a telefonare fu Serjozha Zarubin, a cui Korotkov aveva lasciato il telefono dei Terechin e l'ordine di chiamarlo appena avesse avuto qualche nuova informazione. Conclusa la conversazione, Korotkov guardò Nastja preoccupato: «Con il vicino abbiamo fatto un buco nell'acqua. Kazakov Andrej Timofeevich è una persona assolutamente rispettabile, un importante studioso nel campo delle armi strategiche, al momento attuale si trova effettivamente in pensione, ma continua a collaborare attivamente con il suo vecchio istituto, lo chiamano spesso sia per consulenze sia per esperimenti. I suoi vecchi colleghi mi hanno spiegato che ha una vera ossessione per la segretezza. Ha sempre seguito con estrema precisione le istruzioni per il lavoro sui documenti segreti ed evidentemente gli è rimasta quella fissazione... Sai come si diceva ai tempi: un chiacchierone è un tesoro per le spie. Kazakov ha sempre rispettato scrupolosamente tutte le regole, credeva sinceramente che gli agenti dell'imperialismo fossero appostati dietro ogni angolo per impadronirsi in tutti i modi dei segreti militari della nostra amata patria. Evidentemente gli è rimasta quella mentalità».

«D'accordo. Le porte sempre chiuse hanno trovato una spiegazione» commentò Nastja, che se non altro si sentiva un po' sollevata al pensiero che Irochka Milovanova non era in pericolo. Ma era proprio sicuro? «E anche le assenze che mascherava con la scusa della pesca. Ma, a voler essere pignoli, Jura, queste informazioni spiegano alcune sue stranezze, non è che escludano la possibilità che si tratti dell'assassino...»

Rimase qualche istante in silenzio, tagliando a pezzetti le salsicce che Irina aveva preparato nel frattempo. C'era un pensiero che le impediva di concentrarsi, balenandole continuamente nella mente per poi scomparire quando cercava di afferrarlo.

«Jura, come si chiama quell'esperto di comportamento felino che ha interrogato Dotsenko?»

«Che cosa diavolo è un esperto di comportamento felino? Ti prego di non dire parolacce, ci sono delle ragazze giovani, qui.»

«Uno specialista di gatti. Mi sembra che si chiami Kazakov, no?» gli chiese cauta, non ancora sicura di avere finalmente afferrato quel pensiero dispettoso.

«Sì» confermò Jura. «Ma a Mosca sai quanti Kazakov ci sono, solo gli

Ivanov sono ancora di più.»

«E di nome si chiama Aleksandr, Aleksandr Ilich» continuò Nastja assorta.

Poi, all'improvviso, saltò in piedi come un'invasata e si precipitò al telefono. L'importante era trovare Zarubin in casa, che non gli fosse venuto in mente di uscire dopo averli chiamati per le informazioni sul vicino della famiglia Stasov!

«Serjozha,» disse in fretta quando Zarubin prese il telefono «trovami presto Kazakov Ilja Andreevich. Velocissimo, Serjozha! L'anno di nascita dovrebbe essere poco dopo il cinquanta. Non so dirti nient'altro, a parte che ha un padre che si chiama Andrej Timofeevich e un figlio che si chiama Aleksandr Ilich. Mi raccomando, fai molta attenzione. Mi serve anche una foto. E porta tutto a Sokolniki, ti do l'indirizzo...»

Zarubin arrivò verso mezzanotte. A Nastja si chiudevano le palpebre, ma lei resisteva eroicamente. Irina era uscita per andare al lavoro al solito ristorante, Miron per sicurezza l'aveva accompagnata, tanto più che la sua presenza da quelle parti era abituale e non destava nessun tipo di sospetti, visto che spesso andava a prenderla alla fine del suo turno. Korotkov scherzava con la bella Natasha e Nastja si tormentava, rannicchiata in un angolo del divano, lottando contro il sonno.

«Ecco,» Sergej le tese la fotocopia del modulo numero uno rintracciato nell'ufficio passaporti di un comando di polizia «Kazakov Ilja Andreevich, come dagli ordini ricevuti.»

Come per incanto Nastja si sentì perfettamente lucida. Il modulo numero uno deve essere riempito personalmente dal richiedente il passaporto. Ecco, quella caratteristica "d"! Ed ecco anche quella virgola così arcuata, e quelle lettere così rotonde, scritte con cura, ben separate una dall'altra.

Nastja osservò a lungo il bel volto intelligente che la guardava dalla fotografia. Ilja Andreevich per il passaporto aveva fornito una foto recente, come previsto dalla legge, in cui perciò doveva avere più o meno quarantacinque anni. Adesso era arrivato a quarantotto.

«Sei tu, allora» mormorò sottovoce. «O mi sono sbagliata ancora e non sei nemmeno tu? Ti sei visto con tuo padre proprio il giorno in cui abbiamo pranzato insieme da Tatjana e io e lei ci siamo preparate per la trasmissione. Perciò tuo padre può averti benissimo parlato di noi. In questo modo sapevi già del nostro intervento in diretta in quel programma e hai avuto la possibilità di organizzarti. Forse tu non sei un appassionato di pittura, ma tuo padre di sicuro è un grande ammiratore di Bosch e tu probabilmente

hai visto a casa sua le riproduzioni delle opere di questo bizzarro pittore e hai scelto così le esche da lanciarmi. Sei il figlio di tuo padre ed è naturale che tu abbia preso alcune delle sue abitudini, in particolare quella di rivolgerti alle signore chiamandole "cara". Parlando con tuo figlio puoi avere scoperto le stranezze della vecchia Firsova. Non solo, ma puoi addirittura averla conosciuta, a casa di tuo figlio, e lei magari può averti lasciato entrare in casa sua, nonostante tutta la sua sospettosità. Ma perché, questo è quello che vorrei tanto sapere, perché hai scelto me? O non sei tu l'assassino?»

Irina tornò dal lavoro senza problemi: quella sera non era successo assolutamente nulla di strano e potevano riposare tutti fino al giorno dopo. Per sicurezza mostrarono a Irina la foto di Ilja Andreevich Kazakov e le chiesero di ricordarsi bene quella faccia, poi Nastja, Korotkov e Zarubin lasciarono l'appartamento dei Terechin.

La domenica trascorse in un'attesa angosciante. Dotsenko e Selujanov fecero il giro delle redazioni annotandosi i nomi dei lettori che avevano mandato lettere a proposito di funerali, invalidi, barboni, o sul tema del suicidio e dell'eutanasia. Irina Terechina andò regolarmente ai suoi tre lavori, seguita da vicino da Miron che squadrava attentamente tutti gli uomini che le si avvicinavano. Natasha Terechina rimase come sempre a casa, in compagnia di un'amica, Zoja Tashkova, a cui Nastja aveva chiesto di andare come per caso a farle visita e di fermarsi da lei tutto il giorno.

Ma non era successo nulla. E Nastja aveva cominciato di nuovo a dubitare: aveva visto giusto? Aveva individuato giustamente la direzione della settima pallottola che l'assassino stava per sparare?

Il lunedì mattina Korotkov inviò una richiesta ufficiale perché Kazakov fosse tenuto sotto stretta sorveglianza.

Alle nove di sera Selujanov tornò alla Petrovka con un lungo elenco di autori di lettere ai giornali sui temi che gli aveva indicato Nastja.

«È tutto quello che sono riuscito a fare» disse con voce stanca, depositando il foglio sulla scrivania di Nastja. «Sono solo trentadue giornali. Intanto puoi cominciare, domani continuo il giro.»

A Nastja però per la stanchezza bruciavano talmente tanto gli occhi che riuscì a leggere solo i primi cinque nomi e poi dovette chiedere aiuto a Selujanov: «Kolja, c'è il cognome Kazakov?».

Selujanov prese l'elenco e lo scorse velocemente.

«Sì.»

«Ilja Andreevich?»

«Non lo so, sorella. È un qualsiasi I.A. Può essere anche Ivan Aleksandrovich.»

«E su che tema è intervenuto?»

«È schedato come autore di due lettere sull'eutanasia, una delle quali è stata addirittura pubblicata nella rubrica *L'opinione dei nostri lettori*.»

«Vuol dire che è Ilja Andreevich. Basta, Kolja, l'abbiamo trovato, non c'è più bisogno che domani tu vada a completare il giro.»

Poi ci fu una telefonata, una breve conversazione, Nastja si alzò in fretta e cominciò a vestirsi.

«Era Korotkov. Lo hanno avvisato che Kazakov è uscito e si dirige verso Sokolniki. Andiamo, Kolja, andiamo a vedere che cos'ha in mente.»

Nel corridoio li raggiunse Korotkov che si allacciava la giacca mentre già si slanciava verso l'uscita.

«Andiamo, andiamo, ragazzi, non c'è tempo da perdere. La macchina ci sta già aspettando.»

Tutto quello che successe poi Nastja se lo ricordava in modo piuttosto confuso. Era molto stanca, voleva disperatamente dormire, gli occhi le bruciavano. Sabato era tornata a casa verso le due di notte e alle sei era già in piedi, visto che il primo lavoro di Irina Terechina cominciava alle cinque e lei aveva cominciato ad aspettare la telefonata decisiva. Per lo stesso motivo aveva aspettato l'una, cioè l'orario in cui Irina rientrava dal ristorante, per andare a letto. E anche quella mattina si era alzata che era ancora buio. Nel calduccio della macchina si sentiva come in una culla e, appoggiata alla spalla robusta di Jurij Korotkov, era sprofondata in un sonno profondo, popolato di incubi e di voci misteriose. Si era svegliata solo quando Korotkov aveva cominciato a scuoterla: «Nastja, svegliati. Svegliati, su! Devi lasciare il posto al signor Kazakov!».

Allora aveva aperto immediatamente gli occhi e si era buttata giù dalla macchina con un tale scatto che sarebbe caduta se Korotkov non l'avesse sostenuta. Davanti a lei c'erano Kolja Selujanov e tre agenti del gruppo specializzato nella cattura dei ricercati e in mezzo a loro, con i polsi chiusi nelle manette, l'uomo la cui fotografia aveva continuato a guardare negli ultimi due giorni. Non provava nessuna sensazione di gioia, al contrario, solo un senso di desolazione e di immensa stanchezza.

«Buonasera, Ilja Andreevich» gli disse. «Ho solo una domanda da farle: perché io? Perché ha scelto proprio me?»

«Davvero non c'è nient'altro che le interessi?» le chiese Kazakov in tono beffardo. «Strano, avevo immaginato che la sua curiosità fosse molto più

sviluppata. Non mi deluda proprio adesso.»

«Tutto il resto lo so già. A parte i dettagli, naturalmente. Ma i dettagli possono aspettare fino a domani. Lei mi ha sfinita, Ilja Andreevich. Se sapesse fino a che punto mi ha sfinita...»

Kazakov fu spinto in macchina. Nastja si mise un po' in disparte e si sedette sul marciapiedi. Non le importava della giacca nuova. Non le importava più di niente. Soltanto di quelle sei persone che quel bastardo aveva ucciso per illustrare la sua idea. Nessuna idea, neppure la più geniale, giustifica un'uccisione.

Non si accorse neppure che stava piangendo.

L'assassino

L'ho incontrata per caso. Anzi, non l'ho incontrata, ma dapprincipio ho sentito parlare di lei. Ero passato da mio padre, per accompagnarlo al cimitero alla tomba della sua seconda moglie nell'anniversario della sua morte. Dopo la morte della mamma, mio padre era rimasto solo a lungo e soltanto a cinquantacinque anni aveva deciso di risposarsi, ma un paio di anni fa era morta anche la sua seconda moglie. Lungo la strada mio padre mi aveva parlato dei suoi vicini, e in particolare di una donna che era da loro quel giorno e che lavorava nella polizia, raccontandomi anche che sarebbe intervenuta pochi giorni dopo in una popolare trasmissione televisiva. L'aveva elogiata in modo assolutamente entusiastico. Io all'inizio non ci avevo fatto molto caso, ma poi la sua descrizione mi aveva attirato. Intelligente, colta, parla cinque lingue. Possibile che nella nostra polizia ci sia gente così? Mio padre mi parlò con ammirazione anche della sua vicina, mi spiegò che era un giudice, ma che aveva molto successo anche come scrittrice. Mentre ascoltavo tutte quelle meraviglie, nella mia mente cominciò a prendere forma un'idea.

La mattina del giorno fissato per la trasmissione, il mio piano era pronto, anche se, prima di metterlo in atto, volevo vedere e sentire queste famose signore... Non era detto che fossero i soggetti giusti per il mio piano. In ogni caso avevo preparato tutto in modo da poterlo mettere in atto immediatamente, se avessi deciso che ne valeva la pena.

Era una bellissima giornata di sole, il che mi parve di buon auspicio. Non perché io ami particolarmente il bel tempo, in generale le condizioni atmosferiche mi lasciano abbastanza indifferente, spesso non mi accorgo nemmeno se piove o nevica. Con il brutto tempo, però, avrebbero potuto

annullare il collegamento dall'Arbat, e sostituirlo con un altro collegamento da un luogo chiuso, un cinema o un teatro, come succede spesso. In quel caso mi sarebbe stato più difficile attuare il mio piano. Certo, avrei trovato il modo di superare gli eventuali ostacoli, ma ero contento di non dovermi porre quel problema.

C'era una discreta folla, ma riuscii a trovare una posizione da cui vedevo molto bene il monitor. Appena sullo schermo apparvero le due protagoniste del programma, non ebbi più dubbi nello scegliere la "mia". Ma non fu nemmeno una scelta, diciamo semplicemente che la riconobbi. C'erano due donne sullo schermo, ma una delle due per me era come se non esistesse, anche se era più vistosa dell'altra e parlava in modo più disinvolto. Era la vicina di mio padre, come capii quando il conduttore la presentò come "giudice e scrittrice". L'altra invece... Elegante, tutta sui mezzi toni, con un sorriso trattenuto, le dita lunghe e nervose, quando fissava la telecamera con quegli occhi chiari e senza fondo mi dava l'impressione che guardasse proprio me. Aveva i lunghi capelli biondi raccolti sulla nuca, proprio come li portava la mamma. Quando poi cominciò a parlare, capii che davvero quella donna assomigliava in modo straordinario alla mia defunta madre. Mi dissi che avevo davvero incontrato il mio destino. Avrei ricevuto la morte dalle mani di mia madre per ordine della mia patria: era la variante ideale, il meglio a cui potevo aspirare.

Volevo essere sicuro di non ingannarmi, però. Dovevo ricevere la morte dalle mani di un avversario degno, soltanto così avrei potuto continuare a rispettarmi. Io non mi sarei nascosto con particolare accanimento, ma lei... Lei avrebbe dovuto individuarmi e trovarmi in una città di molti milioni di abitanti. L'avrei messa alla prova, avrei saggiato sia la sua intelligenza che il suo carattere, così che, se fosse riuscita a prendermi, sarebbe stato segno che era degna di consegnarmi alla morte. Lei mi avrebbe catturato, e la mia amata patria mi avrebbe condannato a morte. Sarei stato fucilato, attorno a me non ci sarebbero stati amici in lacrime né familiari afflitti che avrebbero ostacolato il mio passaggio in un altro mondo. Mi avrebbero fucilato in un momento prefissato, e io avrei potuto concentrarmi e prepararmi a morire nel modo migliore. Tutte le condizioni di una morte degna sarebbero state rispettate.

Verbale della registrazione dittafonica

«Ilja Andreevich, lei mi ha usata come una marionetta per raggiungere il

suo scopo. Per me è stato molto offensivo, ma in qualche modo riuscirò a sopravvivere.»

«Sì, il peccato di orgoglio non le appartiene, ho già avuto modo di notarlo.»

«La ringrazio, ma non ho bisogno dei suoi complimenti. Voglio capire qual era esattamente il suo scopo. Perché ha organizzato tutta questa terribile messa in scena?»

«Non finga, Anastasija Pavlovna, lei lo sa benissimo, il perché. Se non lo avesse capito, non sarebbe riuscita a prendermi.»

«Non sono sicura di avere capito tutto nel modo giusto. Invece ho bisogno di saperlo con certezza. E in fondo anche a lei dovrebbe interessare se davvero sono riuscita a capirla, altrimenti sarebbe stato tutto inutile. E sei persone sarebbero morte per niente.»

«Ha ragione. Io volevo che non solo ogni singola persona pensasse alle condizioni in cui sarebbe morta, ma che ci pensasse anche lo stato. Infatti, se lo stato si ritiene in dovere di pensare alla vita dei suoi cittadini, allo stesso modo dovrebbe preoccuparsi della loro morte. Al modo di renderla il più leggera possibile. Di renderla dignitosa. Semplice, indolore, e al momento opportuno. Volevo che rifletteste tutti sui riti della morte elaborati dalle altre civiltà. Io non sono ancora morto, e perciò non posso valutare in base alla mia esperienza i risultati delle ricerche di chi si è occupato di questo problema per lunghi decenni. Può darsi che la morte sia la fine di tutto. Ma può darsi anche di no. Ho frequentato troppo a lungo la fisica e la tecnica per non sapere che il materialismo ortodosso non è in grado di spiegare tutto quello che ci circonda e ci accade.»

«Non so se ho capito tutto il suo discorso... Vuole dire che una persona deve avere il diritto e la possibilità di evitare le sofferenze legate al dolore fisico e morale. La vecchiaia, le malattie più gravi, inguaribili, certi traumi psichici rendono la vita insopportabile e gli uomini devono avere il diritto di abbandonarla in qualsiasi momento per libera scelta. Giusto?»

«Giusto. Lei mi ha capito perfettamente. Questo è stato il punto fondamentale da cui è cominciata la mia riflessione sulla morte. Tutto il resto è venuto dopo.»

«E perché ha deciso che l'uomo non deve soffrire? Chi glielo ha detto?»

«Ma è una cosa naturale! Ovviamente, se un uomo vive in modo sbagliato, indegno, peccaminoso, se commette dei delitti, allora è giusto che soffra, che paghi le sue colpe. Ma se un uomo vive una vita tranquilla e dignitosa, se lavora coscienziosamente, se non inganna nessuno, perché deve

soffrire? Per che cosa? Non è giusto!»

«Si sbaglia, Ilja Andreevich.»

«Perché? Me lo dimostri.»

«Non credo di poterle dimostrare qualcosa. Posso solo proporle il mio punto di vista.»

«La sto ascoltando.»

«Se seguiamo la sua logica, la sofferenza sarebbe il castigo per una vita indegna, mentre una morte facile e dolce sarebbe la ricompensa di una vissuta con dignità. Qui commette un errore sia a livello logico-formale, sia a livello di senso. La vita ha un unico prezzo: la morte. Con la morte dobbiamo pagare per il bene della vita, così funziona la nostra natura. Colui che ha avuto la fortuna di nascere, avrà anche la disgrazia di morire. È d'accordo con questa premessa?»

«Con questa, sì. Come prosegue?»

«Dobbiamo fare un altro passo. Le sofferenze sono il prezzo del piacere. Mi capisce? La morte è il prezzo della vita, le sofferenze il prezzo della felicità. Non ha importanza che vita abbia vissuto un uomo, se sia stato giusto o meno. Che abbia compiuto il bene e ne sia stato felice, o che abbia ucciso degli innocenti e abbia tratto piacere da questo. Che abbia lavorato con soddisfazione o che abbia rubato con soddisfazione. Qualunque cosa un uomo abbia fatto, in qualunque modo abbia vissuto, ha tratto piacere dalla vita, vuoi da una cosa, vuoi dal suo opposto. Qualcuno di più, qualcuno di meno, qualcuno più spesso, qualcuno più raramente, qualcuno solo da bambino, qualcuno per tutta la vita. Ma felici e soddisfatti qualche volta lo siamo stati tutti. È proprio questo che dobbiamo pagare con la sofferenza. Mentre lei vorrebbe che l'uomo lasciasse la vita senza questo pagamento. Questo turberebbe l'armonia dell'universo, non crede?»

«I suoi ragionamenti hanno diversi punti deboli, Anastasija Pavlovna, e glielo posso dimostrare facilmente. Ci sono persone che sono state felici per non più di tre minuti in tutta la loro vita, e su cui il destino riversa innumerevoli e terribili sofferenze. Si tratta di un prezzo proporzionato? Ci sono altri che della vita hanno goduto in abbondanza e a cui la sorte non riserva alcuna sofferenza. Le sembra una manifestazione dell'armonia dell'universo? Questa armonia non esiste, lei non può non riconoscerlo.»

«Posso, invece. L'armonia esiste. Tutto dipende dalla percezione individuale. Lei sostiene che ci sono persone che sono state felici soltanto per tre minuti in tutta la loro vita? Le posso assicurare che in realtà questi casi non esistono. Possibile che quest'uomo non abbia mai sentito sulla guancia il

bacio del suo bambino? Possibile che non abbia mai ricevuto un regalo? Che non abbia mai sentito una parola se non d'amore, almeno di gratitudine, di amicizia, di affetto? Possibile che nella vita nessuno l'abbia mai aiutato, nessuno gli abbia mai dato fiducia? Nella vita di un uomo c'è un'enorme quantità di cose e di eventi che possono farlo felice. Ma non tutti gli uomini sono in grado di accorgersene e di capirlo. Ci sono persone, e non sono poche, su questo sono d'accordo con lei, che sono sempre scontente di tutto, che si considerano sempre sfortunate e si lamentano in continuazione di non aver ricevuto nulla di buono dalla vita, solo cose brutte. Dicono la verità? No. La vita ha dato loro molto, ma loro non sono stati capaci di vederlo. Non hanno saputo apprezzare il profumo dell'aria dopo il temporale, non hanno saputo ascoltare la bellezza della musica, non hanno saputo rallegrarsi della felicità altrui. Cosa dobbiamo dire, perciò? La loro sordità spirituale non li libera e non li può liberare dalle sofferenze, cioè dalla necessità di pagare quello che è stato loro offerto. Non ne hanno goduto? È un problema loro. Quando andiamo a teatro e lo spettacolo non ci piace, non pensiamo per questo di farci ridare i soldi del biglietto! Semplicemente capiamo di non essere riusciti a trarre da quello spettacolo il piacere che altri invece hanno saputo ricavarne.»

«Può darsi che i suoi ragionamenti funzionino per quanto riguarda il teatro, ma certamente non valgono per la vita reale.»

«Perché?»

«Perché la vita non è un teatro.»

«Shakespeare la pensava diversamente. "Tutto il mondo è un teatro, e tutti gli uomini e le donne non sono che attori..."»

«Shakespeare non è il mio modello.»

«Peccato, perché è un grande esempio di saggezza. Ma è vero che ci stiamo allontanando un po' troppo dal nostro tema. Le sofferenze sono assegnate all'uomo in cambio della felicità, e se l'uomo non ha saputo essere felice peggio per lui, non è certo una patente di merito che lo esoneri dalla sofferenza. E poi, Ilja Andreevich, chi le ha detto che nella vita deve andare tutto bene? Che debba essere tutto un susseguirsi di gioia e felicità?»

«Lei fa delle strane domande. Siamo stati educati così, ci hanno sempre detto che se fossimo stati onesti, se avessimo lavorato con coscienza e avessimo rispettato le leggi, non ci sarebbe capitato niente di male. Lei è stata educata in un altro modo? Non mi sembra che sia tanto più giovane di me, credo che a scuola ci abbiano detto più o meno le stesse cose.»

«Lo credo anch'io. La differenza, tra noi, è che io ho visto molte più sof-

ferenze, lacrime e dolore di lei. E questo mi ha fatto capire che la vita non è fatta come ci hanno insegnato a scuola.»

«E come è fatta, secondo lei?»

«Nella vita ci sono molte più cose brutte, cattive e spiacevoli che cose belle. È fatta così, capisce? Non è facile accettarlo, ma è assolutamente necessario. Per questo bisogna saper vedere tutto il buono, apprezzarlo e rallegrarsene il più possibile, rallegrarsene ogni secondo, sapendo che per le leggi che regolano l'universo domani questo buono potrebbe non esserci più, e perciò desiderando godere il più possibile della felicità di oggi per ricordarla il più a lungo possibile. Il bene è la parte minore, il male è la parte maggiore. Così è fatto il mondo, e lei, Ilja Andreevich, non può comunque cambiare le sue leggi.»

«Vuol dire che il mondo è fatto male.»

«Può darsi, può darsi... Ma è comunque fatto così. E non c'è niente da fare.»

«Non le credo.»

«Non importa. Non ho intenzione di convincerla che ha torto. Lei non è il mio avversario in un disputa filosofica, lei per me è un criminale, un assassino. E io non devo cercare gli argomenti per provarle che ha torto, ma le prove della sua colpevolezza. Del resto, a quanto mi pare di capire, non sarà difficile. Lei ha fatto in modo che la sua colpa fosse incontestabile, nel caso fossi riuscita a catturarla.»

«Anastasija Pavlovna...»

«Sì?»

«Mi dica, per favore... È vero quello che ha detto il suo collega sull'incapacità di intendere e di volere e sulla clinica psichiatrica?»

«Si tranquillizzi, lei non rischia il manicomio. Anche se non si può mai dire... I medici sono imprevedibili, non le posso garantire niente.»

«È una soluzione che vorrei evitare.»

«Lo so. Lei vorrebbe un processo clamoroso, che rimanga nei manuali. Vorrebbe poter prendere la parola e dire a tutto il paese quello che ha detto a me. E poi, cos'altro vorrebbe?»

«Vorrei una condanna a morte.»

«Una morte facile e a tempo opportuno, intende?»

«Voglio che sia lo stato a uccidermi e non un medico incompetente o un rapinatore strafatto.»

«Certo, e vuole essere giustiziato adesso, prima di essere colpito da qualche orribile malattia o di diventare vecchio e debole. Non le sembra di

volere un po' troppo, Ilja Andreevich? Sono costretta a disilluderla, comunque, perché nel nostro paese è stata decisa la moratoria sulla pena di morte. Non lo sapeva? Le condanne a morte vengono pronunziate, ma non vengono eseguite. Ha una bella prospettiva davanti: il carcere a vita. Questo le garantirà una tale quantità di sofferenze da pareggiare tutte le gioie di cui ha goduto. Difficilmente otterrà la morte che aveva programmato.»

«E lei si rallegra della mia disgrazia?»

«Niente affatto. Mi rallegro semplicemente. Ma senza nessuna malignità nei suoi confronti.»

«E di cosa si rallegra, allora?»

«Del fatto che anche questa volta nulla abbia sconvolto l'armonia dell'universo.»

Epilogo

Nell'aprile del 1999 il presidente russo rivolse alla Commissione per la grazia la richiesta di esaminare con urgenza i casi di tutti i condannati alla pena capitale. In virtù della moratoria sull'esecuzione delle condanne a morte, la Commissione dovette decidere la sorte di ciascuno dei circa trecento condannati, sostituendo la fucilazione con la detenzione per un lungo periodo o anche a vita. Quando arrivò la fascicolo di I.A. Kazakov, la Commissione notò con un certo stupore che si trattava dell'unico condannato che non aveva presentato la domanda di grazia. Ciò nonostante, vista l'impossibilità di applicare la pena capitale, Kazakov fu condannato a venticinque anni di detenzione.

FINE